

Arturo Zanuso

UNO SPECCHIO PER IL GIUDICE

IL DISCORSO INTERROTTO

SANGUE GRUPPO A

FANTASMI

e altri scritti inediti

Trascrizione dai manoscritti originali a cura di Vittorio Sandri (2006)

Indice

5	Prefazione
9	Uno specchio per il giudice
69	Il discorso interrotto
129	Sangue Gruppo A
189	Fantasmi
241	Altri scritti inediti
311	Bibliografia

Prefazione

Nella produzione letteraria di Arturo Zanuso vi sono alcuni testi di maggior rilievo che per qualità ed estensione hanno portato alla pubblicazione di libri, negli anni '40 del secolo scorso e poi recentemente. Così è stato per *Deserto*, romanzo ambientato nel Sud Africa e pubblicato da Garzanti nel 1940, per *Vento del sud*, racconto delle avventure di un giovane viaggiatore nell'Australia degli anni '20, uscito inizialmente a puntate tra il 1941 e 1942 nella prestigiosa rivista *L'Illustrazione Italiana* e poi edito in un volume da Ate-neo (Venezia) nel 1945, e per *Il Sud Africa*, relazione di viaggio (Garzanti, 1943). Negli anni recenti la Cierre Edizioni ha pubblicato i tre volumi del ciclo "Emilio Ersego": *La strada delle Piccole Dolomiti* (2010, già uscito a puntate sulla rivista sopra citata con il titolo "La strada di Attila" nella prima metà del 1943), *L'osteria del magazzino* (2011) e *Il Viale degli Olmi* (2012); essi sono collegati dal comune sottotitolo *Racconto di montanari e contrabbandieri*.

Oltre a queste opere principali Zanuso ne scrisse altre quattro, finora inedite, di dimensione più ridotta ma non meno interessanti: si tratta di due romanzi brevi e di due opere teatrali, che sono collegati da una certa continuità di ispirazione. Rispetto alle precedenti hanno qui maggiore rilievo gli aspetti psicologici, le complicazioni e le contraddizioni dei personaggi e le loro decisioni drammatiche, piuttosto che la collocazione sociale e ambientale del racconto. Le storie vedono vicende di personalità forti e sensibili, tra cui emergono quelle femminili, che risultano essere generalmente dominanti, coinvolte in rapporti di amore o di amicizia complicati e caratterizzati da grandi difficoltà di comunicazione e di comprensione reciproca. Tuttavia anche in alcuna di queste vicende l'am-

bientazione ha la sua importanza e contribuisce al fascino della narrazione.

Gli eventi del romanzo *Uno specchio per il giudice* sono collocati in una tranquilla città di provincia, in cui è riconoscibile la Vicenza della prima metà del secolo scorso, con il suo retroterra dei Colli Berici e delle ville nobiliari, e in una località di villeggiatura montana sull'Altopiano dei Sette Comuni. Nell'altro racconto, *Un discorso interrotto*, come nei suoi primi romanzi vi sono situazioni e luoghi che l'autore ha conosciuto durante i suoi viaggi in giro per il mondo: una traversata in piroscifo tra il Sud Africa e l'Europa e una incantevole Londra del secondo dopoguerra, ancora molto britannica, non ancora snaturata dalla internazionalizzazione spinta e qui rappresentata con amore e precisione.

Sangue gruppo A e *Fantasm* sono opere teatrali e pertanto l'azione si svolge in spazi chiusi o circoscritti; l'ambiente esterno non ha rilevanza o è appena richiamato, come nel secondo dramma ambientato in una villa delle Prealpi venete e al Lido di Venezia.

Per una migliore valutazione di queste ultime possono essere utili alcune informazioni.

La commedia *Fantasm* riporta come sottotitolo: da *Villa Pasina – Tre momenti* di Giocondo Protti: è interessante andare a vedere com'è l'opera richiamata e conoscerne l'autore.

Da una rapida ricerca su *internet* risulta che Giocondo Protti fu uno strano medico oncologo veneziano del secolo scorso, che con le sue ricerche sconfinava spesso in altri campi (biologia, fisica, chimica...) ed era anche appassionato di poesia e di pittura. Era cugino di Mario Pannunzio, illustre giornalista, fondatore di *Oggi* e del *Mondo* e uomo politico di orientamento liberale e radicale, ma egli seppe crearsi una rete di molteplici e importanti relazioni personali e scientifiche che andavano ben al di là di questa parentela. Si fece dapprima conoscere poiché sosteneva che il sangue è radioattivo (*Theosophy*, Vol. 19, n. 12, ottobre 1931). Nel 1934 si interessò al fenomeno della cosiddetta donna luminosa di Pirano, che

si diceva emettesse luce in certe circostanze: sul fenomeno egli fece una comunicazione alla Società Medico-chirurgica di Padova, presso l'Università (successive verifiche fatte da importanti scienziati non accertarono alcunché). A Venezia frequentava l'Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e nei primi anni quaranta fu presidente dell'Unione Professionisti e Artisti. Egli era autore di una teoria sui raggi mitogenetici, sostenuta a livello internazionale dal gerarca nazista Otto Rahn e collegata a un'analogo teoria sulle radiazioni umane di Alexander Gurvich, famoso medico e biologo russo di epoca staliniana. Le sue elucubrazioni lo portarono a ritenere che i malati di cancro potessero essere curati mediante trasfusioni di sangue o meglio ancora con iniezioni di un farmaco da lui inventato, *proper-myl*, estratto dal lievito di birra. Durante il periodo fascista gli fu consentito di condurre esperimenti su cavie umane, con risultati nulli sul piano scientifico ma atroci per i pazienti, sui quali riferì nel suo libro *La luce del sangue*, edito da Bompiani nei primi mesi del 1945. Fu sostenitore delle leggi razziali del 1938 e, ancora nel 1944, al culmine delle persecuzioni e delle deportazioni degli ebrei italiani, pubblicava il saggio *Israele o Cristo?* in cui sosteneva che l'ebreo è il cancro dell'umanità. Nel dopoguerra ricevette incredibilmente significativi riconoscimenti come scienziato e fu direttore di importanti centri di ricerca sul cancro ad Ancona, a Roma e a Busto Arsizio, in cui cercava di curare i malati mediante isotopi radioattivi, che potevano piuttosto provocare il cancro che curarlo. Le sue nuove esperienze, che non diedero risultati migliori delle precedenti, gli ispirarono il libro *Ho visto morire me stesso*, edito da Longanesi nel 1968.

Ebbene, nel 1939, quando ancora non aveva raggiunto l'apice della carriera come oncologo, ma era una specie di professor Di Bella del suo tempo, pubblicò nella rivista *Ateneo Veneto* la sua commedia sopra citata.

Da questa Arturo Zanuso trae l'idea principale di un intenso sentimento amoroso insorgente tra un quarantenne sposato e una giovane adolescente, la quale alla fine rinuncia alla realizzazione dei

propri sentimenti per rispetto del proprio padre, della moglie dell'uomo amato e degli antichi rapporti di amicizia intercorrenti tra le due famiglie. Sono ripresi dal Protti anche il luogo dove si svolge una parte dell'azione, una villa nei dintorni di Asole, i nomi dei protagonisti e perfino qualche rara battuta, ma il risultato letterario è molto diverso. Nella commedia di Zanuso l'azione è più articolata, aumenta il numero dei personaggi e soprattutto questi, anche nei momenti di maggiore intensità dei sentimenti, si esprimono in maniera semplice e autentica: non vi sono più né la retorica declamatoria di imitazione dannunziana che caratterizza il testo del Protti né le trovate o le idee strampalate che qui escono fuori ogni tanto.

Inoltre, è legittimo pensare che la conoscenza del Protti, sia indiretta di tipo letterario sia forse anche personale nella sede di Ateneo Veneto, sulla cui rivista Zanuso pubblicò vari scritti, abbiano dato a questi l'ispirazione per l'altra sua opera teatrale, *Sangue Gruppo A*, in cui uno dei due personaggi principali è un giovane medico che, di ritorno da un soggiorno di formazione e ricerca a Berlino, agisce sotto l'influenza di una sua teoria sulle affinità elettive nei rapporti amorosi, che sarebbero collegate all'appartenenza delle persone ai diversi gruppi sanguigni, fino ad arrivare infine alla pazia manifesta e clamorosa.

Nell'ultima parte del presente volume sono riportati alcuni scritti inediti minori di Arturo Zanuso trovati tra le sue carte, alcuni dei quali molto brevi. In questi, come in tutti i suoi manoscritti, non compare mai la data di composizione e sono perciò ordinati secondo la loro estensione, come le opere precedenti.

Alla fine vi è una bibliografia dell'autore comprensiva di tutta la sua produzione letteraria.

UNO SPECCHIO PER IL GIUDICE

... consider this,
That in the course of justice none of us
Should see salvation ...

W. Shakespeare. *Il mercante di Venezia*.
Atto IV, Scena I.

1

— Mi è sempre riuscito abbastanza facile, istintivo direi, il dominarmi, dimostrare l'indifferenza dei giorni comuni e delle comuni occasioni, l'aria di una persona che non prende gran parte a quello che fa, o non ne prende affatto: quell'espressione quasi elusiva che ci sorprende talvolta di sfuggita allo specchio quando stiamo sfaccendando intorno a qualcosa cui non si presta attenzione, come può essere ogni attività della routine giornaliera che per noi donne non sia l'acconciarci un vestito o il dipingerci il viso. Ancora oggi sono convinta che mio marito non aveva il più lontano sospetto del tormento che mi rodeva da tanto tempo, dai primi nostri rapporti matrimoniali, infatti; dei pensieri che susseguentemente s'erano venuti infiltrando in me struggendomi l'animo per l'impossibilità di uno sfogo, di una reazione che si sarebbe smorzata contro una bontà, contro un'incapacità da parte sua di ammettere un male che gli venisse da me. Ed era proprio questo che mi rendeva la vita impossibile con lui: una dolcezza sempre uguale in cui mi sentivo invischiata come nel miele, una gratitudine a mille doppi per il piacere che gli dava il mio corpo. La mia stessa mancanza d'entusiasmo amoroso, che dico? la mia stessa freddezza, egli mi spiegava come insita nella mia natura: che quel che dimostravo con lui era il massimo che si potesse aspettare dal mio carattere ritroso, pudico, vergognoso di rivelarsi sia spiritualmente che materialmente. E invece... Oh, quando penso alla sorda ribellione provata fin da principio, al desiderio di urlare quando egli mi accarezzava, alla sensazione di un'impotenza convenzionale di reagire! alla impossibilità materiale di lasciarlo, per correre dove? a viver di che? alla voglia struggente che mi prendeva talvolta di avere il *mio* uomo... Anch'io avrei voluto godere come egli godeva, dar sfogo all'intensità dei miei sentimenti per sentirmi poi stanca anziché in continua tensione, abbandonare il capo su un petto robusto e chiudere gli occhi tranquilla con la certezza di poter riposare. Lei,

signor giudice, non può immaginare, forse non può nemmeno comprendere il dramma che ho vissuto in quei due anni. Purtroppo non so...

— Lei non risponde alla mia domanda, — la interruppe il magistrato seccamente.

La giovane donna, che nella foga del suo dire s'era lievemente chinata sopra l'ampia scrivania, si ritrasse istantaneamente arrossando, e notò con crescente disagio che il giudice non la guardava nemmeno. Con la fronte appoggiata alla mano sinistra, che gli faceva da schermo agli occhi, stava coprendo con la matita di zig zag rapidissimi un foglio bianco, evidentemente infastidito, annoiato e nervoso.

— Scusi, — disse con un filo di voce, — forse...

Senza muover la testa, egli indicò con il lapis l'orologio che era posato sul tavolo. — Lei sta parlando da cinque minuti, ma non ha ancora risposto a quello che ho chiesto. Le ripeto la domanda: sapeva suo marito, ovvero dubitava che lei avesse intenzione di abbandonare il tetto coniugale?

Ella sembrò rianimarsi. — Mi pare d'averle già detto che non sapeva nulla, che non dubitava di nulla. Ora volevo spiegarle lo stato d'animo in cui mi trovo. Oliviero, mio marito, non poteva nemmeno sospettare ciò che mi passava per il capo, perché i miei stessi pensieri erano come rappresentazioni al di fuori della mia vita. Fu soltanto quella sera, dopo essermene andata, che mi trovai improvvisamente a viverli questi pensieri con una determinazione subitanea, fredda, e tuttavia ancora incerta. Pure allora non avevo la sensazione chiara d'essere io stessa che agivo. Si può pensare di fare una cosa; ma ci sono convenienze, tradizioni e abitudini che rompere non è poi tanto facile, specie per una donna; e non parlo della necessità, della dipendenza. È soltanto un momento di disperazione, di oblio di se stessi, che può farci dimenticare tutto ciò. E io non so che cosa mi prese quella sera. Ma ero stanca, stufa, oppressa dalla sua condiscendenza, dalla sua bontà, dal suo piegarsi a ogni mio desiderio, dal suo cercar di precedere ogni mio desiderio.

Avrebbe fatto debiti per soddisfare qualsiasi capriccio mi fosse saltato. Stava a me il frenare la sua generosità, mentre la repulsione che provavo per lui mi faceva talvolta desiderare di incoraggiarlo, di illuderlo ancor più sui miei sentimenti, e poi un giorno dirgli di tutto l'odio che mi bruciava dentro. Lo odiavo, e non avevo il coraggio di farglielo comprendere. Mi sembrava di battermi contro un muro di bambagia che smorzasse ogni mio sentimento, qualsiasi risoluzione. L'avesse saputo, meglio sarebbe stato per lui e per me: non mi avrebbe cercata e non sarebbe successo... Enrico Portace fu il caso. Non lo amavo, come non lo avevo amato nemmeno al tempo del liceo, quando mi accompagnava a casa: egli fu soltanto il pretesto, l'apparente ragione morale per liberarmi da una condizione intollerabile. Penso che debba essere stato così, perché io mi resi conto di ciò che m'era successo solo dopo essermene andata.

Mentre ella parlava i suoi occhi passavano dalla mano che gli copriva il viso a quella che scribacchiava sul tavolo: piccole mani dal dorso e dalle dita grasse, con un indizio di cura dell'unghie. Pur senza cambiare di posizione, esse di tanto in tanto si muovevano in un rapido strusciar delle dita; e a lei pareva fossero l'unica parte vivente, seppure ugualmente ostile, dell'uomo che aveva davanti. Il viso ovale, gli occhi un po' miopi, il naso piccolo e ben formato, i capelli castano chiaro, la bocca dalle labbra lievemente prominenti, la carnagione pallida le avevano ricordato a prima vista Oliviero, come la sua corporatura; ma ora ogni raffronto si era dileguato dalla sua mente. Non a un uomo ella parlava, ma a due mani, che erano la sola manifestazione viva della Legge: una forza ignota, impersonale, nemica, la cui ostilità fosse palese dal loro muoversi senza scopo. Così bastò il leggero rumore della matita ch'egli lasciò cadere sul tavolo perché ella si interrompesse.

Vi fu un istante di silenzio, poi improvvisa la mano scese dal volto scoprendo due occhi che la fissavano freddi ma incerti, come se in fondo allo sguardo si agitasse un oscuro timore. La voce fu ferma, tuttavia, contenuta, quasi prodotto di una volontà non par-

tecipe di quella che reggeva lo sguardo.

— Concludendo, — egli disse, — suo marito non sapeva nulla della sua decisione.

— Non vi fu decisione da parte mia: è questo che cerco di spiegarle.

Il giudice riafferrò la matita e si mise a batterla nervosamente sul tavolo. — Non vi fu premeditazione, lei vorrà dire, forse... Insomma, se si fa qualche cosa, è perché si è deciso di farla. L'elemento volitivo è l'essenza di tutte le nostre azioni: intendo delle azioni di una persona normale. Se è stato il suo avvocato a suggerirle questa linea di condotta, potrò congratularmene con lui; ma non si faccia illusioni: lo sappiamo che gli avvocati ne inventano di tutti i colori!

La signora si guardò attorno smarrita. — Il mio avvocato... — e tacque, mentre due lagrime le scendevano giù per le guance.

— Ma, se non ci fu una decisione prestabilita, ci sarà stato un fatto, una lite, una causa ultima, insomma, che lei sa bene qual è e che l'ha fatta partire.

— Infatti, vi fu qualche cosa, — mormorò lei, come parlasse fra sé.

— Oh, finalmente! Che fu?

— Abbia pazienza, perché non so se potrà capirmi.

V'era nelle parole una tale intonazione di preghiera, di supplica, che il giudice, pur sentendo che la sua irritazione avrebbe dovuto crescere per quella richiesta quasi offensiva, invece di reagire come avrebbe desiderato, le parlò pianamente.

— Mi dica, anzi tutto, se, a parte la sua decisione o indecisione che sia, c'era stato già un principio di accordo con il... — scorse affrettatamente un foglio che aveva davanti, — col Portace.

— Egli mi aveva proposto di andarmene con lui, ma non v'era stato nessun accordo. Era venuto nella nostra città per certi suoi affari, e io l'incontrai per caso una sera sul Corso. Mi parlò del passato, del nostro amore di ragazzi... a me, che vivevo in un incubo, sembrava rinascere. Lo rividi altre volte, e sempre egli ridestava in

me una consapevole gioia e una indefinita speranza.

— Quindi, lo amava.

— Non credo di averci nemmeno pensato, allora.

— Veniva a casa sua quando non c'era suo marito?

— No. Mai.

— E dove si incontravano? in un albergo?

— No. Sempre fuori: per strada o in qualche caffè.

— Ma, per i loro rapporti...

— Non c'era nessun rapporto. Fu soltanto la sera precedente la sua partenza che egli mi diede un bacio.

— Allora non si trovarono in un luogo pubblico.

— Eravamo ai Giardini, e capitammo in un angolo buio.

— E lei subì o ricambiò?

Ella fece un gesto vago. — Non so, forse ricambiai.

— Solo un bacio?

Fuori del labirinto introspettivo di quell'anima che gli dava un indefinibile senso di disagio, il giudice ora provava una morbosa curiosità, un morboso piacere nel fare le sue domande. Erano *fatti* quelli che ora lo interessavano; ed erano proprio i fatti che dovevano interessarlo.

La signora ripeté il gesto che manifestava la propria incertezza.

— Un bacio o due... come si può ricordare?

— Voglio dire se fu solo questo.

— Fu allora ch'egli mi propose di seguirlo.

— Non eluda la mia domanda. — La voce era dura, quasi carica di dispetto.

— Non capisco.

— Non faccia la commedia, e non finga di non capire. Lei *era* innamorata, e che una donna innamorata di un uomo faccia con lui ciò che di solito avviene è una logica conseguenza.

Ella lo interruppe con impeto. — Non è vero! Ho *creduto* di esserne innamorata, e l'ho creduto soltanto dopo la mia fuga per i primi giorni che mi son trovata con lui. Allora...

— Allora, — disse il giudice soffiando, — ritorniamo alla do-

manda: quella sera, ai Giardini, vi fu soltanto un bacio? null'altro di più concreto?

— Nient'altro.

— E il giorno seguente egli parti.

— Sì.

— Ma, che aveva risposto lei alla sua proposta di partire insieme?

— Gli avevo detto che non potevo, che sarebbe stata una pazzia.

— E dopo?

— Mi scrisse.

— Che cosa?

— Che era sempre più innamorato e che mi attendeva.

— Fu questo, quindi, che le fece prendere la decisione di partire.

Qui il colloquio, che nell'ultima parte era proceduto secco, astioso e serrato d'ambo le parti, subì una sosta. Poi lei disse con un sospiro:

— No, non fu questo.

— Dio mio! — mormorò il giudice, e il suo primo pensiero fu di suonare il campanello per farla riaccompagnar via. Ma subito si rese conto che non ne sarebbe stato capace. Si sentiva preso dalla stranezza di quelle risposte, dal morbido sguardo vagante della giovane donna, dalla sua evidente incertezza, che gli si rifletteva dentro dando un ambiguo carattere al suo esame. Eppure aveva fatto tanti interrogatori di imputate, delle quali qualcuna anche bella, piena di seduzione, indubbiamente più attraente di colei che aveva davanti, ma nessuna aveva risvegliato in lui l'oscura sensazione d'interesse, di curiosità morbosa che non voleva confessare a se stesso, e alla quale reagiva irrigidendosi nella sua posizione di giudice istruttore, cercando di contrapporre fatti a sentimenti, mostrandosi ostile più di quanto gli fosse richiesto dalla propria funzione.

Ma doveva uscirne, perdio, venirne a capo e ottenere delle risposte sensate, in conformità dei principi immutabili di causa ed

effetto. In questo punto gli sovvenne una frase: ad ogni azione corrisponde una reazione... ma non fece in tempo a collegarla con ciò che stava pensando, perché quasi immediatamente gli tornarono all'orecchio quelle sue parole che avrebbero dovuto offenderlo e che invece gli avevano dato una sensazione di disagio, forse di pena. "Abbia pazienza..." Sì, forse non v'era altro da fare: portare pazienza e lasciarla dire, cercando solo di dirigerla nella sua esposizione, cercando, anzi tutto di dominarsi. Una pietra, doveva essere, non uomo: soltanto il giudice. E doveva ascoltare anche la rivelazione del suo mondo interiore, tormentato, perché pur dal suo dire confuso poteva emergere la verità: quella Verità assoluta e indiscutibile da incasellare in determinati articoli del Codice: la sola che doveva interessargli.

Sollevò il capo, che aveva tenuto chino a fissarsi le mani, e la osservò un istante di sfuggita, e tuttavia con quello strano sguardo che dimostrava più un inconscio timore che il desiderio d'indagine.

— Vuol dirmi allora quale fu la ragione? E quando avvenne?

La signora si scosse, come non si fosse mai più attesa di udir la sua voce; ma presto si riprese, e ripiegandosi quasi su di sé, di nuovo parlò con la sua aria assorta, come parlasse a se stessa.

— Fu un piccolo rumore, soltanto: il chiudersi del portone d'ingresso.

Il giudice aperse la bocca, ma non gli riuscì di articolare nemmeno una sillaba.

— Erano passate forse tre settimane dalla sua partenza. Nel frattempo io avevo fantasticato sulla sua proposta, sulla possibilità ch'egli mi aveva offerto di farmi una nuova vita, libera dal martirio quotidiano di una ripugnante convivenza, cui continuavo a piegarci senza ribellione apparente, ma con un'interna rivolta che me la rendeva ancor più intollerabile. Avrei voluto sfogarmi, dire a mio marito che l'odiavo, offenderlo, fargli del male; avrei, sopra tutto, voluto andarmene. Ma mi mancava l'animo, non m'era possibile: improvvise risoluzioni si allentavano e cadevano davanti alla sua calma, alla sua bontà. Ormai ero certa che non avrei mai messo in

atto ciò che ardentemente desideravo, e mi lascio prendere dalle mie fantasticherie quale interno compenso. Nella mia disperazione avevo assoluto bisogno di credere all'esistenza di un sentimento che mi aiutasse a staccarmi dalla realtà, che mi aiutasse a resistere in una vita che altrimenti mi avrebbe fatta impazzire. Ma non fu un'illusione d'amore che mi fece partire. Quella sera egli era rientrato come di solito verso le sette. Quando non aveva lezione, il suo tempo era diviso fra la Biblioteca e la casa. Si sedette in tinello, e in attesa del pranzo prese un libro — era Svetonio — e si mise a leggere ad alta voce. Io ero seduta in un cantuccio e lavoravo a maglia. Conosco ancora abbastanza bene il latino, e, non foss'altro che per non notare la sua voce, cercavo di seguire il senso di ciò che udivo. Resistetti cinque minuti, e poi mi alzai con la scusa di andare in cucina. Non so che avessi, eppure, quando egli era entrato, avevo sentito che qualche cosa doveva succedere. Non ne avevo la minima idea, e il pensiero della fuga fu l'ultimo che mi venne per il capo. Aiutai la domestica a preparare la tavola e portai io stessa la minestra. Scodellandola mi accorsi che la mia mano tremava, e nonostante vi ponessi attenzione, il mestolo mi sfuggì e cadde sul piatto facendo schizzare attorno una raggiera di spruzzi che insudiciarono non solo la tovaglia, ma anche il mio vestito e il suo. Egli si alzò sorridendo. "Fortuna che il piatto non s'è rotto," disse passandosi il tovagliolo sui risvolti della giacca. Poi mi venne vicino e mi circondò con un braccio le spalle, mentre soggiungeva: "Cara la mia distrattona!" Chiusi un istante gli occhi e sentii dentro di me una strana vibrazione. Non era più ripugnanza, odio o ribellione ciò che provavo, ma un singolare ribollimento interno, freddo, meccanico, come il vibrare di una macchina in moto. Se mi fossi lasciata andare, non avrei capito più nulla, sarei rimasta immobile senza pensare, assorbita da quel rumore ch'era dentro di me e che annullava ogni altra mia sensazione. Ma seppi vincermi e dissi: "Sono proprio una sbadata: scusami. Dopo te la smacchierò." Egli mi disse che potevo farlo l'indomani, perché poi doveva uscire un momento per andare a trovare un amico ammalato, e che si

sarebbe cambiato. Gli offersi allora di farlo subito, ma non volle, ed io non ebbi la forza di insistere. Se il dominarmi m'era facile, quasi istintivo, come le ho detto, il parlare, l'atto stesso di mangiare, il fare qualcosa per cui dovessi coordinare le idee, m'era una pena, uno sforzo che mi sembrava di non poter affrontare. Nonostante tutto, cercai di rispondere a tono alle sue domande, di mostrarmi com'ero sempre; ed egli non si accorse di nulla. Quand'ebbe finito di mangiare, andò in camera a cambiarsi, e io, preso un libro, mi sedetti su una poltrona. Passò un quarto d'ora, e nel frattempo rimasi sempre seduta, immobile, col libro aperto sulle ginocchia, senza riuscire a leggere, col cervello vagante in una specie di nebbia nella quale viveva la sola sensazione del mio interno vibrare, che via via pareva si attenuasse. Poi sentii il suo passo, la porta che si apriva. Affondai la testa sul libro, e così rimasi finché egli si chinò a baciarmi. Allora mi alzai e gli chiesi se dovevo aspettarlo. Mi disse che gli avrebbe fatto piacere perché tornava presto. Lo accompagnai fino all'ingresso, e mentre scendeva le scale tornai a sedere. Passò qualche secondo, poi udii il colpo del portone di strada. Nel vuoto della mia mente, improvviso si formò un pensiero di reminiscenza classica: *alea jacta est*. Scese pian piano dal cervello lungo una linea interna, occupando il posto del vibrare di prima, e si diffuse progressivamente dentro di me, circuendomi il cuore. Sebbene capissi l'assurdità di questo rapporto, quel colpo rombante, che s'era ripetuto attenuandosi fino a svanire per l'eco dell'androne, si riformava al mio orecchio come il rumore e poi il rotolare di un dado gettato. Allora seppi che tutto era veramente finito, e che entro pochi minuti a quel colpo rombante sarebbe seguito un cigolio timoroso se pur risoluto, e il lieve scatto della serratura a molla che si richiudeva.

Durante il suo dire, il giudice era rimasto immobile senza guardarla, come preso da un'onda d'altri pensieri lontani. Quando ella tacque, si alzò.

— Basta per oggi, — disse, mentre si passava una mano sul viso. — La farò richiamare un altro giorno.

2

Quando il giudice Carlo Mazzi perdeva, una ciocca dei suoi capelli ondulati, tirati all'indietro, gli scendeva giù sulla fronte, come una grande virgola corrucciata e pensosa, simile al ciuffo di Napoleone. Ma il tressette quella sera al caffè andava bene, anzi: la prima partita egli l'aveva già vinta, e la seconda sembrava seguire la stessa sorte, nonostante il suo giocare distratto e la mancata dichiarazione di sei punti di accuso, che aveva dato causa a rumorose proteste del compagno.

V'era qualcosa più forte d'ogni sua volontà che gli legava il cervello, quella sera: un pensiero che egli cercava di vincere ponendo una penosa attenzione al suo gioco o osservando con la coda dell'occhio la giovane cameriera formosa che sfaccendava fra i tavoli sorridendo or a questi or a quello. Ma gli pareva che il pensiero rimbalzasse dall'uno e dall'altro oggetto della sua distrazione: svaniva un istante per riformarsi più preciso e più intenso.

Fissava Faustina a rapidi colpi degli occhi che dovevano tornar sulle carte per lo svolgimento del gioco, seguendola a quadri come in successive visioni staccate di immagini cinematografiche, a tratto a tratto di fronte, di dietro, di scorcio, accarezzandone le rotondità, ammirando il sorriso. Il raso nero del vestito attillato con le ombreggiature della luce e i riflessi dava rilievo alle sue forme. La vedeva eretta, curvata, con le braccia tese in avanti a portare il vaso. Era un godimento che di solito faceva sparire ogni altro pensiero. Ma non quella sera. E tuttavia si sforzava di trarne l'usato interesse.

Perché non aveva mai avuto una donna così? tenera e soda al tempo stesso: una donna che gli avesse dato veramente la sensazione di fondersi, di annullarsi, di scomparire in una nebbia di godimento? Oh, non l'amore egli avrebbe cercato, che è un vano fantasma dell'immaginazione, ma il semplice appagamento, la pacificazione di una lotta continua fra sé e la sua sensualità: soltanto la pace, infine.

Mentre la sua attenzione veniva prepotentemente richiamata dal compagno con una bussata a denari, Faustina impugnando uno straccio si curvò su un tavolo per pulirlo. Non appena poté, egli tornò a girare gli occhi su di lei, che gli voltava le spalle e con una gamba sollevata da terra e lievemente allungata all'indietro si scoteva tutta. Le sottane, accorciate dal suo curvarsi, lasciavano vedere una striscia di pelle nuda al principio della coscia, dove finivano le calze, arrotolate e assicurate con un legaccio: una pelle che, se pur non chiaramente distinguibile, doveva essere morbida e liscia come quella del suo viso. Emanava un senso di forza da quella gamba tesa, quasi cilindrica, con un piccolo rilievo di tendine verso l'interno; ma la stessa forza faceva perdere l'armonia alla linea del polpaccio, qui per la troppa evidenza del muscolo.

— Oh, giudice! sta a lei.

Riprendendosi di scatto, egli mise il tre sull'asso del compagno e tirò meccanicamente la sua lunga. L'altro raccoglieva le prese.

Sì, un polpaccio un po' grosso, come la caviglia e il piede corto e grassotto, sul quale la cinghietta della scarpa faceva un'infossatura. Pareva volesse prorompere. Avrebbe fatto bella mostra nella vetrina di un salumaio fra gli zamponi di Modena, in compagnia di una bella testa rosea di porco dai piccoli occhi infossati. Oh, v'era un rapporto di comune bellezza, di comune attrattiva: piantare i denti in uno zampone ben cotto poteva essere un piacere simile a quello di abbracciarla: volume e cedente compattezza.

Questo era l'amore: qualcosa di morbidamente compatto nel quale potersi affondare, fondere, permeare, annullare. Così doveva essere una donna: un corpo che abbracciando ti fasci con la sua adattabilità, la sua morbidezza, non quel sacco d'ossa spolpate col quale dormiva!

Da quando aveva cominciato a frequentare il caffè, il pensare a Faustina era stato il suo rifugio, e il vederla un rinnovarsi d'aspirazioni di tempi perduti. Sapeva della sua facilità di costumi, ed era certo che un giorno avrebbe vinta la propria timidezza.

Ma perché aveva sposato la prima donna che lo aveva guardato

con gli occhi di un cane che cerca un padrone? Non s'era accorto, allora, del suo collo grinzoso, delle braccia magrissime, delle gambe legnose, della mancanza di petto e di anche? No, aveva visto soltanto il languido umido sguardo che gli prometteva tante gioie segrete. E invece...

Il ripensare a sua moglie, ai necessari contatti che in fondo finiva sempre con l'averne con lei, lo riempiva di sordo furore. Avrebbe voluto correre a casa, coprirli di insulti e vederla fuggire in preda al terrore per non tornare mai più. Ma presto la sua seconda natura, quella del giudice, col suo senso obiettivo di giustizia, faceva capolino, ed egli affondava il pensiero in un viluppo di pro e di contro che attenuavano a poco a poco la sua tensione nervosa. Che cos'era, infatti, il matrimonio altro se non un *do ut des* come tutti i contratti? Non lavorava tutto il giorno sua moglie per vederlo contento? E che cos'erano quei pochi minuti nei quali egli stesso cedeva al proprio desiderio bestiale e cercava di dimenticarla pensando ad altre donne? Nulla... Ma il problema era un altro: quello di avere veramente una donna. Era assurdo che egli a quarant'anni, nella pienezza delle proprie forze, non avesse ancora provato quel piacere che sentiva in potenza dentro di sé, il senso di soddisfatto annullamento che doveva dare la perfetta fusione di due corpi. Che cos'era stato finora l'amore per lui? Una speranza illusoria e un atto meccanico, inconcluso, se dopo, invece che pace, ne provava solo scontento e disgusto. O, forse, era vera la massima *homo post coitum tristis?*

Oh, no! E guardando in tralice il corpo procace di Faustina, pensava che con lei, per esempio, sarebbe stata tutta un'altra cosa. Si sforzava di pensarlo, almeno, per distrarsi, per non vedere quella figura di donna un po' curva sul suo scrittoio, che parlava parlava.

3

Signor Giudice,

ripensando al mio interrogatorio, ho dovuto riconoscere che

Lei aveva ragione di mostrarsi irritato, di giudicare elusive le mie risposte. Molto di ciò che Le dissi Le sarà sembrato inconcludente all'effetto del suo esame, lontano.

Ma Lei deve saper tutto della mia vita, fin da principio, per poter giudicare. Per questo credo opportuno scriverLe, nella speranza di poter finire la mia esposizione prima di esser ricondotta nel Suo ufficio.

Lei sa che sono nata in una piccola città di provincia, dove mio padre aveva un negozio di generi alimentari. Mia madre, a suo dire, era l'ultima discendente di una nobile famiglia decaduta. Io ero l'unica figlia. Fino alla guerra si viveva assai modestamente, né, fino allora, i miei genitori pensavano di farmi studiare; ma, quando terminai le elementari, le nostre condizioni economiche erano tanto cambiate che essi giudicarono indispensabile farmi continuare gli studi. Ricordo che mia madre voleva addirittura mettermi in collegio al Sacro Cuore, l'unico istituto degno di una discendente dei Coretti; tuttavia non riuscì a spuntarla perché mio padre era contrario all'avermi lontana da casa. Andai, quindi, al ginnasio pubblico locale.

Fu qui che ebbe origine il mio dramma, durante il secondo anno di liceo, quando mi trovai a scuola con Enrico Portace e Oliviero Givi, entrambi appartenenti a famiglie di impiegati governativi, trasferiti nella nostra città.

Il Portace, ch'era figlio del questore, aveva il posto nel banco dietro al mio, e venne di conseguenza che ci conoscemmo subito. Incominciò col farmi i soliti scherzi della mosca senz'ali che mi metteva sul collo, delle trecce intinte nel calamaio, e poi prese a passarmi dei bigliettini amorosi che io stracciavo ridendo. A dir il vero, allora non so neanche io se mi fosse simpatico. Era un bel ragazzo, ma certi suoi atteggiamenti di superiorità coi compagni più modesti e remissivi mi indispettavano. Tutti più o meno, d'altronde, lo adulavano e cercavano la sua amicizia; e se da una parte mi sentivo lusingata del suo corteggiamento, dall'altra le sue arie mi davano fastidio, perché pensavo che accettandolo io stessa sarei entrata a far parte della sua corte.

Un giorno la professoressa di matematica mi chiamò fuori per

interrogarmi. Mi alzai di scatto, ma dovetti tornare a sedere con un grido perché Portace m'aveva fissato le trecce sul suo banco con delle puntine. L'insegnante, una signorina anziana, allampanata, col labbro superiore e il mento coperti di peli, mi saettò d'una occhiata velenosa e disse scandendo le parole: "Non faccia la smorfiosa!" "Scusi," dissi io, "ma..." Non mi lasciò finire e gridò: "Intanto le metto uno zero in condotta, così imparerà cosa costa il volersi rendere interessante." Stavo per mettermi a piangere, quando sentii che egli si alzava dicendo che era stata colpa sua. Ne fui tanto ammirata e provai una tale riconoscenza per lui che ebbi la certezza di amarlo. Ma, che ne sapevo io dell'amore?

Ebbene, da quel giorno uscimmo sempre insieme da scuola. Egli mi accompagnava fin nei pressi di casa mia e poi ritornava indietro. Avevo paura che mia madre ci vedesse.

Una volta fummo raggiunti da lei, che faceva la stessa strada. Mi sentii toccare un braccio, e vedendola diventai tutta rossa. "Chi è questo ragazzo?" mi chiese con piglio severo. Quando seppe che era figlio del questore, la sua bocca si strinse in un sorriso compunto. Gli porse la mano e lo ringraziò di avermi accompagnata. Scambiarono qualche parola sul tempo, sugli studi, e poi egli ci salutò. S'era comportato con grande spontaneità, ma io m'ero sentita impacciata, confusa; e anche temevo il peggio quando fossimo state a casa.

Per strada mia madre non parlò; mi guardava di tanto in tanto in modo curioso, quasi, osservandomi, cercasse di convalidare un'idea, studiare un disegno e confermare una risoluzione. Poi, mentre ci mettevamo a tavola, disse a mio padre: "Sai con chi ho incontrato la Silvia? Col figlio del questore."

"Eh eh?" fece lui ch'era sempre un po' distratto. "Il questore?"

"Il figlio del questore: un ragazzo simpaticissimo. È a scuola con lei. Nevvero che è simpatico?" soggiunse voltandosi verso di me. Ero tutta rossa, e non risposi. Vedevo con la coda dell'occhio mio padre, che mi guardava compiaciuto.

"Chissà però quante arie si darà!" disse mia madre.

Mi strinsi nelle spalle.

"Del resto, è giusto."

“No,” dissi allora, un po’ seccata, “non si dà affatto delle arie, almeno con me.”

“Si capisce: non con te. Tu sei una ragazza carina. Gli piacerai, anche. Infine...”

Mi sentivo a disagio e avrei voluto dire qualcosa per sviare il discorso, ma non riuscivo a pensare a nulla. Guardai mio padre e vidi che sorrideva.

“ Infine, che cosa?” domandai, quasi aggressiva.

“Voglio dire,” spiegò placida mia madre, “voglio dire che quando una ragazza è a posto, è bella... quando si sa che è ben provvista, può destare un interesse... A parte tutto, non dico, tuo padre fa il salumaio... ma, a parte tutto, mia nonna era una nobile Coretti, di una delle più importanti famiglie della nostra città, un tempo. Lo sai bene, quei tre cucchiaini d’argento col monogramma AC sormontato dalla corona a cinque palle che ho portato io in famiglia quando mi sono sposata, sono un’eredità dei Coretti. Anche tu, quindi, hai un po’ di sangue blu nelle vene; e probabilmente lui non può vantare tanto. Dovresti dirglielo alla prima occasione.”

Non sapevo se ridere o piangere, e tanto per far qualcosa, chinai la testa sul piatto e mi misi a mangiare. Mia madre continuò ancora un pezzo su quel tono, ma infine, giacché io facevo mostra di non ascoltarla nemmeno, si rassegnò a tacere.

Ora io comprendo e compatisco la mentalità dei miei genitori: mentalità di povera gente che era arricchita e che voleva a tutti i costi sollevarsi dal comune, ma allora quel discorso mi fece nausea. Certo, mi sarebbe piaciuto sposare Enrico Portace, ma l’avrei fatto perché era un bel ragazzo, perché si staccava dai compagni, perché, in fondo, poteva anche allettarmi il fatto di entrare a far parte di una di quelle famiglie che, secondo noi, facevano il bel tempo e il cattivo; tuttavia, sposarmi solo per quest’ultima ragione e altre di pura convenienza era un’idea che mi ripugnava. Avevo l’impressione che i miei, e mia madre in particolare, intendessero di servirsi di me come di uno speciale salame da mettere in mostra nella vetrina del negozio per attirare l’attenzione del pubblico, finché capitasse una persona importante alla quale farne regalo per assicurarsi definitivi favori. E mi vedevo in conclusione di ciò come uno dei tanti

stemmi che si ammirano su alcune insegne: fornitori della Real Casa, dei Sacri Palazzi Apostolici, o altro del genere.

Ero troppo giovane per sapere che tutta la vita è un commercio di sé e degli altri, prima ancora che delle nostre cose: un venderci continuo e reciproco per conseguire ciascuno la propria meta di ricchezza o d'ambizione. Si può anche non accorgersi di tutto ciò, che ormai è convenzionale; e allora non capivo, non mi rendevo conto dell'essenza della mia ripugnanza. Per fortuna, certe idee entrano tardi nel cervello: quando già siamo rassegnati in qualche modo alla nostra forma di vivere, quando ormai siamo legati da un'infinità di abitudini, di affetti e di aspirazioni, e si prendono le cose come vengono e si può tirare avanti. Ma se i giovani non avessero i loro disinteressati ideali di bontà e di bellezza, che li fanno procedere nella vita a occhi chiusi nell'illusione di averli spalancati, e vedessero come sia la realtà, oh! sarebbe ben triste cosa anche la nostra giovinezza.

4

A questo punto il giudice alzò il capo dall'incartamento e mugolò: "*Paranoia tripudians.*" Un sorriso acido gli affiorò sulle labbra e subito si spense.

Paranoia, perché paranoia? pensò, e si chiese per quale strana associazione d'idee avesse detto quelle due parole. Retorica convenzionale, piuttosto, allo scopo di provocare la sua ammirazione, risvegliare la sua simpatia. Questo, forse, cercava... Eppure non era tutto convenzionale ciò che aveva letto, e ripensandovi lo prese il dubbio d'essere ingiusto nella sua supposizione ch'ella volesse trarlo in inganno, facendo come una lepre che scarta di qua e corre di là per far perdere al cane la traccia. E tuttavia, come poteva parlare di gioventù felice, se la vera tragedia umana stava nel superare la giovinezza? Ansie, disorientamenti, continui desideri inappagati, i sensi vigili e sempre tesi, e mai soddisfatti. Rousseau, forse, o l'oblio di quanto si è patito.

Il sorriso di poc'anzi si ripeté, e persistendo diventò un ghigno. "Logorrea," diss'egli a un tratto a denti stretti: "ecco che cos'è." Provò un piacere quasi voluttuoso nel dir questo, come desse sfogo a un incontenibile bisogno di vendetta.

Aveva incominciato a leggere il memoriale con stizza, pensando di farlo per puro dovere professionale, e da principio non era riuscito a staccare l'immagine di quella strana figura di donna dagli occhi verdastri profondi, pieni di incognite paurose, dalle rappresentazioni che la lettura andava suscitando in lui; ma a poco a poco quegli occhi s'erano dileguati, diffondendosi, per così dire, nell'atmosfera della scuola, della vetrina della salumeria, piena di aringhe, di mozzarelle, di antipasti svariati e di rosei prosciutti. Egli era tornato a essere il giudice, allora: freddo, spassionato, accorto a percepire la sostanza dei fatti narrati in rapporto al reato, continuamente deluso e pur sempre più avvinto dal racconto.

Ma quell'ultima osservazione sulla gioventù aveva interrotto un filo di pensieri che potevano essere suoi o di chiunque, ripiombando nella sua oscura inquietudine, dominata dall'immagine di quella donna nella sua presente realtà, così come l'aveva vista nei suoi atteggiamenti: la sua ritrosia, le sue controllate reazioni, il suo triste sorriso.

Si domandò se era bella, se era grassa, s'era il suo tipo di donna, e s'accorse con meraviglia di non poter rispondere. Nel rappresentarsela sentiva un vago malessere, un senso d'inferiorità, quasi; non era repulsione, ma piuttosto il sentimento di affrontare qualche cosa più forte di lui.

Avrebbe desiderato vederla? Oh vederla! dirle che cos'era veramente la gioventù, confutare ciò ch'ella aveva detto, scavare nella sua propria vita per farle tornare i veri ricordi e dimostrarle con dati di fatto che era falso l'asserto come la retorica del periodo.

E a che scopo? Allo scopo di imporle la sua logica e di avere il suo consenso: di dominarla, quindi. Ecco ciò che gli sarebbe piaciuto: dominarla così com'era, potersela sentire soggetta nonostante i suoi occhi, la sua voce.

Perché tutte le donne non erano come Faustina, che pareva una pollastra pronta ad accosciarsi al primo segno di desiderio di un gallo? Come sua moglie... Ma sua moglie non era una pollastra: non gli sembrava nemmeno che fosse fatta di carne. Eh sì, un giorno egli si sarebbe dovuto risolvere a cercarsi una donna; e presto. Doveva essere condannato a vivere la tragedia della gioventù fino a quando? quando la vecchiaia non gli avrebbe più dato la possibilità di saziarsi?

Stringendo i pugni, lasciò accidentalmente cadere lo sguardo sul manoscritto, e meccanicamente riprese la lettura.

Oliviero Giovi abitava dalle mie parti. Premetto questo perché è l'unica ragione per cui mi accorsi di lui, ovvero distinsi la sua fisionomia già dai primi giorni di scuola fra quelle di una trentina di compagni. Al vederlo non v'era nulla in lui che potesse attirare attenzione o interesse. Piccolo, magro, malvestito e pur sempre in ordine, di quel malvestire pietoso del borghese povero che s'ingegna di mantenere il decoro. A scuola faceva bene, ma per i compagni non contava nulla. Era sempre solo.

Sebbene avessimo spesso occasione d'incontrarci, per qualche mese ci fu tra noi appena lo scambio di un saluto. Nel frattempo era accaduto quell'incidente a scuola e io avevo fatto amicizia col Portace. Avevo notato talvolta che Giovi mi guardava, ma non mi era mai passato per il capo neanche lontanamente il dubbio di piacergli. Non lo vedevo come un uomo, ma piuttosto come una cosa appartenente alla scuola.

Uno dei primi giorni che Portace stava accompagnandomi verso casa, egli ci sorpassò, e procedendo di buon passo, senza averci nemmeno salutati, seguì il suo cammino per una ventina di metri; poi improvvisamente si voltò e tornò indietro. Io l'osservai perché, poco dopo ch'era passato, Portace m'aveva detto piano: "Hai visto il prete?" E, poiché non avevo capito, mi aveva spiegato che tutti a scuola lo chiamavano così. Mi misi a ridere, pensando ch'egli si aspettava che ridessi, ma quell'ironia non m'era piaciuta. Così, nonostante il disagio di questa impressione, continuai a guardarlo anche quando ritornò verso di noi.

Pareva che non gli interessassimo affatto, e guardava dall'altro lato della via, come se da un momento all'altro dovesse attraversarla; invece continuò verso di noi, e nell'incontrarci, mentre si levava il cappello, fissò inaspettatamente i suoi occhi nei miei. Fu uno strano sguardo, che mi sorprese perché, abituata, come dicevo, a considerarlo come un mobile, un oggetto, qualcosa, insomma, che faceva parte materialmente della scuola, mi rivelava in lui l'esistenza di una personalità, di un'anima. V'era rimprovero nei suoi occhi, amore, e l'espressione di chi domanda perdono. Non seppi far altro che girare il capo.

"Oh oh! che sguardo da vescovo il nostro Giovi!" esclamò vicino al mio orecchio Portace.

Questa osservazione mi spiace ancor più della prima, e tuttavia risi un po' forzatamente.

"Vuoi vedere che è innamorato di te?" soggiunse il mio compagno.

"Di me?" dissi: "se è la prima volta che mi guarda in faccia!"

"Perché la regola dei preti è di essere modesti. Oggi, invece, si è sentito vescovo."

L'insistenza dell'ironia questa volta mi seccò e non risposi. Poi parlammo d'altro.

Successivamente, ripensando a quell'incontro provavo due contrastanti impressioni di piacere e di malessere, fra le quali non sapevo distinguere quella prevalente. Ciò che è certo è che la mia simpatia per Portace andò scemando per lasciar posto a un senso di curiosità nei riguardi dell'altro, a un desiderio di conoscerlo, di farlo parlare per sapere quali pensieri, sentimenti, forse passioni rendessero vivi quegli occhi che mi sentivo sempre addosso quand'ero nel suo campo visivo, e che talvolta mi capitava di immaginare anche lontana da lui.

Il tempo intanto passava. Passarono le vacanze di Pasqua, e si giunse all'ultimo mese dell'anno scolastico. Portace mi accompagnava sempre a casa e con Giovi non avevo ancora scambiato una parola. Ma l'avevo sempre qui: più sullo stomaco che sul cuore, mi sembrava. Non riuscivo a guardarlo, perché sapevo che i miei occhi avrebbero incontrato i suoi: due piccoli occhi pazienti, melan-

conici, insistenti e timorosi, che subito si abbassavano, per tornare a guardarmi nell'attimo stesso che avessi girata la testa. Era un'ossessione, e mi era anche una pena, perché ormai ero certa ch'egli avrebbe avuto tante cose da dirmi. Ero curiosa di sentire come me le avrebbe dette; e poi mi pareva di comprendere la sua timidezza, che sotto altra forma vedevo riflessa nel mio spirito. Non pensavo che fosse amore ciò che lentamente mi portava verso di lui, ma piuttosto un senso di compassione, un istintivo moto dell'animo che mi spingeva a consolarlo. La mia simpatia gli sarebbe stata di compenso per l'indifferenza dei compagni, un aiuto nella sua solitudine.

Covai a lungo il desiderio di parlargli, e, infine, sicura che da parte sua l'iniziativa non sarebbe mai venuta, mi risolsi a dargliene l'occasione.

Ho già detto che egli abitava dalle mie parti. Un giorno che avevamo versione in classe, uscii di casa più presto del solito per essere sicura di precederlo, e mi misi a camminare molto lentamente. Oltre agli altri libri, portavo i due volumi del *Georges*, e dovevo apparire affaticata. Di tratto in tratto mi voltavo indietro per vedere se egli giungeva. Quando lo vidi, non mi girai più e proseguii calcolando il tempo che avrebbe impiegato a raggiungermi. La scena si svolse apparentemente spontanea: era forse a due metri da me, che i libri mi caddero scivolando dal braccio. M'ero appena piegata, ed egli stava già raccogliendoli.

"Oh dio!" dissi, guardandolo con un sorriso di ringraziamento e di scusa, "non mi sento troppo bene questa mattina. Ho una fiacca!"

"Se mi permette," balbettò egli arrossendo, "glieli porto io." Era talmente impacciato e confuso che mi commosse.

Me l'ero immaginato così, e nella scena già predisposta nella mia mente lo vedevo per un tratto camminare in silenzio vicino a me, guardandomi appena di sottocchi; poi, improvvisamente, mi avrebbe parlato, forse arrestandosi, con una immediata risoluzione nello sguardo, nel fare, nelle sue stesse parole.

"Signorina," mi avrebbe detto, "era tanto tempo che cercavo l'occasione di trovarmi solo con lei per dirle..." Che cosa mi

avrebbe detto? Che mi amava? Le dolci e sempre uguali parole di un primo incontro d'amore?

'Ti amo, ti amo.' Queste parole mi cantavano dentro come una musica senza tono, mentre avevamo ripreso la strada a fianco a fianco; e non sapevo se, quando egli me le avrebbe dette, ciò mi avrebbe fatto piacere. Ma egli non parlava, e io soffrivo con lui del suo silenzio; cercavo, certo come lui, le parole che rompessero l'attesa piena di pena.

Che deludesse la mia aspettazione non m'importava; mi pesava soltanto quel senso d'indefinito, di sospeso ch'era fra noi, e che certamente doveva essere manifesto anche sul nostro viso.

Quando giungemmo nei pressi della scuola, mi prese il dubbio che saremmo apparsi ridicoli e mi feci forza.

"Ora può darmeli," dissi, "e grazie."

"Me li lasci. Glieli porto in classe."

"No no," ribattei subito. "Non mi piace farmi..."

"Ah, ho capito," egli mi interruppe in tono vagamente rassegnato, mentre metteva la mano sotto il fascio di libri per passarceli.

"Che cosa ha capito?" in quel momento non seppi più se mi faceva rabbia o compassione. C'eravamo fermati e lo guardavo, risoluta ad avere una risposta.

"Niente," disse egli piano, alzando gli occhi. "Pensavo che forse le dispiaccia per..."

"Non mi dispiace per nessuno. Mi dispiace soltanto di far vedere alle mie compagne che mi portano i libri." Apparivo arrabbiata, ma ora sapevo di non esserlo affatto. Ero invece contenta che avesse detto qualche cosa che mi aspettavo.

"Scusi, allora. Credevo... Portace..."

"Portace?" dissi io, sempre più presa nel gioco. "Perché lo vede insieme con me? Crede che mi importi di lui proprio tanto?"

Ma qui l'incoraggiamento che gli davo, e che trascendeva le mie stesse intenzioni, fu troppo forte e inatteso, perché egli si confuse di nuovo, e in un vano tentativo di parlare mosse soltanto le labbra. Non so nemmeno ora che cosa mi fosse venuto per la mente: mi pareva d'essere un giocattolo che avesse un altro giocattolo fra le

mani.

“E se non mi crede,” incalzai, “la convinco subito: alla fine delle lezioni, io cercherò di uscire prima di tutti; lei mi raggiunga e mi aiuterà a portare i libri a casa.”

“Dice davvero?” Nella sua domanda c’era l’ansia d’una incredibile felicità.

“Sì, davvero,” dissi; e scappai avanti.

Ciò che era avvenuto e il pensiero di quel che doveva seguire mi costarono un cinque nella versione latina, perché la mia mente era tutta presa dallo studiare il modo di sfuggire a Portace. E il modo era uno solo: scappar fuori prima di lui e farmi perder di vista. E feci così.

Camminavo in fretta, senza osare voltarmi, non sapendo chi mi sarei trovata dietro, se lui o l’altro. Ero in preda a un’indefinibile sensazione di correre per fuggire un pericolo, e di correre al tempo stesso per andare verso una meta lungamente desiderata. Fu una pena e un godimento che durò qualche minuto, finché udii alle mie spalle una voce trafelata.

“Signorina!”

Ma non fu una liberazione: nel voltarmi mi accorsi che una ventina di metri dietro Giovi c’era Portace che affrettava il passo tra la folla.

“Presto, prenda,” dissi porgendogli i libri senza fermarmi, e ripresi a camminare rapidamente con lui a fianco. Ero quasi terrorizzata, ma non riuscivo a rendermi ragione del mio stato d’animo; o, almeno, la mia paura mi appariva sproporzionata al fatto che l’altro ci seguisse. Procedemmo entrambi senza parlare. Vedevo che di tratto in tratto lui mi guardava. Avrei anche voluto dirgli qualcosa, ma avevo il vuoto nel cervello.

“Silvia!” La voce di Portace dietro di noi ci fece girare tutt’e due di scatto. Io mi sentii quasi venir meno.

“Dove scappi?”

“Niente,” dissi, cercando d’apparire più calma che potevo: “ho fretta di arrivare a casa.” Con mia stessa sorpresa, il parlare m’era facile.

“Potevi dirmelo a scuola.” Guardò Giovi. “Ti avrei portato io i

libri.”

“Ho trovato lui.”

Egli allungò una mano. “Puoi darli a me ora, Giovi. L’accompagno io.”

Oliviero aveva la testa bassa e lo guardava da sotto in su.

Teneva i libri stretti col braccio contro il fianco, come si porta un agnello, ed era evidente che non aveva alcuna intenzione di darglieli. “Non importa,” disse con voce malferma: “faccio la stessa strada.”

Sentii che dovevo parlare. “Se ha piacere di portarli... Possiamo andare tutti e tre insieme, non ti pare?”

Portace diede a Oliviero un’occhiata di compatimento, come per dire: se vuol fare il facchino, lo faccia pure; e fece l’atto di prendermi a braccetto. Ma io avevo visto, o meglio indovinato la sua mossa, e mi tirai da parte.

La paura m’era passata: mi sentivo ormai vera padrona di me, e pensavo soltanto ad accomodare le cose in modo che andassero lisce e non succedesse una lite fra i due.

Portace si mise subito a fare lo spiritoso. Si rivolgeva solamente a me e non degnava l’altro di uno sguardo. Quando cercavo di tirarlo in discorso, mi interrompeva. Mi faceva una tale rabbia che, se ne avessi avuto la forza, l’avrei preso a pugni.

Proseguimmo così per cinque minuti, finché arrivammo a un crocevia dove si doveva voltare a destra per una strada non molto frequentata. C’eravamo inoltrati di poco che Portace si fermò, e rivolgendosi improvvisamente a Giovi gli disse: “Ora li hai portati abbastanza.”

“Non sono stanco,” rispose lui. Pareva non avesse capito, o non volesse capire, il tono sprezzante.

“Come devo dirtelo? Non capisci che ci disturbi? Aspetti che te lo dica la signorina?”

Pallidissimo, le labbra tremanti, Oliviero mi guardò. Fui vile, in quel momento, lo confesso. Mi sentivo con le spalle al muro, costretta a prender posizione per l’uno o per l’altro; ma preoccupata soltanto di accomodare ogni cosa, non ebbi la forza o il coraggio di dir nulla. Egli rimase così un attimo con gli occhi spalancati su

di me, poi improvvisamente si curvò, posò il pacco dei libri sul ginocchio, prese i due volumi del *Georges*, li mise con precipitazione per terra e s'avviò avanti, quasi di corsa. Lo chiamai e non si voltò neanche indietro. Portace rideva.

Allora non so che cosa mi prese: agendo per un impulso irresistibile, diedi uno schiaffo potente a quel viso sogghignante di trionfo che m'era davanti e mi misi a correre dietro all'altro, lasciando i libri per terra. In breve lo raggiunsi, lo presi per un braccio e mi piantai davanti a lui.

"Perché se n'è andato?" gli chiesi. "Ero contenta che lei mi accompagnasse a casa."

"Lo ammazzo," disse lui a denti stretti, senza alzare la testa. Era tanto agitato che io tacqui per non eccitarlo ancor più.

"Lo ammazzo," ripeté dopo un breve pausa.

Guardandomi attorno nel timore che sopraggiungesse qualcuno, vidi che Portace si stava allontanando. Afferrai subito una mano del mio compagno e gli dissi: "Venga: l'altro se n'è andato."

L'incredulità emerse lentamente dalla sua ira. "Se n'è andato?"

"Sì. Gli ho dato uno schiaffo."

"Lei, gli ha dato uno schiaffo?"

"Sì. Andiamo che è tardi." Lo tirai per la mano, e insieme tornammo a prendere i libri che erano rimasti per terra.

Il giudice sospirò pensieroso. Chi era costei che aveva schiaffeggiato un uomo che le piaceva per correre poi dietro a un altro verso cui nulla doveva attirarla? Un ragazzo com'era stato probabilmente egli stesso... un essere di nessun conto, il quale non avrebbe fatto mai accelerare i battiti di un cuore femminile se non per morbosità o ripicco: non per le doti proprie, ma per quelle che una donna poteva immaginare in un altr'uomo, o che in un altro odiava per averle forse troppo amate.

Oh, sciocchezze! egli pensò di contro, putridume sentimentale... Non si doveva pensare al sentimento di una donna: era il corpo il conveniente oggetto d'interesse: un bel corpo vellutato, grasso, morbido, da sentire aderente al proprio e nel quale trovare la pace.

Sciocchezze... eppure non poteva nascondersi di aver letto con interesse, e notava che una strana calma s'era diffusa nel suo spirito. Era stata come una visione: lei e lui sui banchi di scuola. Aveva visto una ragazzetta appena formata, dalle trecce che le scendevano giù per le spalle. Era stata come un'ondata di passato che tornasse ad avvilupparlo in una sensazione indefinita, risvegliando nel suo cuore una vibrazione emotiva che fosse al di fuori, al di sopra della vita fisica. Ma era costei quella donna che parlava parlava, e ora scriveva di fatti troppo pieni d'interna lusinga per essere veri?

Basta, egli concluse: quando si dà campo alla fantasia di sbrigliarsi sulle donne, vengono per la testa le più stupide idee, e va a finire che vogliamo vederci dentro. Si sa bene che cosa c'è: è come l'interno di un pollo. Eppure si tirano fuori le budella con l'impressione di trovarvi sempre qualcosa di nuovo; e dietro le budella viene lo stomaco, e il fiele, che spesso si rompe e sporca tutte le interiora di verde; e se apri anche lo stomaco, ti appare la solita poltiglia che sembra un battuto di cipolla con sabbia e crusca, e puzza. Sempre così. È inutile: il pollo è più bello di fuori.

In quel momento dall'orologio della torre di Piazza dei Signori batterono sei colpi, e il suono lungo vibrante penetrò nei suoi pensieri e si diffuse fra essi fino ad annullarli. Era l'ora di andare al caffè per l'aperitivo. Il giudice chiuse il fascicolo e lo ficcò quasi con precipitazione nella busta di cuoio, che si mise stretta sotto il braccio.

Il *Georges*, pensò; e un inconscio sorriso appena accennato gli affiorò sulle labbra.

5

Ciò forse Le farà pensare che il fatto avesse un seguito immediato. Invece, nulla: né fra me e Oliviero, né fra lui e l'altro. Logicamente, m'aspettavo da Giovi una dichiarazione d'amore: la pensavo come inevitabile, dato lo svolgersi degli avvenimenti, e sentivo che non avrei potuto respingerla. I miei sentimenti verso di lui

erano incerti, e tuttavia mi faceva piacere saperlo innamorato di me.

Nei tre mesi che seguirono ci accadde più volte di fare insieme la stessa strada, senza che vi fosse nulla di preordinato nei nostri incontri. Ma egli mi parlava soltanto di cose di scuola; pareva evitasse a bella posta qualsiasi accenno che potesse condurre a un soggetto meno impersonale. A me il suo riserbo dava l'impressione di una nuova forma di tenerezza rispettosa. Trovavo il suo silenzio degno della delicatezza dei suoi sentimenti, ch'erano espressi appena da qualche occhiata furtiva. Desideravo la sua compagnia, e m'era dolce stare con lui. Portace per me non esisteva più, o esisteva in quanto m'era un disagio il trovarmelo davanti durante le lezioni.

Tutto procedette così fino alla chiusura delle scuole, e l'ultimo giorno fu l'unica volta che Oliviero mi fece capire che mi attendeva deliberatamente. Lo trovai a un centinaio di metri dal Liceo, seminascosto da una colonna. Era pallido e ancor più impacciato di quel giorno in cui mi aveva portato i libri: evidentemente compiva un grande sforzo per mettere in atto la sua risoluzione di parlarmi senza un pretesto che non avesse carattere sentimentale.

"Volevo salutarla," disse subito, come volesse cavarsi un peso dal cuore. "Penso che resteremo molto tempo senza vederci." Tentò di sorridere, ma tornò subito serio. "Forse lei andrà al mare o in montagna..."

"Infatti," risposi, "la mamma pensa di partire con me fra qualche giorno per San Bovo sull'Altipiano: non appena saranno pubblicati gli scrutini."

"Anch'io debbo andarmene," disse lui tristemente. "Siamo attesi per un mese in campagna dai nonni."

Proseguimmo così parlando di tanto in tanto, finché ci trovammo davanti al portone di casa mia.

"Sono arrivata," dissi, e gli porsi la mano. Egli la prese e restò così stringendola lievemente. "Ci rivedremo in ottobre," soggiunsi.

"Mi dispiacerà restare tanto tempo senza vederla," mormorò guardandomi per la prima volta negli occhi, naturalmente, con un'espressione d'amore scevra d'impaccio.

Ciò che risposi mi venne spontaneo. “Perché non viene a trovarci lassù? Se non avrò esami da riparare, vi resteremo fino a settembre.”

“Dice davvero?”

“Davvero,” dissi. E spinto il portone, mi avviai di corsa su per le scale.

Sul pianerottolo c’era mia madre che m’attendeva furiosa. “Sei stata mezz’ora qui davanti con quel babbeo!” mi gridò. “Ora capisco perché il figlio del questore ti ha piantata!”

Sebbene mi fossi ben guardata dal dirle che cosa era successo con Portace, ella s’era accorta ch’egli non mi accompagnava più a casa e me ne aveva chiesta la ragione. Io avevo risposto in modo evasivo. Ora, mentre mi spingeva nell’ingresso, continuò: “Avevi un bel ragazzo che ti faceva la corte, di nobile famiglia, ricco! Ti avrebbe sposata, e tu te lo sei lasciata scappare! Sei più sciocca di quanto potessi pensare.”

Povera donna! aveva in mente le alte cariche dello Stato e i balli in prefettura. Mi ritirai in camera senza ribattere. Ma ero contenta: mi sembrava di avere un tesoro nascosto entro di me, motivo di una gioia segreta che nessuna avversità avrebbe potuto distruggere.

Quindici giorni dopo si partì per la montagna, senza ch’io avessi più avuto occasione d’incontrarmi con Oliviero. Mia madre non me ne aveva più parlato: probabilmente pensava di aver ecceduto nei suoi rimproveri, perché, dato il mio silenzio, non me ne importava di lui più di quanto me ne importasse di Portace. Ma anche questo non le andava a genio. Se una ragazza non si curava di mantenere relazioni con giovanotti fra i quali un domani, magari non lontano, scegliere colui col quale era più conveniente accasarsi, di che si doveva curare? Era un discorso che m’aveva fatto fin da bambina.

Infatti, fedele al suo principio, non appena fummo a San Bovo, ella si diede da fare per stringere amicizia coi pochi giovani villeggianti che le sembravano degni di me. Corteggiava le mie presunte suocere e cognate, organizzava gite e piccole feste serali. E aveva anche un facile successo. San Bovo era una villeggiatura assai modesta e i veri signori non la frequentavano. C’erano in maggioranza

famiglie di borghesucci, di bottegai arricchiti, di gente come noi, insomma.

Sebbene fossi giovane, comprendevo quanto ridicolo fosse il suo contegno e ne soffrivo. Ma non potevo dirle nulla.

Passò così il mese di luglio, e si giunse alla metà di agosto. Da Oliviero avevo ricevuto una cartolina, e non mi aspettavo più di vederlo lassù, quando una mattina, trovandomi davanti all'albergo, lo vidi scendere dalla corriera.

Da lontano mi sembrò molto cambiato: aveva il viso abbronzato dal sole, tutto il suo aspetto aveva preso un che di più robusto, maschile; ma non appena mi fu vicino e prese la mano che gli tendevo, mi accorsi che era sempre lui: il ragazzo timidamente innamorato e incerto, come timoroso di una possibile felicità.

Due mesi nella nostra giovinezza possono portare molti cambiamenti di sentire e di giudizio. Io non ero cambiata verso di lui, e tuttavia in quel tempo per me lunghissimo in cui ero rimasta senza vederlo e senza parlargli, egli aveva di giorno in giorno, in un mutarsi impercettibile del ricordo, acquistato tutto un altro aspetto interiore, che si ripercoteva anche nel suo supposto agire. La sua timidezza e la sua ritrosia erano lentamente scomparse dalla mia mente, come del resto erano irrilevanti per me, o tendevano a rendermelo più caro nel breve tempo della nostra amicizia. Strano, come pensando a lui, ora, vedevo un uomo volitivo, dinamico, violento piuttosto: in altre parole me lo raffiguravo quale in quel momento in cui, tremante di rabbia contro Portace, aveva saputo dire soltanto quelle due parole sillabate fra i denti: "Lo ammazzo, lo ammazzo".

Il rivederlo invece quale veramente egli era mi diede, dopo un attimo di gioia istintiva, una penosa impressione, come è il ritornare alla memoria di un pensiero o un fatto sgradito che si credeva dimenticato per sempre. Ne ebbi quindi una delusione, la quale mi sorprese perché non volevo ammetterla.

Ora, affinché sia più comprensibile ciò che successe fra noi due giorni dopo, devo premettere alcune circostanze, che, per una mia più o meno giusta valutazione, determinarono indubbiamente il mio comportamento.

Mia madre aveva allora trentacinque anni ed era ancora una bella donna. La sua non era una bellezza vistosa, ma che piacesse me n'ero accorta dal modo in cui gli uomini la guardavano.

Era questo un fatto che talvolta mi metteva a disagio, in specie se la vedevo incoraggiare alcuni atteggiamenti o discorsi che mi avrebbero urtata. Forse era la vita di negozio che l'aveva resa così per il desiderio di rendersi gradita ai clienti. Non l'ho giudicata allora, e tanto meno oserei giudicarla ora che è morta, tuttavia, per dir tutto di me, devo far cenno anche di ciò.

Fra i diversi giovanotti all'albergo di San Bovo, c'era un Carega, arrivato da pochi giorni, il quale per invito di mia madre era venuto a mangiare alla nostra tavola. Io avevo l'impressione che ciò fosse stato preordinato per me, e infatti mi pareva che mi facesse la corte. Non so se mi piacesse o no: pensavo che mi fosse indifferente come tanti altri, sebbene gradissi la sua compagnia. Era ormai un uomo e faceva l'ultimo anno di Legge a Padova. Elegante e distinto, aveva quella sfumatura d'aria annoiata senza affettazione che a noi piace tanto. Ero più che tutto meravigliata che dimostrasse interesse per me.

Fu inevitabile che presentassi Giovi a mia madre, e con mia grande sorpresa ella non solo fu gentile con lui, ma lo pregò anche di sedere al nostro tavolo insieme con l'altro. Pensai subito che fosse un tiro mancino per darmi la possibilità di un più vicino raffronto che non gli sarebbe stato favorevole. Mi aspettavo, anzi, già dal primo incontro qualche commento ironico. Invece, nulla. Sia lei che il Carega furono cortesissimi, e sembrava sinceramente.

Passammo insieme due giornate che per me avrebbero dovuto essere assolutamente felici, se invece non mi fossi sempre trovata in uno stato d'eccitazione per il fatto stesso che tutto sembrava andare secondo i miei desideri. Il Carega mi parlava pochissimo, e così mia madre; entrambi poi cercavano di lasciarmi sola il maggior tempo possibile col mio compagno di scuola. Lo facevano in modo troppo evidente perché non mi saltasse agli occhi, e io ci almanaccavo. Fino al giorno prima il Carega sembrava sopportare la compagnia di mia madre per me; ora, di punto in bianco... era un modo di condursi stabilito d'accordo fra loro, affinché mi in-

namorassi di lui per reazione?

È superfluo dire che Oliviero non aveva cambiato sostanzialmente il suo atteggiamento, né il tema dei discorsi ch'era comune fra noi, sebbene spesso sentissi che era sul punto di confessarmi il suo amore.

Il terzo giorno fu quello della sagra. Fin dal primo mattino la piazza, nella quale era anche l'albergo, fu invasa da banchetti di dolciumi, da baracconi di tiro a segno e dalla giostra. Nel pomeriggio vi fu la processione e poi la cuccagna. Più tardi, su un assito sconnesso ebbe inizio il ballo, accompagnato dalla Banda del paese. C'era in giro una folla rumorosa, piena di eccitazione, e l'allegria aveva preso anche gli ospiti dell'albergo. La sera, dopo pranzo, qualcuno lanciò l'idea di andare in piazza a ballare. Vi andammo anche noi quattro.

Era quasi notte. I volti rossi e sudati delle serve in vacanza lucicavano a tratti nel riflesso delle lampade ad acetilene che diffondevano una vivida luce biancastra. L'organetto della giostra, che mentre la Banda sonava era un confuso accavallarsi di note, nei brevi intervalli di silenzio di questa, pareva volesse prendersi una stridente e rumorosa rivincita. Giovani montanari giravano attorno gli occhi con aria indolente e sorniona, in cerca delle loro ragazze perdute o ancor da trovare. Tutto ciò aveva un effetto deprimente su di me: non mi divertiva, e me ne sarei andata volentieri.

Speravo che mia madre si sarebbe accontentata di restare a guardare; invece fu lei che saltò per prima sul tavolato trascinando il Carega. Io, non so che mi venne in mente: non potevo restar lì a vedere senza far nulla.

"Balliamo anche noi," dissi a Oliviero.

"Ma io non sono capace," rispose.

Insomma, fui io che gli passai il braccio intorno alla vita, e cominciammo a ballare. Per lui fu certo una pena, ma allora io non avevo tempo di pensarci. Non riuscivo a staccare gli occhi da mia madre che girava come una trottola fra le braccia dell'altro.

"Senta," mi disse a un tratto Oliviero.

"Eh?" feci io distrattamente. Ero tanto presa dal pensiero degli altri due che la sua voce mi sembrò quella di un estraneo. Forse

non sapevo nemmeno di stare ballando con lui, sebbene il suo andare fuori tempo avrebbe dovuto richiamarmelo alla mente, non foss'altro che per la disarmonia. Del resto, più che ballare si camminava.

“Volevo dirle...”

“Eh?” ripetei, staccandomi un attimo per guardarlo, quasi per rendermi conto della persona con cui mi trovavo.

“Non so se posso...”

Allora improvvisamente pensai che forse voleva parlarmi d'amore, e n'ebbi una strana impressione come di nausea: come di una cosa di cui avessi troppo sentito parlare, di una pania in cui mi fossi invischiata e dalla quale cercassi da tanto tempo di liberarmi.

“Non vedo più mia madre,” dissi, così per dire qualcosa, girando attorno il capo. Anche lui guardò fra le coppie che passavano vicine.

Intanto, poiché c'eravamo fermati, ricevemmo due o tre spintoni che ci cacciarono sull'estremo limite del tavolato. Continuummo a guardare, ma mia madre e l'altro non c'erano più davvero, e inutilmente li cercammo anche quando la musica cessò. Facemmo un giro per la piazza, passammo i banchetti, la giostra e tornammo in albergo senza riuscire a trovarli. Ero nervosa, inquieta: avevo quasi voglia di piangere. Lui, pareva non s'accorgesse di nulla; e certo in realtà di nulla s'accorgeva, tutto preso dal pensiero di ciò che aveva da dirmi.

Ormai io avevo dimenticato anche le sue parole e il loro possibile significato, e non sapendo più che cosa pensare, mi venne in mente che i due fossero andati a passeggio. Volevo sapere dov'erano, trovarli. Senza esitare dissi a Oliviero:

“Qui c'è troppa confusione. Vedrà che si sono stancati e sono andati a fare due passi verso il Ghèrtele. Andiamo anche noi.”

Egli non disse nulla, ma mi prese un braccio; e allora capii subito quanto mi avesse mal compresa. Ma era troppo tardi; e poi, davanti all'altro pensiero, tutto passava in seconda linea.

Fuori della piazza non v'era illuminazione e tutto cadeva progressivamente nel buio. Dapprima trovammo gente che andava e veniva a gruppi chiassosi, cantando, parlando forte; poi, di mano

in mano che ci allontanavamo dal centro, la folla venne diradandosi via via, finché non s'incontrò altro che qualche coppia che camminava stretta, parlando piano o non parlando affatto.

Era la prima volta che mi trovavo al buio con un giovanotto. Ma chi ci pensava? Fu soltanto dopo qualche tempo di cammino affrettato che il silenzio e la strada deserta mi diedero la sensazione di trovarmi sola con lui, che aveva da dirmi una cosa che non avrei mai voluto sentire.

Dov'erano andati gli altri? Dov'erano? questo mi chiedevo già pensando al ritorno, e a un tratto mi fermai.

"Probabilmente non sono venuti di qua," dissi.

Eravamo sul margine della strada, vicini ad alcuni tronchi d'abete posati l'un sopra l'altro sul terreno, che formavano una massa nerastra nell'oscurità.

"Forse sono andati oltre," disse Oliviero. "Se in piazza non c'erano, e nemmeno all'albergo. Questa è l'unica passeggiata un po' comoda. Restiamo un momento in silenzio ad ascoltare, poi proveremo a chiamarli."

S'udiva lontano il brusio della sagra: la banda, la giostra, il vociare. Appoggiai una mano sui tronchi, e non so perché poi sedetti. In realtà non ne avevo alcuna voglia: sentivo già nell'aria le parole che egli aveva da dirmi. Ma ero stanca, come inebetita: ogni mia forza di reazione pareva perdersi nella vastità della notte stellata, nella vasta quiete ch'era attorno a noi. Non pensavo più a nulla, o meglio non davo più peso a nulla; e non ebbi l'energia di scuotermi nemmeno quando egli mi sedette vicino.

In distanza un coro cantava, e ora nell'immobilità e nel silenzio le parole ci giungevano distinte:

*Angiolina bell'Angiolina
innamorato io son di te...*

Non vedevo Oliviero, che mi era di fianco, e stavo quasi per dimenticarmi di lui, quando sentii la sua mano che cercava la mia. Fu un tocco tanto leggero, che mi girai, vorrei dire, involontariamente.

"Mi piace," disse, "questa canzone, perché..."

Nella mia mente, dominata da confusi sentimenti contrari, mi parve che la sua voce venisse a strapparmi da un mondo incantato.

“La canzone...” mormorai con un fremito di ostilità che egli non notò.

“Silvia, anch’io...”

No, non potevo resistere al suono di quella voce: non potevo lasciarlo finire. Balzai in piedi, mi misi a correre e corsi verso l’albergo finché mi sentii mancare il respiro.

6

Con uno scatto egli fu in piedi. Faceva caldo, era tardi. Si sentiva le mani umide e la fronte imperlata di sudore: sì, meglio pensare ch’era tardi, era caldo, e levarsi la giacca, svestirsi, distendersi sul letto. Se fosse rimasto al tavolo, la rabbia, che mentre leggeva aveva sentito salire vuota impotente indefinita e dilaniante, avrebbe continuato ad accumularsi dentro di lui senza possibilità di uno sfogo. E quale sfogo avrebbe trovato con quei fogli davanti? Strappare il fascicolo, ridurlo a pezzetti: farne coriandoli, ecco un’idea, da buttar fuori dalla finestra che il vento li portasse con sé. Fosse bastato!

Avviandosi verso la camera da letto, notò che sebbene il suo passo fosse fermo, gli pareva d’ondeggiare: era un vacillamento alto, nel quale non tanto il suo corpo quanto la testa si perdesse, o una parte imprecisata di questa, come se dentro vi fosse una ruota che girasse eccentricamente.

Nel vedere che la moglie dormiva, in lui affiorò un momentaneo pensiero di gratitudine, quasi di tenerezza, che tuttavia dopo un istante si cambiò in irritazione. Era tutta coperta, lei: non sentiva il caldo, e il lenzuolo che segnava le forme del corpo dormiente lasciava scoperto soltanto un ciuffo di capelli biondastri.

Il giudice si svestì in fretta senza fare rumore, cercando di limitare i pensieri ai movimenti necessari a questa bisogna, al disporre i capi del vestiario sulla sedia che stava ai piedi del letto; e infine,

quando non ebbe più nulla indosso, con cauta mossa si distese. La rete del letto stridette, e un suono, una specie di gemito, uscì dalle labbra della donna addormentata. La sua mano corse rapida all'interruttore: se si fosse svegliata, gli sarebbe venuta vicina, ed egli non avrebbe saputo resistere nonostante la rabbia che lo divorava.

Rabbia? Era rabbia davvero il sentimento che ora gli intorpidiva tutte le idee? E quali idee, se non ne aveva nessuna? Se *doveva* non averne nessuna?

Allungato supino, i nervi tesi, la mascella e i pugni contratti, lottava contro l'interno pensiero che per un attimo di distrazione l'avrebbe sopraffatto. Il buio gli dava l'impressione di trovarsi chiuso in una stanza oscura con un nemico mortale, meglio armato e più forte di lui. Ogni movimento doveva esser studiato e cauto affinché l'altro vagolasse vanamente nella tenebra che li circondava; e se gli fosse venuto vicino, scattare, spostarsi rapidamente e sfuggirgli. E così, quando di tratto in tratto sentiva affiorare il pensiero, per liberarsene, per sviarlo, costruiva col cervello una girandola d'altri pensieri che l'avviluppasse, lo confondesse, momentaneamente soffocandolo.

Era una lotta estenuante, nella quale non sapeva a chi chiedere aiuto. Faustina... Ecco, Faustina gli dava un poca di forza. Ah, se l'avesse avuta vicina! Vi sarebbe stata una bramosia in lui, allora: una sana bramosia maschile che, sedata, gli avrebbe lasciato i nervi tranquilli, gli avrebbe dato la possibilità di dormire e dimenticare.

E dimenticare che cosa, del resto? Che v'era di concreto da dimenticare, se non riusciva nemmeno a fissare i lineamenti di quella donna? Forse le sue azioni balorde? Ma, che gliene importava? L'aveva ascoltata, aveva letto e avrebbe finito di leggere perché questo era il dovere... ma *doveva* vedere Faustina, trovarsi con lei. Domani. Sì, domani sarebbe andato al caffè in un'ora nella quale vi fossero pochi avventori e le avrebbe parlato. Che avrebbe detto? Che cosa le avrebbe detto per farle capire che non poteva stare senza di lei? Forse bastava chiederle di accompagnarla a casa dopo la chiusura

del caffè. Lei avrebbe capito. Erano già stati tanti con lei...

Pensando a Faustina, istintivamente allungò una mano verso la moglie, e gli avvenne di posarla su un fianco di lei: magro, duro, senza alcuna morbidezza femminile. Ne ebbe uno strano senso di repulsione, che confondendosi col suo desiderio gli fece digrignare i denti. Ritirò il braccio subitaneamente; ma lei s'era svegliata.

— Carlo...

Egli stette immobile. La voce era piena di sonno. Se fosse rimasto così, forse ella si sarebbe riaddormentata. Invece, la senti girarsi e muoversi per cercare l'interruttore.

— Ho un caldo che non respiro, — borbottò allora. Si tirò a mezza vita il lenzuolo e soggiunse: — Accendi la...

La luce venne prima ch'egli dicesse la parola.

Chissà s'era già sveglia da prima? se il suo gemito nel momento che egli si coricava non fosse stato altro che un apparentemente involontario richiamo? Capace di tutto, lei... Ma, in ogni modo, ora non poteva star lì: sapeva bene come sarebbe andata a finire. Non passò un secondo ch'egli balzò dal letto dicendo: — Se non faccio un bagno, non riuscirò a prender sonno. Dormi tu, dormi. — E così, nudo e dignitoso, se ne uscì dalla camera.

L'appartamento si trovava al mezzanino di un antico palazzo patrizio, in una sfilata di sei stanze basse e buie, che evidentemente un tempo erano destinate ai servizi. Il bagno mancava, ma il giudice Mazzi aveva trovato qualcosa che almeno d'estate poteva servire ugualmente allo scopo, e che era un enorme acquajo di marmo levigato, rimasto nell'ampia cucina settecentesca col pavimento d'ammattonato e il gran focolare.

Sopra di quello, per tutta la sua lunghezza, e fino a coprire anche lo sgocciolatoio, c'era una robusta scansia, sostenuta da mensole infisse nel muro e collegate con un corrente; su questo a regolare distanza erano dodici ganci, che un tempo reggevano i lucidi secchi di rame. Ora, da quelli pendevano miseri recipienti d'alluminio, di ferro smaltato e di latta.

Entrato in cucina, egli si avvicinò a passi misurati verso l'ac-

quaio, dove con gesto d'automa levò pignatte e pignattine dai ganci. Le pose ordinatamente per terra e poi girò il rubinetto.

I primi spruzzi, rimbalzando dalla pietra sul suo corpo nudo, lo fecero rabbrivire, ed egli si affrettò a chiudere un poco la chiavetta. Prese quindi il sapone, lo passò su tutta la pila e si mise a fregarla con ambe le mani. Di tratto in tratto raccoglieva l'acqua, che ora scendeva come un filo, la portava nel punto più alto e subito vi ripassava il sapone. Quando tutto l'acquaio fu ricoperto di una massa di schiuma, come avesse preso una risoluzione improvvisa, egli con un agile balzo vi saltò dentro. Stette dapprima posato sulle mani e sulle ginocchia, poi lentamente si girò e sedette. Sotto il filo d'acqua che gli scendeva giù per il petto, si insaponò per bene fino a sentirsi tutto scivoloso, e allora, chiuso il rubinetto, s'allungò nella pila e si mise a rotolarsi.

Ogni molesto pensiero era scomparso; egli ora godeva veramente del piacere di quella freschezza che lo avviluppava, del suo potersi muovere quasi senza sforzo, senza attriti, come se il suo corpo avesse trovato un nuovo modo di vita.

Dopo un poco egli tornò a sedere attaccandosi a un gancio; e da un gancio passando la mano all'altro si mosse avanti e indietro, scivolando sulla vecchia pietra levigata dal lungo uso, quasi vellutata per le bollicine di schiuma.

Gli parve d'essere in treno, dapprima, e d'essere un treno egli stesso, di poi: un treno che viaggiasse liscio senza scosse e senza rumori; un treno senza stazioni, che andasse per proprio piacere, attento soltanto a non battere contro i punti estremi di un mondo, scivolante su una morbida strada con un movimento che non avesse né principio né fine. E sorrideva estatico, immaginando la grassa schiena di Faustina lustra di sapone precederlo e seguirlo nel dolce viaggiare.

tempi; o che almeno non le fosse successo nulla. E del resto, dopo quelle prime esperienze d'amore era da pensare ch'ella fosse stata guardinga. Non si attira e si respinge un uomo senza ragione sempre impunemente. Giusto giusto: si poteva crederle. Giacché questo le era sembrato il suo destino, era giusto che ne avesse paura. Di Giovi e Portace nemmeno un accenno, se non per dire che non aveva più scambiato una parola con loro.

Un grave dissesto finanziario del padre, salvatosi dal fallimento con un concordato preventivo, le aveva fatto interrompere gli studi a metà del terzo anno di Lettere per cercarsi lavoro.

Mi consigliarono di dare lezioni, e infatti incominciai così; ma avevo pochi alunni e guadagnavo così poco che, invece di aiutare la famiglia, non riuscivo a mantenere nemmeno me stessa. Dopo qualche mese, tuttavia, venni a sapere che una nobile famiglia, che abitava in una villa dei dintorni, cercava un'istitutrice.

Mia madre, cui chiesi il parere, giudicò eccellente l'idea di andarmi a presentare per il posto, e onde avessi una maggior probabilità di riuscita, pregò il parroco di farmi una lettera di presentazione. Fu con questa che andai alla villa, la quale si trovava su un punto dominante dei colli, due ore di strada fuori porta.

Era un lungo cammino, ma lo feci allegra e spensierata, piena di speranza. Era una magnifica giornata di sole, limpidissima, e camminando lungo la strada ombrosa, quasi tutta pianeggiante dopo una prima salita, mi godevo la vista delle Prealpi lontane, della stessa città, che dall'alto appariva immersa in un colore caldo grigio rosato. Era una visione che favoriva il corso di lieti pensieri. Ero certa del mio buon successo, e aggiungo che mi pareva d'essere a una svolta definitiva della mia vita: che la visita che stavo per fare avrebbe avuto per conseguenza l'appagamento di un desiderio indefinito che si sarebbe rivelato al momento stesso in cui diventava realtà. Forse era un presentimento... Ma forse a vent'anni tutti sono portati a siffatte fantasticherie.

Pensavo poi con curiosità alla bambina che mi sarebbe stata affidata, e mi piaceva immaginarla affettuosa, graziosa e ubbidiente. Sapevo che aveva otto anni, che era orfana d'ambidue i genitori e

che viveva col nonno. Avevo la certezza di farmi ben volere da entrambi e di restare stabilmente con loro come una specie di padrona di casa. Avrei avuto servitù, carrozza, automobile: la vita mi sarebbe stata facile e piacevole; e poi vi sarebbe stato qualcos'altro che non volevo nemmeno indovinare per la gioia della sorpresa quando mi fosse capitato.

Camminai immersa in tali pensieri, canticchiando, guardando il paesaggio, fermandomi a cogliere qualche fioretto sotto le siepi, finché giunsi davanti al cancello della villa. Era questa un'ampia costruzione del Settecento con un corpo centrale rialzato, cui si accedeva per una larga scalea; al lato destro, la serra: una lunga ala bassa con ampie invetriate ad arco fra i pilastri che portavano un frontone ornato di statue; a quello sinistro, in un'altra ala, semina-scosta dal verde, si trovavano le scuderie, le rimesse e i servizi. Dal cancello alla villa correva un bel viale fiancheggiato d'aiuole fiorite, e per il tratto prospiciente tutto il terreno era tenuto a giardino, con numerosi vasi di limoni e di cedri, e sparse qua e là, su piedistalli marmorei, statue di nani gibbosi e ridicoli, simili a quelle che stavano sopra il frontone della serra. Più lontano v'erano gruppi di cedri del Libano, di pini, e una fila di cipressi secolari seguiva la mura di cinta lungo la strada. L'insieme formava una visione d'incanto.

Ero passata altre volte di là, ma non m'ero mai fermata a guardare se non di sfuggita. Ora mi pareva che quel paesaggio facesse già parte di me. Rimasi qualche minuto estatica, appoggiata alle sbarre, prima di risolvermi a tirare il campanello. Non passò molto tempo che un cameriere scendendo dalla scalea venne ad aprirmi, e come seppe lo scopo della mia visita, mi introdusse in una sala assai vasta, cui si accedeva direttamente dal giardino, pregandomi di attendere lì.

Mi trovavo per la prima volta in una vera dimora di signori, e piena di soggezione cominciai a guardarmi attorno. Ero ansiosa di vedere tutte le belle cose che avevo immaginato e che mi avevano descritte delle case dei ricchi; ma nel mio esame rimasi più che altro sorpresa della mancanza di un'apparenza di lusso che m'aspettavo. Il pavimento d'ammattonato mi parve misero; i mobili anti-

chi erano per me soltanto mobili vecchi, e le pitture scure mi sembravano senza alcuna attrattiva.

L'attesa fu breve, ch  presto si apr  una portiera in fondo alla sala e vidi entrare un signore alto, tutto grigio, il quale teneva per mano una graziosa bambina. Venne verso di me con un accenno di sorriso e mi indic  gentilmente una poltrona in un gruppo d'angolo, dove c'era un sof  e un piccolo tavolo.

Aspett  che mi fossi seduta, quindi sedette egli pure, prendendo la piccina sulle ginocchia.

Tutto in lui invitava alla confidenza: i modi cortesi, la semplicit  con cui mi vedevo accolta, lo sguardo aperto dei suoi occhi chiari, un po' trasognati. Ma mi sentivo impacciata, e lo ero proprio per l'istintiva simpatia ch'egli mi aveva ispirata a prima vista. M'aspettavo di trovare un buon nonno, vecchio, un po' curvo, che camminasse magari col bastone e mi trattasse, se non in modo altezioso, pure con bont  ma con un certo distacco. Il fatto, invece, di vedermi davanti un uomo, anziano s  ma bello e nella pienezza delle sue forze, un uomo, insomma che poteva piacere, mi aveva scombinato le idee, e l'attrazione che sentivo verso di lui non mi aiutava a metterle in ordine. Credo che se egli non avesse parlato per primo, non avrei avuto il coraggio di aprir bocca. Alle sue parole di convenevoli risposi con un inchino, consegnandogli la lettera del parroco.

  superfluo ch'io riferisca tutto il colloquio che segu : dir  che dopo aver data un'occhiata alla lettera, egli invit  la piccina a uscire in giardino e mi fece qualche domanda su di me, la mia famiglia, i miei studi. Di aver subito un interrogatorio, tuttavia, mi resi conto pi  tardi ripensandoci, ch  allora la conversazione ebbe tutta l'aria di cortesia occasionale e il tono reciprocamente gradevole usato da due persone che non si conoscono, e che messe vicine dal caso vogliono chiacchierare per passare il tempo.

Infatti, avevo quasi dimenticato lo scopo che mi aveva condotta da lui; ed era tanto il mio desiderio di piacergli e cos  istintivo il mio conseguente comportamento, che quando egli si alz  dicendomi che nel termine di qualche giorno mi avrebbe scritto per la risposta, mi sentii improvvisamente delusa, scontenta. Poi, ripen-

sandoci, mi convinsi che la cosa per allora non poteva aver altro corso, e che prima di prendere in casa un'estranea era logico che egli volesse informazioni più precise.

Ricordo che passai i giorni dell'attesa in una grande eccitazione di spirito: qualche cosa di simile allo stato d'animo che avevo provato anni addietro, quando avevo preso la risoluzione di parlare per la prima volta a Oliviero. Mi pareva di trovarmi all'uscita da un punto morto, oltre il quale la mia vita sarebbe scorsa piena, felice. Dopo una settimana arrivò la risposta, che era favorevole.

Sulla famiglia dei conti Seralto, presso la quale sarei andata a far da istitutrice, correvano in città, e più erano corse anni addietro, molte mormorazioni. Mia madre, intanto, aveva avuto campo di raccoglierle tutte.

In breve, il conte era stato abbandonato vent'anni prima dalla moglie, una donna bellissima, la quale era scappata in America con un tenore, dopo un seguito di più o meno scandalose avventure. Di lì a poco era partito anche lui, affidando a una vecchia zia il figlio che gli era rimasto. Era andato in Africa, dove aveva lavorato alla direzione di una miniera. Rientrato in patria, era ritornato a vivere col figlio, il quale s'era poi sposato e aveva avuto una bambina. Il figlio e la moglie erano morti da tre mesi in un incidente automobilistico.

La vita in villa Seralto fu in parte come l'avevo immaginata; dico in parte, perché per un verso rimasi delusa. Clara, la mia allieva, era docile e intelligente; io ero trattata con ogni riguardo, ma il conte lo vedevo assai poco. M'ero aspettata che facesse vita comune con noi, e invece egli passava gran parte del giorno in una vasta sala al piano superiore, adiacente alla sua camera, nella quale era ordinata la biblioteca, oppure a passeggiare in giardino. Ci incontravamo soltanto all'ora dei pasti, e non sempre.

Simile condotta, che sarebbe stata normale in un uomo scontroso, mi meravigliava in lui, e più che meravigliarmi, mi irritava quasi, perché quando si trovava con noi egli era la cortesia in persona, e la conversazione era, si può dire, tutta fatta da lui. Si informava dei progressi di Clara, del mio lavoro giornaliero e del mio benessere con lo stesso interesse e gli stessi riguardi di un pa-

drone di casa per l'ospite. E infatti, là dentro tale io mi sentivo, piuttosto che dipendente, o nella condizione di membro della famiglia. Era lusinghiero tutto ciò, e avrebbe dovuto essermi piacevole, ma invece ne provavo il disagio di colui che ha la sensazione di non essere al proprio posto.

Inoltre, non riuscivo a comprendere come egli, che a tavola mi dimostrava tanta simpatia, se gli capitava di imbattersi in me per la casa o in giardino, cercasse quasi di evitarmi o mi salutasse appena. La mia mente, vagando fra le più strane congetture, arrivò a pensare che lo facesse di proposito per farmi innamorare, e il mio avvillimento aumentava per la certezza che non ve n'era affatto bisogno.

Il tempo passava in questa singolare posizione, che ormai giudicavo falsa per lui e insostenibile per me. Le giornate trascorrevano tristissime: era inutile che cercassi di ragionare obiettivamente, sforzandomi di pensare ch'ero soltanto l'istitutrice di Clara, che la mia era una ridicola pretesa e che non avevo alcun motivo di lagnarmi. La sua immagine mi era sempre presente; la sensazione di averlo vicino mi consolava e mi irritava a un tempo, e spesso sentivo il desiderio di precipitarmi nel suo studio, scuoterlo, dirgli di smettere la sua meschina commedia, che doveva finirla; che *dovevamo* finirla. Oh, forse sono sempre stata un po' pazza.

Passò anche l'estate e venne il settembre dorato, ancor caldo, delle nostre colline. Io diventavo sempre più inquieta e nervosa. La sera, prima dell'ora di pranzo, ero solita uscire in giardino a guardare il tramonto dietro la villa, dove il terreno scendeva con forte declivio verso un'ampia valle al lato opposto della città. Qui, subito sotto le pendici, c'era una piana paludosa, attraversata da numerosi corsi d'acqua quasi stagnante, dalle rive coperte di canneti. A quell'ora, i colori del cielo e il gioco lungo delle ombre davano vita distinta alle più diverse tonalità di verde: quello dei platani, che limitavano una strada dritta bianchissima, delle siepi di ontano, che crescevano sul margine del pendio, dei canneti e delle erbacce alligianti in vasti tratti di terreno incolto; e fra tutto questo verde, contornata da piccoli cipressi, spiccava una solitaria chiesetta romanica, rossastra per le tegole e i mattoni dei vecchi muri cadenti.

La piana si stendeva larga per più d'un chilometro, e il terreno riprendeva quindi collinoso, brullo, piuttosto; sul fondo, le Prealpi, talvolta nitidissime.

Nella singolare visione di questo paesaggio settecentesco, io mi riposavo: riposavo i nervi tesi dalla mia interna sofferenza; e trovavo una forma di pace, di annullamento, o forse di fusione di me con la natura. Il fatto è che riuscivo a non pensare a nulla. Ecco: semplicemente dimenticavo ciò che mi circondava, ch'era dentro di me, piacevole o spiacevole che fosse: vivevo nei colori, nei tiepidi raggi dell'ultimo sole, nella stessa vita nascosta che alimentava le mie sensazioni.

Fu una di queste sere. Ero assorta con gli occhi nel vuoto, quando udii un lieve scricchiolio di ghiaia. Il rumore sorse improvviso alle mie spalle, brevissimo, penetrando nelle mie sensazioni vaganti nel nulla. Il pensiero ch'egli fosse dietro di me mi colse con la rapidità e la violenza di un lampo. Mi sentii mancare, mi sentii cadere; non so di preciso che cosa avvenne, ma mi trovai appoggiata alla sua spalla, mentre le sue mani mi reggevano sotto i gomiti.

"Non si sente bene? Che ha?"

Non disse altro, e tenendomi così mi accompagnò lentamente verso una panchina poco lontana dove mi fece sedere. Non avevo risposto alla sua domanda, e non volevo parlare, perché avrei detto d'un fiato troppe cose e la mia ragione mi faceva temere il ridicolo.

Era stata una soavissima sensazione quella di sentirmi sostenere da lui, ero commossa di averlo ora vicino, ansioso di me, e provavo un'onda calda di riconoscenza, di tenerezza, che abbracciava entrambi, quasi in noi fosse avvenuta una muta fusione di sentimenti che avesse fatto scomparire ogni contrasto, lasciandoci vivere in un dolce sogno. E pensavo che sarebbe stato tanto bello il perdurare del nostro silenzio.

"Si sente male?" ripeté. "Perché non parla?"

Non posso spiegare come le sue parole, che facevano svanire l'incanto, mi facessero piacere; ma forse esse davano vita a un'altra forma d'incanto, meno sottile e pure non meno soave.

"Niente," dissi. "Non so..." e tentai di sorridere.

“Vado a prenderle qualche cosa, un cordiale.” E come faceva l'atto di alzarsi, mi appoggiai sul suo braccio.

“Oh no. Resti qui... È stato soltanto un lieve malessere, ma ora... Tutti abbiamo momenti di...”

Egli si curvò su di me, e vidi i suoi occhi vivissimi che mi scrutavano. “Ha qualche dispiacere?”

“Oh... non so...” Tacqui, ma qualcosa mi premeva dentro e mi spingeva a parlare. “Io la invidio,” soggiunsi con un sospiro, dopo un breve silenzio.

“Perché?”

“Lei è sempre calmo, uguale, gentile: sembra che esca dal mondo e vi si innesti quando vuole; che il sentimento non esista per lei se non come atto della sua volontà.”

Lo guardavo, e notai che il suo viso si copriva di subita tristezza.

“Si tratta di educazione...” mormorò quasi parlasse fra di sé, “abitudine... ma... e poi, ciascuno deve trovare la forza di equilibrare la propria vita.”

“Io la invidio,” ripetei piano: “non ho avuto questa educazione, e non mi sembra di avere la forza...”

“È tanto giovane!” esclamò lui. “Ma, forse è appunto perché è giovane. Alla sua età, non solo si spera, si pretende la felicità, e non si sa che la stessa speranza è illusoria. Poi si capisce che quella vaga realtà cui tendiamo è ancora più illusoria della speranza.”

Stette qualche istante in silenzio a capo chino, e quindi alzandolo di scatto disse: “Oh, non mi dia bada! Parlo per me: è soltanto una riflessione personale. Altre parole ci vorrebbero per lei, e sopra tutto un'altra compagnia.”

“No,” l'interruppi, “non dica così!” e mi venne istintivo di posare una mano sulla sua. “Parli, invece, che le sue parole mi fanno tanto bene.”

Mi parve che mi guardasse con curiosità. “Posso chiederle se è innamorata?”

“No,” risposi secco, arrossendo.

“Spero che lei m'inganni,” egli disse, “perché spesso succede che si cerca d'ingannare noi stessi ingannando gli altri. Mi dispiace vederla infelice...”

C'era tanta affettuosità nelle sue parole, che mi pentii della mia negazione affrettata. Un'ammissione generica non avrebbe rivelato il mio sentimento.

"Vorrei esser sincera con lei," mi lasciai sfuggire.

"Ebbene?"

In quel momento udii la campanella del pranzo, e mi parve di precipitare da un sogno alla realtà, che il suono fosse venuto a buon punto per mettermi in guardia. Mi sentii improvvisamente confusa, vergognosa di ciò che avevo detto e timorosa d'essermi rivelata. Mi alzai di scatto.

"Scusi," dissi, "debbo andare. Clara mi aspetta."

Adesso comprendo quanta astuzia di seduzione si poteva supporre in un simile agire, ma allora, lo giuro, feci soltanto ciò che mi dettava l'istinto.

A tavola, contrariamente al solito, egli parlò appena. Notai ch'era pensieroso e che di tratto in tratto mi osservava. Desideravo e temevo che volesse poi restar solo con me, ma invece si ritirò prima di noi. La sera seguente mi raggiunse nello stesso posto in giardino e mi parlò, senza che tuttavia la nostra conversazione riprendesse il tono intimo interrotto, o assumesse significati direttamente personali. Ero guardinga, mi dominavo: temevo troppo il ridicolo.

Il pomeriggio del giorno dopo, egli ci accompagnò a fare un giro in carrozza sulle colline. Tornammo che era ora di pranzo. Dopo che ebbi messa a letto la bambina, egli mi pregò di uscire in giardino con lui. Facemmo due passi senza parlare.

Era una bellissima notte tiepida e piena di stelle. Poi sedemmo su una panchina ed egli mi prese una mano fra le sue.

"Non mi dice nulla?" chiese.

Mi provai a sorridere. "Non so..." dissi, "mi par d'essere tanto sola."

"Anch'io sono solo..."

"Anche lei, sì." Non ebbi la forza di aggiungere altro, e mi lasciai andare la testa con la sua spalla. Per la prima volta nella mia vita mi sentii completamente felice.

Egli morì due anni dopo, e allora dovetti lasciare la villa.

8

A questo punto, il giudice sospese deliberatamente la lettura. I contrastanti sentimenti che s'agitavano nel suo animo s'erano venuti acquietando; e come il suo turbamento rabbioso l'aveva spinto al pensiero di Faustina, così in quella calma transitoria egli si sentiva ugualmente portato verso di lei, con una determinazione più fredda ma non meno urgente. E poi, aveva deciso, doveva andare. Se non si fosse mosso allora, forse non l'avrebbe fatto mai più.

Chiuse di scatto il fascicolo, uscì e s'avviò verso il caffè camminando veloce senza guardarsi attorno, come se un attimo di distrazione potesse fargli dimenticare il luogo dov'era diretto. Ma quando ne varcò l'ingresso si sentì assai emozionato, quasi pentito della sua risoluzione. Quali parole avrebbe usato? Come avrebbe trovato la forza di non balbettare, arrossire?

Sedette nell'angolo più buio del caffè semideserto, e gli sembrò di avere un nodo alla gola che nessuna forza sarebbe riuscita a sciogliere. Aveva vista la ragazza al banco, e pensava quasi con spavento che fra poco sarebbe venuta a prendere la sua ordinazione.

“Un caffè,” avrebbe detto, e dopo? Non era mai stato prodigo di parole con lei: gli sembrava di doverle una giustificazione, e non solo per parlarle, ma anche per spiegarle la sua presenza in un'ora così inconsueta.

Teneva gli occhi bassi e l'orecchio teso a tutti i rumori. Sentì il suo passo avvicinarsi a rapide battute secche di tacco.

— Oh, signor giudice! Desidera?

— Un ca...

— Un caffè?

La risposta fu più un segno che un suono. Una voce lontana, rumore di vapore sfuggente; poi, sbatter di bicchieri e di vassoi; e quindi di nuovo il veloce passetto.

— Ecco a lei. Quale miracolo? Non l'ho mai vista qui a quest'ora.

Si scoteva tutta, facendo ballare il petto vistoso, e rideva. Era proprio incoraggiante.

— Già... un miracolo.

Pareva che le parole uscissero da sole: doveva approfittare, doveva dire.

— Sono venuto apposta.

— Perché?

— Per vederla.

— Per vedere me? Ah ah! e non mi vede ogni sera?

— Sì, ma... vederla da sola per dirle...

Immaginò che il suo viso fosse diventato serio, e provò ad alzare lo sguardo. Lei rideva sempre, e c'era ora una punta di sottile malizia nei suoi occhi.

— ... dirle che mi piace, — aggiunse; e tacque come esausto.

Un avventore che batteva il cucchiaino sul bicchiere interruppe la conversazione. Quando Faustina tornò, il giudice aveva già pronta un'altra frase, e la disse di botto, quasi temendo che le parole gli sfuggissero.

— Vorrei trovarla fuori.

— Fuori? E perché?

Ora non le ridevano soltanto gli occhi, ma il suo stesso dire. Gli parve che di riflesso anche il proprio sguardo acquistasse la malizia del seduttore. Con un lieve sforzo riuscì a farle l'occhietto.

— Vorrei anche farle un regalo.

— Anche, eh? Lo sa che anche lei è una bella canaglia?

— Mi dica quando...

— Faustina! — Il padrone chiamava.

— Beh, senta: dieci minuti dopo che è chiuso il caffè, mi attenda all'angolo del municipio. — E scappò via.

Uscendo gli parve di trovarsi in un nuovo mondo. La piazza gli parve più piccola, o d'esser diventato lui smisuratamente grande. Duro, impettito, batteva i tacchi sul pavimento di pietra, camminando pieno di dignità superba. Mai s'era sentito veramente uomo come allora. Sì, ora poteva tornare tranquillamente in ufficio a fini-

re di leggere il memoriale, ridendosi delle fantasie femminili di quella povera folle, che l'avevano ossessionato per un paio di giorni.

Nel mio matrimonio con Giovi non vi fu nulla da parte mia che si possa definire come un ritorno di fiamma. Ero disorientata, mi sentivo terribilmente sola, quando l'incontrai: l'amore non c'entrava per nulla, bensì il bisogno di consolazione, di affetto, di sentirmi qualcuno vicino che pensasse a me.

Fui sincera e gli raccontai tutta la mia storia; gli dissi anche che avrei potuto volergli bene ma che non l'amavo. La sua timidezza, un tempo scontrosa, era ora diventata sorridente: mi replicò che quel che dicevo non aveva alcuna importanza e che l'amore sarebbe certo venuto. Era tanto sicuro di sé, e io avevo tanto bisogno di credergli che accettai di sposarlo.

Fu solo debolezza, abbandono di nervi stanchi: me ne accorsi non appena sposata e me ne convinsi in pochissimi giorni. In luogo della pace sognata, del conforto, sentii sorgere in me una ribellione inesprimibile. Non v'era nulla in comune fra noi: né fra i nostri corpi, né nel nostro spirito. Il suo contatto mi lasciava nervosa, agitata, insaziata; e, ciò che è peggio, la sua bontà mi impediva di dimostrarlo. Fu un inferno che durò fino al giorno in cui lo lasciai per andare dall'altro.

Come ho tentato di spiegarLe, fu un fatto in apparenza irrilevante quello che mi diede la forza di andarmene: un piccolo rumore soltanto, il chiudersi della porta d'ingresso, quella sera, dopo che mio marito era uscito. Fu come una rivelazione nel subcosciente: s'io avessi lasciato dietro di me quel rumore per l'ultima volta, sarebbe stata la libertà, la liberazione. E fu un'ubriacatura che mi prese dopo, durante il viaggio, la quale vinse ogni mio dubbio; sicché quando arrivai dal Portace e lo vidi felice della mia presenza, provai tanta gioia e tanta riconoscenza verso di lui che mi convinsi di esserne innamorata.

Ma presto scopersi, o riscopersi, in lui un atteggiamento che non mi piacque e che contribuì a farmelo vedere come ai tempi del liceo. Era sempre il ragazzo vanitoso, pieno di sé, sicuro di qualsia-

si cosa facesse o dicesse. Cominciò col parlarmi con disprezzo di mio marito, chiedendomi particolari dei nostri rapporti anche intimi e deridendolo. Non contento della sua vittoria, voleva stravincere, e ciò mi indispettiva. Era ancora troppo vivo in me il ricordo di un uomo che mi aveva conquistata per la sua mancanza di passioni, perché il raffronto non mi venisse spontaneo.

Non passò molto tempo che mi chiesi il perché della mia fuga. Ma non potevo lasciare anche lui. Dove sarei andata? Eppure avrei dovuto avere il coraggio, la forza, di prendere una risoluzione, l'unica che s'imponesse. Tutta la mia vita, d'altra parte, è stata dominata dall'incertezza, dall'ambiguità dei sentimenti: ho osservato che in tutti i miei casi la mia mente ha ondeggiato nell'indefinito, nell'oscurità di uno scopo, nel vuoto di un'irrisoluzione che diventava risoluzione a un certo momento senza ch'io me ne rendessi conto. L'unica vera coscienza ch'io abbia avuto dei miei sentimenti è stata quella d'infelicità, se si eccettua il breve periodo a villa Seralto. Ricordo che quando mio marito dopo lunghe ricerche riuscì a sapere dove mi trovavo e venne per prendermi, non ne provai alcuna sorpresa: mi pareva di stare aspettando quel momento per il destino di sventura che incombeva su di me.

Ero con Portace da circa sei mesi. Un giorno che lui era fuori di casa, udendo sonare il campanello, andai io stessa ad aprire, e mi trovai davanti Oliviero. Aveva il viso stravolto e mi fece paura.

"Dov'è lui?" mi chiese.

Gli risposi che non c'era. Egli tacque un istante, poi allungò una mano come per prendere la mia.

"Andiamo," disse. "Vieni via."

Gli risposi che non potevo ed entrai. Lui mi seguì, e appena dentro si lasciò cadere su una sedia.

"Silvia," disse lentamente, parlando a voce bassa senza guardarmi, "ti ho tanto cercata. Non m'importa di quello che è stato. Vieni via con me. Dimenticherai, e io ti giuro che non parlerò mai di questo." Si lasciò scivolar giù dalla sedia e mi si mise in ginocchio davanti. "Andiamo subito, ti prego."

Mi faceva una pena infinita, ero commossa, ma sapevo che non avrei mai ceduto. "No Oliviero," dissi, "non posso. Non mi im-

porta niente di lui, ma resto perché non posso venire con te.”

“Oh Silvia!” esclamò, “se tu sapessi quanto bene ti voglio!” e ruppe in un pianto sommesso, quasi un lamento. Pareva un bambino.

Fu allora che all'improvviso si aperse la porta ed entrò Portace. Mio marito scattò in piedi mettendosi davanti a me. I due uomini si guardarono per un attimo come sorpresi, poi Portace sorrise.

“Disturbo?” disse. C'era un tale tono di scherno nella sua voce che io stessa mi sentii rivoltare.

“Vigliacco!” urlò Oliviero, e al tempo stesso portò la mano alla tasca posteriore.

Ho ancora davanti agli occhi il balzo che fece Portace per saltargli addosso e il lottare furibondo dei due corpi strettamente avvinghiati, mentre l'arma cadeva per terra. E allora non so che mi prese: giravo come impazzita intorno a loro, sentendo un'oppressione in petto, un desiderio di gridare, di fare qualcosa.

“Ti ammazzo,” udii dire Oliviero fra i denti; e mi parve di rivederlo in quel giorno in cui, di ritorno da scuola, con occhio carico d'odio egli aveva mormorato la stessa minaccia. Mi ricordai anche di quella sera in montagna, quando ero fuggita lasciandolo solo, e mi sembrò che avesse diritto a un compenso, ovvero che la sua vittoria sarebbe stata al tempo stesso il suo compenso e l'attuarsi di una necessaria giustizia. Ma guardando ancora i due uomini divorati dall'ansia di uccidersi, pensai che anch'io avevo lottato contro ciascuno di loro dentro di me, e che il mio odio aveva radici più profonde del loro stesso odio. In questo momento l'arma venne spinta verso di me dalle loro mosse convulse e io cessai di pensare. Non vidi più nulla se non quel piccolo oggetto di metallo scuro ch'era a un passo da me. L'impulso a curvarmi venne improvviso e irresistibile.

Questo è quanto ricordo bene. Il resto è tutto nebbioso. Soltanto dopo ho saputo di aver ucciso Portace; ma non posso dire di aver voluto colpire proprio lui, perché sono sicura che non m'importava nulla dell'uno o dell'altro.

Ho finito. Lei tragga le sue conclusioni, ma non mi giudichi pazza. So di esser colpevole, come so che Lei sostenendo l'accusa

farà il proprio dovere. Può darsi che io abbia fatto il mio. Tutti, in un modo o nell'altro, siamo la mano di una superiore giustizia.

Silvia Rendene

9

— Ho mal di capo, — disse il giudice Mazzi mentre stava cenando di malavoglia.

— Molto? — gli chiese premurosamente la moglie.

— Abbastanza. E il male più grande è che stasera dovrò tornare in ufficio a finire la requisitoria di un processo. Devo prendere appunti per il dibattimento di domani mattina.

— Ma se non stai bene...

— Invece di andare prima al caffè, mi sdraierò un po' sul letto. Mi passerà, e poi andrò in ufficio.

— Tu lavori troppo, Carlo.

— Forse lavoro troppo, — disse lui alzandosi.

La moglie lo seguì nella camera e lo aiutò a stendersi sul letto. Poi gli mise una mano sulla fronte.

— Non hai febbre?

— No, non mi pare.

— Vuoi un impacco freddo?

— No. Lasciami qui tranquillo: voglio provare a dormire.

— Vuoi che ti spenga la luce?

— Sì, spegni la luce.

Come udì la porta che si chiudeva dietro di lei, egli si raggomitò tutto con i pugni chiusi premuti contro gli occhi.

Ora doveva non pensare a nulla, o cercare un pensiero che gli concedesse di dimenticarsi il trascorrere del tempo, finché improvviso e desiderato come una liberazione fosse giunto al suo orecchio il rintoccare delle undici.

Come avrebbe altrimenti potuto attendere l'ora dell'incontro con Faustina? Al caffè non avrebbe resistito; né, uscendo subito avrebbe potuto far credere alla moglie di essersi poi trattenuto in

ufficio fino alle due o alle tre del mattino.

Si sentiva divorato da una torbida ansia, come se l'oggetto della sua spettazione gli stesse sfuggendo. L'immagine di Faustina, per quanto intensamente evocata, gli appariva sbiadita, e la tanto desiderata certezza di trovarsi fra poco con lei gli pareva si confondesse nella sua mente con un senso di indefinita paura. Ma non era questo tutto quel che voleva? tutto ciò che cercava?

Era un incubo nel quale di tanto in tanto un baluginare di estranei pensieri veniva a portargli un sollievo, facendogli dimenticare il lento colare del tempo.

"Come mai non c'è Mazzi stasera?" direbbero i suoi compagni di partita. E chi avrebbe fatto il quarto a tressette al suo posto? Forse Carlini, l'Agente delle imposte, o Scarlatti, il professore di chimica. Schiappe, tutti e due.

Il processo del lardo, la serva infanticida... il caso atroce e rio d'una che aveva amato senza il timor di Dio, come lo aveva definito un collega...

L'incubo che lo riprendeva in pieno fra queste stasi, diventava sempre più intollerabile col passare del tempo, e gli sembrava si sviluppasse come una nube dal suo cervello, gli uscisse dalle membra, dalle pieghe del vestito, dal letto: una nube che lo avvolgeva tutto, annichilendolo.

Ma quali sarebbero state le sue conclusioni? Avrebbe acceduto alla probabile tesi della difesa, riconoscendola totalmente inferma di mente? Perizie ve ne sarebbero state pro e contro, come in ogni processo. Quale stranezza l'opera dei periti, che dovrebbe illuminare la giustizia... Oh, ma questo non aveva importanza: piuttosto, era pazza davvero quella donna, o il suo memoriale era solo frutto di una sottilissima abilità difensiva? Che aveva voluto dire con quella frase: tutti siamo in un modo o nell'altro la mano di una superiore giustizia? Ancora retorica? O forse credeva... Doveva pensarci, doveva arrivare a farsi una sua convinzione. Era inevitabile interrogarla di nuovo, riudir la sua voce, rivedere quegli stranissimi occhi verdastrì che non era mai riuscito a guardare come quelli di

un imputato.

Il pensiero a lungo dominato e compresso lo assalse improvviso: se quella notte egli avesse avuto facoltà di scelta fra Faustina e quella donna, da chi sarebbe andato? Nella sua fantasia esaltata le due donne gli apparvero insieme, vicine, l'una con gli occhi trasognati che fissavano il vuoto, l'altra ridente, invitante. E mentre gli pareva di avviarsi verso Faustina, si accorse che il passo lo portava inconsciamente dall'altra. Egli si sentì soffocare nell'incubo, gli parve di non poter più respirare, ed ebbe la certezza che se fosse rimasto così sarebbe morto. Fece un balzo e saltò fuori del letto. In quel momento batterono le undici.

10

Nel suo cervello i pensieri erano immagini: sezioni di strade, il palazzo del Tribunale, l'ingresso, le quattro scale che menavano al secondo piano, il corridoio, il suo ufficio: una specie di linea a zig zag come talvolta appare nel cielo la scarica di un lampo lontano; poi il ritorno per le stesse scale e le altre sezioni di strade che conducevano in piazza del municipio, dove il pensiero si interrompeva, sbarrato, cozzante contro il nulla. E più che vedere coi suoi occhi via via che avanzava, egli vedeva tutto ciò dentro di sé, mentre le vie semideserte risonavano del suo passo affrettato e l'eco gli era compagnia assai più dei rari passanti, più vivo di essi, più umano.

In ufficio, egli sedette al tavolo con la testa fra le mani: ancora venti minuti, appena venti minuti. Nel silenzio, il tic tac dell'orologio posato sulla scrivania gli dava il senso dell'isolamento, di un'esistenza staccata da quella di tutti gli altri, di padronanza del luogo, di una propria schiava indipendenza. Il nodo dei sentimenti gli pareva ora straniato da lui, contenuto nel fascicolo chiuso che gli stava a lato. Quando fosse uscito, avrebbe lasciato il suo peso dietro di sé, e ciò che sarebbe avvenuto quella notte l'avrebbe liberato per sempre.

Alle dodici meno un quarto si alzò, e pensò che con quell'atto era veramente cominciata la sua liberazione. Ora tutto era chiaro nella sua mente: bastava soltanto camminare, andare avanti.

Scese con passo fermo le scale e camminò dritto fino alla piazza. Qui giunto, girò al largo del caffè per evitare il pericolo di incontrare gli amici, e si mise in attesa in un angolo buio, dirimpetto al luogo fissato per l'appuntamento. Era calmo, calmissimo, purché Faustina non si fosse fatta aspettare.

Mezzanotte sonò, e di lì a poco egli vide la ragazza scantonare dal municipio, fermarsi e guardarsi attorno. Con uno scatto il giudice uscì dall'ombra.

— Oh è qui! — disse lei subito riconoscendolo e andandogli incontro: — non l'avevo visto stasera, e credevo mi avesse fatto uno scherzo. Andiamo di qua? Mi accompagna fino a casa?

Egli sentiva che se parlava avrebbe balbettato. — Sì, — disse, ingoiando la saliva. Il cuore gli batteva forte e il mento gli tremava. Si avviarono in silenzio per la strada deserta, e presto svoltarono sotto i portici di una via laterale.

— Non mi dice nulla? — chiese Faustina dopo un po'. Nei suoi occhi c'era la sottile malizia che gli infondeva tanto coraggio.

— Dico che è bella, — egli mormorò con uno sforzo che gli parve lieve.

— Mi prende in giro?

— No. È tanto bella. — La mano di lui passò quasi automaticamente sotto il suo braccio. Com'era sodo quel braccio! Marmo pareva: sodo, liscio, ma caldo.

— Non ha altro da dirmi?

— Lo immagini.

— No... me lo dica.

Com'era provocante ora il suo riso! — Gliel'ho già detto prima, — disse, quasi aggressivo.

— Che cosa mi ha detto?

— Le ho detto che è bella... — respirò forte, — e le dirò che mi piace.

— Ma se era soltanto per questo, non c'era bisogno che ci trovassimo fuori di notte. Me lo poteva dire anche al caffè.

— Faustina! È perché mi piace, capisce! perché voglio... — Il giudice ansimava. Si guardò attorno rapidamente, dominato da una forza di risoluzione che lo rendeva capace di tutto. Lasciò di scatto il suo braccio per circondarle la testa. Vi fu una lieve resistenza scherzosa; poi ella cedette, e le labbra di lui si posarono un attimo sulle sue.

— Siamo per strada! Se qualcuno ci vede?

— Mi piaci, ti voglio bene, — disse lui stringendola forte. Si sentiva freddo ma risoluto d'andar fino in fondo. — Ti farò un bel regalo.

— Davvero?

— Sì. Dimmi che cosa ti piacerebbe.

— Caro... — Senza fermarsi, lei gli diede un frettoloso bacio su una guancia. — Caro, tutto mi piace. Un bel vestito, si capisce... — si interruppe un momento, — ma forse costerebbe troppo... Ma mi piacciono anche le calze di seta. Donano molto. Ce lo sentiamo anche noi, sai. Ne ho, ma non sono mai abbastanza: si smagliano sempre. E poi, è bello averne tante da potersi cambiare ogni giorno. È bello sentirsi pulite. Anche la biancheria, sai... Una donna che non si cambia spesso è brutto, non ti pare? — Parlava in fretta, seriamente, con una sorte di freddo entusiasmo, simile a quello di un commesso di negozio.

L'uomo non rispose.

— Non è vero che una donna deve tenersi pulita? — insistette lei.

Egli si fermò, guardandola con un uno sguardo da ebete. — Come dici?

— Che una donna deve cambiarsi spesso per non saper cattivo odore. E deve avere molta biancheria per cambiarsi.

— Ah... certo certo... Ti regalerò un paio di calze.

— Di seta pura?

— Sì sì.

— Avrei bisogno di una sottoveste, anche.

— Sì, anche la sottoveste.

— Caro! — ella ripeté. — Mi piacciono gli uomini come te che capiscono. Ci sono tanti stupidi che non capiscono niente. Specie i giovani... Oh, non voglio dire che tu sia vecchio, tutt'altro! Parlo di certi sbarbatelli che vengono al caffè e credono...

— Basta! — disse il giudice: — non parlarmi degli altri.

— Di quali altri? Che cosa credi? che io vada col primo che capita? Sono venuta con te perché è tanto tempo che ti conosco e mi piacevi... devi essertene accorto. Credi che sarei venuta se non fosse così?... A proposito, vuoi che te ne racconti una di bella? L'avvocato Peroni, quel ciccione, son già sei mesi che mi sta dietro. Ma non mi becca, sai! L'altra sera che ero libera mi ha chiesto di accompagnarlo al cinematografo. — La ragazza tacque aspettando che l'altro parlasse. — Non mi chiedi come è andata?

— Ah, come è andata?

— Sono stata al cinema con lui, e poi l'ho piantato in asso. Gli sono scappata via all'uscita. — E scoppiò in una risata piena che riecheggiò sotto i portici.

Il giudice avrebbe voluto dirle di non ridere, ma in quel momento lei si fermò cercando nella borsetta. — Ecco, siamo arrivati. Fai piano, — mormorò mentre infilava la chiave nella toppa. — La mia camera è libera, ma non ho piacere che mi sentano rientrare in compagnia.

Quando la porta venne richiusa, egli notò lo scatto della serratura. — Il dado... — mormorò. Ma la ragazza, che s'era già avviata su per le scale, non lo udì.

Salirono fino all'ultimo piano ed entrarono in una stanzetta modesta. V'era un letto di ferro, un lavandino col catino slabbrato e altri pochi mobili dozzinali. Tutto però appariva in ordine e pulito. Il giudice si guardò attorno: gli pareva di trovarsi in un limbo; non riusciva a collegare il pensiero di Faustina, dei desideri provati, con quella donna che aveva davanti. Era inebetito, incapace di coordinare il presente con la chiarezza della sua visione passata:

vedeva soltanto, proiettato nel futuro, come su uno schermo nebbioso, ciò che ora doveva succedere.

Non appena chiusa la porta, Faustina l'aveva baciato di nuovo, e poi svelta s'era seduta per levarsi le scarpe e le calze. Egli era rimasto in piedi impalato a guardarla.

— E tu, non ti svesti?

— Ah, sì.

La giacca si sfilò lentamente e fu posata sulla spalliera di una sedia. La ragazza continuava a parlare.

— Hai una bella camicia. È *popeline*.

— Non so.

— Te l'ha comperata tua moglie?

— Mi pare.

Ma perché era venuto? Che cos'era il lungo desiderio covato, accarezzato dentro di sé, la sensazione della certezza di trovare in quella donna, più che un appagamento, il concretarsi perfetto della propria potenza maschile, se ora che l'aveva vicina era spento ogni ardore? Tutto curvo per slacciarsi le scarpe, la vide alzare una gamba mentre saliva sul letto, e gli parve che questa fosse una cosa a sé stante, non più facente parte di un corpo, come uno zampone in vetrina. Poi udì stridere la rete metallica. Era lo stesso rumore che faceva il *suo* letto.

— Fai presto che spengo la luce, — disse lei impugnando l'interruttore che penzolava dalla testiera.

Nel buio egli si sentì perdere in un'ondata di smarrimento. Fece per muoversi, ma gli parve che un muro si fosse frapposto fra loro: un muro spesso di tenebre, nelle quali a poco a poco apparivano due occhi verdastri profondi.

— Accendi! — gridò.

— Cucù!

Chi aveva parlato? Quella stranissima voce in falsetto... e quegli occhi verdi che ingigantivano nel buio... Era mai possibile? Allungando tastonando le mani tremanti, egli toccò le spalle di lei.

No, non erano illusione quegli occhi proprio lì sopra che lo

guardavano fisso, dandogli una sensazione di smisurato terrore. Ma perché non fuggiva?

— Vieni caro. — La voce era bassa, calda, piena di toni vibranti.

Ma perché non poteva fuggire? Dalle spalle le mani salirono al collo stringendo convulse. Vi fu una breve lotta feroce, e infine egli si abbandonò sopra il corpo ormai inerte.

— Oh Silvia! — disse. — Oh Silvia...

F I N E

IL DISCORSO INTERROTTO

Dopo aver finito di far le valigie, Giorgio s'era seduto davanti alla finestra. Gli pareva ormai di esser stanco anche di pensare, di ripetersi l'interrogazione che già tante volte aveva posto a Helen, senza trovare e senza avere risposta. Era mai possibile che tutto fosse finito così?

Durante quei giorni, ogni volta che aveva chiamato, egli aveva sentito il ripetersi del segnale nella cuffia telefonica, come un vano richiamo nella casa vuota. Helen se n'era andata, e lui stesso fra poche ore sarebbe partito. Migliaia di chilometri li avrebbero divisi, certo per sempre; e un giorno egli avrebbe anche dimenticato. Entrambi avrebbero dimenticato... Ma questo era un ragionamento astratto: lavoro di cervello per combattere l'angoscia presente, e il suo sguardo si spingeva fuori, quasi cercando una consolazione nel paesaggio.

La finestra guardava dietro l'albergo su un giardino diviso da vialetti lastricati in piccoli scomparti erbosi, lungo i quali correvano a fila rosai ad alberetto in piena fioritura. Arbusti, pure fioriti, erano sparsi qua e là in mezzo alle aiuole. Il colore dei fiori era tenue, delicato e ben si armonizzava col tono dell'erba pallida rasata con cura.

Al di là del giardino, dopo una semplice staccionata di legno nerastro, v'era un prato abbastanza esteso in forte pendio: soltanto un prato, senza arbusti né fiori, dove poche piante vecchissime, enormi, formavano grandi macchie d'ombra. Le case scure che

sorgevano attorno lontane chiudevano tutto il paesaggio. Si udiva appena il rumore del traffico della città, che saliva attenuato, confuso, unendosi al fruscio delle fronde lievemente mosse dal vento.

Guardando fuori della finestra, gli pareva di deporre in questa isola di pace la propria amarezza. Non era una liberazione ma, in qualche modo, un sollievo, sembrandogli che la sua pena si diffondesse, uscendo da lui, per entrare a far parte di quel paesaggio tranquillamente triste con una sua propria dolcezza. E la sensazione ch'egli provava gli ricordava quella del loro ultimo incontro nella landa di Hampstead, quando aveva sentito l'ostilità di Helen diluirsi, smorzandosi, per così dire, nella vasta conca erbosa fra il verde dei cespugli e delle piante.

Seduti vicini sull'erba sotto una betulla, erano rimasti a lungo così, lei evitando il suo sguardo, lasciandolo parlare soltanto fino al punto in cui egli potesse illudersi di una sua comprensione, e quindi tagliando il suo dire con poche parole irritanti.

Ma perché, allora, nei lunghi silenzi cui egli si vedeva costretto, la spalla di lei si appoggiava inconsciamente alla sua, quasi ella, perdute le forze, cercasse un appoggio? Erano stati dolci momenti nei quali gli era sembrato di tornare a vivere il breve incanto ch'era stato fra loro il giorno prima. E non doveva muoversi allora, doveva tacere perché non svanisse quella gioia sottile.

Perché Helen non aveva voluto spiegarsi? Perché quelle reazioni rabbiose in contrasto coi suoi abbandoni, quasi diretti a imbrogliare ancor più le sue idee? Quale poteva essere la ragione della sua assurda condotta? Forse che ella s'era accorta?... Questo avrebbe spiegato tutto: le sue reticenze, i suoi atteggiamenti contraddittori, le sue stesse ultime parole. Ma come avrebbe potuto parlar lui di quel che gli era successo con sua madre senza un accenno da parte di lei?

Le sue ultime parole... : — Noi non apparteniamo allo stesso genere di persone: non abbiamo la stessa morale. Per te la vita è facile: vivi del tuo momento personale e non pensi agli altri... Io penso che siamo differenti dagli animali o che, in ogni modo, dob-

biamo cercare di esserlo. Spero che tu capisca che cosa voglio dire... Sono certa che capisci. — E così dicendo s'era alzata.

— Helen, ti prego, abbi la bontà di spiegarti, — egli aveva detto, ripreso dalla speranza che finalmente lei volesse dargli l'occasione di chiederle ciò che veramente pensava.

— Lo sai bene quel che voglio dire.

— Ti giuro che non mi rendo conto...

Per la prima volta una punta di dubbio era passata nel suo sguardo. — Oh, — aveva detto poi, assettandosi la sottana che s'era un po' spiegazzata, — in ogni modo, sarebbe inutile... Andiamo.

— Mi pare che sia ancora presto per il pranzo, — egli le aveva fatto notare.

— Sì, ma io devo andare.

— Non vuoi restare a pranzo con me?

— Non posso.

L'aveva seguita. E mentre camminava sulla soffice erba salendo verso il Whitestone Pond, gli era sembrato che la sua propria pena fosse trascinata da un'altra pena ancora più grande, e che la dolcezza del paesaggio aiutasse l'andar di conserva di queste due pene tanto in contrasto e tanto vicine.

Ripassato il Pond, dove i bambini giocavano ancora nell'acqua giallastra coi loro cani e le loro barchette, erano scesi verso il centro di Hampstead lungo gli stessi vialetti che avevano salito. Là il traffico ora era molto intenso, e per attraversare la strada avevano dovuto attendere un momento di sosta.

Lungo il cammino non avevano parlato affatto, lei con lo sguardo fisso davanti a sé, e lui guardando lei, come per cogliere l'ultimo tempo utile che gli era rimasto per scoprire quali pensieri le si agitavano dentro, e quale fosse la causa di questi pensieri. Ma nulla.

— Prendiamo la sotterranea?

— Io prendo la sotterranea. Ma per te è inutile. Ti porterebbe lontano per niente. In dieci minuti sei al tuo albergo.

— Non vuoi nemmeno che ti accompagni? — le aveva chiesto

dopo aver attraversata la strada.

— Perché?

Era talmente disorientato, sconvolto, che quando Helen a un tratto si era arrestata, egli non s'era nemmeno accorto che si trovavano davanti all'ingresso della stazione. Si stava chiedendo perché si fosse fermata, quando la voce di lei gli era giunta improvvisa, assurda, così come gli appariva assurdo ciò che gli stava accadendo.

— Addio.

— Che cosa hai detto?

— Ti ho detto addio.

— Quando ci rivedremo?

— Oh, non so... Domani vado in campagna da un'amica.

— E quando ritornerai?

— Alla fine delle mie vacanze.

— Ma allora io sarò partito.

— Non partiresti forse in ogni caso?... È meglio così per tutti e due... Addio.

E prima che egli avesse il tempo di dire un'altra parola, ella s'era girata, avviandosi rapidamente giù per il corridoio, che faceva una curva subito al di là del cancello. Un momento dopo, era scomparsa.

1

La lettera di Helen, giuntaagli del tutto inaspettata una settimana prima della sua partenza per Londra, dove era stato invitato da alcuni amici, l'aveva fatto pensare a lungo alla stranezza di quel caso. S'erano conosciuti a bordo venendo dal Sud Africa nella primavera del 1939, ed egli le aveva promesso che sarebbe andato a passare quel Natale con lei. Ma c'era stata la guerra, e le sue ultime notizie risalivano al 1940, quando ella gli aveva parlato dell'eccitazione degli allarmi aerei e della vita che cominciava a farsi difficile. Poi c'era stato il crollo della Francia e l'intervento dell'Italia.

Nel 1945 egli aveva subito tentato di mettersi di nuovo in contatto con lei, ma non aveva avuto risposta. D'altronde, aveva pensato allora, ella poteva esser morta, o sposata, o andata chissà dove. E non aveva creduto opportuno di scrivere ancora. Ora erano passati quasi dodici anni. Chi avrebbe pensato che dopo tanto tempo ella si ricordasse di lui?

Non appena ricevuta la lettera, aveva spedito due telegrammi: uno a lei, fissandole l'appuntamento alla stazione, e un altro agli amici, dicendo che ritardava di qualche giorno e che avrebbe telefonato al suo arrivo.

A Victoria Station, era appena sceso dalla carrozza che la vide.

— Helen!

— Oh Giorgio!

— Lasciati guardare. — Si staccò un momento da lei osservandola. — Dio mio, sei sempre la stessa. Soltanto una bambina. È mai possibile?

— E tu? Lo sai che non sei cambiato affatto? Ti ho riconosciuto immediatamente.

— Mi è spiaciuto assai sentire che hai perduto la mamma.

— Sì, poveretta, è morta quattro anni fa. — Così dicendo lei si girò come per guardarsi attorno. — Il facchino è andato avanti, — soggiunse quasi subito. — Avrei voluto anche scrivertelo allora,

ma...

— Io ti avevo scritto subito dopo la guerra. Non hai ricevuto?

— No. Anch'io ti ho scritto. Due volte. Quindi ho pensato che potevi esser morto, e son rimasta male di non avere risposta.

— Io ho pensato lo stesso di te, con tutti i bombardamenti che avete subito qui a Londra. Veramente ho pensato anche che potevi esser sposata e che non avevi voglia di rispondermi.

— Sposata io? — Lei scoppiò a ridere.

— Che ci sarebbe di strano?

— Niente. Soltanto che non mi è mai venuto in mente di sposarmi.

Intanto era arrivato un tassì, e il facchino aveva caricato le valigie. Salirono, e Giorgio diede l'indirizzo dell'albergo, che si trovava nei pressi di Hampstead.

— È un bel posto, — disse Helen.

— Me lo hanno consigliato i miei amici. È anche vicino a dove essi abitano.

— È una zona piena di verde. Sembra un giardino.

— Non la conosco. Una volta io stavo vicino a Paddington, a Sussex Gardens. Mi dispiace che son lontano da casa tua. Ma avevo già scritto qui per fissare la camera.

— Non importa, ci sono i bus, e, se ti piace, la sotterranea.

Il tassì procedeva a sbalzi, con arresti improvvisi, imbottigliato nel traffico.

— Se tu sapessi come sono contento di averti ritrovata... Ma, dimmi, come ti è venuto in mente di scrivermi ancora dopo tanto tempo?

— Ah, se tu sapessi! Ti farà ridere... Mi sono sognata di te. È stata la notte dopo che all'ufficio dove sono impiegata mi hanno fatto sapere che potevo prendermi la mia licenza. Sono quindici giorni a partire da ieri. Pensa che combinazione!

— È meraviglioso!... Ma che cosa ti sei sognata?

— Oh...

— Non vuoi dirmelo?

Con mossa quasi furtiva, Helen gli accarezzò una mano. — Mi sono sognata di una sera a bordo, — disse con qualche esitazione. — Eravamo a poppa, noi due soli, appoggiati con le spalle contro il parapetto, e tu mi guardavi. Mi pareva che volessi dirmi qualcosa e non riuscissi a parlare. Mi risvegliai improvvisamente con una sensazione d'incubo e ti scrissi subito. — Sorrise come per scusarsi.

— È strano, — disse lui soprappensiero. — Ci fu in realtà una sera simile, ricordo. Oh, mi ricordo tutto di te.

— Proprio tutto? — chiese lei con immediato interesse.

— Tutto, fin dal primo istante che ti vidi... La nave aveva appena lasciato Port Elizabeth. A bordo i passeggeri erano pochissimi, perché il grosso si sarebbe imbarcato a Città del Capo. Io stavo nella saletta davanti all'ufficio del Commissario e osservavo la carta geografica con un altro italiano.

— Era Mario.

— Come? Ti ricordi ancora il suo nome? Ma se è sbarcato il giorno dopo? Io ricordo soltanto che era un moretto piccolino... Doveva piacerti, allora.

— No. Proprio all'opposto. Me lo ricordo perché alla sera si ballò, e lui mi teneva tanto stretta che...

— Questo non me lo avevi mai detto.

— Pensa se avrei avuto il coraggio di parlarti di una cosa simile, allora... Ma dimmi dimmi, raccontami.

— Brutto porco!... Beh, lasciamo andare... Sì, stavamo lì studiando la rotta, quando a un certo punto sorse fra noi una discussione sulla pronuncia esatta di una parola. "Aspetta che domandiamo a qualcuno," dissi all'altro, girandomi attorno. Dietro di noi, in un angolo un po' buio, stava seduta una persona che subito non distinsi. Guardai meglio, ed ebbi l'impressione che si trattasse di una ragazzina di dodici o tredici anni. Aveva le sottane molto corte, e sedeva come accoccolata, tenendosi le braccia attorno alle gambe, coi piedi posati sullo scalino. Al collo aveva un grande fazzoletto marrone chiaro a disegni e teneva la testa un po' alta con gli occhi fissi non si capiva dove. Pareva una capretta che fosse stata abban-

donata dal suo padrone.

— Oh, — disse lei, — che memoria!

— Ricordo proprio tutto di te, dal primo giorno fino all'ultimo istante in cui ci lasciammo a Marsiglia.

— Ma parevo proprio una capretta?

— Oh dio, non davi certo l'impressione di essere una donna: una capretta, una bambinetta, un gattino... qualcosa così.

— Non sei lusinghiero, — disse lei, fingendo il broncio.

— Te l'ho anche detto, dopo, non ricordi?

— Siii... e mi ricordo anche che mi sono offesa.

— Ti eri proprio offesa quasi sul serio.

— Mi è seccato molto, sai. Non è che ci pensassi, ma ero già convinta di essere una signorina. E ci tenevo.

— Mi hai fatto tanto ridere quando ti domandai: "Scusateci, certo voi lo sapete: come si pronuncia *Cape Agulhas*?" Facesti quasi un salto. Pareva che ti avessi risvegliata da chissà quale sogno... Non sei mai stata capace di dirmi a che cosa stavi pensando.

— Chissà... Forse che me ne andavo per sempre dal luogo dove ero nata.

— Ma eri contenta anche tu di lasciare il Sud Africa.

— Oh, si è sempre contenti e sempre scontenti. E poi, quando si *deve* fare una cosa, quando non c'è altra scelta... Ma, dimmi, parlami dell'impressione che ti ho fatta allora.

— Ricordo che avevo pronunciato la parola alla portoghese, come sarebbe giusto, del resto. "Che cosa?" hai detto tu scotendoti; "che cosa vuol dir questo?" "*Cape Agulhas*," ho ripetuto io, indicando la carta geografica. Tu ti sei mossa e sei venuta vicino a guardare. "Oooh, *Cape Agallas*..."

Helen scoppiò a ridere. — Sì, e allora tu mi hai fatto una lezione sui portoghesi che l'avevano scoperto e sulla pronuncia esatta.

— E intanto suonò il gong per il tè, e io ti chiesi di venire a prenderlo con noi. Là poi trovammo anche la tua mamma e tu ci presentasti.

Usciti dalla babilonia del traffico attorno a Hyde Park, il tassi

era proceduto abbastanza rapidamente e ora si trovavano davanti all'albergo. Giorgio guardò fuori. Al tempo stesso dall'atrio uscì il facchino.

— Siamo arrivati, mi pare, — disse, volgendosi a Helen. E notò ch'ella aveva fatto il viso serio, come contrariato.

— Che cos'hai?

— Niente niente. — E poi, come se ella stessa avesse trovato improvvisamente la ragione del suo atteggiamento, soggiunse: — Hai bisogno di aiuto per disfare le valigie?

— È questo che ti dà pensiero?

— No no, — rispose lei subito. — Presto scendiamo. Non vedi, il facchino aspetta.

Entrarono nell'albergo. Giorgio passò all'ufficio a farsi dare il numero, e quindi furono accompagnati di sopra alla stanza che gli era stata assegnata. Lui stava ancora pensando al perché del viso serio di Helen, e non appena furono soli glielo chiese.

— Avevo paura che tu mi fraintendessi, — disse lei arrossendo.

— Fraintendessi perché?

— Col domandarti se avevi bisogno di aiuto.

— Lo sai che mi fai venire delle idee in testa? — disse lui, quasi scherzoso, andandole vicino e puntandole due dita sotto il mento per farle alzare il capo.

Vi fu una breve pausa nella quale entrambi stettero a guardarsi negli occhi, un po' impacciati. Poi egli lasciò cadere la mano, dicendo: — Sciocca... Non mi conosci da ieri.

— È vero. Scusami.

Più che aiutarlo, lei stessa tirò fuori la roba e si mise a ordinarla nei cassetti e nell'armadio.

Vedendola occupata così, tutta seria, presa dal suo lavoro, come se questo facesse parte delle sue occupazioni ordinarie, Giorgio sentiva con curiosità svilupparsi in lui l'impressione di un che di familiare nel suo comportamento. Quasi che quella donna fosse sempre stata nella sua vita: una persona con cui tutto fosse già stato detto, con la quale non vi sarebbero più state sorprese. Si rende-

va conto di stare esaminandola senza alcun sentimento d'amore, ma provava, sotto altra forma, lo stesso desiderio di abbracciarla che gli era venuto quando lei era arrossita e poi si erano guardati negli occhi poco prima. Ora, forse, sarebbe stato soltanto per vedere come ella avrebbe reagito. Ma se la loro comunione era stata di sempre, perché scegliere proprio quel momento in cui era affaccendata? Non vi sarebbe stato nulla di nuovo in quel bacio.

Quando tutto fu a posto, ella disse: — Immagino che vorrai radermi, fare un bagno. Io scendo e ti aspetto giù nel salone.

— Ma puoi restare.

— Credi che sia abituata a rimanere nella camera di un uomo quando si sveste?

— Oh, io non sono un uomo qualunque: sono il tuo vecchio amico. Tu ti metti a sedere in poltrona e mi volti le spalle finché mi faccio la barba. Così possiamo continuare a chiacchierare.

Lei stava già uscendo. — Se scendo, farai più presto. È quasi ora di pranzo.

— A proposito, resti con me, nevvvero?

— Certo, se vuoi.

— Andiamo da Gennaro a Soho? Spero ci sia ancora.

— Sì sì, c'è ancora. Ma tu devi esser stanco del viaggio. È meglio pranzare qui. Andremo un'altra volta da Gennaro. Dopo faremo due chiacchiere in salone, e così potrai andare a letto presto. Domani avremo un monte di cose da fare.

— Hai grandi programmi?

— Dopo tanti anni che manchi da Londra, immagino vorrai che ti porti un po' in giro. Bene, io scendo. — Gli fece una carezza sulla guancia e scappò fuori.

Quando Helen fu uscita, egli rimase per qualche istante davanti alla porta, immobile, come incantato, e gli parve di trovarsi nella condizione di colui che si sveglia perdendo il filo di un sogno. Era realtà ciò che gli stava accadendo? Ricordò che lo stesso ricevimento della lettera pochi giorni prima gli era apparso come frutto di un ripensamento fantastico.

Ma ora l'aveva vista, le aveva effettivamente parlato. Era lei la ragazzetta che una sera aveva stretto un istante fra le sue braccia, tutta tremante, non aveva capito se di paura o di amore? Era la stessa donna che era lì poco prima con lui e che avrebbe rivista fra poco? E ripensando a lei, e volendo ricostruire la sua immagine nel cervello, vedeva due figure nebbiose nelle quali si perdeva la sua raffigurazione.

Incominciò lentamente a svestirsi, poi fece un rapido bagno, si sbarbò e scese di corsa. Aveva fatto appena in tempo a vederla seduta con una rivista davanti, che ella alzò gli occhi.

— Hai sentito che stavo arrivando? — chiese lui, mentre le si sedeva vicino.

— Perché?

— Stavi leggendo, e hai interrotta la lettura non appena io ti ho vista.

— Non saprei... Ti aspettavo e ogni tanto guardavo se arrivavi.

— Ti ho fatto attendere molto?

— No. Tutt'altro.

C'era qualcosa di freddo nelle sue risposte un po' secche, che parevano sospese nel vuoto. S'era posta ella stessa in qualche modo le sue stesse domande? O, ripensandoci, s'era accorta di esser rimasta delusa del loro incontro?

Vi fu un breve incerto silenzio nel quale entrambi parvero aver perduto anche la forza di cercar qualcosa da dire. Poi egli si scosse e disse: — Prendiamo uno sherry?

— Sì, prendiamo uno sherry.

La fretta entusiastica di rispondere dimostrava quasi gratitudine, come se la proposta fosse venuta a trarla da un punto morto, dal quale per forza propria non sarebbe mai stata capace di uscire. Egli ordinò il vino, e bevettero brindando alla loro salute.

— Io sono tanto contento di averti ritrovata, — disse Giorgio mentre posava il bicchiere.

— Anch'io sono tanto contenta. — I suoi occhi si alzarono verso di lui in un grazioso sorriso, che tuttavia gli parve avesse

qualche cosa di convenzionale.

— Non hai provato, per caso, un po' di delusione nel rivedermi?

— Perché? Mi pare che tu sia proprio sempre lo stesso.

— Ma sono invecchiato. Pensa, ho quasi quarant'anni. Son proprio vecchio.

— Vecchio tu? — Scoppiò a ridere con una tale aria di sincerità che egli si sentì tutto grato e commosso. — Quando ci siamo conosciuti mi sembravi vecchio perché avevi dieci anni di più. Ma adesso che anch'io ne ho ventotto, che cosa sono? E poi, c'è un'altra cosa: dopo di allora non ho più potuto sopportare i ragazzi. Sai, il modo di pensare... tante sciocchezze...

— E sei certa che sono stato io a farti prendere questo giro d'idee?

— Devo dire che sei stato tu, perché prima mi piacevano.

— Lo sai che mi fai sentire un bel peso di responsabilità, — disse lui, scherzoso.

— Perché?

— Perché i giovani sono spensierati. Per loro la vita è leggera e divertente.

— Lo pensi davvero? Io credo che sia soltanto stupida. Che cosa sono i giovanotti? Trombette che emettono i più strani suoni. È difficile formare un accordo con essi, e se capita è del tutto casuale.

— Tu hai voglia di prendermi in giro, — disse lui con una vaga speranza che le sue parole fossero sincere.

— Ti dico la verità, — rispose lei seria, guardandolo dritto negli occhi.

— Non vorrai farmi credere, — insistette lui, tentando di nuovo il tono giocoso, — che io abbia avuto tanta influenza su di te.

— Non te ne sei accorto? Non lo credevi? No davvero? — Senza lasciargli il tempo di rispondere, e girandosi perché non potesse vedere il suo viso, ella si alzò. — Mi pare che sia ora di pranzo. È meglio andare.

Per quella sera egli non riuscì più a ricondurre il discorso al tono intimo interrotto. Dovette raccontare della sua vita durante la

guerra, della lotta partigiana, e ascoltare la storia dei bombardamenti di Londra. Parlarono infine di un monte di cose che gli sembravano tutte sciocchezze.

2

“Non te ne sei accorto? Non lo credevi?” Che cosa aveva voluto dire Helen con quelle parole? Erano forse l'involontaria confessione in un momento di abbandono di esser stata innamorata di lui? Era evidente che non intendeva scherzare e che v'era un rimpianto nel suo dire. Ma perché, allora, aveva subito sviato il discorso?

Quante volte egli s'era chiesto se veramente ella avesse avuto per lui qualcosa di più di una vaga simpatia amorosa, avesse provato qualcosa di più della naturale attrazione di una ragazza che sta diventando donna verso l'uomo che si sente vicino. Ma il suo comportamento era stato talmente evasivo, contraddittorio, che aveva dovuto rinunciare a comprenderla.

Disteso sul letto, sentiva il corpo stanco della lunghezza del viaggio, ma il sonno non voleva venire.

Del resto, poteva anche darsi che nelle sue parole non vi fosse alcun substrato sentimentale. Probabilmente egli era stato il primo uomo col quale aveva parlato a lungo, il primo che avesse preso sul serio i suoi pensieri in formazione e avesse cercato di spiegarli a lei stessa secondo una propria convinzione sulla realtà della vita. S'era accattivato la sua fiducia, ecco tutto, ed era logico che ella avesse subito la sua influenza. Ma, se era così, poteva averle dette con maggior naturalezza. Perché quel subito ritirarsi, quel quasi voler nascondersi, quell'indubbio vergognarsi di ciò che le era sfuggito?... Oppure, facendo un'altra ipotesi, c'era stata qualche amara esperienza in conseguenza di ciò, di cui ella non voleva parlare e alla quale non voleva nemmeno pensare?... Ma, in conclusione, non era sopra tutto ridicolo che un uomo a quarant'anni, con la sua esperienza, perdesse il sonno in una ridda di dubbi intorno a una donna che una volta gli era indubbiamente piaciuta, ma che ora non era

nemmeno certo lo interessasse davvero?

— Oh, queste donne! — egli disse a voce alta. — Sua madre era meglio.

Nel silenzio che seguì, gli sembrò che le sue parole echeggiassero stranamente nella stanza, quasi riformandosi in un ricordo improvvisamente affiorato. Sua madre... La prima sera a bordo avevano ballato insieme. Era giovane ancora, bella, e dolce: di quella particolare dolcezza sincera delle donne che non sanno nascondere il proprio desiderio, e si piegano a quello del primo uomo che colpisce la loro fantasia con una naturalezza del tutto simile all'amore, non per frutto di commedia, ma perché per loro questo è l'amore. Era molto bella e formosa. Il ballare con lei lo aveva turbato, e aveva sentito che il suo stesso turbamento si trasmetteva a lei; o, forse, era stato l'opposto. Con la scusa del caldo erano poi usciti sul ponte deserto, e a un certo momento egli l'aveva presa fra le braccia. Era stata una cosa puramente fisica, che, almeno per lui, non aveva avuto alcuna rispondenza nello spirito. Era Helen che gli premeva davvero, ed era a lei che aveva subito ripensato, preso da un immediato senso di colpa e di rimorso. Tuttavia, il fatto si era ripetuto anche la sera seguente. La sera del terzo giorno, per evitare un nuovo incontro, egli era riuscito a combinare una partita di bridge. La sua azione era stata così apertamente deliberata, che la signora non l'aveva più cercato.

Da allora i suoi rapporti con Helen erano venuti facendosi sempre più frequenti, apparentemente nei limiti di una pura amicizia, e soltanto una volta gli era capitato di trovarsi solo con sua madre. Erano tutti e tre insieme seduti, e Helen s'era alzata un momento per andare a prendere un libro in cabina.

— Mi pare che Helen vi piaccia, — aveva detto lei con voce fredda, impersonale, non appena la ragazza s'era allontanata.

Egli non aveva risposto.

— Purtroppo voi le piacete. — Qui il suo dire era diventato un po' incerto. — Ricordatevi che è una bambina... Voi non avete cuore... ma lei lo ha... Cercate di non farla soffrire.

Non v'erano state altre parole. Ed erano state in pratica le ultime di qualche significato scambiate fra loro.

L'ombra di questo ricordo era andata via via dileguandosi col crescere della sua simpatia verso la fanciulla, con lo stringersi dei loro rapporti, fino a scomparire quasi del tutto. E soltanto ora gli pareva di provare un senso di ammirazione e di pena ripensando alla condotta di quella donna che s'era messa in disparte in silenzio. Poi ella aveva fatto amicizia con un ufficiale di bordo, e ciò gli aveva permesso di trovarsi più spesso solo con Helen e di passare anche le sere con lei.

Di quante cose non avevano mai parlato da portare la fanciulla a una confidenza così piena che le permetteva di rivelargli i suoi più intimi pensieri? Gli sarebbe piaciuto ora analizzare come fossero giunti a ciò, ma per quanto forzasse il pensiero, ricordava solo che avevano tanto passeggiato insieme e passate lunghe ore seduti vicini in qualche posto dove spirasse un filo di brezza a temperare il caldo tropicale. Di che cosa avevano parlato? Oh, non aveva importanza! Era l'ansia di cercarla, la gioia tranquilla di stare con lei ciò che aveva resi indimenticabili quei giorni, e in particolare il ricordo di tre momenti che gli avevano dato la certezza di amarla.

Una sera si trovavano soli all'estremità di poppa, ed erano rimasti per tanto tempo appoggiati al parapetto in silenzio a guardare la scia della nave che rompeva il riflesso della luna sul mare calmissimo. A un tratto, egli le aveva passato un braccio attorno alle spalle, attirandola lentamente verso di sé, senza che ella opponesse resistenza, appena secondandolo, lasciandosi portare, con gli occhi fissi nei suoi che non esprimevano né desiderio né paura, ma soltanto una strana fermezza, come se nel suo animo vi fosse qualcosa di già stabilito che riguardasse loro due: qualcosa che ella sapeva bene che fosse, ma che non avrebbe mai rivelato. E quando poi se l'era sentita vicina, l'aveva stretta fra le braccia e l'aveva baciata. Ma le sue labbra erano fredde, inerti, e lei non aveva risposto al suo bacio. L'aveva subito lasciata e aveva visto che i suoi occhi non avevano cambiato espressione: lo stesso sguardo che non spiegava nulla, ma

che gli si rivelava improvvisamente come una barriera.

Egli s'era sentito tremendamente deluso, ferito, defraudato quasi di una cosa che ormai fosse sua, e per vendicarsi aveva cercato di far del sarcasmo.

— Sei un po' cruda, — disse, appoggiandosi con la schiena alla murata e uscendo in una risata smozzicata. — Vorrà dire che farò mie le parole della volpe: *nondum matura est...* se sai questo latino.

Ma lei non s'era offesa. — Ho tradotto anch'io questa favola, — disse: — non c'entra per nulla.

— E allora, perché hai lasciato che ti abbracciassi? Perché non hai fatto il minimo accenno di resistenza? Che cosa credevi? Che volessi fare un esercizio di forza? della ginnastica, forse?

Lei disse piano: — Quando mi hai messo la mano sulla spalla, credevo tu volessi farmi una carezza... — Ora lo guardava con un'aria di comprensione pietosa.

— E dopo?

— Dopo...

— Ma perché mi guardi a quel modo?... Quanti anni hai? In nome del cielo, dimmi quanti anni hai!

— Lo sai, ho sedici anni.

Egli si sentiva invadere da una rabbia furiosa. Si mosse come per andarsene, invece poi si girò e si appoggiò con le braccia incrociate sul parapetto a guardare il mare. Il suo viso doveva esser stravolto: non poteva farsi vedere in quello stato dagli altri passeggeri. Doveva calmarsi, prima, attendere che si sedasse la furia tempestosa dentro di lui.

Era così, tutto teso in uno sforzo di non pensare a nulla, preso dal rumore delle eliche che facevano vibrare la nave, dal riflesso della luna che pareva ballare sulle onde, quando sentì la mano di Helen toccargli lievemente il braccio, come in una carezza. Non si voltò nemmeno. Non doveva pensare a lei, ora: doveva soltanto riuscire a calmarsi per potersene andare.

— Giorgio, ascoltami... guardami... non fare così. Se vuoi, cercherò di spiegarti.

Egli si girò di scatto. — Che cos'hai da spiegarmi? Che non vuoi perché non ti piaccio? Puoi dire qualsiasi cosa, ma la realtà è questa. — Le parole erano state dette con astio, quasi uno sfogo al suo bisogno di vendicarsi.

— Non è così, — disse lei con voce pacata.

— Ho visto il tuo sguardo. Se tu avessi un minimo di simpatia per me, i tuoi occhi avrebbero avuto un'altra espressione.

— Ma non guardavo te, — ella insistette, quasi piangendo: — o piuttosto, era come se ci fosse stata un'altra persona davanti a me, ch'era anche dentro di me, la quale mi diceva che non dovevo... che a nessun costo dovevo... Ero come suggestionata da questa voce... avevo paura, sì, ma non era paura di te... era la voce che mi faceva paura. E io ti guardavo cercando di farmi forza, quasi cercando una mia decisione.

Giorgio la seguiva, osservandola con un'incredula ostilità. La luna la illuminava in pieno, ed egli vedeva la sua testa un po' bassa con un ricciolo che vibrava nella brezza.

Quando s'interruppe, ella alzò il viso, e notando il suo atteggiamento, restò immobile, come sorpresa. — Ti prego, — disse poi, — non guardarmi così. Mi fai tanto male.

Come poteva spiegarsi la sua condotta? Era forse un istintivo pudore che derivava dalla sua inesperienza amorosa, perché lui era il primo uomo che aveva voluto baciarla? Sentì che la sua ostilità si andava allentando. — Non hai mai baciato nessuno? — le chiese. — Nessuno ti ha mai baciata?

Con l'indice piegato ella si asciugò una lagrima che le era scesa all'angolo della bocca. — Certo, — rispose, — sono stata baciata. E anch'io ho baciato due miei compagni. Ma era tanto differente... Come un gioco, — soggiunse, alzando una spalla.

Tacque per un momento, poi, come prendendo un'improvvisa determinazione, disse: — Perché non mi baci adesso?

Il suo tono risoluto lo fece quasi ridere. — Che cosa ti salta ora?

— Voglio che tu mi baci. — Gli si era fatta vicina, e appoggiando le mani sulle sue spalle si stringeva contro di lui.

Ma il suo strano, incomprensibile sguardo era ancora troppo vivo nella sua mente. E poi era chiaro che lo faceva soltanto per compiacerlo.

— Non facciamo sciocchezze, — egli disse, afferrandole dolcemente le braccia e abbassandogliele. — Ora sarebbe un bacio come quelli che hai scambiato coi tuoi compagni. Non voglio che sia così... Dobbiamo veramente desiderarlo tutti e due questo momento. Non dobbiamo sciupare il nostro primo bacio così.

Le braccia di Helen erano discese passivamente lungo il corpo e la sua testa s'era abbassata.

Per qualche giorno egli s'era illuso che il momento tanto desiderato sarebbe venuto. Ma invece aveva dovuto notare come ella fosse diventata guardinga per non trovarsi troppo sola con lui. Ciò nonostante non riusciva a staccarsene e continuava a sperare.

La misura del suo amore gli era data dalla sua gelosia e dal disinteresse che provava per qualsiasi altra donna. A bordo c'era una giovane signora portoghese che veniva da Beira. Era un tipo assai strano che non parlava con nessuno, e che tuttavia, fin da principio aveva colmato Helen di cortesie. Passeggiavano spesso insieme e andavano insieme in piscina. Il suo inglese si limitava forse a venti parole, e da principio Giorgio s'era divertito a osservarle mentre si spiegavano a segni come due sordomute. Poi, con l'andar dei giorni, era successo che la portoghese aveva cominciato a unirsi anche a loro due quando erano soli. Aveva un corpo perfetto ed era di non comune bellezza, ma la sua presenza gli dava uno strano malessere, un senso di disagio. C'era stata una certa timidezza in lei, le prime volte; ma poi spesso aveva finito col trascinarsi via Helen con una scusa o con l'altra. Egli, allora, aveva chiesto alla fanciulla come avesse stretto una così grande amicizia, ed ella aveva risposto che non v'era alcuna amicizia da parte sua, soltanto un certo obbligo d'esser gentile per le cortesie ricevute.

Una mattina egli si trovava al bar con Helen. La portoghese passò davanti alla porta e si fermò a sorriderle. Poi le fece un cenno per invitarla a uscire.

Egli era seduto su uno degli alti sgabelli davanti al banco, e Helen stava in piedi a un passo da lui. Immediatamente l'aveva afferrata per un braccio e se l'era tirata vicino.

— Non andare, — disse a denti stretti: — devi restar qui con me.

Era evidente che ella non sapeva che fare. Tremava lievemente come spaurita, senza fare alcun tentativo di liberarsi dalla sua stretta e di allontanarsi, ma i suoi occhi si volgevano di continuo verso l'altra per tornar poi su di lui.

Anche il barman se ne era accorto, e fingeva di non interessarsi alla scena. Si mostrava occupatissimo a ordinare e spolverare le bottiglie sugli scaffali girandosi di tanto in tanto quel che bastava per vederli con la coda dell'occhio. Ma a Giorgio poco importava. La signora, da fuori, continuava a sorridere e a far segni.

Egli era rimasto così per un tempo che gli era sembrato lunghissimo; poi, d'un tratto era balzato dallo scanno e le era andato risolutamente incontro. — Helen non viene, adesso.

— Non capisco. — Lo guardava con tutta l'aria di prenderlo in giro.

— Ho detto che Helen non viene. Resta con me... Andate via, per favore.

— Piace molto, eh! — Ed era scoppiata in una risata.

— Andatevene! — aveva ripetuto lui rabbiosamente. Le aveva voltate le spalle ed era tornato dalla ragazza.

Helen era seria seria, pareva quasi volesse piangere. — Perché hai fatto questo? — domandò. — Ti hanno visto tutti.

— Non m'importa che m'abbiano visto, — rispose lui furibondo. — Non potevo sopportare l'idea che ti portasse via.

— È sempre sola... — disse lei debolmente.

— Ma non capisci?... Dio mio, se non capisci, non so cosa dirti...

E tutto era poi continuato come prima, in una nebbia d'incertezza, in un ambiguo ondeggiare di sentimenti, che da parte di Helen non riusciva a capire se fosse un principio d'amore o soltanto

amicizia.

E il momento dell'addio a Marsiglia? Ricordava l'aria smarrita, quasi spaventata con la quale Helen l'aveva guardato poco prima della partenza.

Avevano attraccato al Quai de la Joliette, dove attendeva il treno speciale per i passeggeri diretti a Parigi e in Inghilterra. Era una giornata di *mistral*, e le nuvole di polvere si inseguivano sul lastricato del porto, penetrando sotto le tettoie e dentro i capannoni. Egli stentava a tener aperti gli occhi, e il vento gli dava un diffuso malessere.

Era salito sulla carrozza per salutare. Helen era sola sulla piattaforma, e la madre stava al principio del corridoio. Egli aveva salutato questa per prima con le solite parole d'occasione, senza neanche pensare a quel che diceva, senza addirittura ricordare quello che c'era stato fra loro. Poi, seguendo il pensiero che aveva ben fisso nella sua mente, s'era voltato verso Helen facendo l'atto di abbracciarla. Lei non s'era mossa, non aveva fatto un gesto, ma aveva sbarrato gli occhi, quasi spaventata. Poi, egli s'era accorto che il suo sguardo s'era rivolto immediatamente alla madre.

— Helen, — aveva detto tentando di sorridere, — non vuoi darmi il bacio d'addio? — E s'era girato, come cercando un aiuto, un'approvazione da parte dell'altra.

Infatti, lei sorrideva, come incoraggiandola. Ma era uno strano sorriso, che solo dopo, ripensandoci, si rese conto era tanto simile al suo.

In quel momento il conduttore aveva lanciato l'avvertenza. — *En voitures! En voitures!*

Allora egli aveva preso la fanciulla fra le braccia e l'aveva tenuta così qualche istante, finché s'era accorto che il treno si stava muovendo.

— Addio Helen. Scrivi... Signora, le auguro... — S'era interrotto perché ella era sparita.

Pian piano, il treno aveva accelerato la marcia, ed egli era rimasto sulla banchina ad attendere inutilmente un ultimo cenno d'ad-

dio, finché anche l'ultimo vagone era scomparso dietro la curva.

3

Il mattino seguente Helen venne a prenderlo all'albergo verso le undici. Era una giornata eccezionale per Londra: c'era un magnifico sole, faceva caldo, e la natura stessa pareva invitare a lieti pensieri con favorevoli auspici. Egli se n'era reso conto subito, guardando fuori della finestra non appena alzato, e si sentiva leggero, pieno di nuova forza, sicuro che a questo lieto presagio qualcosa di felice doveva seguire. Perché, altrimenti, avrebbe deciso quel viaggio senza alcuna particolare ragione, se non un vago desiderio di rivedere due vecchi amici e un po' quella città, dove aveva avuto le prime esperienze di vita in terra straniera dopo la fine dei suoi studi? Perché la coincidenza di quella lettera? Avrebbe mai rivista Helen, altrimenti?

Un bus li portò a Oxford Circus. Egli notò che era il 13. Di lì scesero lungo Regent Street, fermandosi a guardare le vetrine dei negozi, mentre lui cercava di collegare i suoi ricordi, di unire i frammenti ancor vivi nella sua mente con quello che ora passava davanti ai suoi occhi. Non v'era nulla di cambiato, di nuovo: i palazzi erano gli stessi, lo stesso colore grigio sporco, la folla frettolosa e il traffico intenso. Eppure, la città che egli aveva continuato a vedere nel suo ripensamento fantastico non era più quella. Il cambiamento era nell'aria, nelle sensazioni che egli provava. Una volta, girando per le strade di Londra, gli sembrava di far parte lui stesso della città e della gente. Ora si sentiva un estraneo, come colui che fosse ritornato nella sua propria casa dopo tanto tempo, e pur ricordandone con precisione la pianta e la disposizione dei mobili, non vi trovi rispondenza coi propri pensieri.

Poco dopo mezzogiorno, il tempo improvvisamente cambiò. Si levò un poco di vento e in breve il cielo divenne tutto scuro. Si trovavano davanti a un grande emporio quando cominciarono a cadere le prime gocce. Attesero un poco al riparo dello sporto, ma

la pioggia continuava ad aumentare d'intensità.

— Sai che cosa facciamo? — disse Helen: — andiamo qui dentro a dare un'occhiata. Mamma veniva sempre qui a far le sue spese. Diceva che vi si trovava la roba più bella di Londra.

Nella prima sala v'era un'esposizione dei soliti inutili oggetti che il comune turista compera come ricordo. Passarono oltre e visitarono vari reparti, finché giunsero a quello d'abbigliamento femminile. Giorgio guardava distrattamente i vari capi di vestiario esposti, ma Helen era entusiasta. Lo trascinava da una parte e dall'altra, richiamando la sua attenzione su questo o su quello, con un tale interesse che egli fu preso dal dubbio che ella volesse indirettamente invitarlo a farle un regalo.

— Ti piacerebbe comprare qualcosa? — le chiese.

— Oh, ci sono tante belle cose che mi piacciono!

— Mostrami che cosa ti piacerebbe.

Lei si fece seria. — Vuoi dire che mi vorresti comprare una camicetta o un vestito?...

— Certo. Sarei davvero felice se tu volessi accettare da me...

— Oh, io sono una stupida! — ella lo interruppe. E poi soggiunse ridendo: — Ma, caro, io non accetterei un regalo da te che non fosse del tutto inutile e di poco prezzo. Scusami se il mio entusiasmo ti ha fatto pensare... Andiamo, andiamo.

Egli era lì incerto, non sapendo cosa dire, quando i suoi occhi caddero a caso su un gran fazzoletto di seta col fondo marrone, sul quale erano impressi strambi disegni, simili a fiori. Le afferrò un braccio e la fece girare. — Guarda là, — le disse. — Ti piace quello?

Lei non voleva guardare. — Ti prego, ho detto di no.

— Fammi un piacere. È una cosa da niente.

Ella alzò gli occhi, contrariata.

— Vedi quel fazzolettone? Non è bello?

— Sì, è bello, — ammise lei, come forzata. E soggiunse d'impeto: — Ti ho detto che non voglio nulla. Hai capito? Nulla.

— È una cosa da niente, del tutto inutile e di ben poco valore...

E poi, ti prego, guardalo bene. Non ti ricorda proprio niente?

— Non saprei... Che cosa dovrebbe ricordarmi?

— Eppure, eppure... — Un'idea gli soccorse improvvisa. — Ora ti racconto una storia... C'era una volta un principe che andava in giro in cerca di una fanciulla che una notte gli era apparsa in sogno. Si sa, era una principessa, ma egli non l'avrebbe incontrata sotto questa veste, ma soltanto come una ragazza di comune apparenza. L'unico indizio che avrebbe facilitato il suo riconoscimento era un gran fazzoletto che portava intorno al collo, di colore giallo scuro con strani disegni, simili a fiori, perché così gli era apparsa. E poi, per aver la certezza che fosse proprio lei, doveva dirle alcune parole suggeritegli nel sogno. Allora lei si sarebbe rivelata. Gira e gira, finalmente un giorno egli trovò una ragazza che aveva un simile fazzoletto, e le chiese se per caso ella fosse colei che cercava per mare e per terra. Lei gli sorrise, ma non rispose. Gli occhi e il sorriso sarebbero stati per chiunque indizi ben più sicuri del primo, e infatti se lui avesse ascoltato il suo cuore, l'avrebbe presa fra le braccia e le avrebbe detto le magiche parole che avevano il potere di rivelarla. Doveva dire "ti amo e ti amerò sempre", ma nel dubbio, puramente mentale, di legare la sua parola di principe a una promessa che non fosse in grado di mantenere, tacque. E lei gli scivolò via sotto gli occhi. Il povero principe riprese la strada, pieno di tristezza, e camminò, camminò tanto, finché divenne quasi vecchio. Arrivò così il tempo che ormai ogni speranza gli parve perduta, quand'ecco rivide davanti a lui la stessa ragazza. Appariva proprio la stessa di tanti anni prima, lo sguardo triste un po' assente e gli stessi occhi dolci che appena lo videro si fecero vivi. Il suo primo impulso fu di correre verso di lei e dirle "ti amo e ti amerò sempre"; ma osservandola si accorse che non aveva più il fazzoletto. "Non è possibile," disse fra sé, "deve averlo." E guardando attorno, un sorriso gli affiorò improvvisamente sulle labbra, che pur vecchie e stanche sapevano ancora sorridere. Il fazzoletto era là, poco distante da lei.

Mentre egli le parlava all'orecchio, in mezzo a tutta la gente che

andava e veniva, aveva visto il suo viso progressivamente addolcirsi. Quando si tacque, ella chiese:

— E allora che avvenne?

— Non so. È una storia che ho incominciato tanti anni fa, e che non ho mai finito. In ogni modo, questo mi pare abbastanza per la coincidenza... Ti ricordi del fazzoletto che avevi al collo quel giorno, davanti all'ufficio del Commissario? Questo mi pare proprio uguale.

— Io non ricordavo affatto... ma ora che mi fai pensare...

— Via, prendilo. Fammi un piacere.

— Come ti sei ricordato? — disse poi Helen, mentre se lo aggiustava intorno al collo.

— Te l'ho detto: mi ricordo tutto di te.

— Anch'io, — disse lei, prendendolo per un braccio e tirandolo verso l'uscita. — Andiamo a vedere se ha finito di piovere.

La pioggia, infatti, era cessata. Continuarono giù per Regent Street fino a Piccadilly Circus, e da qui per Shaftesbury Avenue andarono a Soho da Gennaro, dove a stento trovarono un tavolo.

La colazione fu ottima, e Helen, sebbene avesse detto che non prendeva mai vino, finì col bersi mezzo fiaschetto d'Orvieto. L'alcool l'aveva resa loquace, ed ora ella parlava parlava seguendo il fluire dei propri pensieri.

— Sarebbe bello, — diceva, — passar sempre la vita così. Tu sei fortunato: viaggi sempre, puoi cavarti molti capricci... io, invece, ho soltanto i miei quindici giorni all'anno; e, per il resto, sono come un cavallo attaccato al carro. Lavoro e lavoro.

— Anch'io lavoro, — osservò lui.

— Sì, ma è differente. Tu vai in giro e ti diverti. La vita è sempre stata facile per te.

— Se credi che fare lo scrittore sia un mestiere, e facile, e da prendere alla leggera, ti sbagli assai. Il mestiere c'è, in parte. Ma, dio mio, solo tutte le incertezze... per non dir nulla dei punti morti, dai quali ti sembra di non poter più uscire. È piuttosto una pena continua.

— Oh, ma io non pensavo al fatto di scrivere. Voglio dire che la tua vita è facile perché la prendi alla leggera. Io, invece, non ne sono capace. Non posso. Sarà anche per le difficoltà nelle quali ho sempre dovuto dibattermi. Quando le cose vanno sempre male, ciò finisce con l'influire sulla tua mentalità: ti dà come un senso di predestinazione che la via della felicità ti sia preclusa...

Il vecchio Gennaro, il quale stava girando fra i tavoli con un mazzo di garofani per le signore, si fermò davanti a loro.

Con un tentativo di sorriso professionale, piegò un poco il suo grosso corpo nello sforzo di un inchino. Ma pareva ormai troppo vecchio e stanco anche per questo. Nel suo faccione, signoreggiato dai baffi bianchi, questi e gli occhi avevano ancora qualcosa di vivo. Porse a Helen il fiore con una certa grazia cerimoniosa e passò al tavolo seguente.

Lei lo prese, annusandolo distrattamente un istante, poi, tenendovi fissato lo sguardo, disse: — Mi pare quasi che la mia vita sia cominciata con la disgrazia che ci spinse a lasciare il Sud Africa.

— Povera bambina, — disse lui. — Non mi hai mai detto... Oh, scusami, — soggiunse in fretta, — forse sono indiscreto...

— Indiscreto tu? Oh, caro, tu non potresti mai essere indiscreto con me. Non te ne ho mai parlato allora, perché a certi fatti si preferisce non pensare, specie quando sono tanto vicini. Ma ora... Ah, mio padre era pazzo. Si innamorò di un'altra donna e scappò con lei in Sud America... Lo sapemmo quando era già partito.

Posò il garofano sulla tovaglia, e riprese: — Si viveva bene. Avevamo una bella casa, una bella automobile e tre o quattro negri per il servizio. La mamma aveva la sua vita sociale, e non si sarebbe mai sognata di dover lavorare. Tutto successe improvviso. Un giorno egli disse che doveva andare a Città del Capo per certi affari e partì. Una settimana passò, e infine ricevemmo una lettera nella quale ci diceva d'esser partito per sempre, senza un accenno né al perché, né al luogo dove era diretto. Lo venimmo a sapere più tardi, dopo le ricerche della polizia, quando era ormai troppo tardi per fare qualcosa. Egli era già lontano, su un bastimento straniero. E

poi, anche potendo, che cosa avrebbe fatto la mia mamma? Era troppo buona, troppo onesta e gelosa della propria dignità per reagire in qualsiasi modo... Oh, era meravigliosa la mia mamma! Buona, bella, e con un senso rettilineo della vita. — Si voltò verso di lui, guardandolo fisso. — Non è vero che era meravigliosa?

Egli ebbe la sensazione di un'inquietudine, di un disagio che penetrasse dentro di lui. Ma sostenne il suo sguardo e disse: — La ricordo bene: era molto bella. Certamente era una donna di eccezione.

Distogliendo improvvisamente i suoi occhi da lui, ella si chinò per prendere la borsetta che aveva posata di fianco sul divano. Vi cercò dentro un momento e ne trasse una piccola fotografia con una leggera cornice d'argento incisa.

— Eccola, — disse. — La riconosci?

Egli prese in mano il ritratto, lo guardò un istante, e subito lo mise sulla tavola assentendo. — La ricordo bene, — disse. — Pareva fosse tua sorella, piuttosto che tua madre. — Fece uno sforzo per dir questo, quasi che le parole stentassero a uscirgli di bocca. Il suo disagio aumentava e si diffondeva in lui in un ricordo. Che cosa gli aveva detto quella donna una sera?... Si scosse sentendo Helen parlare.

— Povera mamma, meritava una sorte migliore.

— Immagino che debba esser stato un colpo terribile, — commentò lui, non sapendo che dire.

— Fu terribile anche per un insieme di ragioni. Mio padre, per far quattrini, aveva venduto la macchina e lasciato un forte scoperto in banca. Avemmo l'impressione di dover affrontare la miseria; e se non proprio la miseria, era qualcosa di simile. Per fortuna, c'era la casa; ma con quel ch'era successo, questa e i mobili andarono all'asta, e a noi rimasero poche centinaia di sterline. Passato il primo momento, io mi ero ripresa, e pensavo senza paura alla nuova vita che avrei dovuto fare: la realtà non mi faceva paura, e non mi importava di dover lavorare e condurre una vita modesta. Ma la mamma non riusciva a rassegnarsi. Innamorata di mio padre fino

all'ultimo giorno, si sentiva moralmente annientata. E poi, c'era anche un altro fatto. La nostra famiglia, fino allora, era stata una delle migliori del luogo. Ora, la gente era ancora gentile con noi; ma, sai come succede... nei rovesci di fortuna c'è sempre qualcuno che cambia il suo atteggiamento verso di te... senza contare lo scandalo, la vergogna... Era quindi anche la nostra degradazione, che la mamma era incapace di affrontare. Entrambe fummo subito d'accordo che bisognava andarcene. Qui a Londra lei aveva una grande amica che era stata anche mia madrina, e così venimmo qui. — Ella tacque emettendo un sospiro. Poi disse: — Col tempo si aggiusta tutto. O quasi... A proposito, guarda, — soggiunse, indicando il finestrone: — anche il tempo pare si sia aggiustato. È tornato il sole.

La sala era ormai quasi deserta. Il vecchio Gennaro con la sua aria trasognata s'era seduto a un tavolo vicino all'uscita. Come Giorgio e Helen passarono, fece l'atto di volersi alzare, ma quasi rassegnato all'impossibilità di compiere un così grande sforzo, ricadde giù subito. — Grazie, — borbottò. — E arrivederci.

Fuori, Giorgio provò un senso di sollievo. Ora sarebbe venuta l'occasione di cambiare il soggetto del discorso. In fondo, egli era venuto a Londra per divertirsi, non per cercare complicazioni sentimentali. La lettera di Helen era stata una pura coincidenza, e l'accento di lei a sua madre, che gli era sembrato ambiguo, poteva essere del tutto casuale. Che ne sapeva lei, del resto, di quel ch'era stato fra lui e sua madre?... Si chiese perché pensasse questo. Forse perché aveva paura d'innamorarsi?... L'amore era bello finché si trattava di un gioco da prendere a cuor leggero. Ma pareva che lei avesse il dramma nel sangue... Eppure, guardandola, sentiva un vuoto, la mancanza di qualche cosa nei loro rapporti.

— Dove si potrebbe andare, adesso?

Egli ebbe l'immediata impressione di uscir da una gabbia. — Dove vuoi, — rispose subito. E al tempo stesso pensò che gli sarebbe piaciuto star con lei senza parlare. — Non c'è qualche bel film?

— Al cinematografo, con questo sole! Sei matto? Qui a Londra bisogna prenderlo tutto. Andiamo piuttosto ai giardini di Kensington.

Stavano risalendo Dean Street verso Oxford Street. — Va bene, — disse lui. — Possiamo prendere la sotterranea a Tottenham Court Road, mi pare.

— Vuoi andare con la sotterranea? Io ci vado sempre col bus. Non saprei nemmeno a quale stazione si deve scendere.

— Domanderemo, — disse lui. E quando furono a Tottenham Court Road, lo chiese a un uomo che controllava l'uscita. Era un grassone anziano, con le palpebre semichiusse, il quale pareva fare uno sforzo enorme per non addormentarsi del tutto. Con la testa bassa, teneva una mano allungata a ritirare i biglietti, li passava automaticamente nell'altra e li metteva nell'apposita scatola.

Alla sua domanda, l'uomo sollevò un poco il capo, socchiuse un po' più le palpebre e disse con aria intontita: — Volete andare proprio ai giardini o in qualche posto là attorno?

— Ai giardini.

Il ciccione scosse la testa. — Che idea! — borbottò, come fra sé. Poi improvvisamente, quasi che qualcosa fosse venuto a scuoterlo dall'interno, si eresse tutto, spalancò gli occhi e continuò: — Bisogna esser matti per prendere la sotterranea col sole che c'è fuori. La dannata sotterranea che mi ha rotto i timpani! Andateci col bus, se avete un po' di cervello. — Intanto, per parlare, l'uomo aveva smesso di ritirare i biglietti, e al di là della barriera s'era già formata una coda di gente.

— Ma costui è matto, — disse Giorgio a Helen.

— Andiamocene, — disse lei ridendo, — altrimenti va a finire che provochiamo un assembramento. — E lo prese per un braccio, tirandolo via.

Avevano appena voltate le spalle, che il controllore li richiamò. — Ehi voi! Se proprio volete prendere la sotterranea, guardate: là in fondo c'è la pianta, — disse indicando vagamente una parete. — Cercatevi la stazione. Io non ve la dico di certo.

— No no, — rispose Giorgio, — abbiamo deciso di prendere il bus. — Si girò subito di nuovo verso Helen. — Scappiamo via, — disse. — Guarda quanta gente aspetta di uscire. Andiamo a rischio che ci prendano a botte.

Si allontanarono in fretta, ma sul punto d'imboccare le scale si voltarono di nuovo. L'uomo era diventato irriconoscibile. Prendeva con ambo le mani i biglietti dalla folla che si accalcava sul cancello, si allungava per raccogliere quelli della gente più lontana. E mentre faceva così, la sua testa ondeggiava, e un sorriso beato gli illuminava il faccione rotondo.

4

Ai giardini di Kensington presero due sedie a sdraio e le portarono sotto un grande albero che stava al margine di un vasto prato, lontano dai viali frequentati.

— Sei mai stato innamorato in questi anni? — chiese Helen quasi a bruciapelo, mentre si sedeva.

— Innamorato? Dipende da quello che s'intende con la parola amore. Ho avuto qualche relazione che mi ha più o meno preso. Ma non mi piace innamorarmi. È una tremenda seccatura.

— Non è questione di volontà, — disse lei. — Ci si casca senza volerlo. Io intendo dire se ci sei mai cascato.

— Lo sai che mi fai delle domande imbarazzanti? — disse lui cercando di sviare il discorso.

— Dobbiamo pur parlare di qualcosa, — disse lei.

— Allora ti racconterò del viaggio che ho fatto in Australia l'anno scorso.

— È là che ti sei innamorato?

— No, — rispose lui, infastidito.

Ma ella sembrò ignorare il mal garbo della risposta. Gli sorrise e disse: — E quando fu, allora?

L'insistenza aumentava la sua irritazione. Pensò che sarebbe stato meglio alzarsi e andarsene. Ma sentì che non ne sarebbe stato

capace. — Se lo vuoi proprio sapere, — rispose ancor più seccamente, — fu nel viaggio di ritorno. E si tratta di una sciocchezza senza alcuna importanza. Non è una storia. Non è niente. Non vale la pena di parlarne.

Helen gli si fece sotto col viso, guardandolo con un'aria un po' canzonatoria. — Non vuoi proprio dirmelo?

O andarsene o parlare. Del resto... Si girò verso di lei, come per decidere ciò che doveva fare, e quasi senza accorgersene incominciò: — Avevo preso imbarco su un mercantile che portava anche qualche passeggero, e fra questi c'era una giovane signora tedesca con due bambine. A parte tre o quattro ufficiali di bordo, coi quali facevo la partita, era la sola persona con la quale mi trovavo a parlare. Era colta, si interessava di letteratura e facemmo amicizia quasi subito. Sebbene mi piacesse, non mi era mai neanche venuto in mente di farle la corte, anche perché non era il tipo di donna che ha l'aria di cercar l'avventura. Era spontanea, non civettava affatto, e io la consideravo una buona compagna intelligente con la quale era piacevole far quattro chiacchiere di quando in quando. Le due bambine avevano una cinque e una sette anni, ed erano quel che si dice un amore. Le portavo a spasso per il ponte, le facevo giocare. Finii con l'affezionarmi veramente a loro. Mi pareva di esser diventato una specie di papà... Sì, mi avveniva talvolta di pensare alla loro mamma; ma non v'era nulla di erotico nei miei pensieri: piuttosto una sensazione di dolcezza tranquilla, un piacere nel pensarla così, astrattamente.

— Era bella?

— Era bella, e aveva degli occhi meravigliosi. Ma, è strano, me ne resi conto soltanto dopo.

— Dopo quando?

— Quando capii che ero innamorato di lei. E allora mi resi anche conto del perché mi ero innamorato senza saperlo. Perché, appunto, c'era qualcosa di angelico nel suo sguardo... ossia, perché avrei potuto pensare a tutto, fuorché a desiderarla.

— E come te ne accorgesti?

— Fu un giorno che eravamo attraccati a Port Said. Il piroscifo era piccolo e la vita si svolgeva tutta in comune. Di sera, poi, lei andava a letto prestissimo, e così non avevamo mai avuto occasione di restare soli a lungo. Era un pomeriggio. Dal boccaporto di prua stavano scaricando, e la poca gente che era sul ponte stava là a osservare il lavoro delle gru. Noi eravamo seduti a poppa e si chiacchierava come al solito. Le due bambine giocavano lì attorno e di tanto in tanto si avvicinavano appoggiandosi a noi, come spesso fanno i bambini, per domandare qualcosa o semplicemente in cerca di una carezza. A un certo momento, la più piccola venne a mettersi fra le mie ginocchia e io incominciai ad accarezzarle la testa. Mentre le passavo così distrattamente le dita fra i capelli continuando a chiacchierare, a un tratto mi resi conto ch'ero come incantato a guardare sua madre, e fu lo stesso momento in cui gli occhi di lei si incontrarono coi miei. Fu uno strano fenomeno, che mi capitò improvviso. Mi parve non più di star accarezzando la bambina, ma lei stessa, in una subitanea rivelazione di un amore che fosse sempre esistito fra noi... Ma la cosa più strana fu che lei rimase così, con gli occhi fissi nei miei. Nessuno di noi disse nulla, e restammo a guardarci in silenzio per non so quanto. Io ero ubriaco di felicità, perduto in quegli occhi che mi guardavano dolcemente con tanto amore... Una cosa del tutto ridicola!

— Non è affatto ridicola, — disse Helen, quasi con dispetto. — Poteva essere una cosa magnifica, se tu fossi differente.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che spesso voi uomini in amore vi vergognate della purezza, o della semplice costanza. Lo considerate come un affare che se non si conclude con qualcosa di tangibile si chiude in perdita.

— Io non ho mai pensato una cosa simile, — disse lui, seccato. — Volevo dire che è stato ridicolo quel rimanere di noi due come allocchi, senza parlare, immobili, come due polli ipnotizzati a vicenda, e per il fatto che tutto finì lì. Ci fu un'altra settimana prima che arrivassimo a Venezia, ma io non riuscii più a vederla da solo,

né, del resto, cercai l'occasione... Come vedi, qui non è questione di purezza o di costanza. Questa è semplice scemenza! E lo scemo son stato io, che poi ci ho filato sopra per qualche mese.

— E invece vuol dire che anche tu hai pensato che era una cosa meravigliosa, — disse lei dolcemente.

— No, — replicò lui rabbioso. — Piuttosto di questo genere d'amore, è meglio la relazione che ho da qualche tempo con una ragazza qualunque. Non ci sarà tanta poesia, non avrà nulla di meraviglioso, e tuttavia ha uno scopo pratico per me e anche per lei. Non è l'amore con l'*a* maiuscola, ma è qualcosa di più naturale, di più umano, vorrei dire, senza patemi e senza tragedie.

Aveva parlato con foga, e il finale era stato detto col freddo entusiasmo di un avvocato che chiude la sua arringa.

Lei disse: — La tua vita è sempre stata troppo facile, e ti sei abituato a respingere anche le cose più belle se vi trovi qualche difficoltà per conseguirle.

— Sì, — disse lui ironicamente, — con tutti i problemi di vita pratica che abbiamo da risolvere, ci vorrebbe solo che ci lasciassimo trascinare ad affrontarne degli altri di pura fantasia!

Helen lo guardò un momento, come volesse scrutare il suo animo, i suoi veri sentimenti; poi, quasi vi avesse rinunciato, si abbandonò sulla sedia con gli occhi fissi davanti a sé.

Intorno a loro c'era poca vita: qualche coppia che passava lontana, un cucciolo spaniel che rincorreva abbaiando gli uccelli, una balia che spingeva una carrozzella, tutta affannata a chiamare il cane e a calmare il bambino che piangeva. Ora, in quel mezzo silenzio, in quel mezzo isolamento, la vicinanza di Helen dava a Giorgio un acuto malessere, gli rinnovava la sensazione della mancanza di qualche cosa; e osservandola di tanto in tanto di sottocchi, sentiva viepiù aumentare il vuoto ch'era dentro di lui.

Le sue braccia tonde e ben modellate, come le gambe e tutto il suo corpo, il profilo del viso dal naso lievemente all'insù, le labbra carnose erano un invito. Ma l'invito era puramente esteriore, perché non trovava rispondenza nell'espressione del suo sguardo as-

sorto. Nel suo stesso abbandono c'era un che di guardingo, di controllato, di teso: pareva ella fosse immersa in un mondo tanto lontano dal suo e avesse il timore d'esserne distratta. Era la stessa espressione che talvolta aveva notato in lei tanti anni prima, ed egli vi sentiva una posizione di difesa, un implicito allontanamento di lui e dei suoi pensieri. Il silenzio era troppo pesante.

— Che cosa pensi? — le chiese a un tratto. — Non mi dici più nulla?

Ella girò lentamente il capo verso di lui. — Oh niente, — disse. — Pensavo alla mamma. E pensavo che era troppo buona... incapace di reagire, di trovare uno sfogo nella vendetta o nell'odio. Era una donna piena di altruismo, credeva nella bontà...

— Questo, veramente sarebbe il segreto della felicità, — disse lui.

— Sì, — lo interruppe Helen seccamente, — questa è la felicità degli stupidi. Ma lei non era stupida... In ogni modo, — continuò dopo una breve pausa, — io sono differente. So che posso odiare, che saprei vendicarmi. Tutta la mia vita è stata dura, sacrificata... vorrei poter dire senza amore... eppure, anch'io vorrei esser felice... Ma non vi è nulla che mi inganni, che mi dia una facile illusione. Quando si è avuta una vita difficile come la mia, e si ha visto che le persone a noi più care hanno subito la stessa sorte, se non peggiore, ci si domanda se il soffrire sia il nostro solo destino, se siamo nati solo per questo... Tu non sai che cosa sia stato l'ultimo tempo della vita di mia madre... Ebbene, sei anni fa, ella fu colpita da una paralisi alle gambe. Rimase in un ospedale per tre mesi, tentando tutte le cure; poi mi dissero che non v'era nulla da fare. Fu riportata a casa, e visse immobilizzata per più di due anni, senza lagnarsi, incoraggiandomi, anzi, quando mi vedeva depressa. Sapeva che non sarebbe guarita, e tuttavia mi parlava del futuro, quando saremmo potute uscire a prendere il sole a Hyde Park, o a Hampstead, o qui. Era questione soltanto di tempo, diceva: un po' per volta avrebbe ripreso i suoi movimenti, avrebbe ripreso il lavoro, e si sarebbe potute tornare a vivere tranquille come prima. Io avevo il mio impie-

go, che era l'unica fonte di guadagno rimastaci, e dovevo lasciarla sola per tante ore. E quando tornavo la trovavo sempre serena e spesso sorridente. Era una cosa straziante per me, sapendo che lei cercava soltanto d'ingannarmi. E quasi ogni giorno mi diceva: "Sai, oggi mi sento meglio: vedrai che fra qualche mese sarò quella di prima." E i mesi passavano, e lei era sempre immobilizzata nel letto. Dio mio... — sospirò coprendosi il viso.

— Ma... in tutto questo tempo... — la voce di Giorgio era incerta, quasi timorosa, — non hai avuto... non hai conosciuto nessuno?...

— Vuoi dire, se mi sono innamorata?

— Sì... — confermò lui con qualche esitazione.

Lei lo guardò come volesse sapere la ragione della sua domanda. Poi disse lentamente: — Sì... Ma dopo pochi giorni, la cosa non ebbe più importanza per me. Capii che era solo un diversivo.

— Un diversivo, dici? Con l'importanza che sembri dare all'amore?

— Lo fosse stato, amore!... Lo credetti in principio, anche per la novità dell'esperienza. Ma quando vi ripenso... non mi è rimasto nulla... Forse fu più che altro un sentimento di riconoscenza che mi spinse verso quell'uomo, e, certamente, lo stato di abbattimento in cui mi trovavo, il bisogno di un sostegno... Fu il medico che di tanto in tanto veniva a visitare mia madre. Era tanto gentile, premuroso, cortese. Le sue visite ci incoraggiavano, ci davano un po' di serenità. Pareva che quando lui entrava nella stanza, tutto diventasse normale: che la vita fosse normale anche così, con quella donna immobilizzata che facesse parte di me, di un insieme di doveri che si identificavano nella mia persona... Era vecchio per me, avevo allora ventidue anni... era anche sposato. Ma non me ne importava... Fui io che una sera accompagnandolo fuori lo baciai. E per entrambi quella sera fu come la rivelazione, lo scoppio di una felicità che a nostra insaputa fosse venuta accumulandosi dentro di noi. E avrebbe potuto anche essere vera felicità, se... — Si interruppe sospirando, ma quasi subito riprese: — Come avvenne, co-

me avessi trovato il coraggio, non so. So che ebbi la sensazione che la mia ora fosse giunta quando, pensando a lui, mi vennero in mente alcune parole che tu mi avevi detto un giorno o due prima dell'arrivo a Marsiglia. Ti ricordi quello che mi hai detto?... "Verrà un giorno in cui cascherai o ti butterai in braccio a qualcuno..." Ricordi?

— Ricordo... — disse lui, con un fondo di rammarico.

— E mi hai anche detto: "Non farlo se non sei proprio certa che sia giunta la tua ora. Non farlo per disperazione, per vendicarti di un altro, o per il desiderio che talvolta prende tutti di fare qualcosa di nuovo."... Io non lo feci per alcuna di queste ragioni... Fu un'errata valutazione del mio stato d'animo. Poi capii: era lo smarrimento, la sensazione d'esser sola a sopportare un peso troppo greve per me. Non era amore... L'amore, invece, era... Ho pianto per tre mesi, dopo che... — Si arrestò improvvisamente, e lo guardò come fosse sorpresa di vederselo vicino, oppure avesse perso coscienza della sua presenza. Poi si riabbandonò sulla sedia a sdraio passandosi una mano sulla fronte.

Ora, intorno a loro, v'era ancora più calma. La balia aveva preso fuori dalla carrozzella il bambino e s'era seduta sul prato. Il piccolo spaniel, stanco di rincorrer gli uccelli, aveva addentato un ramo in un cespuglio e si affannava ringhiando a strapparlo.

— Così tanto ti è dispiaciuto?

— Oh, non ho pianto per lui, — disse lei subito bruscamente.

— Di lui non mi importava abbastanza perché potessi piangere... e in qualche modo vi fu una certa poesia, del sentimento. Fu dopo, piuttosto, ripensandoci, che mi resi conto che il mio piacere era stato qualcosa come un surrogato, come se avessi scambiata una persona per un'altra. E l'ho capito bene dopo qualche tempo, collegando il mio crescente sentimento d'insoddisfazione col ricordo di quei tre mesi passati senza che nulla potesse consolarmi. — Qui ella s'interruppe di nuovo e si volse verso di lui con uno sguardo duro, freddo, quasi cercasse un punto del suo corpo in cui fissare la sua rabbia o il suo odio.

Egli doveva dire qualcosa. — Quali tre mesi? — domandò con uno sforzo. Ma, così dicendo, si accorse che la sua voce sonava falsa, come una pretesa d'interesse staccato, obiettivo, in un caso altrui nel quale, invece, siamo profondamente interessati noi stessi.

— Fai una cattiva commedia! — scattò Helen. — Vuoi che ti dica ciò che sai benissimo. Oh... — Come se la fatica di pronunciare queste parole fosse stata troppo grande, si ributtò indietro con gli occhi fissi nel vuoto. Ma quasi subito riprese, come assalendolo: — Tu fingi di non capire, soltanto per ragione del tuo orgoglio. La sola possibilità che la ragione non sia quella che presumi, ti fa guardingo. Hai paura di esser ridicolo. — Fece un sorriso amaro. — No, consolati, non lo saresti... Ma anche se io ti confermo che ero innamorata di te, e che ho pianto per tre mesi quando ti ho lasciato, non vuol dir nulla! Non vuol dire, in ogni modo, che io sia ancora innamorata. E anche se ogni volta che mi son trovata con lui pensavo a te... è una cosa tutta mia, capisci? Tu non c'entri!... Tu puoi essere come un cane!... Io non sono una cagna! — Aveva chiuso gli occhi, e la sua voce era piena di pianto.

— Helen, — la chiamò lui dolcemente. — Ora sei veramente cattiva, e ingiusta.

Tutta la perplessità che aveva tenuto sospeso Giorgio, durante il suo parlare, i suoi contrastanti atteggiamenti, era ora svanita dall'animo, diluendosi via via e cangiandosi in un penoso turbamento, un'infinita compassione per lei. Egli avrebbe dato chissà che per poterla consolare, per sviare il corso dei suoi pensieri, per darle la vera sensazione dell'affetto di cui aveva tanto bisogno. Doveva parlarle con la coscienza d'esser lui stesso sincero.

— Helen... non mi credi se ti dico che ti voglio tanto bene?

Senza muoversi, lei fece un sorriso incredulo, desolato.

— Non ti dico di essere innamorato, — continuò lui; — io stesso me lo sono chiesto, ma non ho ancora trovato la risposta. Certamente sono stato innamorato di quella bambina che tu eri tanti anni fa, ma ora ci sono in te tanti aspetti contrastanti che non sono ancora riuscito a coordinare coi miei ricordi di allora. Eppure

sento per te un grande affetto... Ieri sera non riuscivo a dormire, e pensavo che sarei stato felice se ti avessi avuta vicina, con la testa posata sulla mia spalla, mentre io ti accarezzavo i capelli, senza alcun turbamento di desiderio che venisse ad alterare una gioia serena...Ti dico onestamente, vorrei solo che tu ti sentissi tranquilla, vicino a me: non fosse altro, che tu avessi la sensazione di aver ritrovato, o trovato, un amico sul quale puoi contare.

Helen l'aveva ascoltato restando immobile con gli occhi socchiusi, come stesse vivendo in una visione interiore le figurazioni rievocate dalle sue parole. Ma non appena egli tacque, proruppe quasi investendolo: — Non capisci che non potrò mai considerarti come un amico? che non potrò mai aver pace vicino a te?... Sono stata troppo male per causa tua, e non lo posso dimenticare. — Fece una smorfia di dispetto. Ma poi sembrò calmarsi, e continuò in tono staccato, impersonale, come stesse raccontando qualcosa a se stessa.

— Durante il viaggio da Marsiglia a Parigi, dove ci fermammo una settimana, il panorama del tutto nuovo per me e poi il pensiero dei bagagli m'avevano aiutata a distrarmi. Ma quando fummo all'albergo ed entrammo in una forma di vita ordinata, cominciai a ripensare ai giorni passati a bordo. Mi pareva di non rimpiangere nulla, e nemmeno te in particolare, sentivo soltanto un vuoto dentro di me che mi sembrava andasse crescendo via via col passare del tempo. La mamma mi portava in giro a visitare i musei, agli spettacoli, ma io non godevo di nulla: non vedevo nulla, in realtà, e quando tornavo in camera mia mi mettevo a piangere come una sciocca, senza un'apparente ragione, perché mi pareva di non sapere la vera ragione. Forse allora mi sarei vergognata di ammetterla. La mamma aveva capito. Lo so, perché non mi chiese mai il perché delle mie stranezze. Cercava solo di distrarmi... E a Londra per tre mesi fu lo stesso. Ogni sera quand'ero a letto, sentivo quel vuoto e mi mettevo a piangere. — Qui si interruppe con un gesto della mano, come volesse cacciare il ricordo.

S'era levato un filo di vento, e la temperatura s'era improvvisa-

mente abbassata. Il corpo di Helen fu percorso da un lieve brivido. La balia, la carrozzella e il cane se n'erano andati, e ora il prato si stendeva deserto davanti a loro, con i fili d'erba leggermente mossi dalla brezza. Lontano, nella parte boscosa, passava ancora qualcuno, diretto verso l'uscita.

— Vogliamo muoverci? — disse lei dopo un poco.

5

Il mattino seguente, quando Giorgio si svegliò, pioveva a dirotto e soffiava un vento impetuoso. Se ne accorse dal tintinnare dei vetri e dall'insistente gocciolio delle grondaie, che gli ricordò il rumore familiare che spesso udiva svegliandosi, quando in gioventù viveva sulle Alpi. E gli venne in mente la piccola casa bianca, contornata a nord dagli abeti, con la radura a mezzogiorno, al di là della quale, attraverso i larici, sparsi largamente, si vedeva la pianura lontana: l'unico posto del mondo per il quale provasse talvolta un senso di nostalgia riposante.

Fu, tuttavia, per un attimo, ch  presto gli torn  la coscienza del luogo, dei pensieri che lo avevano travagliato la sera precedente fino al momento di addormentarsi, quando, rientrato all'albergo, non riusciva a decidersi d'andare a letto, come ubriaco degli alterni sentimenti espressi da Helen, i quali si erano venuti ripercotendo in lui in una spiacevole altalena, simile a quella di chi soffrendo il mare, si trovi imbarcato durante una tempesta. Gli era sembrato che se si fosse sdraiato cercando di prender sonno, tutta la stranezza degli avvenimenti di quel giorno gli sarebbe montata attorno, sommergendolo in un'ondata di disgusto.

Aveva la testa pesante e si sentiva stanco, come se avesse affrontato una grande fatica e il suo pensiero ne precorresse una nuova. Forse aveva dormito anche troppo. Accese svogliatamente la luce e guard  l'orologio. Erano le nove passate. Doveva far presto se voleva scendere in tempo per la colazione. Balz  dal letto, quasi felice di aver qualcosa che lo occupasse e aperse la tenda.

Davanti allo specchio, preparando il necessario per farsi la barba, stette un poco a guardarsi, come se esaminando la sua faccia avesse potuto conoscere i pensieri di Helen. Notò che aveva gli occhi gonfi di sonno, rughe, delle quali alcune bene evidenti, qualche capello grigio, la bocca smorta. Proprio così egli doveva esserle apparso all'arrivo, stanco del viaggio e della notte insonne. Certo, anche in condizioni normali, il suo aspetto era molto cambiato da quando Helen l'aveva conosciuto.

Ma, forse, nella sua costruzione ideale, ella tendeva a vederlo come se lo era raffigurato durante tutti gli anni passati, ed era istintivamente portata all'amorosa amicizia di un tempo. Poi, invece, rendendosi conto che non era più quello, si sentiva delusa, ingannata, e provava quasi un bisogno di vendicarsi.

O che, in altra ipotesi, la sua condotta fosse frutto di una ragionata astuzia per farlo veramente innamorare allo scopo poi di trarne vantaggio? Del resto, che ne sapeva lui del suo vero animo? Poteva dire di conoscerla per aver passato venti giorni con lei quando era ancora bambina? E poi, quante cose potevano esserle successe in quei dieci anni a modificare un'originaria onestà e schiettezza di sentimenti! Senza dubbio questa era la spiegazione più logica del suo strano agire.

Aveva avuto una bella costanza a resistere a quel susseguirsi di docce scozzesi cui ella lo aveva sottoposto! Ma perché non l'aveva piantata almeno all'uscita dai giardini di Kensington?

Per fortuna, dopo v'era stato il sollievo di tre ore di cinema, durante le quali nessuno di loro aveva parlato, ed egli aveva cercato di dimenticarla prestando tutta la sua attenzione allo svolgimento del film. Poi erano tornati a pranzo da Gennaro, e lì, forse per effetto del vino, lei s'era mostrata tutta allegra e spensierata. Quindi l'aveva accompagnata a casa. Se lo sentiva che non avrebbe dovuto salire, e l'aveva salutata sull'ingresso, ben deciso ad andarsene. Ma lei aveva insistito, e lui, forse, non era veramente ben deciso. Quanto era stato stupido!

Là, seduti su un divano del piccolo appartamento di due stanze,

vagamente incoraggiato da lei, s'era lasciato tentare di ricondurla a quell'intimo tono di discorso cui si era abbandonata nel pomeriggio, mentre lei sembrava si divertisse a fraintenderlo, facendogli sciocche domande, alle quali egli ancor più sciocamente rispondeva, pur sempre vigile a cogliere un suo gesto, un suo atteggiamento di sincero interesse a ciò che avrebbe voluto dire. Ed erano andati avanti così, finché a un certo punto ella aveva guardato l'orologio e aveva detto: — Sono le undici e mezza: l'ora decente per un gentiluomo di lasciare la casa di una ragazza che vive sola. — Si era alzata, e quasi subito aveva soggiunto: — Mi piacerebbe baciarti. — Anch'io vorrei baciarti, — lui aveva risposto, prendendole le mani e cercando di attirarla verso di sé. Ma lei s'era divincolata con una certa vivacità. — No, no, — aveva detto ridendo. — È un'esperienza che possiamo risparmiarci: potrebbe essere una delusione reciproca... Tu adesso vai a dormire... — C'era ben da esser furiosi!

I suoi movimenti erano così lenti e svogliati, che presto egli abbandonò anche l'idea di far colazione. Non aveva appetito, del resto. E come avere appetito con quel rovello di pensieri che lo rodeva? Piuttosto, doveva decidere quale sarebbe stata la sua condotta. Oggi, in un modo o nell'altro, doveva sapere con che razza di donna aveva a che fare.

Decidere della propria condotta nei riguardi di una donna? E di quel genere, poi! Si mise a ridere. Che cosa c'era da decidere? Probabilmente se doveva o no continuare a farsi prendere in giro.

Intanto, pian piano, aveva finito di insaponarsi. Girandosi per prendere il rasoio, che aveva posato sul cassetto, i suoi occhi caddero a caso sul tavolino, ed egli improvvisamente ricordò che la notte precedente era giunto a un tale stato di sconforto che le aveva scritto una lettera. Ora, questa era là, già dentro nella busta.

Sarebbe stata una bella sciocchezza il mandargliela! Le avrebbe data la più lampante dimostrazione che il suo gioco era riuscito, e che lui, povero bamboccio, s'era lasciato impastoiare come un collegiale. Proprio per questo aveva tanto girato il mondo? perché una donna qualsiasi, senza particolari qualità, si divertisse con lui come

con un burattino?

Prese la lettera e fu tentato di rileggerla. Non ricordava bene che cosa aveva scritto. Sapeva soltanto che alla fine le aveva detto di amarla. Era poi vero?

Oh, era solo un'ubriacatura, un rigurgito di sentimenti passati, in un particolare momento e condizione in cui si trovava egli stesso. Se da oggi non l'avesse più rivista, forse domani l'avrebbe dimenticata; o l'avrebbe ricordata soltanto come qualcosa di spiacevole: un rischio, un pericolo cui, grazie al cielo, era scampato. Ma pensar questo era anche troppo: era darle troppo valore.

Prese la lettera fra il pollice e l'indice delle due mani e cominciò lentamente a stracciarla, provando un'acuta voluttà, come veramente egli stracciasse non un pezzo di carta, ma l'essenza dei propri sentimenti. E quando ebbe finito di ridurla a pezzetti, gli parve di essere libero, di esser tornato il medesimo di qualche giorno prima. No, non avrebbe fatto programmi sulla sua condotta. C'era una sola condotta da tenere per lui: piantarla.

Per prima cosa, intanto, avrebbe telefonato ai suoi amici di essere arrivato, fissando con loro un appuntamento in giornata. Poi sarebbe andato a prendere Helen e l'avrebbe portata a colazione, come erano rimasti d'accordo. Avrebbe avuto un contegno cortese con lei, amichevole, per non farle capire che v'era qualcosa di cambiato in lui. L'avrebbe ascoltata con interesse, qualunque cosa ella dicesse; poi, con indifferenza avrebbe accennato all'appuntamento fissato, dicendo che all'indomani non si sarebbero potuti incontrare. Era un piano che non doveva insospettirla. Così, il giorno seguente egli avrebbe cambiato albergo, e addio.

Si frègò le mani, riprese il pennello e lo ripassò sulle guance. Davanti allo specchio provò a sorridere. Ma il sorriso stentava a venire. Sapeva già che non sarebbe andata così.

Helen abitava in un palazzo non molto lontano dal British Museum, costruito dopo la guerra in una vasta area sventrata dallo scoppio di una V2. Era una costruzione divisa in piccoli appartamenti, alcuni minuscoli, come il suo, forniti di tutte le più moderne

comodità. L'ingresso formava una specie di galleria dove si aprivano vari negozi; ai lati v'erano gli accessi ai piani superiori con due grandi scale dentro le quali correivano gli ascensori.

Il quartierino di Helen si trovava al terzo piano. Giorgio, che s'era avviato per aprire la grata mobile dell'ascensore, senza nemmeno rendersene conto, ritornò sui suoi passi e prese a salire le scale. Camminò tuttavia spedito fino al piano, attraversò il corridoio, e solo al momento di premere il campanello ebbe un istante di esitazione. Ma fu proprio un istante. Subito, quasi con sorpresa, egli udì il suono all'interno. Si aperse la porta, e Helen gli apparve, completamente cambiata dalla sera prima. Quasi un'altra persona, egli pensò. Era tutta allegra ed evidentemente affaccendata. Per chiudere, spinse l'uscio con le nocche, e poi lo precedette, tenendo le mani staccate dal corpo.

— Sono venuto troppo presto? — egli chiese.

— No no. Sono stata io che ho avuto un'idea. Vai avanti, siediti sulla poltrona e prendi il giornale. Io ho da fare ancora per qualche minuto in cucina. Hai preso la pioggia?

— No. Ha finito di piovere proprio quando sono smontato dal bus, e c'era appena qualche goccia quando sono uscito dall'albergo. Anche il vento è quasi cessato.

— Metti lì l'impermeabile. Io non posso prenderlo perché ho le mani sporche. Faccio presto. Sarò subito da te.

Entrando nel salotto, gli parve che anche quello fosse cambiato, che vi fosse in esso qualcosa di più accogliente, di più intimo. Si guardò attorno: lo stesso angolo col sofà e le poltrone, lo scrittoio di fianco alla finestra, una specie di credenza con una tovaglietta azzurra ricamata e la tavola con le quattro sedie. La stessa disposizione, senza nulla di nuovo. Eppure, egli sentiva in sé un'incomprensibile calma, assurda, se collegata coi pensieri di poc'anzi. Andò alla finestra e guardò fuori distrattamente. Nella strada il traffico non era intenso. Dirimpetto v'erano degli uffici. Si vedevano alcuni impiegati affaccendati a girare con delle carte in mano, una dattilografa incantata a guardare per aria. Ed egli cercò di immer-

gersi in quel mondo esteriore per troncare il corso dei propri pensieri. Tanto, era inutile pensare, farsi domande, cercare una logica uscita o una logica conclusione. Non v'era che da affidarsi al caso, all'istinto. Ed esser padrone dei propri nervi.

Ma per quanto tempo, allora, le cose avrebbero potuto continuare così: in quella specie di assurda schermaglia, con un'offerta ritirata al tempo stesso dell'atto di offrire? Ed era deliberata condotta quella che la faceva agire in tal modo, o qualcosa di contrastante che sorgeva dentro di lei, come in un gioco di reazioni? Una forza contraria, incontrollabile, che né dolcezza o violenza da parte sua sarebbero riuscite a smorzare...

— Sai che cosa ho pensato?

La voce di Helen venne a distoglierlo dal rimuginar del cervello, ed egli si girò, quasi sorpreso di udirla. Era la voce di lei, ma gli echeggiava dentro come sua propria, come una manifestazione vitale che veramente gli appartenesse. Sorrise.

— Che cosa?

— Ho visto che pioveva e c'era vento, e ho pensato che forse non ti dispiacerebbe se facessimo colazione qui.

— Dispiacermi?...

— Oh, non dirmi subito che sei contento. Devi sapere prima che cosa ti ho preparato.

— Qualunque cosa va bene per me.

— Allora stammi a sentire: ho visto che il pompelmo ti piace: cominceremo con questo. Poi, un po' di prosciutto, autentico di York, e frutta sciroppata con la panna. Tè o caffè a scelta.

Ogni molesto pensiero era scomparso dalla sua mente. Ora egli si sentiva l'animo allegro, pieno di esultanza, come fosse uscito da un incubo.

— Magnifico! — esclamò. — E abbondante il prosciutto, mi raccomando. Questa mattina non ho nemmeno fatto colazione, e prevedo che sarò veramente affamato. E spero non mi darai soltanto una fettina di pane trasparente, com'è il vostro uso.

— Stai tranquillo, — disse lei ridendo: — c'è di tutto in abbon-

danza... Tuttavia, mi pare che sia presto per mangiare. Se credi, visto che non piove più, possiamo prima fare due passi. Due minuti per lavarmi e sono da te.

— Benissimo, — disse lui, e pensò che anche un matrimonio poteva esser così. E se l'avesse sposata?

“Dio mio, devo esser pazzo,” si disse, prendendo il giornale e buttandosi su una poltrona. “È la cosa più assurda che mi possa passare per il capo. Ora lei è così. Fra cinque minuti, forse, sarà qui a farmi diventar matto di nuovo... O, piuttosto, la sua condotta non poteva essere una manifestazione della lotta fra i sessi, che sarebbe scomparsa con l'appagamento sensuale?” Ma perché voleva a ogni costo pensar male di lei, vederla, nella ipotesi migliore, come una persona anormale? Non ricordava la sua dolcezza passata? Doveva rendersi conto che era una donna, soltanto una donna...

Quando se la rivide davanti, chiusa nell'impermeabile, con la sciarpa di seta acquistata il giorno prima che le usciva dal collo, si sentì prendere dal desiderio di andarle vicino e di stringerla fra le braccia. Ma non avrebbe guastato la bellezza di quel momento? Restò immobile a guardarla.

— Non vuoi uscire? — chiese lei. — Tutto è pronto. Quando torniamo c'è soltanto da mettere i piatti in tavola. Poi io li laverò e tu mi aiuterai ad asciugarli. — E poiché egli ancora non si moveva, continuò: — Ma perché mi guardi a quel modo? Sembra che tu cerchi in me qualcosa che mi manca.

Egli sorrise. — No, non ti manca nulla, davvero.

— Preferisci restare a casa?

— Per me è lo stesso, — disse lui continuando a guardarla.

— Insomma, non si può sapere perché mi guardi così?

— Sai a che cosa pensavo? Mia sorella, una volta che eravamo bambini, e ci avevano lasciati soli a casa, mi preparò un tè con un dolce di sua invenzione. A parte il tè e il dolce, fece tutto per bene. Mi domando se anche tu farai tutto per bene, eccetto la parte sostanziale della colazione.

— Se è per questo, non preoccuparti, — disse lei allegramente:

— è tutta roba comperata così; di mio non ci sarà che la presentazione. Del resto, sono un'ottima cuoca: un giorno voglio farti assaggiare il mio stufato irlandese.

— Allora faremo un gran pranzo, e io preparerò gli spaghetti.

— Egli si batté improvvisamente la mano sulla fronte. — Oh, a proposito di pranzo, questa sera siamo invitati dai miei amici. Mi ero dimenticato di dirtelo.

— Quali amici?

— Quei tali che mi aspettano qui a Londra. Questa mattina finalmente ho telefonato e ho avuto un sacco di rimproveri perché non ho scritto con quale treno arrivavo. Immagina, ho dovuto dire che ero appena giunto all'albergo. Naturalmente, volevano che andassi immediatamente da loro, e allora ho spiegato che avevo incontrato una vecchia amica con la quale dovevo trovarmi in mattinata. In conclusione, stasera ci aspettano tutti e due.

Helen si fece pensierosa. — Ma... non saprei...

— Se proprio non vuoi venire, io ho detto loro che saresti certamente felice di conoscerli, ma che non sapevo se stasera saresti stata libera.

— Certo, è molto gentile da parte loro... — Gli si avvicinò e lo prese per un braccio. — Beh, mettiti l'impermeabile e andiamo un po' fuori. Dopo ci penseremo.

6

La colazione si svolse come una specie di gioco. Ma Giorgio cominciava a esser stanco di quell'andazzo da ragazzi in vacanza, e pensava che era un peso, una fatica maggiore da sopportare di quell'alternarsi di lusinghe e di ripulse che l'avevano tanto disorientato il giorno prima. Gli pareva di continuare a far una parte in una commedia che non lo interessasse più, di trovarsi a una riunione convenzionale; che Helen non fosse più lei o, meglio, che avesse mancato a una promessa. Ora avrebbe voluto andarsene. Ma quale pretesto trovare? I suoi amici? Intanto c'era tempo; e poi, se avesse

deciso di venire anche Helen? Oh, non importava! L'importante era di non restar solo con lei.

Dopo che anche i piatti furono lavati e tutto fu rimesso in ordine, sedettero entrambi sul sofa. Il pensiero di Giorgio precorreva il momento di por fine a quell'ormai pesante convegno.

— A proposito di questa sera, — egli chiese, — che cosa hai deciso?

— Vorrei dirti che vengo, anche per non sembrare scortese. Ma... — Helen si interruppe con un gesto vago d'incertezza.

— Se è solo per questo, tu sai che ho detto loro che non sapevo se eri libera.

— Che gente è?... Oh, scusami! se sono tuoi amici... Voglio dire se mi vedi insieme con loro.

— Certamente. Sono simpaticissimi. È gente del mio mestiere. Sono sicuro che ti piacerebbero.

— Dio mio! — esclamò lei scherzosa, — una povera ignorante come me, in un consesso di scrittori! Chissà che razza di discorsi farete!... Vedi, — proseguì poi, — voi altri spesso siete un po' come gli attori: quando vi trovate insieme, specie se siete amici, o dimostrate di esserlo, fate a gara ciascuno a chi più pompa i meriti dell'altro. Il povero profano deve star lì a sentire, con la sola alternativa di unirsi ai cori alterni. Costui ha una specie di funzione del coro greco, e deve cantare, altrimenti gli altri, che sono al tempo stesso protagonisti e spettatori, rimangono delusi.

— Lo sai che sei feroce? Il tuo non è soltanto anticonvenzionalismo: è pura crudeltà.

— Ma è vero o non è vero? Ti dico questo perché mi è successa una cosa simile.

— Se tu fossi una ragazza bene educata, non avresti dovuto accorgertene. Avresti dovuto solo godere dell'onore di prender parte intima a una eletta riunione... Tuttavia, stai tranquilla, né i miei amici, né io apparteniamo a questa categoria. Ringraziando il cielo, ci è rimasto un poco di pudore. Se vieni, ci sentirai parlar di tutto fuorché del nostro lavoro.

— C'è tempo, in ogni modo. Devi telefonare verso le quattro, mi pare. Decideremo allora, — disse, allargando le braccia e rovesciando la testa sullo schienale, girata verso la finestra. Fece un mezzo sbadiglio e soggiunse: — Questo tempo mi fa venire quasi sonno. Guarda come è scuro fuori: sembra quasi che il sole sia già tramontato, e sono appena le due.

— Per me è uno dei maggiori fascino di Londra questo cielo grigio, che non ti parla dello scorrere del tempo, — disse lui. — Ti dà un senso di limbo, di eternità.

— Eternità di sonno, — disse lei, chiudendo gli occhi. — Dio, che voglia di dormire!

— Dormi, allora.

— E tu, che fai?

— Cercherò di dormire anch'io. Ho anche l'abitudine di riposare un poco dopo colazione.

Anche lui posò la testa sullo schienale, chiudendo gli occhi, ed entrambi rimasero così qualche minuto in silenzio. Di tratto in tratto i bus che passavano trasmettevano ai vetri un basso vibrare, e pareva che allora tutta la stanza e i loro corpi fossero presi, compenetrati, da un tremolio lungo e profondo, come di cassa armonica.

“Quanto tempo ancora?” si chiedeva Giorgio, intanto. E questa, per ora, era la miglior soluzione: dormire, non pensare a nulla. Soltanto due ore, e poi avrebbe telefonato. Il solo fatto di fissare l'incontro con gli amici sembrava metterlo in una condizione di libertà, segnare la fine di una specie di lavoro inutile che egli stesse compiendo. Poi avrebbe anche potuto rivedere Helen; ma sarebbe stato tutto un differente rapporto, in cui, qualunque fosse il movente del suo agire, ella non avrebbe più avuto campo di imporgli il suo gioco insensato. Gli sembrava che il suo fantasticare stesse creandogli attorno una sfera d'isolamento, quando improvvisamente la voce di lei lo richiamò alla realtà.

— Dormi? — Fu una parola sussurrata a fior di labbra.

— Non ancora.

Nella domanda che seguì c'era molta esitazione. — Ti dispiace se ti dico una cosa?

— E perché dovrebbe dispiacermi? — Alzò la testa e fece l'atto di staccarsi dalla spalliera. Ma lei gli posò una mano sul braccio.

— No, ti prego, resta così con gli occhi chiusi, altrimenti non so se ho il coraggio di dirtela. — E come egli ebbe ripreso la posizione di prima, Helen continuò: — Ti ricordi di avermi detto una cosa?

— Non saprei, — disse lui, girando il capo verso di lei: — abbiamo parlato di tante cose.

— Ti prego, resta fermo e non aprire gli occhi... Si tratta di un desiderio... Non ricordi di avermi detto che avresti desiderato... Oh, ma forse per te non era una cosa importante.

— Ho detto tante cose che erano importanti per me. Ma se tu non mi aiuti...

Tornò a chiudere gli occhi e la udì muoversi pian piano, poi arrestarsi. Aveva l'impressione che gli si fosse fatta più vicina, ma non osava guardare, tutto preso da una strana sensazione di attesa quasi penosa. Come può cambiare il nostro sentire in pochi secondi, egli pensò, e gli parve di tornare a rivivere il momento di quella sera lontana sulla nave, quando il suo sentimento ondeggiava ambiguamente fra l'affetto e la sensualità. Poi, sentì i suoi capelli sfiorargli la guancia e la testa di lei che gli si posava sulla spalla. Il cuore cominciò a battergli forte.

— Helen... — disse.

— Ieri mi hai detto che l'altra notte avresti desiderato avermi vicina, sentirmi riposare vicino a te e accarezzarmi i capelli... Lasciami qui un poco. — Parlava con un filo di voce, quasi in un soffio.

— Helen... — ripeté lui.

— Non vuoi accarezzarmi i capelli?

— Perdonami, Helen, ero tanto lontano dall'idea che tu potessi ricordare questo mio desiderio. Anche in questo momento mi pare di non aver desiderato altro in tutta la vita. — Sollevò un braccio,

tirandola più vicina a sé, e le passò una mano sui capelli. — Come sono soffici e fini: sembrano quelli di una bambina, — disse.

— Mi piace che tu pensi a me come a una bambina, — disse lei.

— Anche prima, quando ho preparato la colazione, quando abbiamo mangiato, mi pareva di stare giocando, e mi è tanto piaciuto che tu mi abbia parlato di quel tè che ti ha preparato la tua sorellina. Mi pareva di esser tornata indietro nel tuo tempo, e io d'esser lei... Non sono forse ridicola?

— Sei tanto cara, — disse lui. — Ed è così che ti ho sempre pensata. Vorrei che tu fossi sempre così.

— Vorrei anch'io, ma spesso non posso. C'è qualche momento in cui sento d'odiarti. E ti odio davvero, allora... Ma ora no... Mi sembra di non saper mai quando ti amo e quando ti odio... Sei tanto distante, talvolta. Non riesco a collegarti con precisione a lui.

— E chi sarebbe lui?

— È un uomo che mi ha fatto tanto soffrire, perché gli ho voluto tanto bene... inutilmente... È per questo che sento di odiarti, anche se non ne hai colpa. Mi sembra di non poterti perdonare.

— Che cosa vuoi dire? Perché inutilmente?

— Perché ti ho voluto tanto bene e non lo sapevo... Ti volevo tanto bene, e poi è stato un altro...

— E tu credi che abbia tanta importanza?

— Sì, ha importanza per me: per quel che ho perduto.

— Cara...

Le sue mani, che avevano cominciato ad accarezzarle i capelli, erano scese lentamente lungo il suo corpo, senza che quasi egli se ne accorgesse. Era una meravigliosa sensazione sentire la sua carne piena, soffice, vibrante. Lei, muovendo appena la testa, gli accarezzava la guancia. A lui sembrava di vivere una specie di sogno, nel quale il presente si fondesse col passato.

Quando dolcemente le alzò la testa per baciarla, lei lo guardò con gli occhi spalancati, quasi con una implorazione nello sguardo, poi, improvvisamente affondò il viso fra il suo collo e la spalla.

— Cara... — egli ripeté. Le accarezzò ancora per un poco i ca-

PELLI, e tornò ad alzarle la testa. Ora lei era tutta rossa.

— Perché arrossisci?

— Non so...

— Non devi arrossire: non sei più una bambina.

— Lo so... ma non posso fare a meno... Mi sembra che tu sia il primo uomo che...

Egli non la lasciò finire, e prese a baciarla e a stringerla con frenesia. Era Helen la donna che aveva finalmente fra le braccia, ed era finalmente la stessa bambina che aveva tanto desiderata quella notte sulla nave. Sentiva le sue labbra rispondere ai suoi baci e il suo corpo che cercava di adattarsi a lui.

— No! Non voglio! — La sua voce ferma, risoluta venne improvvisamente ad arrestarlo in una sensazione più di sorpresa che di rabbia. Sarebbe stato assurdo, ora.

— Helen, non fare la sciocca...

— Non voglio! — ripeté lei, facendo uno sforzo per liberarsi. C'era astio, ora, nelle sue parole, una determinazione che non lasciava dubbi sulla sua fermezza. Ma egli ormai non poteva lasciarla. La sua era certamente una fantasia isterica di cui non doveva tener conto. Dopo sarebbe stato meglio per entrambi. La riafferrò con violenza tentando di attirla di nuovo a sé. Ella resisteva, si divincolava, e a un tratto emise un grido.

— Helen, sei pazza!

— No, non sono pazza. Lasciami o mi metto a urlare. — E scoppiò in un pianto diretto. — Non posso, — proruppe poi fra i singhiozzi, — non devo...

— Va bene. — Egli si alzò e fece due passi per la stanza. Sentiva una rabbia fredda, furibonda montargli alla testa. Si voltò a guardarla. Helen era immobile, gli occhi chiusi, il volto rigato di lagrime. No, non c'era nulla in lei della tensione isterica. Forse non era isterismo, ma qualche altra ragione più umana, che l'aveva fatta agire così. Ebbe una vaga sensazione che dovesse fargli pietà; ma aveva troppo desiderio di vendicarsi.

Si mise a ridere forte, come per provare la voce. — Senti, ra-

gazza, — incominciò: — mi hai giocato per bene. Tuttavia, non illuderti che ne risenta molto... È stata un'esperienza come un'altra; e tu sai che le esperienze sono parte integrante del mio mestiere. Si possono immaginare le azioni, le condizioni particolari, ma se le abbiamo vissute, siamo in grado di dare una rappresentazione più vera di esse... Potrei dire anche che questa esperienza non è stata molto importante, tuttavia ti ringrazio di avermi creato un personaggio, per quel che vale... Devo inoltre congratularmi con te perché hai fatto magnificamente la tua parte... E per quanto riguarda poi lo scopo della tua commedia, a meno che non si tratti di squilibrio mentale...

— Non c'è nessuno squilibrio in me! — lo interruppe lei con impeto, — e non c'è stata nessuna commedia. Ti ho detto che *non dovevo*. Ecco tutto.

— E te ne sei accorta all'ultimo momento, — riprese lui ironico, — quando tu stessa mi avevi condotto a fare ciò che, con le buone o con le cattive, avrei dovuto fare?... E l'avrei fatto, del resto, se fosse stato veramente importante per me.

Lei alzò il viso e lo guardò freddamente. — D'importante per te non ci sei che tu stesso... Gli altri non esistono, come non esistono leggi morali... La tua vita è sempre stata facile, la mia no. In tutti i sensi.

Ora appariva abbastanza calma. Seduta sul sofà, aveva posato i gomiti sulle ginocchia e si reggeva la testa fra le mani. Egli si sentiva lentamente trascinare su un terreno di discussione pacata, scevra di passione; ma la sua voglia di vendicarsi era ancora troppo forte.

— Oh oh, — fece, — in quale canone di legge morale rientra il fatto di eccitare un uomo, e poi, sul più bello...

— Non essere vile. Tutti possiamo avere momenti di debolezza.

— Vuoi dire che quando hai posato la testa sulla mia spalla e mi hai chiesto di accarezzarti i capelli, non ti rendevi conto che c'era una sola logica conclusione?

— Non ci pensavo affatto...

— E quando ti ho baciato, allora?

— Sì, anch'io ti ho baciato, — disse lei irosamente, — e ho dimenticato...

— Che cosa? La legge morale?

Lei alzò il capo di scatto. — Tu sai già che ho avuto un amante. Non è questa la legge morale alla quale mi riferisco... — Tacque per un istante, e poi soggiunse lentamente: — Io pensavo... o piuttosto, non pensavo, sentivo solo di volerti bene.

La sua rabbia lentamente sfumava, ed egli sentiva sorgere in lui una inesplicabile pena, un'irragionevole pietà nel vederla così sinceramente smarrita. Nella confusione dei suoi sentimenti, egli disse, quasi soprappensiero: — Ho scherzato... Ma, non vorresti dirmi che cosa hai dimenticato? Non vuoi spiegarti?

Lei lo guardò un istante, e poi abbassò la testa. — Non c'è nulla da spiegare. Lo sai benissimo.

— Ti giuro che non capisco... Forse pensi che dovrevo chiederti di sposarti? Te lo stavo quasi chiedendo prima di colazione.

— No, — scattò lei secca. — Questo per me non ha nessuna importanza.

— Ma perché, allora, non vuoi spiegarti? Perché il tuo cambiamento improvviso?... Eravamo tanto felici poco fa.

— Sì, — disse lei sospirando, — succede nella vita di essere tanto felici, e poi all'improvviso... Del resto, mi rendo conto che è stata colpa mia... Perdonami. — Si alzò, e si mise ad assettarsi il vestito come un automa.

Egli la guardava, con quel senso crescente di pena che si sviluppava in lui. Avrebbe dato ora qualsiasi cosa per poterla consolare. Stava per parlare, quando ella, dopo aver dato un'occhiata all'orologio che teneva al polso, disse:

— I tuoi amici aspettano la telefonata.

— Sono già le quattro?

— Passate.

— Vieni anche tu, allora.

— No. Non potrei.

— Ebbene, dirò loro che non vado.

- Devi andare.
- Perché?
- Sono io che ti prego di andare... Sii generoso con me, ti prego.
- Ma Helen, io voglio restare con te... Dobbiamo parlare.
- Di che cosa? Tanto, è inutile.
- Io resto qui.
- Allora esco io. Ti prego, Giorgio... ora non voglio, non posso parlare. Telefona e vai.
- Non capisci che non posso lasciarti così? *Devi* spiegarmi.
- È impossibile, Giorgio. Non adesso, in ogni modo... Ci rivedremo, se vuoi.
- E quando?
- Quando vuoi. Anche domani.
- Vengo a prenderti qui domani mattina?

Helen, che fino a quel momento pareva parlasse suo malgrado, si ravvivò improvvisamente, e disse: — Oh, non qui. Ci troveremo alla stazione di Finchley Road nel pomeriggio. Io sarò là per le tre. Se è una bella giornata, andremo a Hampstead Heath.

7

Il giorno seguente, alle due e mezza, Giorgio si trovava già alla stazione di Finchley Road, che era a due passi dal suo albergo. Per ingannare l'attesa, entrò dapprima in un bazar ch'era lì presso e si mise a esaminare le merci più disparate ch'erano esposte sui banchi; poi si fermò a guardare a una a una le vetrine di un grande negozio di abbigliamento femminile, e infine, riattraversata la strada, si piantò davanti al giornalaio sull'ingresso della stazione. Si sentiva agitato, nervoso e cercava di distrarsi, di cacciare sopra tutto il pensiero che ella potesse mancare all'appuntamento. Guardava di tanto in tanto l'orologio, e poi tornava con gli occhi sulle copertine dei libri esposti, leggendone i titoli distrattamente. Era talmente svagato, che solo dopo un certo tempo si accorse della presenza di

un volumetto che subito lo interessò. Sulla copertina celeste v'era un disegno color seppia nel quale, a destra di un vigneto in primo piano, si vedeva uno dei caratteristici villaggi del Centro Italia, costruito sul culmine di una collina, con strade tortuose, la chiesa che lo dominava, cipressi, un'altra collina con un castello, e montagne nel fondo. Sopra, in diversi caratteri, stava scritto: "*The works of God and other stories*" by Giuseppe Berto, author of "*The sky is red*". Gli parve di aver incontrato una vecchia conoscenza e al tempo stesso un sostegno, e cercò di fissare la mente sui personaggi de *Il cielo è rosso*, un libro che gli era tanto piaciuto.

Ma anche quel sollievo fu transitorio, perché la domanda che s'era ripetuta un centinaio di volte dal giorno prima tornava a formarglisi nel cervello con un'urgenza sempre maggiore. Quale poteva esser la causa dell'improvviso cambiamento di Helen? Il quale si riallacciava, poi, ai precedenti ugualmente improvvisi mutamenti di condotta nei suoi riguardi. Era vero, il suo contegno era stato strano, contraddittorio fin dal primo giorno; ma ora gli pareva di dover escludere che esso dipendesse da uno squilibrio mentale, o che si trattasse di una sottile astuzia per farlo innamorare. V'era troppa sincerità in altri suoi atteggiamenti.

Ora era certo di essere innamorato, e il solo pensiero che anche lei lo fosse di lui lo metteva in uno stato di esaltazione, nella quale sentiva pesare ancor più l'assurdo dei loro rapporti.

Uscì dall'ingresso e si mise a osservare la gente nei bus che passavano. Li vedeva spuntare in fondo alla curva, e già di lontano stabiliva quello nel quale Helen si sarebbe trovata. Ma l'autobus passava davanti a lui e lei non c'era. Tuttavia, di tratto in tratto gli pareva di riconoscerla fra i passeggeri, e allora sentiva il cuore dargli un tuffo. Pensò che era ridicolo, e che forse non sarebbe nemmeno venuta. Infine, non sapendo più che fare, comperò un giornale e si mise a leggere. Non riusciva nemmeno a vedere le parole, ma era tanto preoccupato dal pensiero di non pensare a lei, che quando udì la sua voce, ebbe un soprassalto, come se qualcosa lo avesse spaventato.

— Oh, — disse, sforzandosi di sorridere, — sei qui?

— Eccomi, — disse lei, piantandoglisi davanti. — Credevi che non sarei venuta? Sembri meravigliato di vedermi.

— Sì... lo temevo, — egli confermò, improvvisamente serio.

— Ormai posso aspettarmi di tutto da te.

Helen lo guardò un attimo, contrariata. — Senti, ti prego: non parliamo di queste cose... Non parliamo di noi... Vogliamo andare? È una bella giornata. Su a Hampstead Heath sarà meraviglioso.

S'avviarono in silenzio risalendo Finchley Road, e soltanto quando voltarono a destra per Arkwright Road ella gli chiese:

— Hai visto i tuoi amici ieri sera?

— Sì, li ho visti. Si sono lagnati perché non sei venuta con me. Ho detto loro che avevi un impegno. Sperano di conoscerti domani sera. Li ho invitati a pranzo. Tu verrai, nevrero?

Helen non rispose.

— Non vuoi venire?

Lei lo guardò un istante con un'espressione interrogativa. Poi si strinse nelle spalle e disse: — Domani?... Chissà?

Giorgio sospirò. — Sembra davvero che qualunque cosa io ti dica ti sia sgradita, o che tu sia venuta soltanto con lo scopo di vendicarti di un male che non ti ho fatto, o che, per lo meno, non ho mai pensato di farti.

— Se pensi questo, — disse lei fermandosi, — è meglio che me ne vada. Anche prima ti ho pregato...

— Ma dobbiamo parlare, — egli la interruppe: — devi pure spiegarmi. Se c'è una ragione della tua condotta, io devo conoscerla... Pensi forse che non ti voglia bene abbastanza? Dato che mi hai parlato di ragioni morali, e altre che ti ho proposto le hai scartate, anche questa potrebbe essere una.

Helen si girò verso di lui come stesse per parlare; poi, invece, si voltò e riprese a camminare guardando gli alberi che costeggiavano il viale, le file di case, tutte uguali, col piccolo giardino davanti.

— Non vuoi proprio dirmi nulla? — insistette lui timidamente, dopo un poco. — Sono stato tanto male stanotte.

— Mi dispiace, — disse lei, abbassando la testa. — Ma è meglio che non ne parliamo.

— Non è possibile! — egli replicò con foga.

— Ci sono altre cose che sono ugualmente impossibili.

— Ma è assurdo, ridicolo. Ci deve essere almeno una spiegazione logica.

— Non c'è nessuna spiegazione. È successo. Mi dispiace. L'unica cosa da fare è di non pensarci più, — ella disse con ostentato tono di distacco.

— Da quello che dici, — insistette lui, — parrebbe che fosse successo contro la tua volontà, ovvero che io ti abbia forzata. E, onestamente, non puoi dirlo.

— Danne la colpa alla solita illogicità femminile.

— Ma tu non sei una delle solite donne.

— Ti prego, non parliamone più, ho detto.

— No, parliamone, invece. E lasciami dire che qualunque sia la ragione del tuo atteggiamento, questo non è generoso, vorrei dire, non è onesto nei miei riguardi. Se non ti stimassi come ti stimo, potrei fare delle ipotesi poco lusinghiere sul tuo conto, e ti assicuro che se potessi farle sarei molto più tranquillo: mi sentirei come liberato. Troverei subito il filo logico, e non mi costerebbe nulla, o ben poco, il voltarti le spalle e dirti addio. Ma, invece, ho la certezza che non è così: non sei pazza e non sei cattiva. Credo che davvero ci sia una ragione che non vuoi dirmi per un tuo particolare pudore che...

— Troppe parole, troppe parole, — disse lei con agitazione. — Voi italiani parlate, analizzate troppo.

— Senti, — continuò lui con calma: — io devo sapere, e tu hai bisogno di liberarti di questa cosa, che indubbiamente ti pesa. Lascia che ti aiuti... cerchiamo di personalizzarci. Pensa di andare da uno psicanalista...

— Basta! — scoppiò lei con voce tremante. — Non voglio più sentirti.

Ora, sarebbe stato inutile insistere. — Va bene. Come vuoi, —

disse lui.

Proseguirono senza parlare sotto l'ombra dei viali fino al centro di Hampstead. Lì voltarono a sinistra e presero a salire per una ripida stradetta, che in breve li portò sul punto culminante del Heath. Costeggiarono il Whitestone Pond, pieno d'acqua giallastra, dove alcuni fanciulli stavano facendo il bagno con cani e barchette, e scesero il declivio a ponente, in cerca d'ombra. In fondo, il Leg of Mutton Pond luccicava nel sole. Qua e là, sotto le piante e i cespugli v'erano coppie o gruppi di persone sedute. Essi continuarono a scendere verso destra, finché trovarono un albero isolato. Era una grande betulla dalla corteccia tutta bianca, coi rami che scendevano bassi a poca altezza dal suolo.

Helen sedette con la schiena contro il tronco, e lui si distese per terra.

F I N E

SANGUE GRUPPO A

Dramma in tre atti e quattro quadri

PERSONAGGI

DOTTOR ALBERTO DINI, assistente

DOTTORESSA ANNA ALBERTI, assistente

PROFESSOR BONETTI, aiuto

IL PROFESSORE, direttore della clinica

DOTTOR ANTONINI, assistente

PROFESSOR GUIZZOLI, aiuto

1° ASSISTENTE

2° ASSISTENTE

SIGNOR MAFFEI

La caporeparto

Un uomo

Una donna

Un vecchio infermiere

Un cameriere

Altri tre infermieri

L'azione si svolge in una clinica medica

ATTO PRIMO

QUADRO I

La sala da pranzo e stanza di soggiorno per gli assistenti di una clinica universitaria. La tavola è verso il fondo, nel quale si trova anche l'ingresso; avanzato nel proscenio c'è un gruppo di poltrone con un tavolino. È da poco passata l'una; gli assistenti stanno terminando il pranzo.

1° ASSISTENTE Ma sta' attento, in nome del cielo. Non vedi che mi hai versato il vino sul libro?

2° ASSISTENTE Senti, caro, che tu ti sia finalmente deciso a prepararti per questa famosa libera docenza, va bene, ne siamo tutti contenti; ma che ora tu ne abbia fatto una fissazione tale da intralciare anche i pasti, questo è un po' troppo!

Proteste generali. Antonini gli chiude violentemente il libro e glielo porta via fra le urla e le approvazioni degli altri.

1° ASSISTENTE Dammi il libro.

ANTONINI La smetti di leggere mangiando?

1° ASSISTENTE Faccio quel che mi pare...

(VOCI) Non dargli niente!

ANTONINI Vedi? Non vogliono...

1° ASSISTENTE Ti ho detto di darmi il libro...

GUIZZOLI Smettete di fare i ragazzi!

Suona il telefono, che è posto dietro ad Antonini, a portata di mano. Questi prende il ricevitore.

ANTONINI Sì... (*Al 1° Assistente*) Chiamano te.

1° ASSISTENTE Che cosa c'è?

ANTONINI Ti vogliono giù in reparto. (*Sta in ascolto.*)... Il diciotto ha una dispnea accentuatissima...

1° ASSISTENTE Fammi il favore: domanda se devo scendere subito.

ANTONINI È molto grave?... (*Al 1° Assistente*) Dice che è opportuno che tu vada giù al più presto possibile.

1° ASSISTENTE Digli che finisco la frutta e che fra due minuti sarò là.

ANTONINI Viene subito. (*Posa il ricevitore e prima di rimettersi a mangiare*) Toh... prendi il tuo libro, altrimenti non finirai nemmeno in pace.

BONETTI (*rivolto ad Antonini*) Beh? Come va la melitense? Prosperano bene le culture?

ANTONINI Eh, non c'è male... ma c'è troppo da fare in laboratorio. Il tecnico che abbiamo adesso non è un elemento sicuro: debbo controllare tutto. Vedremo fra qualche giorno... il Professore ha detto che deve arrivare un nuovo assistente volontario e che lo destinerà al laboratorio... così, spero di avere un aiuto. Mi ha detto che è un ragazzo molto in gamba... Chissà che serva a qualcosa.

1° ASSISTENTE (*Ha finito di mangiare. Si alza in fretta e, rivolto ad Antonini*) Senti, Antonini, io vado giù e mi fermo in reparto. Puoi venire quando credi per prendere il sangue di quel bambino.

ANTONINI Va bene. Adesso finisco anch'io di mangiare; dopo debbo fare una scappata in laboratorio... verrò verso le tre. Ti trovo?

1° ASSISTENTE Sì, sì. Fino alle quattro non mi muovo. (*Si alza e si avvia per uscire. Quando è davanti alla porta, questa si apre ed appare il Professore seguito da Dini. Tutti si alzano.*)

PROFESSORE (*È un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto simpatico e dal fare cordiale.*) Salute, ragazzi!

(VOCIO CONFUSO) Buon giorno, Professore...

PROFESSORE Ho fatto una scappata qui, prima di andar via, per presentarvi il dottor Dini, il vostro nuovo collega... (*Rivolto a Dini*) Ecco, Dini, questo è il professor Guizzoli, il mio aiuto... (*A Guizzoli*) Fate voi le presentazioni. (*Fa un cenno a Bonetti e si avvia verso il proscenio. Bonetti gli va vicino seguito dal 1° Assistente.*)

1° ASSISTENTE Scusatemi, Professore: io debbo andare in reparto...

PROFESSORE Qualche novità?

1° ASSISTENTE C'è il diciotto, quella donna della melitense... dispnea... temperatura... È alla quarta iniezione... è logico, ma è meglio che vada a vedere.

PROFESSORE Sì, sì: andate subito... e attento al cuore...

1° ASSISTENTE Non dubitate... Permesso... (*Prima si presenta a Dini e quindi esce.*)

PROFESSORE Dunque, Bonetti: oggi deve venire da voi un tale per farsi prendere il sangue... Vi spiego in due parole di che cosa si tratta, perché ho l'impressione che la diagnosi sia molto difficile... Vedete: è già stato visitato da altri clinici illustri, e il loro responso concorde è stato di semplice nevrosi. Dalla sintomatologia accusata dal malato, la diagnosi sembrerebbe esatta... Voi sapete: senso di svogliatezza generale, incapacità di applicazione... uno stato depressivo di tutto l'organismo, insomma... Però ci sono state due cose le quali mi hanno fatto pensare che il giudizio possa essere sbagliato. E cioè, la prima: lamentandosi del suo stato, egli mi disse che fino a pochi mesi fa era di una attività incredibile: mai stanco di lavorare, tendenza all'insonnia senza essere con ciò per nulla affaticato... Beh... Poi, la seconda: gli ho chiesto, come sempre si fa, se avesse mai avuto qualche affezione luetica... Non ho capito... ha preso la mia domanda come un'offesa personale...

BONETTI Carino...

PROFESSORE Sì, proprio come un'offesa... Naturalmente sono riuscito a calmarlo spiegandogli il perché della domanda e dicendogli che gli credevo, ma mi ero convinto sempre più che era indispensabile la Wassermann. Allora, ho girato il discorso e,

solo in ultima, gli ho detto che sarebbe stato molto opportuno fargli l'esame del sangue per vedere se ci fosse una affezione leucemica...

BONETTI (*Ride.*) Bene, Professore...

PROFESSORE Verrà qui alle cinque e tre quarti. Troverete giù la cartella col nome di Maffei... Siete un ragazzo in gamba, e avrete già capito la diagnosi che io sospetto. Lascio a voi, dunque, il compito di indagare con tatto, con molto tatto, se vi sia in lui mania di grandezza o qualcos'altro equivalente che, con i risultati dell'analisi, serva ad orientarci. (*Si avvia e poi torna indietro.*) Ah... c'è un'altra cosa importantissima che dovete sapere: questo signore è venuto qui sotto falso nome... io l'ho riconosciuto subito... È inutile che vi dica di chi si tratta, ma è un personaggio molto importante, che ha ricoperto cariche ministeriali durante la guerra... Io ho finto di non conoscerlo, ma voi potete cercare di sollecitare la sua vanità dicendogli... non so... che vi sembra di aver visto la sua fotografia in qualche giornale... quel che volete insomma... ma mi raccomando, con tatto. È un caso che mi interessa molto.

BONETTI Non dubitate, Professore, farò del mio meglio.

PROFESSORE Bravo! (*Si avvicina al gruppo degli assistenti.*) Allora, Dini, avete fatto la conoscenza dei vostri colleghi?

DINI Sì, Professore.

PROFESSORE Bene. Io spero che andrete d'accordo con tutti. L'accordo è il presupposto essenziale per il progresso della scienza. Intanto, prima di entrare in servizio effettivo in un reparto, per qualche mese sarete addetto al laboratorio col dottor Antonini. È la prima base, indispensabile; così, nel frattempo, vi ambienterete un po'... Per la pratica di reparto dipenderete dal professor Bonetti.

DINI Sì, Professore.

PROFESSORE (*uscendo*) Addio, ragazzi.

TUTTI (*Salutano.*)

BONETTI (*Prende Dini sotto braccio.*) Dimmi, hai già portato qui la tua roba?

DINI No; ho lasciato le valigie in albergo.

BONETTI Dopo le sei, quando avrò finito la visita, andremo a prenderle insieme.

DINI Grazie.

BONETTI Ti hanno mostrato qual è la tua camera?

DINI Mi diceva adesso il professor Guizzoli che me l'avrebbe fatta vedere.

GUIZZOLI Sai, Bonetti, puoi fargliela vedere tu, dopo: è quella che occupava una volta Antonini, a destra dell'ingresso. Io devo scappare subito...

BONETTI Sì, sì, va bene: ci penso io. (*A Dini, indicando una poltrona*) Siedi che facciamo quattro chiacchiere... Oh, scusa... forse tu non hai ancora mangiato...

DINI Veramente no...

BONETTI Allora provvederemo subito. (*Suona il campanello.*) Non facciamo pranzi luculliani, ma, insomma, si mangia discretamente.

GUIZZOLI (*Ha finito di mangiare e si alza.*) Io me ne vado. Arrivederci Dini.

2° ASSISTENTE Aspettami, vengo giù anch'io. Arrivederci Dini.

DINI Arrivederci e grazie.

BONETTI Addio.

Guizzoli e il 2° Assistente escono.

ANTONINI (*Si alza piano, e si avvicina a Dini, senza che costui se ne accorga, e gli dà una violenta manata su una spalla.*) Ecco il nuovo grande clinico nell'incubatrice!

DINI (*voltandosi di scatto, con rabbia*) Beh! Che cosa ti salta?

ANTONINI Eh! Non ti arrabbierai, no?

CAMERIERE (*entrando*) Eccomi.

BONETTI Senti Ambrogio, c'è qui il dottore che deve ancora man-

giare. È rimasto niente di buono?

CAMERIERE Sì; c'è del vitello in umido... Poi si può far cuocere una pasta asciutta. In pochi minuti sarà pronta.

BONETTI (*a Dini*) Ti va?

DINI (*seccato*) Sì, sì; qualunque cosa...

CAMERIERE Allora, ordino così...

BONETTI Sì. E cerca di far presto.

CAMERIERE Sissignore. (*Esce.*)

ANTONINI Scusami, Dini, volevo scherzare...

DINI Ci sono scherzi e scherzi... e poi, ci conosciamo appena...

BONETTI Via, via; qui siamo tutti buoni amici, e tanto più dovete esserlo voi due che dovrete lavorare insieme... Su: datevi la mano.

Dini porge la mano che Antonini stringe con effusione.

ANTONINI Scusami ancora... Senti, io adesso vado in laboratorio; se vuoi venir giù, quando hai mangiato, mi trovi là. Arrivederci.

DINI Va bene, dopo verrò giù. Arrivederci.

ANTONINI (*uscendo*) Non mi serberai rancore...

DINI (*secco*) Ma ti pare?

BONETTI Prendi un gocchetto di vermouth?

DINI (*c. s.*) No. Non ho voglia di niente.

BONETTI Non sarai ancora arrabbiato per lo scherzo di prima?

DINI No, arrabbiato, ma certi modi non mi vanno.

BONETTI (*Prende una bottiglia di vermouth che è sulla credenza e ne versa un bicchierino.*) Oh, è tanto un buon ragazzo Antonini: vedrai quando lo conoscerai meglio...

DINI Sì, sì... sarà... (*Beve.*)

BONETTI Beh... parliamo d'altro... Dove hai studiato?

DINI A Bologna. Mi sono laureato due anni or sono.

BONETTI E, sei già stato in qualche altra clinica?

DINI Sì, ma non in Italia. Appena dati gli esami di stato, mio zio

mi mandò in Inghilterra, a Londra...

BONETTI Chissà come ti sarai divertito!

DINI Oh dio! Mi sono anche divertito, ma io ero andato là con la speranza di lavorare... Ho molta passione per la fisiologia. Mio zio mi aveva accompagnato a Londra dove mi aveva presentato a un medico molto noto, che è suo amico. Per mezzo suo, sono riuscito ad entrare come assistente volontario nel grande istituto di fisiologia dell'University College... ma sai che cosa succede in quei grandi ambienti... Il Direttore era una persona cortesissima, un gentiluomo e un vero valore nel suo campo... L'avrai certo sentito nominare il professor Hull...

BONETTI Perbacco! E chi non ne ha sentito parlare!

DINI Lui, come ti dicevo, ha cercato di farmi fare qualche cosa, ma c'erano gli aiuti, gli assistenti... Io non ero il solo straniero, tuttavia... non so... pareva che tutti avessero una particolare antipatia per me... Ero fortunato quando riuscivo a tener fermo un cane o una cavia per gli esperimenti! Che vuoi? Son rimasto là sei mesi, e poi ho finito con lo stancarmi e son venuto via... Dopo sono stato un anno a Berlino. Là, le cose sono andate un po' meglio...

BONETTI Beato te che hai girato!... E, anche là ti sei occupato di fisiologia?

DINI No, a Berlino ho lavorato in laboratorio.

BONETTI Molto bene. Questo mi fa davvero piacere, perché qui non riusciamo a cavarcela. C'è tanto da fare! Allora conoscerai tutte le analisi più comuni, le reazioni: la Wassermann, gli esami morfologici del quadro ematico...

DINI Altro che! A Berlino, per sei mesi non ho fatto altro! E l'ultima, poi, è la mia specialità.

BONETTI Molto bene... Un altro bicchierino?

DINI No, grazie.

BONETTI E perché hai lasciato Berlino?

DINI Era già in programma. Mio zio è vecchio... Sono stato sem-

pre con lui fin da bambino, quando son rimasto orfano... Mi vuol bene più che a un figlio... Anche mia zia mi vuol tanto bene... Non hanno avuto figlioli... Così, restando qui, siamo abbastanza vicini, e ogni tanto possiamo vederci... D'altronde, in una clinica come questa, c'è da imparare finché si vuole... È una mania, in fondo, quella di andare nelle grandi cliniche straniere... Per quello che ho visto io, credo che non abbiamo nulla da invidiare, proprio assolutamente nulla...

BONETTI Oh, lo credo anch'io... Non fosse altro, basterebbe il nome del nostro Professore....

DINI (*Fa un segno di approvazione.*) Che tipo è? Io l'ho visto questa mattina per la prima volta. Mi sembra simpatico...

BONETTI Ah! È veramente un uomo fuori classe... e poi, vedi, ciò che è meraviglioso è che ha veramente la passione di insegnare. Studia i casi insieme con noi, vuol sapere la nostra opinione... e quando erriamo una diagnosi, non solo corregge il nostro errore, ma ci spiega anche la causa che lo ha determinato. Ha un sistema di insegnamento perfetto che comincia dalla accettazione del soggetto e lo segue in tutte le sue manifestazioni... Tu sai come generalmente avviene la scelta dei nostri malati: ci facciamo segnalare dagli ospedali i casi che possono interessarci e...

DINI Sì, lo so: facevano così anche alla clinica di Bologna.

BONETTI Dunque, succede che noi in una determinata epoca studiamo, come ora, supponi, la melitense, la febbre di Malta, e ci facciamo mandare dagli ospedali i ricoverati affetti da questa malattia. Naturalmente, di quelli che entrano, non tutti lo sono: in realtà poi, si riscontrano casi dubbi ed errori diagnostici dipendenti da forme con manifestazioni molto affini... Ora, in accettazione, il primo esame vien fatto in genere da me o dall'altro aiuto, e l'esame viene poi ripetuto in presenza di tutti noi dal Professore, il quale fa delle domande: se imbrocchiamo, approva e sviluppa le nostre considerazioni e, se sbagliamo, ci corregge... La discussione pratica delle diagnosi è la forma più proficua per farsi un'idea ben chiara di una data malattia... Special-

mente dalle molteplici manifestazioni affini di un determinato morbo si comprende quanto siano facili e scusabili gli errori diagnostici, e si capisce quale pozzo senza fondo sia questa scienza medica che spesso è, a torto, tanto vituperata.

DINI Eh, sì: la gente non capisce. Vorrebbe che il medico, appena visto il malato, sapesse di colpo di che cosa si tratta, e prescriverebbe subito la cura...

BONETTI Già, sopra tutto: prescriverebbe la cura... Con questa mentalità spesso nella pratica si spiega che molti colleghi ordinino una caterva di medicine a casaccio...

DINI Intanto fanno bella figura... *Vulgus vult decipi...*

BONETTI Eh, sì: è la vecchia storia...

DINI Meno male che qui possiamo lavorare sul serio senza bisogno di commedie.

BONETTI Te lo dico io che si lavora sul serio, e nel complesso la nostra vita è piuttosto dura. Siamo legati qui durante quasi tutto il giorno... Abbiamo talvolta qualche ora libera nel pomeriggio, dopo le sei... e alla sera dopo pranzo, quando non siamo di servizio. Ma, che vuoi? Si pranza verso le nove... spesso si è stanchi... finisce che il più delle volte si va a letto... Se non c'è vera vocazione, è difficile resistere.

DINI Da quanto tempo sei qui?

BONETTI Otto anni... Come son passati presto!...

DINI Però!

BONETTI Sì. E prima di laurearmi ho fatto due anni di allievo interno... Dieci in tutto...

DINI Spero anch'io di poter rimanere... Com'è l'ambiente? Voglio dire: i colleghi.

BONETTI Oh, tutti bravi ragazzi. C'è anche una dottoressa, e tanto carina... ma sembra affetta da idiosincrasia per i maschi... Antonini, sai, quello di prima, ne ha preso una cotta! Ma non c'è niente da fare... D'altronde, è meglio così... Qui dentro si devono limitare i rapporti con le donne al minimo indispensabile...

Non so... forse è la vicinanza dei malati, dei moribondi e dei morti, che ci dà un senso irrealistico della vita: una accelerazione, un nervosismo erotico... in definitiva, sarà una legge di compensazione.

DINI È probabile... E le infermiere?

BONETTI Abbiamo le patentate, quelle della scuola, poi ci sono le volontarie...

DINI Qualcuna sarà carina...

BONETTI Oh, sì: ve ne sono di carine, finché vuoi; ma, ricordati, ufficialmente sono *tabù*.

DINI Perché?

BONETTI Ti ho già detto che i rapporti fra i due sessi qui assumono facilmente forme strane, parossistiche... Se vi fosse campo libero, con la vicinanza e i contatti continui al letto dei malati, nei laboratori, si farebbe presto a ridurre l'andamento della clinica a un bordello.

DINI Sicché, se un'infermiera mi piacesse, io non dovrei nemmeno guardarla.

BONETTI No, puoi guardarla finché vuoi; ma devi lasciarla stare, se vuoi restar qui.

DINI Questa è curiosa! Allora a che cosa ci servono le donne che abbiamo vicine?

BONETTI A che cosa ci servono?... Ma che cosa sei venuto a fare in clinica?

DINI La clinica è una cosa, e le ragazze sono un'altra... Accidenti, che razza di fantasie avete qui dentro! A Londra nessuno ci badava... Avevo una infermierina...

BONETTI A Londra sarà come a Londra... Qui è così... D'altronde, ci son tante ragazze fuori... Là puoi fare quello che credi... Anzi, debbo avvertirti che, per regolamento, non puoi nemmeno uscire o farti veder fuori col personale femminile della clinica.

DINI È proprio buffa!

In questo momento entra la dottoressa Anna Alberti.

ANNA Il professor Guizzoli, non c'è?

BONETTI No, è già uscito. Credo sia andato in reparto.

ANNA Là non l'ho visto. Dove potrebbe essere?

BONETTI Non ho idea... A meno che non sia in camera sua.

ANNA Non importa, lo vedrò dopo.

BONETTI Permettete signorina che vi presenti il nostro nuovo collega: il dottor Dini... (*Verso Dini*) La dottoressa Anna Alberti...

ANNA Benvenuto nel regno della scienza.

DINI Onorato di conoscerne la bella sacerdotessa.

ANNA Vada per la sacerdotessa, ma lasciate da parte: bella.

DINI E come si può fare, se lo siete?

BONETTI Voi non sapete, signorina: il nostro amico è reduce dalle cliniche di Londra e di Berlino...

ANNA Ah, sì? Eppure non ho mai sentito che gli inglesi o i tedeschi brillino per galanteria.

DINI Oh! Ma io dovevo tenere alto il nome italiano!

ANNA (*ridendo*) Adesso siete in Italia, dunque... non avete nomi da tener alti...

DINI Il mio almeno...

Suona il telefono.

BONETTI (*accorrendo*) Scusate... (*Al telefono*) Sì... Anche subito... Vengo. (*Agli altri*) Mi vogliono un momento in reparto. Scappo giù e torno fra pochi minuti. (*Esce.*)

DINI Non potete sedervi un momento?

ANNA Vi farò compagnia finché torna il professor Bonetti. (*Siede.*)

DINI Grazie. (*Le siede vicino.*)... Dunque, come vi dicevo, se non altro, ho il mio nome da tener alto...

ANNA (*scherzosa*) Se è solo per questo: scrivetelo su un cartello che inchioderete in cima a un palo... Così potrete tenerlo all'altezza voluta...

DINI Sapete che siete un bel tipo?

ANNA E voi, non credete di esserlo?... Ma... forse siete ancora troppo giovane...

DINI Già, come se voi foste più vecchia!

ANNA Ecco, se non sapessi che siete già laureato, stenterei a darvi vent'anni... io ne ho ventotto...

DINI Non è possibile!

ANNA Proprio ventotto: quindi, almeno tre o quattro più di voi...
E adesso smettiamola di parlare di sciocchezze... Ditemi: è vero che siete stato a Londra e a Berlino?

DINI (*cogitabondo*) Sì, ci sono stato... Ma, ditemi, è vero che avete ventotto anni?

ANNA Sì, è vero... E che cosa avete imparato là?

DINI Niente. Quando tagliavan la pancia ai cani, li tenevo fermi...
Ma non è possibile... sembrate una bambina!

ANNA Davvero?

DINI Proprio una bambina, una bella bambina sembrate. Nessuno, vedendovi fuori, direbbe che siete una dottoressa.

ANNA E perché non sembro una dottoressa?

DINI Oh... a noi, che siamo nel mestiere, il nome non fa caso, ma per la gente in genere: dottoressa, viene istintivamente collegato col mal di pancia... (*Anna ride.*) Non si può immaginare un bel musetto come il vostro...

ANNA Sentite Dini, se volete che siamo buoni amici, dovete smetterla con questi complimenti da serve, che mi danno fastidio.

DINI (*serio*) E se voi mi piaceste sul serio?

ANNA Dico: scherziamo?

DINI Non scherzo.

ANNA Voi siete matto!... Sarete anche un ragazzo... ma son cinque minuti che ci conosciamo!

DINI Sarà un colpo di fulmine.

ANNA (*alzandosi*) Scusatemi, debbo andare.

DINI Vi prego: non dirò più alcuna sciocchezza... Vi prego, sedetevi ancora per qualche minuto: non voglio che mi lasciate con

una così brutta impressione di me. (*Anna siede rassegnata.*) Pensate bene: in fondo, vi è stato alquanto di offensivo in quanto vi ho detto?

ANNA Offensivo, no; ma, cretino... elementare...

DINI Sì: proprio elementare, come tutte le cose che si sentono realmente. (*Anna fa per alzarsi di nuovo.*) No, non ricomincio: voglio solo spiegarvi...

ANNA Ma non mi interessa...

DINI Come medico, vi interesserà l'analisi psichica, ovvero la psicanalisi...

ANNA Sì... La psicanalisi mi interessa, ma più come un fatto artistico-letterario che scientifico... In ogni modo dovrebbe applicarsi agli squilibrati...

DINI Non avete detto prima che son matto? Dunque... Vi prego, lasciatemi dire senza interrompermi: parlerò di voi e di me come di due estranei e cercherò di spiegarvi la mia condotta.

ANNA (*divertita*) Starò zitta.

DINI Premetto di riconoscere che le mie galanterie sono state elementari, cretine, galanterie da giardini pubblici in un giorno festivo, ma la più bella prova che sono sincere è che le ho dette a voi che, per il posto stesso che occupate, dovete essere una donna colta e intelligente... Per essere state così comuni, vuol dire che erano rispondenti al mio bisogno elementare di esprimerle... Ora passiamo al substrato del procedimento psicologico: poco fa, parlando con Bonetti, gli chiesi in quanti assistenti eravamo ed egli mi disse che fra gli altri c'era anche una dottoressa. Gli domandai che tipo era; egli mi rispose che era molto carina e che più d'uno aveva tentato di farle la corte, ma inutilmente.

ANNA E con ciò?

DINI Con ciò ne viene logicamente che io avessi una certa curiosità di conoscervi: un senso di curiosità legato in parte alle mie idee sui rapporti fra i sessi, (*Anna comincia a dar segni di attenzione*)

ed un altro senso, indefinito, inafferrabile: una curiosità piena di presentimenti...

ANNA (*meravigliata, ma gentile*) E voi credete nei presentimenti?

DINI (*ispirato*) Sì, ci credo: penso che siano un residuo del giardino dell'Eden, di quell'età nella quale l'uomo, attraverso la mente di Dio, poteva leggere liberamente nel libro della vita, senza limitazioni di spazio o di tempo...

ANNA (*c. s.*) Curiosa...

DINI E credo anche che a ciascun essere creato ne corrisponda un altro del sesso opposto... uno solo... e che bisogna saperlo trovare. (*Abbandona il suo fare impersonale, diventa progressivamente sempre più tenero.*) Ebbene: io non sono mai stato innamorato; appena ho visto voi, ho sentito che eravate l'unica persona...

ANNA (*Vuol apparire ironica.*) Può darsi che voi non siate quella persona per me...

DINI Non è possibile, perché se voi siete la donna creata per me, io sono l'uomo creato per voi...

ANNA (*c. s.*) Vi ho lasciato dire, nevero? Ora consideriamo lo scherzo finito e non ne parliamo più. (*Fa per alzarsi.*)

DINI (*trattenendola*) Non mi date nemmeno la mano?

ANNA (*dolcemente*) Se mi promettete di non parlarne più...

DINI (*Le prende una mano.*) Mi domandate molto, signorina, forse troppo... (*Anna sorride.*)

ANNA Vedete, io ho una sola idea qui dentro: studiare e riuscire. La medicina è la mia passione... non ho mai voluto pensare ad altro... Capite il mio punto di vista?

DINI (*attirandola quasi insensibilmente più vicina*) Dio! Come siete bella! (*Le dà un bacio.*)

In quell'istante si apre la porta ed entra Bonetti.

ANNA (*Si alza di scatto e dà uno schiaffo a Dini.*) Villano! (*Esce di corsa.*)

BONETTI Che cosa hai fatto?

DINI (*Fa un gesto vago.*)

Entra il cameriere con un vassoio in mano.

CAMERIERE Ecco: il dottore è servito.

TELA

ATTO PRIMO

QUADRO II

Tre ore dopo. Nell'ambulatorio per gli esterni. Il professor Bonetti è seduto alla scrivania. Un uomo si sta rivestendo.

BONETTI (*scrivendo*) Prenderete la medicina che vi prescrivo, e tornate fra quindici giorni... Non avete nulla di preoccupante; è una forma di debolezza nervosa, ve l'ho già detto l'altra volta...

UOMO (*scontento*) E questa fatica che provo a respirare? Non potrei essere ricoverato qui per qualche giorno?

BONETTI Ma no, non ci pensate... è la debolezza. State tranquillo, vi passerà. (*Si alza e dà la ricetta all'uomo; poi suona il campanello.*)

UOMO Ma... io vorrei...

BONETTI Sì, lo so che cosa vorreste. Avete l'idea che venendo a dormir qui, invece che nel vostro letto, guarirete automaticamente da tutti i vostri malanni... Ma noi possiamo accogliere soltanto la gente che è in condizioni ben più gravi delle vostre... (*Convincente*) In realtà, se seguirete i miei consigli, starete molto meglio a casa vostra... E non tornate prima di quindici giorni... Inteso?

Entra l'infermiere, un vecchio dal fare bonario e confidenziale. È in servizio alla clinica da oltre trent'anni: quindi è un'istituzione, quasi un'autorità. Mette in ordine il lettino.

UOMO (*un po' rasserenato*) Va bene... Grazie... Buona sera, signor professore.

BONETTI Buona sera. (*L'uomo esce.*) Auff! È una bella storia con questi maniaci! (*All'infermiere*) Quello che è uscito adesso, è la seconda volta che viene. Mi ha dato tanti e tali nuovi particolari della sua malattia, che ho dovuto in coscienza ripetere la visita. Ma non ha niente, ossia non ha nulla di più di quel che ho riscontrato l'altro giorno: è un asmatico, ecco tutto. Per accontentarlo, ho dovuto prescrivergli un'altra medicina... Se fosse ricco, lo avrei mandato da qualche medico miracolista... quelli sono i soli che sanno trattare questo genere di ammalati... Mah!... Chissà se ci sarebbe andato... Si è ficcato in testa che lo possiamo guarire solo noi!

INFERMIERE Eh, ne ho viste tante, professore, da quando son qui dentro!... Mi ricordo di una donna che dovemmo portar fuori dalla clinica perché non voleva andarsene prima di essere stata visitata. E notate che era già stata vista almeno una decina di volte, e anche dal Professore... Ebbene, non crederete, l'ho veduta per un mese aggirarsi fuori del cancello ogni giorno all'ora dell'ambulatorio.

BONETTI E come andò a finire?

INFERMIERE Chi lo sa?... Ormai avevo fatta l'abitudine a vedere questa donna passeggiare avanti e indietro lanciando all'interno occhiate furtive come un gatto in amore... Un giorno non l'ho vista più...

BONETTI Sì, ci sono lati tristi nella nostra professione; e che ci si può fare? Certa gente la si dovrebbe mandare alla clinica psichiatrica, ma se parlate loro di questo!...

INFERMIERE I matti sono gli ultimi a convincersi di esserlo.

BONETTI Oh, non sempre; ma quel genere lì, certamente... (*Guarda l'orologio.*) Sono già le cinque e mezza... Ricevo ancora solo una persona; gli altri potete rimandarli... Fra un quarto d'ora deve venire un certo signor Maffei: un appuntamento fissato dal Professore. Appena viene, avvisatemi... Fate passare subito...

INFERMIERE Sissignore. (*Esce.*)

Entra una donna del popolo, ancora abbastanza giovane.

DONNA Permesso? Buon giorno, signor professore.

BONETTI (*guardando alcune carte sulla scrivania*) Buona sera. Siete stata ancora qui?

DONNA (*incerta ed esitante*) Nossignore.

BONETTI (*c. s.*) Volete spogliarvi?

DONNA (*c. s.*) Scusatemi, signor professore...

BONETTI Fate presto: svestitevi e sdraiatevi là. (*Indica il lettino.*)

DONNA Non sono venuta per farmi visitare...

BONETTI (*guardandola con curiosità*) E che volete allora?

DONNA Dovete scusarmi... Avete visitato voi Giovanni Crisostomi?

BONETTI Ma chi siete voi?

DONNA Sono sua moglie... È venuto qui ieri...

BONETTI Mi pare... (*Prende un gruppo di buste gialle da un armadio.*) Vediamo nelle cartelle... Crisostomi... avete detto?

DONNA Sissignore: Crisostomi Giovanni.

BONETTI (*Ha aperto una busta ed estratta la cartella vi ha dato una rapida occhiata.*) Sì... (*Scruta la donna.*) Che cosa volete sapere? Anzi, prima di tutto dovete dimostrarmi di essere sua moglie.

DONNA Oh Dio! Non ho nessuna carta con me... ma non è necessario che voi mi diciate nulla... ho già saputo da lui la ragione per cui è venuto qui... io volevo soltanto domandarvi un favore...

BONETTI E che favore?

DONNA (*esitante*) Non gli direte che sono stata da voi?

BONETTI Se non volete...

DONNA Grazie... Io so che mio marito è venuto qui perché... non è... non è...

BONETTI Che cosa non è?

DONNA Vi prego, signor professore, siate buono... Ho capito che fingete di ignorare... Vi dirò io tutto... così sarete certo che

sono sua moglie e, spero, non vorrete rovinarmi...

BONETTI (*guardandola stupefatto*) Rovinarvi?...

DONNA (*molto seria e naturale*) Vi spiego subito... Sono dieci anni dacché Giovanni ed io siamo sposati, e son dieci anni che viviamo come fratello e sorella, perché lui non può... È venuto qui appunto per questo... per vedere se mediante una cura... Oh, non so chi... Siamo stati sempre tanto bene insieme così... Adesso gli è venuto in mente, o gli hanno messo in mente che... Oh, io non so se voi possiate comprendermi... ma io sto bene così...

BONETTI (*perplesso*) No: non capisco.

DONNA (*decisa, con verità e naturalezza*) Oh, se voi viveste la vita di noi, povera gente, forse comprendereste la mia situazione... Mio marito fa il fruttivendolo ambulante. Fino adesso non ha pensato ad altro che al suo lavoro, non si è accorto che esistessero donne, non ha mai avuto alcun vizio: è, quello che si dice, il marito perfetto... Con i nostri pochi guadagni oggi viviamo bene, ma come sarà domani se, oltre a me, si accorge che vi sono altre donne, o se si darà al bere; se, in altre parole, diventerà un uomo come tutti? Io vedo come vanno le famiglie come le nostre... (*Accorata*).

BONETTI E perché vi siete sposata, allora?

DONNA Non lo so... o meglio: è stato mio padre... mi disse che era tanto un buon ragazzo, che con lui sarei stata felice... Dovevo pur sposarmi... così...

BONETTI E non desiderate aver figli?

DONNA (*con entusiasmo*) Magari!

BONETTI Ma, sapete? I figli non li portano le cicogne!

DONNA (*cambiando*) Oh, lo so...

BONETTI E allora?

DONNA Allora... non so...

BONETTI Cara la mia signora, il matrimonio ha scopi ben definiti; se deve risolversi in una società commerciale, com'è in fondo la

vostra, sarebbe stato lo stesso se aveste fatto società con una donna...

DONNA (*Resta un attimo in silenzio, poi di scatto.*) Ah, no, non è lo stesso... Voi non conoscete le donne, signor professore...

BONETTI (*divertito*) Già, forse avete ragione.

DONNA (*con aria sicura*) Poi, c'è un'altra differenza: noi ci vogliamo veramente bene...

BONETTI (*convincente*) Se sarete davvero marito e moglie, ve ne vorrete di più.

DONNA (*con dubbio misto a speranza*) Credete, signor professore?
Vien bussato alla porta.

BONETTI Avanti.

INFERMIERE (*entrando*) È arrivato quel signore.

BONETTI Ditegli che abbia la cortesia di attendere un minuto.

INFERMIERE Sissignore. (*Esce.*)

BONETTI Dunque, credetemi, sarete molto più felice, se vostro marito sarà vostro marito...

DONNA Non so se mi piacerà...

BONETTI (*alzandosi*) State tranquilla per questo. Se gli volete bene.

DONNA (*avviandosi*) Grazie, signor professore, e scusatemi. (*Sulla porta si ferma e si volta indietro.*) E... voi credete?...

BONETTI Oh dio, può darsi... In ogni modo lo saprete voi prima di me. (*Spingendola fuori*) Buona sera.

DONNA (*da fuori*) Buona sera e grazie.

Entra subito l'infermiere e guarda se tutto è in ordine.

BONETTI Fate passare subito.

INFERMIERE Sissignore (*Esce.*)

Entra con fare circospetto Maffei. È un vecchietto magro di sessantacinque anni, ben vestito. Malgrado il suo atteggiamento ha nell'insieme un che di autoritario.

BONETTI Prego, accomodatevi...

MAFFEI Sono stato visitato stamattina dal...

BONETTI Sì, il Professore mi ha passato la cartella... Siete il signor Maffei, nevvero?

MAFFEI Sì.

BONETTI (*Guarda la cartella sulla scrivania.*) Vedo annotato che devo prendervi il sangue per il conteggio dei globuli rossi.

MAFFEI Precisamente... Debbo svestirmi?

BONETTI Toglietevi la giacca e, se non vi disturba troppo, levate anche la camicia.

MAFFEI Subito. (*Fa per levarsi la giacca.*)

BONETTI Permettete che vi aiuti... Dalle annotazioni non sembra un malanno molto grave il vostro.

MAFFEI Ah, non sarà grave, ma la testa non mi serve più. Sono stato visitato da altri due grandi clinici, e mi hanno detto che è nevrastenia, debolezza... Ho fatto iniezioni di tutti i generi: risultato zero... E pensare che fino a un anno fa potevo stare quattordici o quindici ore a tavolino senza sentire alcuna stanchezza... (*È rimasto in canottiera.*)

BONETTI Scusate, quale era la vostra professione?

MAFFEI (*distratto*) Io?... Ah, facevo l'avvocato...

BONETTI Strano... Il vostro viso non mi è nuovo: sono sicuro di avervi già visto.

MAFFEI (*ridacchiando*) Eh, eh... può anche darsi...

BONETTI (*Prepara la siringa.*) Ripensandoci, mi pare di aver visto la vostra fotografia in qualche giornale illustrato... (*Volta le spalle a Maffei che sorride compiaciuto.*) Mi sbaglierò, ma giurerei di averla vista proprio sulla *Illustrazione Italiana*. (*Gli si avvicina con un batuffolo di cotone imbevuto di disinfettante e gli prende il braccio.*) Permettete?... Dovete essere stato un grande avvocato...

MAFFEI (*nervosamente*) Non mi farete male...

BONETTI Nooo... Meno di una comune iniezione. Prego, volete tenere il braccio staccato dal corpo? (*Si allontana per prendere la*

stringa. Il vecchio lo osserva sempre preoccupato, e quando Bonetti gli si riavvicina fa un passo indietro.) Fermo un secondo... (*Pianta la siringa.*)

MAFFEI Uhm...

BONETTI Ecco fatto... Male?

MAFFEI No. Bravo!

BONETTI Avete visto? (*Posando la siringa sul tavolo*) Eh, sì: dovete esser stato un grande avvocato per avere la vostra fotografia pubblicata sui giornali... (*Maffei torna compiaciuto.*) Strano, però, che non ricordi il vostro nome...

MAFFEI (*misterioso, con importanza*) Non potete ricordarlo.

BONETTI Perché?

MAFFEI ... Perché è un nome falso... (*Osserva l'effetto delle parole.*)

BONETTI (*mostrando la più grande meraviglia*) Falso?

MAFFEI (*con importanza*) Capirete, quando si è troppo noti, non si ha piacere... Io sono... Non so se debbo dirvelo, non l'ho detto nemmeno al Professore... Ma voi mi siete un ragazzo simpatico... ho fiducia in voi... non parlerete... in ogni caso, vi avverto... (*minaccioso*) vi avverto che non perdonerei...

BONETTI Ma vi pare?... Anzi, vi prego, non ditemi nulla...

MAFFEI (*sorridendo*) No, no: voglio dirvelo. (*Gli si avvicina all'orecchio.*) Sono...

BONETTI Oooh!... Eccellenza!...

MAFFEI (*in fretta*) No, no no... Io sono il signor Maffei... (*Gli si riavvicina all'orecchio.*) Non lo deve sapere nemmeno l'aria... (*Si guarda attorno.*)

BONETTI (*con comprensione e simpatia*) Eh, sì... capisco quanto possa pesare un nome come il vostro... Non esser mai padroni della propria libertà...

MAFFEI (*approvando con entusiasmo*) Ecco: questo... questo è il dramma che la gente non capisce... ad essere in posti di comando, si finisce con l'essere schiavi di tutto e di tutti... Si paga, sapete, si paga... specie se...

BONETTI E chi non sarebbe disposto a pagare per la gloria, le soddisfazioni che avete provato...

MAFFEI (*cupò*) Il mondo è stupido... tutti sono stupidi... io sono stupido...

BONETTI Eccellenza...

MAFFEI (*c. s.*) È la verità: si paga troppo, come dicevo prima, specialmente se non abbiamo potuto seguire la nostra vera ispirazione, quella strada che a un certo punto della nostra vita si è rivelata come la sola, l'unica fonte per noi di vera soddisfazione.

BONETTI Ma, eccellenza, in qual modo avrebbe potuto il vostro nome suonare più alto e onorato nella nazione? Siete stato al governo, c'è una serie di leggi importantissime che portano il vostro nome: come avreste potuto trovare una via più adatta per esplicitare le vostre qualità?...

MAFFEI (*interrompendolo, con foga*) Come avrei potuto? Ah, ragazzo mio, voi non sapete... (*Alza le braccia e mostra i bicipiti.*) Toccate questi muscoli!

BONETTI (*Esegue.*) Incredibile! Meraviglioso!

MAFFEI Ho sessantacinque anni. Ebbene: ancor oggi mi sento in grado di abbattere un uomo con un pugno.

BONETTI Ne sono convinto!

MAFFEI (*con foga e rimpianto*) Ecco, vedete... ecco, quale era la mia strada... (*accasciato*) ed io me ne sono accorto solo adesso... (*Riprendendosi*) Questa sarebbe stata la mia vera gloria... fare il pugilatore... entrare nel quadrato e battere l'avversario alla prima ripresa... (*Ispirato*) Pensate alla gioia, alla follia di tutta la gente attorno che urla, strepita, vi eccita col suo entusiasmo, ed io... (*cade a sedere piangendo*) ed io ho perduto tutto questo perché, sviato dalle mie fisime intellettuali, non ho saputo, non ho voluto vedere ciò che dovevo fare realmente... ed ora è troppo tardi...

BONETTI Eccellenza, coraggio! Un uomo come voi deve trovare la forza di resistere a queste fantasie.

MAFFEI (*scattando*) Fantasia? Le chiamate fantasie?

BONETTI (*preoccupato*) Mi sono espresso male... volevo dire... avversità.

MAFFEI Ahhh... (*Ammiccando alla camicia che ha posato sul lettino, si alza, la prende e comincia a infilarsela.*)

BONETTI Se osservate, tutte le vite dei grandi uomini sono state travagliate da ideali irrealizzati... Anzi, io penso che nella vita di tutti viene un'ora nella quale si ha la sensazione esatta di aver sbagliato strada. Ma, credetemi, sono sensazioni vaganti, collegate con le condizioni del nostro corpo. È il tempo in cui siamo saturi di una determinata attività; siamo, per così dire, esauriti in quel campo, e vorremmo cambiare, fare qualcosa di totalmente diverso.

MAFFEI (*vestendosi, cogitabondo*) Ah... voi credete...

BONETTI Certo. (*Lo aiuta a infilarsi la giacca.*)

MAFFEI Sarà così per gli altri, per me no. C'era una sola strada... Beh... Ora vi lascio. Debbo tornare lunedì dal Professore e chiederò anche di voi... Ho desiderio di rivedervi. (*Gli porge la mano.*) E, mi raccomando, acqua in bocca.

BONETTI Eccellenza...

MAFFEI Vi ho detto che sono il signor Maffei. Addio. (*Si avvia con passo sicuro.*)

BONETTI (*sulla porta*) I miei ossequi, signor Maffei... (*Torna verso la scrivania scuotendo la testa.*) Pover'uomo... se la Wassermann sarà positiva, c'è poco da sbagliarsi... paralisi progressiva... (*Siede con un gesto desolato.*)

INFERMIERE (*entrando*) Posso far pulizia, signor professore?

BONETTI Aspettate un po'. Devo prendere alcune note. Potete tornare un po' più tardi. Intanto portate giù in laboratorio al dottor Antonini questa siringa. (*Scrive.*) Ecco: anche la nota per la reazione.

INFERMIERE Va bene. (*Attende che Bonetti abbia finito di scrivere, poi prende la siringa e la cartella ed esce.*)

BONETTI (*Riprende a scrivere. Udendo bussare alla porta, alza il capo.*)
Avanti!... (*Entra Dini.*) Ah, sei tu...

DINI Sono già suonate le sei... Ero venuto a prenderti.

BONETTI Sì... Se hai pazienza di attendere cinque minuti finché ho finito di scrivere...

DINI Certo.

BONETTI Siedi lì intanto. (*Indica la sedia davanti alla scrivania. Sempre scrivendo*) Allora, come ti trovi?

DINI Benissimo. Sono stato in laboratorio, ho fatto il conteggio di una analisi, ho guardato qualche preparato al microscopio... ottimo quel microscopio... ha un campo chiarissimo...

BONETTI (*scrivendo*) Sì, è molto buono... E... dimmi... hai più visto la signorina?

DINI (*molto serio*) No.

BONETTI (*alzando il capo*) Che razza di pasticcio hai combinato!... Ma, dimmi la verità, che cosa ti era saltato in mente?

DINI (*molto esitante*) Vedi... è una storia un po' lunga da spiegare... è anche per questo che prima non ho risposto alla medesima domanda che mi hai fatto...

BONETTI (*sorpreso*) Una storia lunga? Ma se non l'avevi mai vista prima d'oggi!

DINI Non è che la storia sia lunga; è la ragione della mia azione che è lunga da spiegare... Si tratta di una cosa collegata a una mia teoria... Un giorno, forse, te la spiegherò...

BONETTI Una tua teoria?...

DINI (*soprappensiero*) Se non ti spiego non puoi capire... e poi, certi sviluppi di questa mia teoria non sono ancora molto ben chiari nel mio cervello... Oh, ma arriverò!... Dunque... Mi dai la tua parola d'onore che non parli?

BONETTI Ti do la mia parola...

DINI (*Comincia esitante, poi si fa via via più sicuro.*) Ecco... osservando i rapporti fra i due sessi, e cioè il successo di alcune unioni e l'insuccesso di altre, io mi sono domandato se possa esistere

una vera e propria legge delle associazioni sessuali, (*Bonetti è molto interessato*) e ho formulato l'ipotesi che gli individui siano divisi in categorie esclusive, che non possono cioè aver rapporti l'una con l'altra... e, quando l'incontro avvenisse, questo provocherebbe reazioni nervose, paragonabili in certo qual modo a quelle da anafilassi... (*Bonetti vorrebbe interromperlo, ma egli non se ne accorge.*) Questo come principio generale... C'è quindi la possibilità fra individui di sesso differente, appartenenti alla medesima categoria, di incontrarsi con reazioni normali... tuttavia, pur fra questi, vi è una sola possibilità di unione perfetta, ed è l'unione risultante di un uomo e una donna determinati, che rappresentano nella natura il gioco delle forze opposte... il positivo e il negativo...

BONETTI (*molto interessato*) Positivo e negativo... Che vuoi dire?

DINI Tu sai che il mondo non è altro che un gioco di equilibrio di forze opposte: il bene e il male, la forza di attrazione e quella di repulsione eccetera: tutto l'insieme del movimento che non potendo assumere una funzione rettilinea, si riverte su se stesso risolvendosi in movimento circolare... Dunque, anche nel caso dei corpi, ne abbiamo uno che presenta una forza x , e l'altro quella corrispondente opposta: positivo e negativo, tanto per dare un nome... Ti piace questa mia teoria?

BONETTI Come idea, è interessantissima; ma non vedo proprio uno stretto legame con quel che hai fatto...

DINI Ora vedrai subito... Per creare una teoria che abbia basi scientifiche, ci vogliono dimostrazioni, statistiche. Non è sufficiente basarla sul processo logico perché se ne abbia una vera dottrina: occorre quindi il materiale... Capisci? Io ho bisogno di molte donne per le mie statistiche...

BONETTI Eh?...

DINI Naturale... Io voglio *dimostrare* la reazione anormale data dall'unione di corpi appartenenti a categorie diverse, e d'altra parte invece che, quando i due veri corpi che son fatti uno per l'altro si trovano di fronte, non vi è alcuna forza umana che

possa impedir loro di unirsi...

BONETTI (*ridendo*) Ma, ragazzo mio, se ti metti in testa di fare le tue esperienze qui dentro, diventi un pericolo pubblico! Se il Professore viene a saperlo ti manda via su due piedi... Adesso capisco!... Sicché, tu volevi provare a quale categoria appartenga la signorina Alberti...

DINI Non volevo provare...

BONETTI Come, non volevi provare?

DINI I miei gruppi sono caratterizzati dalla conformazione somatica oltre che da... (*si arresta e guarda Bonetti*) ma di questo, forse, parleremo un'altra volta... Dunque, la signorina non solo appartiene a un gruppo di possibile combinazione con me, ma è specificamente la donna unica che corrisponde al mio corpo... Io sono andato a colpo sicuro...

BONETTI (*scherzoso*) Hai avuto un bel successo!

DINI Dello smacco per me non mi importa... mi dispiacerebbe di aver sbagliato per la questione scientifica.

BONETTI Senti Dini, sei un bel tipo sai, davvero! Non vorrai dirmi sul serio che stai facendo degli studi su questa balla delle combinazioni dei corpi...

DINI (*meravigliato e dispiaciuto*) Come? Non mi credi?

BONETTI Ma va là! È una roba da matti!

DINI Tu non mi credi... eppure un giorno vedrai...

BONETTI Oh, un giorno... non dico... Sei un ragazzo in gamba... Abbiamo visto trionfare certe teorie... che ancora la tua... (*Vien bussato alla porta.*) Oh, chi è adesso? Sarà forse l'infermiere che viene per la pulizia... Avanti!

ANNA (*entrando allegra e sorridente*) Stavo uscendo e, passando di qua, vi ho sentiti chiacchierare... C'è nessuno che è disposto ad accompagnarvi? (*Bonetti la guarda stupefatto.*)

DINI (*raggiante*) Certo, signorina; vi accompagno io...

ANNA Voi, Bonetti, non venite?

BONETTI Ah... mi dispiace... devo ancora riempire una cartella...

ANNA Beh... arrivederci allora...

BONETTI Arrivederci, signorina. Addio Dini. Ci vedremo stasera a pranzo.

DINI (*seguendo la ragazza che si è già avviata*) Sì, sì. Addio. (*Sulla porta, quando Anna è già uscita, si volta e getta a Bonetti uno sguardo di trionfo.*)

BONETTI (*Piomba a sedere e si gratta la testa.*) Dio!... Le donne...

TELA

ATTO SECONDO

Tre mesi dopo. Lo studio del Professore, in clinica. Una grande scrivania ingombra di carte. Scaffali con molti libri. Un armadio.

Il Professore e Guizzoli esaminano alcune cartelle.

GUIZZOLI (*È in piedi, in vestaglia bianca, davanti alla scrivania alla quale siede il Professore.*) Avete visto sul *Corriere* di ieri l'annuncio di morte dell'ex ministro, quel signor Maffei che era venuto qui tre mesi or sono?

PROFESSORE No, non avevo notato... (*Pausa*) È venuto da noi troppo tardi... forse un anno prima con la inoculazione della malaria lo si sarebbe salvato... Peccato! Un uomo d'ingegno come quello!... *Sic transit gloria mundi*... Bah... A proposito... come va quel caso di paralisi bulbare?

GUIZZOLI Se devo dire la verità, non ne capisco nulla... e sono contento di aver messo un punto interrogativo sulla cartella... Vedrete voi stesso quando passerete la visita... Ho incaricato Dini di seguire il caso...

PROFESSORE Lavora bene quel ragazzo, nevvvero?

GUIZZOLI È incredibile! Ha una applicazione, una cultura e una intelligenza meravigliose... È un tipo un po' strano... qualche giorno non c'è verso di fargli far nulla, ma in genere... Poi, ha un senso diagnostico del tutto fuor del comune... È un ragazzo che farà strada...

PROFESSORE Ne sono convinto anch'io... Intanto speriamo che si calmi, perché...

GUIZZOLI (*ridendo*) Eh, sì: ha cominciato con la signorina Alberti...

PROFESSORE Già... poi quell'infermiera...

GUIZZOLI Ma Bonetti lo ha avvisato... adesso pare che si sia messo più tranquillo...

PROFESSORE Speriamo... (*Congedandolo*) Allora siamo d'accordo. Passerò la visita verso le dieci, come al solito.

GUIZZOLI Va bene, Professore. (*Esce.*)

PROFESSORE (*Consulta alcune carte. Udendo bussare alla porta, alza il capo.*) Avanti.

INFERMIERE (*sulla porta*) C'è la caporeparto della sala B, che domanda se potete riceverla.

PROFESSORE Dille che venga pure avanti.

L'infermiere esce, introduce la donna e chiude l'uscio.

CAPOREPARTO (*una donna di mezza età, in divisa da infermiera*) Mi dispiace disturbarvi, signor Professore...

PROFESSORE Dite, dite pure...

CAPOREPARTO Si tratta del dottor Dini...

PROFESSORE (*seccato*) Eh? Ancora del dottor Dini?

CAPOREPARTO Sissignore: ieri sera l'ho visto fuori con la Siliani, quella infermiera piccola, bionda che è nel mio reparto...

PROFESSORE (*tra sé*) Che razza di noie mi sta procurando quel ragazzo... (*Alla donna*) Dove li avete visti?

CAPOREPARTO Erano insieme in automobile... Li ho scoperti per caso: ero ferma ad un crocicchio attendendo il segnale per attraversare, quando è giunta una macchina e, poiché in quel momento era venuto il rosso, si è arrestata. Ho gettato per caso l'occhio dentro... Mi dispiace veramente di dovervelo dire, sia per il dottore che per la Siliani... È una parte antipatica...

PROFESSORE (*Si alza e cammina nervosamente.*) Sì... sì... Voi fate il vostro dovere... Come si comporta generalmente questa infermiera?... Mi pare che il suo servizio lo faccia bene.

CAPOREPARTO Sì... il servizio lo fa bene...

PROFESSORE Sapete che abbia avuto altri precedenti del genere?

CAPOREPARTO No. È la prima volta... e ne sono anche rimasta meravigliata, perché non mi sembrava il tipo...

PROFESSORE Beh, meno male... Avete parlato con qualche altro del fatto?

CAPOREPARTO No.

PROFESSORE Allora... (*pensando*) giacché è la prima volta, richiamatela in privato, e sospendetela per una settimana con una scusa ufficiale. Naturalmente avvisatela che ad una nuova infrazione del regolamento sarà licenziata immediatamente.

CAPOREPARTO Va bene, signor Professore.

PROFESSORE Avete altro da dirmi?

CAPOREPARTO Nossignore. Posso andare?

PROFESSORE Andate pure.

CAPOREPARTO I miei ossequi, signor Professore. (*Si avvia.*)

PROFESSORE Addio. (*Rimasto solo, passeggia, poi preme il campanello.*) È una cosa da matti!

INFERMIERE (*entrando*) Desiderate?

PROFESSORE Andate a chiamare il dottor Dini. Ditegli che voglio vederlo immediatamente.

INFERMIERE Subito, signor Professore. (*Esce di corsa.*)

PROFESSORE (*Va a sedersi alla scrivania e riprende a consultare le sue carte. Dopo un po', alza la testa perché ha udito bussare alla porta.*) Avanti.

DINI (*Entra timidamente.*) Mi avete mandato a chiamare, Professore?

PROFESSORE Sì. (*Burbero*) Venite avanti: ho qualcosa da dirvi. (*Dini avanza e si ferma davanti alla scrivania.*) Sentite, Dini, ho molte lagnanze sul vostro conto... Mi dispiace dovervi richiamare, ma se continuate così dovrò allontanarvi dalla clinica...

DINI (*fra meravigliato e timoroso*) Perché, Professore?

PROFESSORE È inutile fare la commedia con me: sono perfettamente al corrente delle vostre imprese amorose... Tutti abbiamo il nostro lato debole, lo so, comprendo e sono anche troppo

longanime verso certe debolezze, ma... caro mio, mi pare che voi esageriate! (*Dini fa per parlare, ma egli alza la mano perché stia zitto.*) Appena entrato vi siete messo a far all'amore con la dottoressa Alberti... Beh, questa può anche essere una cosa ammissibile: è una ragazza che è sempre stata molto seria... se vi volete bene, non vi è niente da eccepire, finché in clinica tutto funziona regolarmente. Ma un mese fa ho saputo che vi trovavate fuori con una infermiera. Non vi ho richiamato personalmente, perché su certe infrazioni al regolamento non ammetto discussioni: se uno sbaglia, deve andarsene... Per voi che eravate molto giovane e promettevate bene ho fatto un'eccezione: vi ho fatto avvertire da Bonetti di stare attento, perché se io l'avessi saputo vi avrei mandato via immediatamente... Bonetti vi ha parlato, nevvvero?

DINI (*Fa un cenno affermativo.*)

PROFESSORE Ebbene, malgrado questo, ieri sera siete stato visto fuori con un'altra infermiera...

DINI (*Scuote il capo disperatamente.*)

PROFESSORE (*indignato*) Come? Vorreste dire che non è vero?

DINI (*Fa gesti sconclusionati, continuando ad agitarsi.*) Sì... ma...

PROFESSORE Non c'è ma che tenga. Vi ho mandato a chiamare per dirvi questo: potete darmi la vostra parola d'onore che un fatto simile non si verificherà più? Se vi impegnate solennemente, sono disposto a perdonarvi per l'ultima volta... altrimenti, non è possibile che restiate qui. (*Dini appare incerto. Il Professore ha l'impressione che sia sopraffatto dalla vergogna, e prosegue più bonario.*) Poi, a parte ogni questione di regolamento e di disciplina, se volete bene alla dottoressa Alberti, non mi sembra dignitoso né corretto da parte vostra il metterla, per così dire, in concorrenza con le infermiere... Via!... Se lo venisse a sapere, si troverebbe in una situazione assolutamente ridicola... Immaginate i contatti quotidiani con quelle... Per l'amor di Dio! Pensate che cosa diventerebbe la clinica!

DINI (*con un filo di voce*) Anna non direbbe nulla...

PROFESSORE (*divertito*) Siete giovane, ragazzo mio: vi fate molte illusioni... Una donna può esser buona fin che si vuole, ma quando si vede soppiantare da un'altra, non c'è santo che la faccia star zitta!

DINI (*un po' più forte*) Anna non direbbe nulla.

PROFESSORE (*guardandolo con curiosità*) E perché...

DINI Perché l'ho sempre avvisata prima...

PROFESSORE (*Lo fissa. A disagio*) Forse... non ho capito bene...

DINI Le ho sempre chiesto il permesso...

PROFESSORE (*Fa un balzo sulla sedia.*) Mi auguro, Dini, che voi non vogliate scherzare... Son poco disposto ad ammettere scherzi di questo genere...

DINI (*spontaneo e naturale*) Ma non scherzavo affatto...

PROFESSORE (*disperato*) È una enormità! Ma che razza di amorali siete voi due? E avete anche la sfacciataggine di venirmelo a dire... Oh... d'altronde vi sono grato per la vostra sincerità... Almeno saprò come regolarli... Potete andare...

DINI (*umile*) Professore... vi giuro...

PROFESSORE (*secco*) Ho molto da fare. Vi prego di andare...

DINI (*scattando*) Ma non posso lasciarvi così, sotto questa impressione... Di me potete pensar quel che volete, non me ne importa... ma di Anna no... è la ragazza più pura che io abbia conosciuto... lei non fa altro che sacrificarsi per la scienza...

PROFESSORE (*Soverchiato, quasi senza parola, balbetta.*) Pee-eer...

DINI (*con sicurezza*) Per la scienza! (*Il Professore si passa una mano sulla fronte e si appoggia allo schienale della sedia. Dini continua deciso.*) Volevo riserbarvi una grande sorpresa; volevo parlarvi solo il giorno nel quale la mia scoperta sarebbe stata dimostrabile completamente, in tutti i suoi particolari, ma oramai vedo che devo spiegarvi tutto subito... Voi, che siete uno scienziato, comprenderete.

PROFESSORE (*È evidente che non sa più che cosa pensare. Scruta il ragazzo quasi con timore e dice con un filo di voce.*) Parlate...

DINI (*Comincia a parlare incerto, poi via via si anima, alza la voce; il suo atteggiamento è sicuro. Nel suo dire sono alternati momenti di calma e di eccitazione, ma dall'insieme della scena appare evidente il suo stato di allucinato.*) Devo premettere un particolare che riguarda la mia vita privata, o meglio quella della mia famiglia. (*Alza di colpo la testa e fissa il vuoto.*) Mio padre si è sparato quando io avevo dieci anni, dopo aver fatto morire mia madre di crepacuore...

PROFESSORE Ma...

DINI Vi prego, lasciatemi dire... Questo è stato l'epilogo del loro dramma, di un dramma che è molto comune nel matrimonio: differenza di carattere, di temperamento, di tendenze, si dice, ma, io lo so, la cosa è un'altra... Tutta la mia vita è stata ossessionata dalle scene violente del loro odio, dei loro litigi quotidiani, delle improvvise riappacificazioni, foriere di nuove tempeste... Dio! Sento ancora gli urli di mio padre, che mi terrorizzavano... Mi ricordo... bambino piccolo... correvo a rifugiarmi nelle braccia della cuoca che era una donna tutta soffice e che puzzava di grasso. (*Ride.*) Sento ancora quell'odore. (*Fa un gesto vago.*) Bah!... Già mentre ero all'Università ho avuto l'idea della scoperta che volevo fare. Pensavo che ci sono tante leggi regolatrici della vita, che ci sono ignote, e mi son chiesto perché non fosse possibile individuare la legge che regola i rapporti fra i sessi, la legge che ci permetta di fissare i presupposti che regolano l'unione perfetta di due individui, rispondente alle leggi di armonia universale.

PROFESSORE (*Comincia a dubitare di aver di fronte un demente.*) Mi sembra di capire ciò che volete dire... ma cercate di essere più chiaro.

DINI (*con entusiasmo*) Oh, vi spiegherò subito... L'idea della mia teoria l'ho avuta studiando i gruppi del sangue... Poiché si sa che se nelle trasfusioni noi immettiamo, per esempio, il sangue di un individuo del gruppo AB in un altro individuo del gruppo A si hanno manifestazioni abnormi di incompatibilità pericolosissime, mentre nel caso inverso l'operazione è del tutto norma-

le, così dapprima io mi sono domandato se di questa legge vi fosse un possibile riferimento nella vita sessuale... Premesso che l'uomo viene sempre considerato come datore, e la donna come ricevitrice, ad esempio, l'uomo appartenente al gruppo B potrebbe unirsi soltanto con una donna del gruppo AB o del proprio, mentre invece, se apparterrà al gruppo 0 potrà combinarsi con tutte. La stessa legge seguirebbero le donne come ricettrici: così la donna del gruppo AB sarebbe il tipo ideale della prostituta, perché avrebbe possibilità di normale connubio con qualsiasi uomo... Capite?

PROFESSORE (*Appare interessato.*) Vi seguo... interessantissimo...

DINI Questo è stato il punto di partenza dei miei studi... Nella pratica, poi, ho riscontrato che io potevo avere rapporti senza reazioni anormali anche con donne che, per il gruppo del sangue al quale appartenevano, avrebbero dovuto essere del tutto incompatibili con me... Dunque, la teoria dei gruppi sanguigni nei rapporti sessuali non corrispondeva perfettamente... Allora, pensai di analizzare il sangue femminile in relazione alle caratteristiche somatiche, al colore degli occhi, dei capelli, eccetera. Sono due anni che faccio questo lavoro... Ho fatto la corte al massimo numero possibile di donne per averle, e, con la scusa di ricerche mediche, sono quasi sempre riuscito ad avere il loro sangue...

PROFESSORE (*preoccupato*) Come avete detto?

DINI Vi sembra strano nevero? E anche un po' antipatico... Ma quando uno ha una missione... (*Il Professore lo guarda con tristezza.*) Così, ogni donna che ho avuto l'ho descritta in una cartella e, quando mi è stato possibile, le ho preso il sangue (*fa il gesto di piantare una siringa nel braccio*) e l'ho analizzato... Ora ho una quindicina di cartelle... (*Cambiando, ispirato*) Naturalmente, come in tutte le scoperte, più di tutto deve lavorare l'intuizione... Io intuivo i tipi, e me li catalogavo nel cervello; poi con l'esperienza pratica, dopo l'esame, controllavo la rispondenza all'intuizione... (*Soddisfatto*) Sono felice di dirvi, Professore, che finora la

mia intuizione non mi ha quasi mai ingannato: su quindici cartelle, quattordici rispondono ai miei postulati...

PROFESSORE E la quindicesima?

DINI (*astratto*) La quindicesima è quella che mi ha lasciato molto, infinitamente perplesso... e vi spiego... Dai principi generali, io sono risalito alla ricerca per fissare il sistema di individuare il tipo della donna ideale, quella che è stata creata per vivere con me, e ho stabilito che, dato il gruppo sanguigno combinato con le caratteristiche somatiche presupposte, l'attrazione immediata a prima vista dovrebbe essere il terzo coefficiente per identificare la possibilità di una unione perfetta... (*Avvilito*) Ebbene, la quindicesima cartella che doveva darmi la dimostrazione di questo fatto, segnare il trionfo assoluto della mia teoria, non risponde per il gruppo del sangue... (*Desolato*) Dio mio! Credevo di impazzire dopo l'esame... perché l'amo questa donna, e sono certo che è l'unica alla quale potrò unire la mia vita... (*Riprendendosi*) Oh, ma io so... so qual è la causa che mi impedisce di dimostrare con un altro esame che io ho sbagliato, e che, in realtà, le mie intuizioni sono tutte esatte...

PROFESSORE Quale sarebbe questa causa?

DINI (*Senza notare la domanda, segue il filo dei suoi pensieri.*) Dunque, ho spiegato ad Anna il mio genere di studi e lei mi ha capito... Oh, non è stato facile, sapete, ma io le ho promesso che le avrei detto tutto, e le ho giurato che ciò che facevo era diretto solo allo scopo delle mie ricerche... Ho posto ciò come prova del suo amore... È tanto buona quella ragazza!

PROFESSORE Sicché, lei sa tutto quello che fate, tutto quello che avete fatto.

DINI Tutto. È il nostro patto...

PROFESSORE Ed è contenta?

DINI Come può esser contenta? Si sacrifica perché sa che presto sarà tutto finito, perché si è convinta anche lei, sopra tutto, che noi siamo i soli esseri fatti uno per l'altro; che quindi, fra breve, questa nube sparirà, e noi saremo completamente felici... (*Con*

trasporto) Se sapeste, Professore, il mio dramma quando ho riscontrato che, teoricamente, Anna non dovrebbe essere per me la donna perfetta... Ma è perfetta, sapete!... (*Animandosi*) Oh, ma so la causa che mi impedisce di afferrare la legge particolare che governa questo caso... (*piano, con rabbia*) è invidia... Invidia per la mia scoperta, che non so come possa esser trapelata... ne ho accennato vagamente a Bonetti, ma quello non parla di certo... (*Con scatto, urlando*) È invidia, vi dico... e sopra tutto invidia perché lei mi ama... perché nessun altro può averla all'infuori di me... C'è una volontà che ciruisce la mia mente, le impedisce di cercare, di ragionare, di spaziare in questo grande mistero, ma io... (*Tronca di colpo. È stravolto. Lentamente cerca di dominarsi, finché riesce quasi a sorridere.*)

PROFESSORE (*Si è alzato, gli è andato vicino e lo prende per le spalle con fare paterno. Ormai è certo di aver a che fare con un demente.*) Via, Dini, andiamo, calmatevi...

DINI Sì, Professore. Vedete: sono calmissimo... Ma è facile lasciarsi trasportare dall'ira conoscendo tutte le macchinazioni fatte dietro le nostre spalle... Sapevo di essere sorvegliato... e mi sono accorto ieri sera che una macchina mi seguiva...

PROFESSORE È qui dentro la persona che vi perseguita?

DINI No, no.

Suona il telefono.

PROFESSORE (*Prende il ricevitore.*) Sì... Ah... Sì... Telefonerò io subito... Va bene. (*A Dini, un po' imbarazzato*) Fra qualche minuto esco, ma devo vedere prima alcune radiografie... Oggi stesso, non appena avrò un momento libero vi manderò a chiamare... I vostri studi mi interessano moltissimo. Voglio che mi spieghiate meglio... può darsi che io vi possa aiutare...

DINI Davvero, Professore? Voi fareste di me un uomo felice!

PROFESSORE (*cercando di sorridere*) Speriamo... Adesso, che cosa avete da fare?

DINI Scenderò in laboratorio. (*Si avvia.*)

PROFESSORE (*accompagnandolo*) Bravo... Anzi, con l'occasione debbo dirvi che apprezzo molto il vostro lavoro... Bravo...

DINI Arrivederci, Professore.

PROFESSORE Arrivederci. Vi manderò a chiamare più tardi.

DINI (*da fuori*) Grazie.

PROFESSORE (*Si assicura che Dini si sia allontanato, quindi prende il telefono. Mentre parla preme il bottone del campanello che si trova sulla scrivania.*) Pronto... Siete voi Bonetti?... Dini è uscito in questo momento dal mio studio... Sì, dall'altra scala è meglio... state attento... (*Posa il ricevitore.*)

INFERMIERE (*entrando*) Comandi!

PROFESSORE Hai visto il dottor Antonini?

INFERMIERE Sissignore. È di là, nella sala.

PROFESSORE Digli che venga qui immediatamente. (*L' infermiere fa cenno di aver capito ed esce. Il Professore rimasto solo cammina nervosamente. Dopo qualche secondo vien bussato.*) Avanti.

ANTONINI (*Entra.*) Eccomi, Professore.

PROFESSORE (*Si arresta e parla in fretta.*) Ho mandato Dini in laboratorio. Dovete scendere immediatamente a sorvegliarlo...

ANTONINI (*trasecolato*) Ma...

PROFESSORE Già... voi non sapete... Dini è pazzo.

ANTONINI Eh?

PROFESSORE Sì... purtroppo... Dovremo mandarlo in psichiatria... ma intanto non lo deve sapere nessuno... Adesso vedremo come si può fare... Intanto, scendete con la scusa di fare qualche cosa e sorvegliatelo... Mi pare di poter escludere che sia pericoloso, ma non si sa mai... in ogni caso, voi siete un ragazzo molto robusto...

ANTONINI Sì, sì: per questo non mi preoccupo. Starò attento.

PROFESSORE (*spingendolo fuori*) Fate le cose naturalmente e sopra tutto non destategli il sospetto di essere sorvegliato... e silenzio!

ANTONINI (*sulla porta*) Non dubitate. (*Esce di corsa.*)

PROFESSORE (*solo*) Santo cielo! Anche questa ci voleva... Povero ragazzo!

BONETTI (*da fuori*) È permesso?

PROFESSORE Avanti, avanti!

BONETTI (*Entra da una porta che non è la comune. Vien colpito dall'aspetto del Professore che è stravolto e pallidissimo.*) Scusatemi, Professore: vi sentite male?

PROFESSORE Eh... altro che male!... Via, ditemi subito che cosa è successo con Dini.

BONETTI Vi ha detto qualche cosa lui?

PROFESSORE Sì... (*spazientito*) ma sentiamo quello che mi dovete dire... Sedetevi...

BONETTI (*Siede e girandosi sulla sedia imbarazzato*) Ma... io volevo chiedervi se vi ha dato l'impressione di essere in uno stato anormale...

PROFESSORE Altro che anormale!

BONETTI Ee... era questo che volevo dirvi...

PROFESSORE Ah, sì? Vi eravate già accorto! Perché non me lo avete detto subito?

BONETTI È solo da questa mattina che ho avuto il sospetto che egli fosse ammalato... Sì... avevo notato altre volte qualche stranezza, ma non mi sarei mai immaginato che potesse essere affetto da una forma mentale.

PROFESSORE (*Sospirando gira intorno alla scrivania e va a sedersi.*) Raccontatemi tutti i fatti con ordine.

BONETTI Dunque, fino a ieri, avevo notato in lui soltanto qualche piccola mania... per esempio, quella di passare alla fiamma tutte le pipette che adoperava in laboratorio... Un giorno gliene chiesi la ragione, e lui mi rispose che le precauzioni non sono mai troppe, perché ci può esser gente che ci vuol male...

PROFESSORE Dovevate avvertirmi subito: è evidente...

BONETTI Me lo disse così, scherzando... piccole manie ne abbiamo tutti: c'è chi non può dormir solo, chi sviene se capita a

contatto con una piuma... ci son tante piccole anomalie in persone che nel resto sono normalissime... Una mania di questo genere, della quale, d'altronde, parlava lui stesso ridendo, non poteva farmi supporre...

PROFESSORE È vero... Avete ragione... Continuate.

BONETTI Dunque, a parte ciò, in questi tre mesi, nei quali ha molto lavorato con me, l'unica cosa che ho notato in lui fuori del normale è stata la sua intelligenza...

PROFESSORE Eh... sì.

BONETTI Una mente sveglia, pronta ad afferrare e a lavorare i risultati delle ricerche... Una cultura ottima e, debbo dire, anche un buon senso diagnostico. Restavo io stesso meravigliato di certe sue osservazioni... Un'altra particolarità, non del tutto anormale, era che gli piacevan molto le ragazze...

PROFESSORE Sì, per i suoi studi sulle unioni sessuali...

BONETTI Lo ha detto anche a voi? A me ne parlò ancora il primo giorno... io pensai che scherzasse...

PROFESSORE Purtroppo, invece, ci crede sul serio...

BONETTI Allora, non c'è dubbio...

PROFESSORE (*molto triste*) Sì... non c'è dubbio... Continuate, continuate...

BONETTI Questo è tutto ciò che avevo notato fino a ieri sera. Dopo il pranzo, lo pregai di scendere in laboratorio per vedere una reazione della quale mi occorrevo i risultati per questa mattina. Glielo chiesi cortesemente, e lui, di solito, è molto servizievole; rimasi meravigliato di sentirmi rispondere che non aveva voglia di andarvi... Pensai che non si sentisse bene e gli dissi di star tranquillo che sarei andato io stesso. Uscii. Ero appena giunto a metà del corridoio, quando Dini si precipitò fuori della sala e mi raggiunse di corsa. "Aspettami Bonetti," mi disse, poi mi prese per un braccio e mi trattenne. "Scusami, sai," aggiunse, "perché vuoi proprio andar giù adesso? Andrò io domattina." Gli spiegai che per la mattina mi occorrevo i risultati già

pronti e mi avviai per andare... "Beh, allora vengo anch'io con te," mi disse... Entrammo nell'ascensore e si cominciò la discesa. Non avevamo ancora raggiunto il primo piano che egli spinse il bottone d'arresto... "Che cosa ti salta?" gli chiesi. Il suo viso non era certamente normale, e ne ebbi una strana impressione. Egli mi fissò... "Senti Bonetti," mi disse, "non andare in laboratorio... tu sai che io ti voglio bene... ascolta il mio consiglio: non andare."... Io volevo pensare che fosse uno scherzo, ma non ne ero del tutto convinto, e insistetti per saperne la ragione. Quello stette a guardarmi un po'; pareva volesse parlare, poi, a un tratto, spinse il bottone e riprendemmo a scendere. Io mi sentivo molto a disagio. Al momento di uscire dall'ascensore, mi fermò di nuovo con il viso di poc'anzi. "Non devi andare," mi sussurrò in fretta... Mi chiesi se sognavo, e restai a guardarlo inebetito. "Ma perché?" mormorai... "Perché ci sono i topi," mi rispose... "Ma sai, non ci sono mai stati i topi in laboratorio," gli ribattei... e lui, fermo davanti a me, sempre fissandomi: "No, no. Li ho visti proprio oggi. Io ho paura... mi fanno schifo."... In breve, lo convinsi a seguirmi. Andai avanti, accesi tutte le luci e gli mostrai che non c'era alcun topo. Mi sembrò tranquillizzato. Io scesi per la scala a chiocciola giù nel sotterraneo per prendere i provini e lui mi attese di sopra... Probabilmente non si accorse quando stavo risalendo, perché con le soles di gomma non faccio alcun rumore... Arrivato con la testa all'altezza del pavimento, vidi una scena incredibile: (*imitando*) Dini era seduto su una poltrona, così, come inchiodato, con le mani che annaspavano sui braccioli, e gli occhi sbarrati che seguivano una linea immaginaria sul pavimento. Balbettò due o tre volte una parola: "il topo"... o "i topi"... Io ero là fermo, ammutolito. Sempre fissando per terra, i suoi occhi finirono per posarsi su di me. Fu una cosa istantanea: la sua espressione cambiò di colpo, divenne immediatamente quasi normale. Si alzò fingendosi indifferente e mi chiese se avevo altro da fare. Spensi le luci e uscimmo. Appena fuori, mi batté una mano sulla spalla e mi

disse ridendo: "Beh, che te ne pare? Ti sei impressionato?"... Io non sapevo come comportarmi; cercai di essere vago: "Avevi una certa faccia!" dissi... "Sembravo terrorizzato?" mi chiese. Gli risposi di sì. "Sai," mi disse, "ho voluto fare la prova con te. Una di queste sere voglio fare uno scherzo ai nostri compagni: mi raccomando, non parlarne ad alcuno."

PROFESSORE Povero ragazzo!...

BONETTI Ma non è tutto qui, Professore: quello che mi ha realmente impressionato è stato ciò che mi ha detto stamattina. È venuto alle sette in camera mia; io dormivo e mi svegliai udendo bussare alla porta. Entrò in camera con il viso sconvolto. "Scusami," mi disse, "se sono venuto a disturbarti, ma questa notte non sono stato capace di chiudere occhio... Se tu sapessi!" Io, preoccupato dalle sue parole, gli chiesi che cosa avesse. Egli si sedette in fondo al letto con la testa fra le mani, in silenzio. Naturalmente insistetti per sapere quale fosse la causa che lo turbava tanto, ed egli finalmente, alzando il viso stravolto, mi disse: "Parlo a te perché sei l'unica persona della quale mi fido... mi devo pur sfogare con qualcuno, altrimenti crepo..." e aggiunse con fare allucinato, parlando sottovoce e scandendo le parole: "c'è una persona qui dentro che mi odia e che mi impedisce..."

PROFESSORE (*interrompendolo di colpo*) Vi ha detto chi è?

BONETTI No, e nemmeno potrei dire... (*soprapensiero*) a meno che...

PROFESSORE A meno che?...

BONETTI (*c. s.*) A meno che non intendesse parlare di Antonini.

PROFESSORE (*scattando*) Antonini? Dio mio! (*Si mette le mani nei capelli.*) Ed io che ho mandato giù proprio lui a sorvegliarlo! Correte subito in laboratorio per l'amor del cielo! Presto, presto! (*Bonetti si alza in fretta e si avvia. Il Professore lo ferma.*) Aspettate. Passando dite alla signorina Alberti di venir qui subito.

BONETTI Va bene. (*Esce di corsa.*)

PROFESSORE (*Accende una sigaretta e cammina nervosamente.*) Speriamo che non sia lui... (*Prende il telefono.*) È lì la dottoressa? No?... Se viene mandatela subito nel mio studio... (*Posa il ricevitore. Fra sé*) Speriamo che Bonetti la incontri... (*Riprende a camminare. Dopo un po', apre la porta comune e guarda fuori.*) Oh, finalmente...

ANNA (*entrando*) Eccomi, Professore... Bonetti mi ha...

PROFESSORE Sì, sì... (*Siede alla scrivania e indica la sedia ad Anna.*) Venite avanti, sedetevi... Ho bisogno di qualche spiegazione da voi.

ANNA (*Siede intimorita. Non capisce che cosa ci sia in aria.*) Certo, Professore...

PROFESSORE Siete fidanzata col dottor Dini, nevvvero?

ANNA Oh dio... fidanzata no, ma...

PROFESSORE Beh, non importa... Egli vi ha mai parlato di una scoperta che stava facendo?

ANNA (*senza capire*) Mi ha accennato molto vagamente a certi suoi studi sul siero del sangue, ma non so nemmeno di che cosa si tratti, perché non ha mai voluto spiegarmi... diceva che sarebbe stato il suo regalo di nozze...

PROFESSORE Così, non ne sapete nulla?

ANNA No. Perché?

PROFESSORE (*Si alza e si avvicina alla ragazza con fare affettuosamente paterno.*) Signorina... debbo darvi una brutta notizia...

ANNA (*Si alza di scatto. Con ansia*) Gli è successa una disgrazia?

PROFESSORE (*scrollando il capo*) Peggio! Purtroppo... (*Si tocca la fronte col dito.*)

ANNA (*ricadendo a sedere*) Alberto pazzo?... Ma... quando?

PROFESSORE (*affettuoso e commosso*) Una forma di demenza precoce... Ce ne siamo accorti soltanto questa mattina...

ANNA Ma che cosa ha fatto?

Scalpiccio di passi. Si spalanca la porta e un infermiere entra trafelato.

INFERMIERE Professore, signor Professore!

PROFESSORE (*come presago di una disgrazia*) Antonini?...

INFERMIERE Sì, lo hanno trovato in laboratorio disteso per terra con una ferita alla testa. Dev'essere stato il dottor Dini che ora si è bloccato in camera...

ANNA (*con disperazione*) Alberto...

PROFESSORE Presto, presto: corriamo.

Tutti escono di corsa.

TELA

ATTO TERZO

SCENA DIVISA:

A destra, la camera di Dini e, a sinistra, il corridoio d'accesso alle camere degli assistenti. Al levar della tela: Nella camera, Dini, seduto al tavolo, scrive febbrilmente. Sul tavolo carte sparse, una busta di cuoio e una pistola. Nel corridoio, Bonetti origlia alla porta insieme con altri due dottori. Tutti in camice bianco.

1° ASSISTENTE (*raddrizzandosi*) Non si sente più nulla.

BONETTI (*Gli fa cenno di parlar piano.*)

Tutti si distanziano dalla porta e vengono verso il proscenio, parlando sottovoce.

2° ASSISTENTE Come si può fare ad entrare?

BONETTI Speriamo che il Professore riesca a convincerlo.

1° ASSISTENTE Che razza di dramma! Chi poteva prevedere?

DINI (*Continuando a scrivere dà segni evidenti di soddisfazione.*) Adesso va bene!

BONETTI (*Nel frattempo fa segno ai colleghi che vuol riprovare ad andar dentro. Va in fondo al corridoio in punta di piedi senza far rumore, poi ritorna, avvicinandosi alla porta a passo normale. Bussa.*) Dini! Hai finito?

DINI (*Continua a scrivere e non risponde.*)

BONETTI (*più forte*) Dini!

DINI (*senza voltarsi*) Che cosa vuoi?

BONETTI Aprimi.

DINI (*c. s.*) Ti ho già detto che ora non posso. Sto lavorando, e quando si ha l'ispirazione bisogna darci dentro...

BONETTI Aprimi, Dini: devo mostrarti una cosa...

DINI (*Fa un gesto di impazienza, e poi si stringe nelle spalle.*) Adesso non posso.

Quelli di fuori, udendo rumore di passi che si avvicinano, si voltano verso l'ingresso del corridoio.

BONETTI (*È seccato di non esser riuscito a entrare. Fa segno ai due assistenti di restar fermi e si allontana a passo normale verso il fondo, dove sono apparsi il Professore, Anna e l'infermiere. Confabula per qualche momento col Professore.*)

PROFESSORE (*Avanza a passo normale, seguito dagli altri che camminano in punta di piedi. Si ferma davanti alla porta di Dini e bussava.*) È permesso?

DINI (*Ha uno scatto. Fra sé*) Come, anche il Professore, ora?

PROFESSORE (*bussando di nuovo*) Permesso?

DINI Chi è?

PROFESSORE Sono io, il Professore.

DINI Oh, mi dispiace: adesso non posso aprire.

PROFESSORE Ero venuto per vedere i dati dei vostri studi.

DINI Forse, fra un paio d'ore potrò darvi tutti i risultati al completo.

PROFESSORE Non ho tempo dopo.

DINI Mi dispiace: adesso non posso.

PROFESSORE Dini...

DINI (*Si alza senza far rumore e si avvicina in punta di piedi alla porta. Ascolta. Fuori, gli altri bisbigliano fra loro. Egli ha udito e fa un gesto di stizza. Poi avvicinandosi al tavolino cerca di calmarsi e guarda le sue carte distrattamente. Parla fra sé.*) Vogliono i miei dati... vogliono loro la gloria della mia scoperta... (*Animandosi*) Ah, no, per dio! Non l'avranno! Saprò ben io difenderla... Ora, che finalmente sono libero e la mia mente può lavorare... (*Disperato*) Perché, mio Dio?... Perché? (*I suoi occhi, posati sui fogli, da distratti diventano lentamente attenti, e quindi attentissimi, finché, ripreso dalla sua allucinazio-*

ne, egli siede e si rimette a scrivere febbrilmente.)

Gli altri, ad eccezione di Anna, che è rimasta nel fondo appoggiata alla parete, sono avanzati verso il proscenio.

1° ASSISTENTE (*al Professore*) Dovremo sfondare la porta.

PROFESSORE Sì, ma prima dobbiamo prendere alcune precauzioni.

Appena si accorgerà che vogliamo entrare ad ogni costo, chissà che cosa potrà fare... forse gettarsi dalla finestra... Facciamo così: scendete e mettete quattro uomini con un telone disteso nel giardino sotto la sua finestra... Avvertitemi quando tutto sarà pronto, e mandatemi su un infermiere con una leva.

1° ASSISTENTE Vado subito. (*Esce.*)

DINI (*fra sé*) Dunque, vediamo... occhi chiari, capelli biondi lisci, sangue del gruppo A, incontrandosi con occhi blu, capelli biondo-scuro, naturalmente ondulati... ecco... forse, ora ci siamo. (*Riprende a scrivere.*)

BONETTI (*al Professore*) Lasciate che provi io, Professore, un'altra volta.

PROFESSORE (*poco convinto*) Provate... (*Spunta in fondo al corridoio il professor Guizzoli. Il Professore si volta e gli fa cenno di venire vicino a lui facendo piano. A Bonetti*) Aspettate un momento che sentiamo che cosa dice Guizzoli. (*A Guizzoli che gli è giunto vicino*) Allora, come va Antonini?

GUIZZOLI (*contento*) Non è una ferita grave... ha perso molto sangue ed è svenuto, ma al massimo in una settimana sarà a posto completamente... Gli ho estratte alcune schegge della bottiglia che si erano conficcate nel cranio... Ringraziamo il cielo che, rispetto a quel che si credeva in principio, è una cosa da niente... Deve aver la testa ben dura, quel ragazzo!

PROFESSORE (*con un sospiro di sollievo*) Meno male... meno male...

Tutti danno segni di sollievo.

BONETTI (*al Professore, indicando la porta di Dini*) Allora provo...

PROFESSORE Sì, sì.

BONETTI (*Va in fondo al corridoio in punta di piedi. Là si ferma un momento soprappensiero, poi fa cenno al 2° Assistente di raggiungerlo. Quando questi gli è vicino, gli parla nell'orecchio, e quindi si avviano entrambi camminando normalmente verso la porta di Dini.*) Dini, hai finito?

DINI (*senza voltarsi*) No.

BONETTI Apri: c'è Antonini che vuol parlarti...

DINI (*Fa un balzo sulla sedia.*)

PROFESSORE (*Fa a Bonetti un cenno di desolata disapprovazione.*)

DINI (*urlando*) Come?... (*Si riprende e sorride convulsamente; poi fa un gesto di disprezzo. Si alza e va vicino alla porta.*) No, caro, Antonini non può più intralciare il mio pensiero, perché la sua mente gliel'ho sgretolata io... Ho saputo bene dove colpirlo! Le vibrazioni dei suoi centri nervosi non potranno più impedire al mio cervello di svolgere il suo lavoro... (*Ridendo*) Ah, ah... credevi di farmela! Anche il Professore credeva di farmela!... Ma io sono più furbo di tutti voi messi insieme! Volevi che non immaginassi che avevate scoperto quello che ho fatto? Credevi che io mi illudessi che voi sareste stati quieti, zitti zitti a lasciarmi lavorare tranquillo, dopo ciò che voi definite un delitto?... Ricordati, Bonetti, che se c'è stato un delitto, era proprio quello che commetteva Antonini contro la scienza, solo perché era invidioso di me, della mia intelligenza, dell'amore di Anna... E tu vorresti che ti aprissi ora, per entrare qui dentro col Professore e l'altra gente che ho sentito lì fuori, per prendermi e portarmi in manicomio... Credi che io non sappia che voi mi avete ormai classificato come un delinquente pazzo?... Ah, no, amico mio, non c'è forza umana che possa farmi uscire da qui finché non ho concretata la mia scoperta... (*guardando la pistola*) e quando avrò finito... saprò io aprirmi la strada per uscire!... Il manicomio! (*Ridendo forte*) Ah, Ah... il manicomio!... te lo farò vedere io! (*Ritorna alla scrivania e si rimette a guardare le carte. Fra sé*) Dunque... (*Siede.*)

Nel frattempo è arrivato il cameriere con la leva.

CAMERIERE In giardino sono pronti col telone.

PROFESSORE Benissimo. *(Indicando la leva)* Allora potete provare a forzare la porta.

Il cameriere punta la leva fra la porta e lo stipite. Il legno scricchiola.

DINI *(balzando in piedi)* Fermi o sparo. *(Si avvicina alla porta con la pistola in pugno.)* Voglio sentirvi allontanare altrimenti vi ammazzo attraverso la porta.

Tutti si scostano.

PROFESSORE *(a Bonetti)* Sarà armato veramente?

BONETTI Temo di sì. So che aveva una pistola.

Tutti sono costernati: si guardano l'un l'altro come per cercare un'ispirazione.

PROFESSORE *(Si avvicina ad Anna che piange.)* Signorina... non ci siete che voi a poter tentare...

ANNA Io?...

PROFESSORE Forse è l'unico modo per prenderlo senza violenza...

ANNA Io?... *(Si asciuga le lagrime e fa per avvicinarsi alla porta. Il Professore la prende per un braccio e la fa stare in parte.)* Alberto...

DINI *(All'udire la sua voce, cambia espressione di colpo.)* Anna... anche tu sei lì, Anna. Allora hai udito tutto...

Il Professore mormora alcune parole all'orecchio di Anna.

ANNA Non importa, Alberto... non importa... Vuoi lasciarmi entrare?

DINI *(con trasporto)* Certo... io ti lascerei entrare, ma...

ANNA Entrerò io sola...

DINI Non mi fido degli altri che son fuori... Sei sicura che non cercheranno di seguirti?... Io li posso fermare... ma non vorrei

colpire te...

PROFESSORE (*Fa un gesto disperato.*) Niente da fare! (*Prende Anna per un braccio e fa per allontanarla.*)

ANNA (*divincolandosì*) No; io entrerò...

PROFESSORE È una pazzia: può uccidervi!

ANNA (*al Professore*) No. (*A Dini*) Alberto, aprimi... Ti giuro che nessuno tenterà di seguirmi...

DINI Senti, Anna, ti credo, ma a ogni buon conto devo prendere le mie precauzioni... Fa' allontanare tutti dalla porta... Voglio sentirli allontanarsi... poi girerò la chiave... Vi avverto che mi troverò con la pistola puntata in direzione della porta mentre si apre... Al primo segno sospetto sparero'... Tu, Anna, potrai entrare solo quando io dirò: avanti!

PROFESSORE (*ad Anna*) Non posso lasciarvi entrare... è un pericolo troppo grande...

ANNA (*decisa, al Professore*) Lasciatemi... (*A Dini*) Va bene, Alberto, ho capito... (*Fa cenno agli altri di allontanarsi.*)

Tutti eseguono malvolentieri ad eccezione del Professore che si ferma addossato alla parete, in angolo morto.

ANNA (*Fa segno al Professore di farsi più distante.*)

PROFESSORE No, assolutamente.

ANNA (*Lo guarda un momento; poi decisamente a Dini*) Ecco... ora puoi aprire.

DINI Va bene. Subito. (*Gira la chiave e si mette a distanza con la pistola puntata.*) Appena sei dentro, chiudi la porta e gira la chiave.

ANNA Sì.

DINI Avanti.

Anna entra. Dini vorrebbe correrle incontro, ma ha timore che altre persone entrino dalla porta aperta. È evidente l'indecisione. La ragazza entrando è abbastanza sicura, ma appena ha girato la chiave, si appoggia allo stipite come sfinita e volge gli occhi imploranti verso Dini. Egli si avvicina incerto, sembra

voglia abbracciarla, poi si arresta.

DINI Anna... che cosa puoi pensare di me?... Tu non sai...

ANNA (*allargando le braccia, disperatamente*) Che cosa hai fatto, Alberto?

DINI Tu non sai... Perciò, forse ti farò ribrezzo...

ANNA No, Alberto, no... ma perché?...

DINI Tu sei l'unica persona che può veramente comprendermi...
Vieni qui con me... (*La prende per mano e quasi la trascina verso il divano.*) Sediamoci vicini... Ti spiegherò tutto...

Siedono.

ANNA Senti, Alberto, ti spiacerebbe posare quella lì? (*Indica la pistola che egli tiene ancora impugnata.*)

DINI Certo, cara; scusami di non averci pensato... (*Posa la pistola sulla scrivania che è dietro il divano.*) Ecco fatto. (*Torna a sedere vicino alla ragazza e le prende una mano.*) Oh, se tu sapessi quanta pena mi fa il vederti soffrire... Se te ne avessi parlato prima, saresti stata preparata, non avresti avuto questo dolore, perché, ti dico, quando saprai la causa, dovrai riconoscere che era indispensabile che io agissi così... (*Cambiando*) Lui... è stato innamorato di te, nevero?

ANNA Oh dio... tempo addietro mi aveva dimostrato della simpatia... ma poiché io finì di non accorgermene...

DINI Non credere che ti avesse dimenticata, che ti avesse perdonato di averlo rifiutato... e quando si è accorto che noi ci volevamo bene, per colpirti ha diretto il suo odio contro di me... Ha studiato le macchinazioni più vili, per rovinarmi, per tagliarmi la strada...

ANNA Ma come... come può aver fatto?

DINI (*violento*) Come?

ANNA (*Impaurita si scosta da lui.*)

DINI (*dolcemente*) Scusami... Non avrai anche tu timore di me? Tu,

che io amo tanto, tu, per la quale, sopra tutto, volevo che la mia scoperta brillasse nel mondo!

ANNA (*riavvicinandosi*) No, Alberto, non ho paura di te... Sono venuta qui... tu vedi, ti amo come prima... (*Le loro teste si avvicinano di lato.*)

DINI Tu non sai quanto sia grande la mia gratitudine per questa tua fiducia, questa comprensione che mi commuove... Ma oramai è questione di poco: ora che sei qui sento che arriverò alla fase conclusiva... Dopo, io mi siederò al tavolino e finirò il mio lavoro... Tu mi attenderai qui buona e tranquilla, ispirante... E quando tutto sarà finito, fuggiremo insieme... Ti va?

ANNA Certo, Alberto... Ma come faremo a fuggire?... Tu sai che gli altri attendono fuori...

DINI Gli altri... ah, ah, gli altri!... Saprò ben io aprirmi la strada! Non pensare a queste sciocchezze... Con quella lì! (*indicando la pistola*)... (*Allegro*) Ma ora ti voglio parlare della mia scoperta: vedi, io voglio dimostrare scientificamente che tu sei l'unica donna veramente fatta per me, come io sono l'unico uomo che è stato creato per te... Da due anni sto facendo esperimenti, studi sulla conformazione umana e sulla composizione del siero sanguigno... (*Cambiando*) È stato appunto in laboratorio che Antonini, vedendomi affaccendato in alcuni esami che non comprendeva, deve aver avuto il sospetto della grande scoperta che stavo per fare. In qual modo poteva nuocermi di più se non con l'impedire al mio cervello di lavorare, di coordinare le mie osservazioni e i miei dati?... Tu sai, i nostri cervelli sono macchine trasmettentrici più o meno potenti: ebbene, quello di Antonini era di tipo ultrapotente, ed egli ha usato questo suo organo per costituire intorno al mio una rete di sbarramento. Io ero libero sì di pensare, ma non potevo uscire dal circolo chiuso della conoscenza precedente. In altre parole, mi aveva tagliato il contatto con l'intuizione, e io continuavo a girare col mio pensiero come un cavallo sulla pista del circo ed ero sempre lì, al medesimo punto... Ma ora che l'organo trasmettente non funziona

più, le cose sono cambiate... Anzi... Anna, abbi pazienza un momento... *(si alza con gli occhi sbarrati)* ora debbo riprendere. *(Va al tavolo e si rimette a scrivere.)*

ANNA *(Si gira e guarda la pistola: vorrebbe prenderla. Con una certa indifferenza allunga una mano e la tocca.)*

DINI Anna... che fai?

ANNA Niente, volevo vederla...

DINI *(scrutandola con sospetto)* No... tu non vuoi... non puoi tradirmi... Mi vuoi bene, nevvvero?

ANNA *(Cerca di fargli un sorriso e non risponde.)*

DINI Perché non rispondi, Anna, che hai?

ANNA Penso che non è possibile fuggire...

DINI *(sicuro)* Oh oh, lascia fare a me... Tu non avrai che da seguirmi. Vedrai se ci faranno largo!... Non pensare... non pensare... *(Riprende a scrivere.)*

Nel frattempo gli altri son tornati tutti davanti alla porta. Il Professore e Bonetti si allontanano dal gruppo e vengono verso il proscenio.

PROFESSORE Io sarei curioso di sapere che cosa ha intenzione di fare la signorina Alberti...

BONETTI Speriamo che riesca a portargli via la pistola. Se ci riesce, vedrete che in qualche modo ce lo farà capire, e allora potremo sfondare la porta... Che fegato, però, quella ragazza!

PROFESSORE Gli vuol bene... L'amore fa commettere pazzie che nessun matto si sognerebbe di fare... *(Ascoltando)* Ma, adesso mi pare che non si senta più niente... Avviciniamoci alla porta.

Eseguono con precauzione.

ANNA Alberto... e se tu...

DINI *(sempre scrivendo)* Dimmi, amore...

ANNA Se tu, dicevo...

DINI Di' pure, tesoro...

ANNA Ecco, vedi... io temo che non ci sia possibile fuggire...

DINI (*di scatto*) Intendi dire che non vuoi venire con me?

ANNA No, Alberto... non si tratta di questo... è che temo...

DINI Che cosa temi?

ANNA Che non potremo mai uscire di qui... liberi...

DINI Ti ho già detto di non pensarci... Chi oserà sbarrarmi la strada?... E anche se vi fosse qualcuno che osasse...

ANNA Ma non pensi, Alberto? Avranno chiuso tutte le porte...

DINI (*alzandosi, serio*) Già... non ci avevo pensato...

ANNA (*senza guardarlo*) Io credo che... ancora... ancora... sarebbe meglio che tu ti... costituissi...

DINI Anna... (*Va verso di lei, le siede vicino e la guarda sospettosamente.*) Forse... anche tu...

ANNA No. No, Alberto. (*Scoppia in singhiozzi.*) Non capisci che io voglio salvarti, salvarti per me, per la mia e la tua felicità...

DINI (*Si alza e cammina nervosamente avanti e indietro.*) Anna... tu sai che cosa succederà se mi prendono... sarò seppellito in un manicomio criminale... La diagnosi sarà questa: demenza precoce dissociativa... (*Sbarra gli occhi.*) Non ti vedrò più, Anna... non ti vedrò più... (*Si inginocchia davanti a lei.*) Anna... e quando non potrò più vederti, la mia vita sprofonderà nell'abisso... (*Disperato*) No, non è possibile... *dobbiamo* fuggire... (*Calmandosi*) Pensa, Anna, troveremo un posto dove nessuno ci raggiungerà, nessuno verrà a turbare il nostro amore... io avrò completato la mia scoperta e la diffonderò nel mondo... e allora il mondo, per il grande servizio che io avrò reso all'umanità, mi renderà giustizia... Pensa, Anna, in un bosco... una piccola casa per noi due...

ANNA (*con un filo di voce, accarezzandogli i capelli*) Una piccola casa per noi...

DINI Io, di giorno andrò a caccia per procurare il cibo. Tu lo cuocerai... e alla sera studieremo e lavoreremo insieme... e avremo un bel bambino con i capelli biondi e ricci come i tuoi...

ANNA (*c. s.*) Un bel bambino biondo....

DINI Ci sarà una grande radura verde intorno alla nostra casetta, e al mio ritorno io griderò da lontano per chiamarvi... e voi mi correrete incontro festanti... e ci sarà un bel fiume dove andremo a tuffarci, un grande fiume lento e solenne, o un laghetto con l'acqua placida e blu... e passeremo le notti sotto la buona luna, distesi sull'erba molle... le stelle ci sorrideranno... e noi saremo tanto, tanto felici... Pensa, Anna...

ANNA (*sorridendogli con sforzo*) Dio!... Se la vita potesse essere così!...

DINI Ma sarà così, Anna... Sono abbastanza ricco per avere tutto questo...

ANNA (*riprendendosi*) Lo so, Alberto... mi dispiace... ma io devo richiamarti a quello che è il problema presente... Non è possibile uscire di qua nel modo che tu dici...

DINI Io non tremo davanti ad alcuna eventualità. (*Si mette a sedere vicino a lei.*)

ANNA Lo so... ma tutte le strade saranno bloccate, materialmente bloccate... porte chiuse, capisci? Non saranno gli uomini direttamente che ci impediranno di fuggire...

DINI (*colpito*) E allora?

ANNA Sei convinto che ti voglia bene?

DINI Tesoro, io ti amo più di qualsiasi cosa al mondo, appunto perché so che tu non puoi amare che me...

ANNA (*seguito un ragionamento con sforzo evidente*) C'è una sola soluzione possibile... che tu ti costituisca...

DINI (*disperato*) Tu sai come andrà a finire...

ANNA Sei sicuro della tua scoperta?

DINI (*sorpreso*) Adesso, certo.

ANNA Ebbene, quando lo avrai dimostrato... chi avrà il coraggio di tenerti rinchiuso? Lo hai detto tu stesso poco fa che il mondo un giorno ti renderà giustizia... Ma se tu ora, per fuggire, commetti un altro...

DINI (*pensando*) Capisco...

ANNA Come stanno le cose, può darsi che fra qualche mese tu

possa riottenere la libertà...

DINI (*Si è alzato e passeggia in silenzio. Poi fa un gesto di approvazione.*)
Sì... la tua idea mi piace... (*Torna vicino a lei e siede.*) E tu mi
aspetterai, nevrero?... Sì, tu mi aspetterai... mi aspetterai...

ANNA Oh, Alberto... (*Si abbracciano.*)

DINI (*molto allegro*) In fondo, anche se dovessi star rinchiuso per
un anno, lavorerò, preparerò i miei studi per la pubblicazione...
Bene, bene... brava Anna. (*La abbraccia di nuovo.*) Grazie, la tua
idea è veramente la più logica... Però, mi peserà tutto questo
tempo senza vederti...

ANNA (*trattenendo a stento le lagrime*) Verrò a trovarti...

DINI Via, via... coraggio... (*L'abbraccia.*) Quanto sei cara!

ANNA (*Si passa il fazzoletto sul viso e cerca di mostrarsi normale.*)

DINI (*Dopo averle fatto un'ultima carezza, si alza deciso.*) Ora io riordi-
no le mie carte... quelle non le lascio qui...

ANNA Ti dispiace se prendo la pistola?

DINI (*Si arresta un momento, poi con un gesto di approvazione, parlando
sottovoce*) È meglio... La nascondi, così potrò dire che ho scher-
zato quando ho minacciato quelli di fuori... Tanto, non hanno
visto niente!

ANNA (*prendendo la pistola*) La metto in tasca.

DINI (*affaccendato a radunare i fogli*) Benissimo. (*Le si avvicina.*)
Dammi un altro bacio... (*Eseguono.*) E ora puoi aprire la porta e
dire che entrino... (*Ritorna al tavolo e comincia a mettere i fogli nella
busta di cuoio.*)

ANNA (*Si avvia verso la porta ed apre come un automa.*)

PROFESSORE (*Fa segno agli altri di star fuori ed entra seguito solo da Bo-
netti.*)

DINI (*voltandosi*) Finisco di mettere questi fogli nella busta e sono
con voi.

PROFESSORE Sì, sì: fate pure con calma, Dini.

DINI (*Ha finito. Con atteggiamento sicuro prende la busta, la mette sotto
braccio, va vicino ad Anna e le dà un bacio in fronte.*) Arrivederci, An-

na... Allora, siamo d'accordo.

ANNA (*con un filo di voce*) Sì... Arrivederci, Alberto...

DINI Coraggio! Non vedi come sono allegro io!

ANNA (*Fa segno di sì, senza riuscire a parlare.*)

DINI (*voltandosi verso il Professore*) Eccomi... (*Ad Anna*) Arrivederci presto... (*Si avvia seguito dagli altri due. Appena fuori, vedendo Guizzoli, il 2° Assistente e il cameriere, si arresta un momento.*) Ah, ah!... Quanta gente! (*Continua il cammino, sicuro.*)

BONETTI (*Si è fermato sulla porta e torna indietro verso Anna.*) Coraggio, signorina, ormai tutto è finito... Andiamo...

ANNA Andate avanti... io verrò subito...

Bonetti dopo un attimo di esitazione si avvia di corsa.

ANNA (*Rimasta sola, va verso il divano camminando come ubriaca.*) Finito... sì, finito... e io... e io... (*Si butta sul divano con la testa fra le mani, in pianto diretto.*)

TELA

FINE

FANTASMI

Commedia in tre atti

da
VILLA PASINA
Tre momenti
di Giocondo Protti

PERSONAGGI

STEFANO, pittore

ANNA, sua moglie

IL DOTTOR ANDREA

GAIA, sua figlia

ORAZIO, studente universitario

LA SIGNORA VITTORIA, ex cantante

IL CONTE FAMBRAN, nobile di provincia

MARIA, domestica

ATTO PRIMO

Il giardino di una piccola villa settecentesca ai piedi delle Prealpi venete. È visibile un angolo del fabbricato e, verso il fondo, la scalinata che porta all' ingresso. Giugno.

Andrea e Gaia hanno appena pranzato e stanno scendendo lentamente i gradini per andare a sedersi in un gruppo di sedie di vimini che si trova avanzato nel proscenio.

ANDREA Di' alla Maria che aspetti un po' a portare il caffè: Stefano mi ha detto stamattina che sarebbe venuto a prenderlo con noi; sarà qui certamente fra poco.

GAIA Vado subito papà. (*Fa una corsa, risale la scalinata e mette la testa dentro la porta.*) Sei ancora lì, Maria?... Non portare subito il caffè, ti chiamerò io. (*Ritorna verso Andrea che nel frattempo si è seduto.*) Ecco fatto, papà. (*Siede. È seria, sembra preoccupata e gioca nervosamente col piede nella ghiaia.*)

ANDREA (*guardandola attentamente*) Che cos'hai, Gaia? Stai poco bene?

GAIA (*come disincantandosi*) Io no, papà. Perché?

ANDREA Non so, mi sembri nervosa, inquieta: a colazione non hai mangiato quasi nulla...

GAIA Ah... non avevo fame.

ANDREA Ma son molti giorni che è così... Sei sicura di non essere indisposta?

GAIA Sicurissima, papà.

ANDREA Eppure... a vederti così seria...

GAIA Mio dio, papà, non sono più proprio una bambina... non si ha sempre voglia di ridere e di scherzare... ma, non preoccuparti, sto benissimo.

ANDREA Forse sei in pensiero per i tuoi esami?

GAIA (*cogliendo la scusa*) Sì, vedi, sono realmente stanca di studiare, e ho l'impressione di non essere abbastanza preparata.

ANDREA (*carezzevole*) Che vuoi, bambina mia? D'altronde questo è un sacrificio che devi fare... poi avrai tutte per te le tue vacanze, se non avrai esami da riparare: potrai fare tante belle passeggiate sui nostri monti (*con importanza*) e andrai a passare un mesetto anche al Lido di Venezia, con Anna e Stefano. Anna mi ha già chiesto se ti lascio andar con loro.

GAIA Davvero? (*Entusiasta*) Oh, questo mi piacerebbe tanto: giocare nell'acqua, sdraiarmi sulla sabbia calda... sarebbe una vera felicità. (*Batte le mani.*) Sai? Mi ha detto che vi andrà anche Orazio.

ANDREA (*furbesco*) Ti piace, eh, Orazio?

GAIA Oh, no, sai!... Cioè, sì... così... è un ragazzo simpatico.

ANDREA (*serio*) È proprio un bravo ragazzo, e intelligente; ha sempre fatto bene i suoi studi: io sono convinto che non farà la fine del povero medico di campagna, come oramai mi sono ridotto io.

GAIA (*vivamente*) Oh, papà, è perché tu non hai voluto; non hai considerato altro che una vita tranquilla, fuori del mondo, senza preoccupazioni di carriere... Oh, se tu avessi voluto...

ANDREA (*soprappensiero*) Già... se avessi voluto... Come se... (*Si arresta di colpo e riprende cambiando tono.*) Eh, sì, bisogna volere nella vita: l'uomo deve essere uomo, deve sapersi costruire la sua posizione, non deve scoraggiarsi... Io, purtroppo, ho sbagliato.

GAIA (*Si alza, va dietro a lui e gli circonda il collo con le braccia.*) Oh, no, papà, io lo so, tu hai fatto nella vita quello che hai creduto di dover fare... ti sei sacrificato a viver qui per essermi sempre vicino... Capisco anch'io tante cose, sai, papà... se la mamma

non fosse morta quando io ero così piccola, non avresti rinunciato per me a tutte le tue possibilità... ti saresti fatto un nome...

ANDREA (*cercando di svincolarsi*) Oooh... ma non dire sciocchezze! Io sono felicissimo di aver sistemato così la mia vita... (*Indicando la sedia a Gaia*) Siedi qua, da brava... (*Gaia siede.*) Vedi, sono veramente contento di dare la mia opera in mezzo a questi contadini, questa gente modesta che vive vicino alla natura e che, oltre a tutto, ha anche la grazia di sapere che cosa sia la riconoscenza... (*Gaia, che ha seguito le prime parole con molta attenzione, ora si sforza di apparire interessata*) perché, vedi, dopo tutto, la riconoscenza, come tutti i sentimenti nobili che sentiamo in noi, è un piacere molto più grande per la persona che la prova che per quella cui è diretta... sempre che sia sincera, intendiamoci. Io sono un uomo positivo e conosco la relatività di tutti i nobili sentimenti umani, ma quello che ho riscontrato che vi è di buono in essi, è la loro capacità di gioia rispetto alla parte che li prova e ha tutta l'aria di essere perdente. (*Gaia è distratta, ma egli preso dal suo ragionamento non se ne accorge e continua.*) Prendiamo, ad esempio, il sentimento della rinuncia: c'è una tale gioia pura nel pensiero di sacrificarsi, che il sacrificio in sé diventa come un rito a una divinità alla quale crediamo e per la quale siamo disposti a dare tutti noi stessi... (*Sorridendo*) Capisci, bambina?

GAIA (*riprendendosi*) Sì, papà.

ANDREA (*senza guardarla*) La rinuncia, vedi, è il più nobile dei sentimenti umani, l'unico si può dire, il sentimento che ci dà la possibilità di vedere uno scopo nella nostra vita... il solo che ci eleva al di sopra di tutte le miserie umane, che, in realtà, ce le fa dimenticare... Considera la nostra religione: il suo tema è la renidenza, e ha una sola base di sviluppo che è la rinuncia...

GAIA (*Udendo un rumore di passi che viene da fuori, si volta e guarda.*) Papà, ecco Stefano. (*Si alza ed esce di scena per andargli incontro. Ricompare poco dopo a braccetto con lui.*) Sai, il papà mi ha detto che se gli esami mi andranno bene mi lascerà venire al Lido con voi...

STEFANO Te l'ho detto che avrebbe risposto così... Ciao An-

drea...

ANDREA Buondi.

STEFANO Doveva venire anche Anna con me, ma intanto è passata davanti a casa nostra la signora Vittoria col conte Fambran: l'ha vista alla finestra e naturalmente ha attaccato uno dei soliti bottoni. Se Anna le dice che deve venir qui, stai certo che li vedremo arrivare tutti insieme...

ANDREA Dio mio! (*A Gaia*) Di' a Maria che porti il caffè... (*A Stefano*) Siedi Stefano...

GAIA (*Si avvicina al lato visibile della villa e chiama da una finestra.*) Maria!

MARIA (*dall'interno*) Sì, signorina.

GAIA Porta il caffè.

MARIA Subito, signorina.

GAIA (*tornando verso i due*) Ecco fatto: fra pochi minuti sarà pronto.

STEFANO Brava Gaietta... (*Batte una mano su una sedia.*) Siedi qua vicino a me. (*Gaia siede ed egli le fa una fuggevole carezza sui capelli.*) Beh, come va?

GAIA Benissimo.

ANDREA Benissimo no: è qualche giorno che mangia poco... mah, sai, è preoccupata per gli esami.

STEFANO (c. s.) Brava, brava la mia studentessa... (*Ad Andrea*) Del resto, è logico che sia preoccupata con la licenza ginnasiale... Ricordo anche quando studiavo io... e che ai nostri tempi era più facile... Non è vero Andrea?

ANDREA Come se i miei tempi fossero stati i tuoi... hai dieci anni meno di me...

STEFANO Press'a poco... (*A Gaia*) Senti, Gaietta?... Come se fra i quaranta e i cinquanta vi fosse molta differenza!

ANDREA Veramente, io ne ho cinquantatre e tu ne hai quarantadue.

GAIA (*a Stefano, con meraviglia*) Ma si vede che tu sei molto più giovane di papà!

ANDREA Hai visto Stefano? Sei un ragazzino...

STEFANO (*sorridendo compiaciuto*) Magari!

GAIA Se sei vecchio tu...

STEFANO Va là, va là, Gaietta...

Maria entra lungo il lato della villa col vassoio del caffè.

GAIA (*indicando il tavolino*) Posa pure lì. Servirò io.

MARIA Sì, signorina. (*Esegue ed esce.*)

STEFANO (*seguendo con gli occhi la cameriera che si allontana*) Tipo curioso quella ragazza, interessante... Mi piacerebbe farle il ritratto.

ANDREA Pensi sempre alla tua arte, eh, Stefano! Sempre a caccia di modelli.

GAIA (*servendo a Stefano il caffè*) Ne ho messi tre cucchiaini come al solito. (*Porge la tazza a Stefano, ma poiché questi non dà segno di accorgersene la posa sul tavolino.*)

STEFANO (*trasognato*) Ispirazione... Adesso sono in un momento di vuoto... ho un desiderio astratto di lavorare... prendo in mano i pennelli, provo a fare un po' di paesaggio, una figura... non va, devo arrestarmi... mi sembra di essere in cerca di qualche cosa di nuovo... indefinibile...

GAIA (*Porge il caffè ad Andrea. A Stefano*) Bada, Stefano, il tuo caffè diventa freddo.

STEFANO Oh, grazie. Scusami, non mi ero nemmeno accorto.

ANDREA (*Beve e posa la tazza. A Stefano*) Perché non provi a lavorare con Gaia?

STEFANO Gaia? (*La osserva e ha un gesto di dubbio.*) Forse... o forse è troppo difficile per quello che voglio io... Bah, bah, parliamo d'altro; mi sto già rodendo abbastanza tutto il giorno con questo problema, adesso non ho voglia di pensarci.

GAIA Caso mai tu volessi, io sarei ben felice, sai, Stefano; e avrei tanta pazienza...

STEFANO (*guardandola sorridente*) Ne ripareremo... (*Osservando che la*

terza tazza sta ancora sul vassoio, pulita) Tu non prendi il caffè?

GAIA Ne faccio a meno volentieri.

ANDREA È meglio che finché è giovane non prenda tutte queste porcherie... Siamo noi poveri vecchi che abbiamo bisogno di eccitanti... come se non avessimo abbastanza i nervi tesi... (*Estrae il portasigarette e offre a Stefano.*) E tabacco, anche...

STEFANO (*prendendo una sigaretta*) Bacco, tabacco e...

ANDREA (*interrompendolo a voce alta*) Bisogna dire che siamo proprio scemi... Non ci sentiamo sufficientemente schiavi della natura e del mondo: anche i vizi abbiamo inventato... perché li abbiamo inventati noi, capisci... I vizi non sono altro che il prodotto della nostra insaziabilità...

STEFANO È vero, Andrea, ma è quella stessa insaziabilità che è la base del progresso... E poi, i vizi? Se sono una delle caratteristiche che ci distinguono dagli animali...

ANDREA (*a disagio*) Senti, Gaia, se tu andassi un po' a studiare adesso?

GAIA (*malcontenta*) Proprio ora che c'è qui Stefano?

ANDREA Sì, è meglio, così dopo sei libera: potrai andar a fare un giro in bicicletta.

GAIA (*alzandosi malvolentieri*) Come vuoi, papà.

STEFANO Coraggio, Gaietta: son gli ultimi giorni. Poi, se gli esami ti andranno bene te la godrai al Lido.

GAIA (*porgendo la mano a Stefano*) Arrivederci, Stefano.

STEFANO Arrivederci.

Gaia si allontana lentamente seguita dallo sguardo dei due uomini, sale la gradinata e scompare nell'interno.

ANDREA (*quando è sicuro che Gaia è entrata e non può udirlo*) Vedi, Stefano, l'ho mandata via perché credo che certi discorsi sia meglio che non li ascolti.

STEFANO Andiamo! La tratti proprio come una bambina!

ANDREA Ma lo è una bambina: ha appena sedici anni!

STEFANO Amico mio, le donne d'oggi, a sedici anni, sono come le nostre nonne a trenta, e forse ne sanno ancora qualcosa di più...

ANDREA (*sicuro*) Le altre, può darsi... ma la mia Gaia, no; e mi meraviglio di te che dovresti conoscerla.

STEFANO Ecco, sotto un certo punto di vista, so che Gaia è come tu dici, ma non so se sia un bene... È tutto il mondo che oggi è differente, e l'esser troppo semplici e puri temo che in definitiva si risolva in uno svantaggio... in una impreparazione a quella che è la vita di tutti... in una facilità ad esser feriti dalla vita...

ANDREA Oh, ma io ho una sola speranza: che Gaia non venga a contatto col genere di vita del quale tu parli se non quando avrà raggiunto l'età del perfetto equilibrio, quando sarà probabilmente già sposata e avrà una esperienza di quel determinato ramo della vita che è essenziale per la donna... È stato così per le nostre mamme e per le nostre donne, perché non può esser così per lei?... E d'altra parte (*con forza*) deve essere così... Perché avrei sacrificato tutta la *mia* vita per costruire la sua a questo modo?

STEFANO (*Ha seguito il discorso di Andrea con espressione dubitosa; resta un momento in silenzio e si appoggia allo schienale della sedia guardando in aria.*) Già... la tua vita... ho pensato tante volte alla tua vita... alle magnifiche possibilità che hai gettato così, per un sogno.

ANDREA (*di scatto*) Per un sogno? Ma Gaia è una realtà.

STEFANO (*c. s.*) Sì... Gaia è una realtà... Mi ricordo, ero ancora al ginnasio quando sentivo dire da tutti in paese che saresti stato un uomo che avrebbe avuto un grande avvenire...

ANDREA (*seccato*) Eh, lo so anch'io... La vita è quello che è, insomma!

STEFANO (*affettuosamente*) Non arrabbiarti, Andrea... in fondo ti capisco... è stata una grande disgrazia...

ANDREA (*Abbassa la testa.*) Dodici anni!... Era una donna perfetta: potrei essere felice quanto te... Povera Elvira...

STEFANO Il ricordo di tua moglie è vivo in me come il primo giorno nel quale la conobbi: allegra, vivace, intelligente, e buona.

ANDREA Sopra tutto: buona. La bontà era connaturata nel suo spirito.

STEFANO (*Pausa.*) Come passa il tempo!... mi pare ancora di vedere Gaia, che allora doveva avere poco più di quattro anni, venirmi incontro... Te l'ho mai raccontato?... La trovai nell'ingresso, lì dentro, (*indica la villa*) dopo il funerale. Aveva in mano un fiore... me lo porse dicendo: "Era della mamma"; mi guardò risolutamente e, muta, senza contrarsi, pianse... La consolai, le diedi un bacio, e lei improvvisamente scappò via senza correre... La vedo ancora allontanarsi col suo passetto breve e nervoso...

ANDREA (*commosso*) È sempre stata una cara bambina... io credo che qualsiasi sacrificio io dovessi fare per lei, è sempre ben giustificato... (*Cambiando*) Ciascuno di noi ha bisogno di uno scopo per vivere: io l'ho trovato nel cercare il modo di allevare Gaia ad essere come era sua madre... Il mio sogno, in fondo, non è altro che vivere vicino a lei qualche anno ancora, e dirigerla... Poi, speriamo che trovi un marito il quale possa e sappia darle un po' di quella felicità che ci affanniamo tanto a cercare... E penso che è solo un marito che può darle questa felicità sana, perché è soltanto in seno alla propria famiglia che si può trovare quell'equilibrio di vita e di pensiero il quale può farci dimenticare tutto il vuoto che è prima e che verrà dopo di noi... C'è un senso di continuità, vedi, in tutto questo: è la speranza che si prolunga oltre la nostra vita...

STEFANO Forse hai ragione... e forse questo spiega... (*Si arresta.*)

ANDREA Che cosa spiega?

STEFANO Pensavo che Anna e io ci vogliamo tanto bene... ma non abbiamo bambini... C'è qualche cosa talvolta fra noi di indefinito, inafferrabile: una sensazione vagante di vuoto, di malessere... Forse, pensavo, tutto ciò dipende dal difetto di questo senso di speranza proteso al di là di noi stessi.

ANDREA (*con un sospiro*) Eh, sì: tu hai Anna, io ho Gaia... e a entrambi di noi manca qualcosa... (*Lunga pausa, durante la quale i due uomini seguono taciturni il corso dei loro pensieri; poi, a un tratto egli si scuote e, con una certa vivacità*) Ecco: se Gaia potesse sposare Orazio, io credo che sarei felice.

STEFANO (*sorpreso*) Ma sono troppo giovani!

ANDREA Sì, lo so: lui deve finire gli studi, gli mancano due anni, ma, d'altronde, è abbastanza ricco... qualche cosa darei io a Gaia... potrebbero sposarsi anche appena lui è laureato... È tanto un caro e bravo ragazzo! (*Confidenziale*) Mi sono accorto che le vuol bene... (*sorridendo*) e spero che Gaia ricambi...

STEFANO (*soprappensiero*) Forse non hai torto: un matrimonio riuscito è una delle poche gioie sicure della vita... Infatti, se penso ad Anna...

ANDREA È l'esempio più chiaro e più lampante... Capisci che io devo preoccuparmi della sua felicità, e quando penso alla frequenza della ingiustizia nella distribuzione della felicità, mi convinco sempre di più che è mio obbligo non lasciare le cose al destino... Tu sei stato fortunato che il caso ti ha dato Anna...

STEFANO Sì, la mia vita è basata su di lei: Anna per me racchiude il tepore e la vastità di ogni grazia: la mia felicità è interamente dovuta a lei; Anna, per me, è la realtà di un mare sempre calmo...

ANDREA Ed è così modesta...

STEFANO Sì, mia moglie si valuta poco, e respinge sempre ogni mio apprezzamento lusinghiero a suo riguardo; c'è in lei una perenne e lieve emanazione di nostalgia; mi vuol bene con devozione, con ammirazione e ha il potere di disarmarmi con la sua serenità in ogni momento. Sa scorgere con prontezza ogni mio nervosismo, le preoccupazioni e i tormenti del mio animo; li fa suoi e me li sostituisce con la soavità di una medicina benefica...

Anna appare silenziosa dal giardino sorridendo furbescamente. Stefano vedendola rimane un po' interdetto e poi le va incontro festoso. Andrea si alza.

STEFANO Indovina di che cosa stavamo parlando.

ANNA (*Sorridendo gli fa una carezza*) Caro... (*Ad Andrea*) Buon giorno.

ANDREA Benvenuta, signora.

ANNA (*c. s.*) Non mi piacciono le mormorazioni.

STEFANO Non ho detto nulla che tu già non sapessi.

ANNA (*Lo guarda amorosamente.*) Il conte Fambran e la signora Vittoria mi hanno accompagnata fino al cancello. Hanno detto che vanno fino in fondo al viale e poi torneranno qui a prendermi. Vogliono godere il primo sole di questa incerta primavera.

ANDREA Dio mio! Ci toccherà sentire qualche altra storia prodigiosa! (*Riprende il suo posto. Anna e Stefano siedono vicini di fronte a lui.*)

ANNA Dopo tutto è tanto buona la signora Vittoria! Dovreste avere più pazienza con lei...

ANDREA Pazienza? Ma, cara Anna, sono il suo medico, purtroppo! Voi non sapete che cosa voglia dire aver certi clienti... Non credo di infrangere l'obbligo del segreto professionale se vi dico che qualsiasi malanno lei lo riferisce a un successo della sua vita artistica o amorosa; se ha un reuma, mi parla di quando era in Russia, dove ha conosciuto lo zar; se ha male a un dente, mi racconta che un principe le ha regalato una collana di perle: i soli gioielli che potessero competere con la bellezza della sua dentatura...

STEFANO (*ridendo*) E se ha male alla testa?

ANDREA Finora non mi è mai capitato, ma certamente mi parlerebbe di qualche diadema...

ANNA È divertente...

ANDREA No: per me no.

ANNA Ah, finché mi ricordo, domani è l'anniversario del nostro matrimonio: dovete venire a colazione da noi con Gaia; non ammetto scuse...

ANDREA Questa è una prospettiva simpatica! Grazie... (*Con ammi-*

razione) Beati voi! Domani sarete sposati da dieci anni e la vostra felicità non mostra la minima incrinatura... Sempre come due ragazzi al primo amore.

ANNA È tanto facile!

ANDREA Per voi, Anna; ma è invece la più difficile delle cose poter mantenere, saper mantenere vivo l'amore: ci vuole una grande fede.

STEFANO È come nell'arte...

ANDREA Precisamente, e non basta la fede: come nell'arte l'artista deve conoscere il proprio mestiere per poter esprimere e rivelare tutto se stesso, in altre parole, per poter creare l'opera d'arte, così anche l'amore richiede una sua tecnica per assurgere a dignità di stile.

ANNA Siete orribile Andrea: io non so perché amo Stefano, e quel che sono non corrisponde affatto a una tecnica. Sono così naturalmente e non potrei essere diversa.

ANDREA Logico: anche il vero artista è così rispetto alla sua arte... Ad ogni modo, seguitemi: l'amore è una forma di energia e, quindi, come tutte le energie deve trasformarsi o perire...

ANNA Ma questo è un paradosso...

ANDREA Vedi, Stefano? Per farsi dar del matto basta dire una cosa giusta ma insolita: è il medesimo effetto prodotto dai miracoli. Il miracolo con la sua apparenza di eccezione è connaturato nel carattere stesso del mondo, e la gente, convinta della sua rarità, non si accorge che il vero miracolo sta nella vita di tutti i giorni.

STEFANO Ma l'amore non è un miracolo...

ANDREA Usando le vostre parole, dovrei dire che il vostro amore è un miracolo... ma non intendevo dir questo: volevo dire che l'enunciazione di una cosa giusta ma insolita ha l'effetto del paradosso come il miracolo: la maggioranza prende queste due manifestazioni quali esercitazioni estemporanee rispettivamente della mente e della natura o di Dio, e non pensa che possano esser collegate alle leggi normali del mondo.

STEFANO Troppo difficile...

ANNA L'amore è certamente il più complesso dei nostri sentimenti, e di esso tutto ci sfugge; è come una incoscienza nella coscienza.

ANDREA (*Fa un gesto accennato di impazienza.*) Io sostengo che l'amore è una energia particolare che si mantiene costante per prodigio di sensibilità reciproca, ma la sorte dell'amore è quella di trasformarsi... in affetto, in odio, in passione cocente, in indifferenza... anche in pietà... in poesia... e basta un niente a far divampare un amore come a trasformarlo in qualche cosa che non sia più l'amore... Ah, ci sarebbe da fare uno studio per vedere quali siano le straordinarie condizioni che regolano questa malattia stranissima, sulla quale non è possibile alcuna previsione, alcuna cura... malattia ossessiva, come certe psicosi.

STEFANO Ora sei lugubre, Andrea.

ANDREA Se tu conoscessi certe confidenze, non parleresti così: un sogno, una immagine, un profumo possono essere il punto di partenza di una convulsione cerebrale.

ANNA E lo spirito?

ANDREA Lo spirito è sempre presente, ma non potrete negare che la percezione del sogno, del profumo, della parola sia compiuta in principio dal cervello.

ANNA (*Pausa.*) Non so che cosa dire, tuttavia penso che la felicità non è il prodotto di una convulsione cerebrale e che, invece, sia molto vicina alla immobilità. (*Rintocchi lontani di una campana. Voltando appena il capo in direzione*) Anche la chiesa aspira a dar pace ai fedeli con la ripetizione immutabile dei riti e delle preghiere. Le campane richiamano da secoli, sempre alle stesse ore, l'umanità inquieta a un attimo di attenzione se non di meditazione... L'amore dovrebbe essere il religioso ripetersi di sentimenti che non turbano il ritmo delle condizioni per le quali il sentimento è nato.

ANDREA (*sorridendo*) Quale poesia meravigliosa!

ANNA Voi vorreste interpretare meccanicamente l'amore; io ho cercato di darne una interpretazione umana.

ANDREA Voi non conoscete l'umanità.

ANNA È vero: nessuno quanto il medico può dire di conoscerla.

ANDREA (*modesto, con naturalezza*) Oh, è sempre un mistero... non vi è uomo che assomigli ad altro uomo... e poi, non sono le parole quelle che contano, ma i silenzi; e noi dobbiamo capire i silenzi: è quando soffre e tace che l'uomo è più lui... e quando piange e quando ride... È ripetere un vecchio aforisma il dire che la parola ci è stata data per nascondere il pensiero, ma spesso è una grande verità... La parola... la parola...

VITTORIA (*dall'interno*) La parola è d'argento e il silenzio è d'oro...

Tutti si voltano stupefatti. Avanza nel giardino la signora Vittoria col suo passo breve di vecchietta arzilla: residuo dell'Ottocento artistico, cantante notissima, ha avuto ai suoi piedi il miglior pubblico d'Europa; i passati successi le hanno un po' gravato sul cervello. È seguita dal settantenne conte Fambran, tipo di nobile di provincia, che parla in italiano con marcatissimo accento veneto. Anna, Stefano e Andrea si alzano in piedi.

VITTORIA (*andando verso Anna*) Mi ricordo che questa massima era scritta su un cartello che avevo davanti al mio banco a scuola... Abbiamo fatto presto, non vi pare? E siamo andati proprio fino in fondo, (*a Fambran*) non è vero, conte?

FAMBRAN Proprio fino in fondo... (*Ad Anna*) E saranno cinque minuti che vi abbiamo lasciata. (*Ad Andrea*) Buon giorno, dottore. (*A Stefano*) Buon giorno, Stefano.

Andrea e Stefano stringono successivamente la mano alla signora Vittoria e al conte.

ANDREA Benvenuti.

STEFANO Buon giorno.

ANNA (*scostando una sedia*) Volete seder qui vicino a me, signora Vittoria?

VITTORIA (*Guarda un momento.*) Sì, io mi metterò fra voi e il dottore. (*Siede.*) E Gaia, non c'è?

Tutti siedono.

ANDREA Sta studiando.

VITTORIA Oh, che crudeltà: ai miei tempi le ragazze facevano la calza.

ANDREA Non avete torto, ma adesso si usa così.

FAMBRAN Qualche cosa bisogna fare...

ANDREA E una attività vale l'altra: l'importante è di non restare in ozio.

VITTORIA Ecco: questo è un principio; ve lo dico sempre, eh, Fambran? (*Fambran assente con cortesia.*) E quando c'è l'azione c'è anche il pensiero...

STEFANO Vi occupate anche di filosofia, signora Vittoria?

VITTORIA (*sorridendo*) No, no: è una massima che ho sentito da un grande filosofo... Cantavo a Parigi, all'Opera... (*Andrea comincia a dar segni di preoccupazione. Per fortuna in questo momento, con sollievo di tutti, Maria, la quale è entrata in scena dalla parte della villa, dopo essersi avvicinata al dottore, gli fa cenno di dovergli parlare.*)

ANDREA (*a Vittoria*) Scusate, signora. (*A Maria*) Dimmi...

MARIA È venuto un uomo in bicicletta a chiamarvi: hanno bisogno di voi alla cascina Forner. Ha detto che è urgente: la vecchia sta male.

VITTORIA Oh, poveretta, la vecchia Forner... Voglio venire anch'io a vedere se ha bisogno di qualche cosa.

ANDREA È lontano: vi stancherete. (*A Maria*) Di all'uomo che andrò subito.

VITTORIA Andrete in macchina, no?

ANDREA Sì.

ANNA Possiamo venir tutti con voi.

STEFANO Bravo Andrea, così poi ci accompagni a vedere i lavori del nuovo ponte.

ANDREA (*alzandosi, imitato dagli altri*) Benissimo.

Tutti si avviano ed escono dalla parte della villa.

VITTORIA (*appoggiandosi al braccio del conte*) Vi ricordate, Fambran, quella vecchietta che veniva sempre a portare la verdura? (*Prima di finire è già scomparsa con gli altri.*)

La scena resta un momento vuota. Rumore della macchina che parte. Quindi Orazio fa il suo ingresso in bicicletta dal giardino. Smonta e appoggia il velocipede a un albero. Resta un momento indeciso guardando la villa.

ORAZIO Gaia... (*forte*) Gaia...

GAIA (*Dopo qualche secondo appare alla finestra del piano superiore.*) Eccomi... Ah, sei tu, Orazio?

ORAZIO Ciao, Gaia. Ero venuto a vedere se avevi voglia di fare un giro in bicicletta.

GAIA (*decisa*) Devo studiare adesso, Orazio.

ORAZIO Anch'io dovrei studiare... Pensa invece come sarà bello andar giù pian pianino fin sulla riva del fiume... Anzi, sai che cosa facciamo? Ti prendi i libri, poi passiamo da casa mia a prendere i miei, andiamo laggiù, ci sediamo sull'erba...

GAIA (*Scuote la testa.*)

ORAZIO No?... Pensa come si starà bene...

GAIA (*c. s.*) Si starà bene, ma non si farà nulla: ci metteremo a chiacchierare... oh, lo so...

ORAZIO Come sei cattiva!... Non vuoi nemmeno scendere un momentino?

GAIA Vengo giù un attimo per salutarti, ma poi ti caccio via, eh? Siamo intesi?

ORAZIO Sì, sì: accetto.

GAIA (*comparendo poco dopo di corsa giù per la scalinata*) Eccomi qua. (*Gli porge la mano.*)

ORAZIO (*Fa per attirarla vicino, ma lei si scosta. Appare fra i due un senso di disagio provocato dalla condotta di lei.*) È in casa tuo papà?

GAIA No, è uscito poco fa in macchina per una visita. Era qui con Stefano, Anna...

ORAZIO A proposito, gli hai domandato se ti lascia andare al Lido con loro?

GAIA Non glielo avevo ancora chiesto, ma me lo ha detto lui stesso proprio oggi... sempre che gli esami vadano bene... Come vedi devo studiare...

ORAZIO Come sono contento! Gli esami ti andranno bene di certo... In agosto, nevrero?

GAIA (*assorta*) Chissà?

ORAZIO Come: chissà... Hai intenzione di andare in settembre? Tu sai che io devo andare in montagna con la mia famiglia.

GAIA Scusami, Orazio, pensavo agli esami... (*Senza entusiasmo*) Certo, se vado, andrò in agosto.

ORAZIO Mi sembri poco entusiasta. Pensa come sarà delizioso star tutto il giorno sulla spiaggia insieme!

GAIA Oh, certo, sono contenta...

ORAZIO (*Si guarda attorno per vedere che non ci sia alcuno.*) Non vuoi darmi nemmeno un bacio? (*La attira vicina e la bacia. Gaia subisce e ricambia svogliatamente.*) Che cos'hai, Gaia? Non mi vuoi più bene?

GAIA No, non è questo... non so... ho un senso di vuoto...

ORAZIO Io ti amo sempre, Gaia... Non ho mai momenti vuoti nel mio amore... Quando ti sono lontano non penso che a te, ti vorrei vicina... e purtroppo tante volte, quando ti ho vicina, sei così irritabile, scontrosa... Perché Gaia? Perché?

GAIA Oh, non so... Sento talvolta qualcosa entro di me... (*Scuote il capo vivamente.*) No, non posso dirlo...

ORAZIO Dio! Gaia, io ti voglio così bene! A me puoi dire tutto... (*guardandola e tenendola sempre vicina*) anche se fosse qualche cosa che dovesse dispiacermi... (*Gaia ha il capo chino e gioca nervosamente col piede.*) Dimmi, Gaia...

GAIA (*Alza la testa a guardarlo e resta un attimo così, indecisa; sembra voglia parlare, poi si stacca da lui e dice in fretta*) Addio, Orazio. (*Si avvia,*

sale di corsa le scale e scompare.)

ORAZIO *(La guarda fuggire soffocato dal dispiacere, incapace di parlare. Protende le braccia nella sua direzione, poi le lascia cadere lungo il corpo. Rimane un attimo immobile, così; indi si gira e si avvia a capo chino verso la bicicletta.)*

TELA

ATTO SECONDO

Il giardino di una villetta al Lido in un viale poco frequentato. La costruzione è nel fondo. Avanzato, un gruppo di sedie a vimini e a sdraio con un tavolino centrale. È una bella sera d'agosto dopo le nove. Gaia, Anna, Stefano, Andrea e Orazio stanno sorbendo l'aranciata. Sul tavolino, in mezzo ai bicchieri, c'è una caraffa.

ANDREA Sarei proprio contento di potermi fermare qui qualche giorno a prendere il sole, lontano da tutte le seccature della condotta.

ANNA Non potreste mettervi d'accordo col medico del paese vicino?

ANDREA Vi sembra possibile, Anna? Finché si tratta di un giorno... Dovrei fare una domanda regolare di licenza e farmi sostituire, ma, voi sapete, amo di più prendermi la mia licenza d'inverno. Finché le gambe mi servono, preferisco poter andare a sciare.

GAIA Hai ragione, papà: qui è bello, ma non sembra nemmeno di vivere; col caldo che fa, si ha poca voglia di muoversi; si resta fermi per ore a guardare... a guardare che cosa?

ORAZIO Il mare! Ti sembra poco bello?

ANDREA Ma non starete sempre a guardare il mare... farete almeno qualche passeggiata sulla spiaggia.

GAIA Sì: anche oggi siamo andati fino in testa alla diga... Oh, si stava bene là in fondo.

ORAZIO Era magnifico... ma siam dovuti tornare di corsa perché pareva venisse un temporale.

GAIA Io sarei rimasta là lo stesso: mi piaceva tanto vedere le onde,

che crescevano via via con l'aumentar del vento, battere contro le pietre e infrangersi buttando gli spruzzi al cielo.

ANDREA Avete fatto bene a tornare: poteva anche essere pericoloso. Quando è molto grosso il mare scavalca la diga.

GAIA Avremmo sempre potuto rifugiarci nel faro.

STEFANO Già, con la probabilità di restar prigionieri fino a domani. Una bella prospettiva!

ANNA (*sognante e serena*) Quando c'è l'amore... una tale avventura sarebbe rimasta per lei uno dei più bei ricordi della vita.

ORAZIO (*Sorride e guarda Gaia amorosamente.*) Ti sarebbe piaciuto, Gaia?

GAIA Oh, del resto...

STEFANO La nostra Gaietta è sostenuta: non vuol far mostra di esser tenera.

GAIA (*nervosa*) Non dir sciocchezze, Stefano. Sarei stata male pensando che c'era qui anche papà che ci attendeva, e voi non sapevate dove ci trovavamo...

ANDREA Vedi? Vedi com'è mia figlia? Senso pratico soprattutto... L'amore è una gran cosa, ma c'è anche tutto il resto al mondo, nevero, Gaia?

ANNA Sì, ma quando avete tolto l'amore resta ben poco.

ANDREA Resterà la famiglia...

ANNA Credete?

ANDREA Almeno i figli...

ANNA Già, ma non pensavo a questo... (*Poi, come cercando l'occasione di cambiar discorso, prende la caraffa.*) Un altro po' di aranciata, Andrea? Voi, Orazio?

ANDREA Sì, grazie.

ORAZIO No, grazie. (*Estrae l'orologio.*)

ANNA (*c. s.*) Tu, Gaia?

GAIA Grazie.

ANNA (*versando a Stefano*) A te, non domando nemmeno. (*Stefano la guarda amoroso e allunga una mano per accarezzarle il braccio.*)

ORAZIO (*guardando l'orologio*) Dio mio! Son già le nove e quaranta, e io alle dieci avevo promesso a quel mio amico di Venezia di trovarmi sotto le Procuratie.

STEFANO Se fai una corsa prendi il vaporino della linea diretta che parte ai quarantacinque; fai giusto in tempo per essere in piazza San Marco alle dieci.

ORAZIO (*alzandosi*) Allora scusatemi... (*al dottore*) ormai avevo promesso di andare...

ANDREA Ma si capisce... E tu, Gaia, che hai buona gamba, accompagnalo fino al piazzale.

GAIA (*alzandosi*) Sì, vengo volentieri a fare una corsetta.

ORAZIO Arrivederci a domani. (*Ad Andrea*) Domattina verrò ad accompagnarvi alla stazione con Gaia.

ANDREA Va bene. Arrivederci. Corri, corri, altrimenti lo perdi.

Gaia e Orazio escono di corsa.

ANDREA Son proprio fatti uno per l'altro quei due ragazzi; non vi pare?

ANNA Oh, sì: lui è molto innamorato.

ANDREA Ma anche Gaia gli vuol bene... Sono stato così contento quando suo padre me ne ha parlato!... Naturalmente abbiamo deciso che il matrimonio non si farà prima che Orazio sia laureato... (*Confidenziale*) Sapete? Io credevo che Gaia fosse proprio una bambina e che l'amore non se lo sognasse nemmeno... invece, dopo mi sono accorto che loro due se la intendevano già...

STEFANO Stai fresco, caro mio! A sedici anni una donna adesso...

ANNA Oh, non soltanto adesso; mi ricordo che anch'io mi sono innamorata la prima volta quando ne avevo quattordici, ed è stato un amore folle... altro che quello di Gaia!

STEFANO Come, come?

ANNA Sì, un amore sublime... Peccato...

STEFANO Peccato che cosa?

ANNA Che lui non se ne sia nemmeno accorto.

STEFANO E chi era, di grazia? Lo conosco io?

ANNA Sì, lo hai conosciuto benissimo: era il professore d'italiano al ginnasio.

STEFANO Il professor Borrini? Quello con quel muso da lepre e gli occhi cisposi?

ANNA Precisamente: proprio lui.

STEFANO Che aberrazione!

ANNA Eppure, che vuoi? Ho scritto perfino poesie in suo onore!

STEFANO Dio, quale oscenità! A quattordici anni innamorarsi di quel mostro!

ANNA Ti dico sul serio: sono stata innamorata pazza; avrei fatto qualsiasi cosa per lui...

ANDREA Via, Anna... Ammetterete anche voi che sarebbe stata una cosa assurda: i giovani devono stare coi giovani...

ANNA Assurda sì, ma è una cosa molto più comune di quel che si creda.

STEFANO Letteratura... letteratura...

ANNA No, caro; tu non sei mai stato una donna, e tanto meno una donna all'epoca nella quale in lei comincia a svilupparsi il senso della vita... Vedi, noi, nella prima giovinezza, concepiamo l'amore, non dico tutte, ma almeno io l'ho concepito così, concepiamo l'amore, dicevo, come un mistero pauroso... *(Stefano si scuote dalla sua indifferenza e la guarda.)*

ANDREA Un mistero pauroso?

ANNA Sì: sentiamo nel subcosciente che esso ha un che di violento, di... non so come dire... che ad ogni modo ha qualche cosa che ci urta come una possibile brutalità, e l'amore invece dei nostri sogni di fanciulle è qualche cosa di dolce, di armonico: una lunga carezza senza scosse che ci culla e ci fa vibrare, direi quasi, in una atmosfera di purezza... Non ci sentiamo attratte verso i maschi della nostra età che son naturalmente maldestri, ruvidi, angolosi in tutte le loro espressioni, e spesso, conseguentemente, finiamo con l'incarnare in un uomo maturo, il quale ci illude col suo atteggiamento veramente paterno, l'uomo dei no-

stri sogni.

STEFANO (*irritato*) Ma che cos'hai questa sera, Anna? Tu sei pazza!

ANDREA Beh, beh! E che? Vi mettete a litigare adesso per queste sciocchezze?

ANNA (*remissiva*) Scusate, Andrea... (*Senza convinzione*) Talvolta si parla tanto per parlare e tentar di spiegare certi fatti che non hanno alcuna apparenza logica...

STEFANO (*sicuro*) Ma è letteratura, ti dico... Da ragazze vi gonfiate la testa con i romanzi e, poiché trovate un imbecille che sa recitare una poesia, lo incarnate nel principe azzurro.

ANNA (*docilmente*) Eh, sì: sarà letteratura...

Rumore del cancello che si apre. Tutti si voltano a guardare.

ANNA Sei tu, Gaia?

VITTORIA (*da fuori*) No, sono io.

STEFANO (*piano ad Andrea*) È la signora Vittoria.

Andrea si guarda attorno come per cercare uno scampo, ma nel frattempo entra Vittoria. Tutti si alzano, e Anna che le è andata incontro la accompagna verso il gruppo.

ANNA Accomodatevi, signora Vittoria...

VITTORIA Buona sera, buona sera a tutti. (*Ad Anna*) Grazie... (*Siede.*) Una piccola sosta, e poi me ne torno all'albergo. Sono stata fino al piazzale a prendere un gelato.

STEFANO Buona sera.

ANDREA Buona sera.

VITTORIA (*accorgendosi di Andrea*) Anche voi qui? Che bella sorpresa! Avevo proprio bisogno di vedervi... ne parleremo poi...

ANDREA Ai vostri ordini, signora.

ANNA Il nostro Andrea ha fatto una scappata per salutare Gaia... Come una meteora: è arrivato alle sette e riparte domattina alle dieci.

VITTORIA Il senso del dovere... Oh, se tutti lo sentissero come lui!

ANDREA Troppo buona, troppo buona... A proposito, non avete incontrato Gaia in piazzale?

ANNA Già: quando vi abbiamo sentita entrare credevamo che fosse lei. (*Prende la caraffa.*) Un po' di aranciata?

VITTORIA (*ad Anna*) Grazie, sì... (*Ad Andrea*) No, non l'ho vista... I miei occhi, sapete, mi servono stanca poco, specie di notte... (*Beve.*) Sì, la vista è un po' debole, ma l'udito, quello è perfetto ancora... Già... mentre ero ferma davanti al cancello ho sentito che parlavate di un imbecille... del principe azzurro... poi, voi (*verso Anna*) avete detto che sarà letteratura... (*Fa vivi e reiterati segni di diniego.*) No, no... bisogna conoscere la vita, conoscerla come l'ho conosciuta io, aver girato il mondo... esistono i principi... Oh, se esistono!

ANDREA (*Accenna un gesto desolato. Pianissimo*) Ci siamo.

STEFANO Ma noi, veramente...

VITTORIA No, no, non interrompetemi; so bene che cosa pensate; è inutile che cerchiate di spiegarmelo... Il principe azzurro, per voi, non è che il sogno della giovinetta che ha appena imparato a leggere ed è innamorata delle sue fiabe... Anch'io pensavo così quando ero una bambina... (*Estatica*) Il principe azzurro veniva a trovarmi nei sogni con un bel cavallo bianco, mi rapiva e mi portava nel regno delle meraviglie... ma sapevo anch'io benissimo che era un sogno, tutta una fiaba... Allora era così per me come per voi ora... invece poi, nella vita, nella *mia vita* ho scoperto che i principi azzurri esistono, anche se, naturalmente, non capita a tutti di incontrarli... (*Ad Anna*) Volete darmi un altro po' di aranciata?

ANNA Certo, signora. (*Versa.*)

VITTORIA (*Beve e posa il bicchiere.*) Voglio raccontarvi... (*Il suo viso si illumina.*) È stato in Romania, nel... beh, non importa il luogo... Dunque... avevo avuto un grande, un immenso successo nella *Lucia*, una cosa strepitosa. Tutti parlavano di me, i giornali mi incensavano, i fiori arrivavano a ceste nel mio camerino, e da-

vanti alla porta, in attesa, c'erano sempre i giovanotti più eleganti, uomini politici... Oh, una frenesia, una poesia, (*ispirata*) un sogno... Tra i miei adoratori ce n'era uno magnifico, biondo con gli occhi chiari... mi mandava certi fiori!... Oh, quei fiori!... Mi piaceva, mi piaceva tanto... (*Cambiando*) È stata una cosa terribile per me... Mi chiese dieci volte di sposarlo, e io gli dissi di no... Avevo la mia carriera, la mia arte, il mio pubblico; non avevo il diritto di sacrificare tutto ciò per realizzare un sogno che era mio e soltanto del mio cuore... Ebbene, una sera tornavo in carrozza dal teatro all'albergo con la mia cameriera, quand'ecco ad un angolo buio di una strada incrociamo un'altra carrozza. Noi dobbiamo arrestarci: quattro uomini mascherati balzano su di noi, immobilizzano il cocchiere e la cameriera, mi prendono di peso, mi trasportano sull'altro veicolo, e via di galoppo verso la campagna... Andammo così per circa un'ora. Io ero terrorizzata; provai a parlare, ma nessuno degli uomini rispose... Finalmente entrammo in un grande parco: me ne accorsi perché sentii stridere la ghiaia sotto le ruote. Ci arrestammo davanti a una costruzione scura, enorme: sembrava un castello. Mi aiutarono a scendere dolcemente... Sulla porta un uomo mi attendeva: un uomo bello, un piccolo dio illuminato da una lanterna a olio che pendeva sopra l'ingresso... aveva addosso una grande vestaglia azzurra... era lui... (*Ad Anna*) Mi date un altro po' di aranciata?

ANNA (*che ha seguito il discorso di Vittoria, immobile, gli occhi fissi nel vuoto, si scuote e versa*) Certo...

VITTORIA Grazie. (*Beve*)... Mi tenne tre giorni con lui... Non so come feci a resistergli... Oh, se non fosse stato per la mia arte!

STEFANO (*divertito*) E come andò a finire?

ANDREA (*Nascostamente gli fa segno di star zitto*)

VITTORIA Andò a finire che tornai alla mia compagnia... Potete immaginare che cosa era successo nel frattempo! Tutta la polizia mobilitata, lo spettacolo sospeso... Io tornai improvvisamente all'albergo quando già tutti credevano che mi avessero

rapita i briganti, e fors'anche uccisa... Che trionfo!

STEFANO (*insinuante*) Ma, che cosa avete raccontato? (*Andrea c. s. con più forza. Egli, in risposta, fa un gesto come per dirgli di stare attento.*)

VITTORIA (*disorientata*) Che cosa ho detto? Eee... ho detto che... sì, insomma... (*Per guadagnare tempo*) Oh, ma che feste hanno fatto al mio ritorno! Sapete, io non volevo, non potevo tradirlo, dopo tutto gli volevo troppo bene... Oh, se non fosse stato per la mia arte!... (*Con importanza*) Allora, ho detto che mi avevano rapito i briganti... (*Attende l'effetto.*)

STEFANO (*c. s.*) E vi hanno creduta?

ANDREA (*abbandonandosi sulla sedia*) Ah...

VITTORIA (*fingendo meraviglia, per tagliar corto*) Eh, sì: perché non dovrebbero avermi creduto? I gioielli, i miei magnifici gioielli erano scomparsi... (*Sorride furbescamente. Indi cambiando*) E adesso non mi verrete più a dire che il principe azzurro non esiste.

ANNA (*seria*) Avete ragione... ma è difficile trovarlo, e anche se lo si trova è ancor più difficile che i nostri destini proseguano sulla stessa strada...

VITTORIA (*con l'indice in aria*) Ecco, ecco... questo è giusto, vedete, ed è proprio quello che è capitato a me... Ma sono pochi quelli che hanno esperienza della vita, e pochissimi quelli che comprendono i misteri meravigliosi che essa ci dischiude...

STEFANO Non tutti possono aver avuto una vita così variata e interessante come la vostra: dovete pensare a questo...

VITTORIA È vero, è vero... La mia vita... ah, la mia vita... Però ora sono stanca, ho sonno... (*Ad Andrea*) Voi, dormite qui dottore?

ANNA Ci è dispiaciuto enormemente, ma non ci è stato possibile sistemarlo da noi. Abbiamo appena due camere, e quella di Gaia è piccolissima...

ANDREA Via, Anna, non tornate a rammaricarvi... è stato così semplice andare all'albergo! (*A Vittoria*) Ho preso la camera qui al Palazzo al mare.

VITTORIA E non mi avete detto prima che alloggiate al mio albergo? Guarda che fortuna! Così adesso possiamo andare in là insieme.

STEFANO Vedete, signora Vittoria, Andrea vorrà vedere Gaia prima di andare a letto... Vi accompagnerò io.

VITTORIA A dir la verità, avrei proprio piacere che mi accompagnaste voi, dottore: dovrei parlarvi di un disturbo che mi dà fastidio da qualche giorno... ma, naturalmente, se volete vedere la vostra bambina...

ANDREA (*Guarda l'orologio.*) Pensavo piuttosto che dovrebbe essere già qui.

ANNA Probabilmente sarà salita anche lei sul battello per respirare una boccata d'aria fresca; avrà preso l'andata-ritorno...

VITTORIA (*alzandosi*) Oh, è una cosa deliziosa andar di notte attraverso la laguna... (*Si muove e poi si arresta.*) Ricordo... una volta...

ANDREA (*alzandosi*) È probabile che Gaia abbia fatto così... Questa mattina mi sono alzato molto presto: ho sonno anch'io... (*Ad Anna*) Allora restiamo intesi così: tanti baci alla piccola e ditele che domattina l'aspetto all'albergo.

ANNA Benissimo.

ANDREA Grazie. Prima di partire passerò a salutarvi. Arrivederci Anna; arrivederci Stefano.

ANNA Arrivederci, Andrea. Buon riposo, signora Vittoria.

STEFANO Arrivederci.

VITTORIA Buona notte... (*Si appoggia al braccio di Andrea e si avvia.*) Dunque, mi ricordo che ero venuta a cantare alla Fenice: un successo strepitoso... (*La coppia scompare.*) Per esser breve... c'era un conte... (*La voce si attenua e svanisce.*)

STEFANO (*Batte le mani e si butta a sedere ridendo.*) È qualche cosa di tremendo quella donna: adesso farà una testa così al povero Andrea... e pensare che lui non la può soffrire...

ANNA È troppo buono, in fondo.

STEFANO Sì, è troppo buono. (*Pausa.*)

ANNA Non capisco come il suo grande amico non sia venuto a Venezia quest'anno.

STEFANO Scusa, il grande amico di chi?

ANNA Della signora Vittoria: il conte Fambran.

STEFANO Me lo sono domandato anch'io. Che abbiano litigato?

ANNA Non ci sarebbe da meravigliarsene... Adesso l'ha presa la mania di parlare continuamente delle sue conquiste... può darsi che lui ne sia rimasto seccato... Non sembra, ma è un uomo suscettibile.

STEFANO Curiosi tipi tutti e due: mi piacerebbe vederli nell'intimità.

ANNA E che vorresti vedere? Credi che fra loro...

STEFANO Qualcosa c'è stato certamente, almeno un tempo: erano già vecchi amici, quando lei venne a stabilirsi a villa Serin... Probabilmente è venuta appunto perché...

ANNA Sei maligno, Stefano, questa sera.

STEFANO Maligno io?

ANNA Oh dio, può darsi che fossero soltanto amici.

STEFANO Tutto può darsi, anche questo; ma, in fondo, sai, io credo poco alle amicizie fra i due sessi... Che vuoi mai?... Amici oggi, amici domani, *viene* il momento... o per la luna, o per il caldo... o per la tristezza.

ANNA Io non credo, Stefano, specialmente se esiste già un vero amore nella nostra vita. Ci sono stati molti tuoi amici, artisti che hanno bazzicato per casa in questi dieci anni, gente che poi, necessariamente, è diventata anche mia amica, ma, per me, a loro riguardo, non c'è mai stata né luna, né caldo... né tristezza... ho sempre voluto bene a te e ciò mi è sembrato un sentimento che riempisse abbastanza la mia vita.

STEFANO (*Si alza, e in piedi dietro a lei le accarezza i capelli.*) Scusami, Anna. Tu sai che quando parlo così non parlo mai di noi due... Forse è un residuo della mentalità sbarazzina di ragazzo che avevo prima di sposarmi... Dopo tutto, di' la verità, hai mai

avuto a lamentarti di me, del mio amore voglio dire, in questi dieci anni?

ANNA (*dolcissima, alzando il capo verso di lui*) No, Stefano, no...

STEFANO (*Abbassa la testa e la guarda intensamente negli occhi.*)

ANNA (*c. s.*) Che guardi? Che cosa vedi?

STEFANO (*pianissimo*) Taci, non muoverti... c'è un bagliore insolito nei tuoi occhi... mi pare che sia la prima volta che li osservo... un mondo... un acquario; l'iride... (*Anna muove appena la testa.*) Ferma, non muoverti... intorno all'iride c'è un cerchio sfumato rosa e viola... un'aurora... così freschi, così giovani... assomigliano agli occhi di Gaia...

ANNA (*Col viso improvvisamente serio, abbassa la testa. Pausa. Indi, con voce stranamente normale*) Gaia... non capisco come non sia ancora tornata.

STEFANO (*Sembra che non abbia notato il cambiamento del clima. Si allontana lentamente da Anna e torna a sedere.*) Eh, già, anche se è andata fino a Venezia, ormai dovrebbe essere di ritorno; a meno che non si sia fermata con Orazio... ma non è possibile, ci avrebbe avvertiti.

ANNA Certamente, tanto più sapendo che suo papà la aspettava qui.

STEFANO (*fra sé*) Non capisco.

ANNA Che cosa non capisci?

STEFANO (*come risvegliandosi*) Eh?... Sì, dicevo... non capisco... dovrebbe almeno avere un po' di riguardo per suo padre... Ha un carattere molto strano quella ragazza... Non so, anche con Orazio... ho quasi l'impressione che non sia affatto innamorata.

ANNA (*accennando affermativamente*) E io ne sono certa.

STEFANO Credi? Davvero?

ANNA Ne sono sicura.

STEFANO Perché allora si sarebbe fidanzata con lui?

ANNA (*come stupita*) Perché? (*Riprendendosi*) Chissà? Forse il desiderio d'amore... la mancanza dell'uomo che potesse incarnare il

suo ideale... forse, anche solo per far piacere a suo padre. Chi può dire? È un tale meandro di desideri vaghi, di luce e di ombra l'anima nostra, specie nella prima giovinezza, che è difficile anche per noi, specialmente per noi, conoscere la causa di tante nostre azioni, di tante nostre incertezze, e anche di tante nostre follie... Gaia è oramai una donna e aspira incoscientemente all'amore... può darsi che Orazio abbia rappresentato la possibilità logica...

STEFANO Sì, ripensandoci, innamorata non lo è di certo: basta vedere come lo trascura, come sta insieme più volentieri con altri giovanotti.

ANNA Orazio è troppo innamorato di lei, e quindi è troppo buono: sembra che non si accorga di nulla.

STEFANO Infatti, hai visto che passione ha preso per il nuoto da quando ha conosciuto quel bel ragazzo, il dottor Salvini? Con la scusa che Orazio non sa nuotare...

ANNA Sì, Salvini, Baretto, Alveri... tutti la interessano più del suo fidanzato... (*Con significato*) Noi donne ci comprendiamo bene...

STEFANO Che cosa intendi?

ANNA Così, sai: che è una ragazza troppo viva... avrebbe bisogno di essere già sposata...

STEFANO Oh, Anna... ha poco più di sedici anni!

ANNA La donna è sempre più precoce dell'uomo: a quattordici anni la bambina è già una donna completa, e anche se non ha ancora risvegliato in sé il senso animale, pure il suo spirito è già formato per quello che è il campo della sua attività nel mondo. Il senso di tenerezza, di protezione verso gli esseri deboli e di attrazione e sottomissione verso quelli forti: l'amore per le bambole e il desiderio di attaccarsi a qualche cosa di forte che le domini sono le prime manifestazioni dell'istinto familiare, della continuità della specie... Sentimenti vaghi, indefiniti, che hanno tuttavia sempre come conseguenza un senso di smarrimento, quale la preoccupazione sessuale non soddisfatta che si rivela in un secondo tempo... Sono tutti fenomeni che si capiscono do-

po, quando l'esperienza ci ha provate più o meno amaramente, ci ha deluse del nostro compito... (*Dice le ultime parole con molta tristezza e si interrompe con un profondo sospiro, quasi un singhiozzo.*)

STEFANO (*Si alza e va a sedersi vicino a lei. Amorosamente le prende una mano.*) Anna... perché sei così triste stasera?

ANNA (*pianissimo*) Un bambino... nemmeno un bambino...

STEFANO Ma non è colpa di nessuno, tesoro... Non devi rammaricarti così.

ANNA (*cercando di riprendersi*) Sono una sciocca, dopo tutto... Eppure sarebbe tanto bello!

STEFANO (*Non sa che cosa dire: le fa appoggiare la testa sulla sua spalla. Pausa.*)

ANNA (*Mantenendo la posizione gira in alto la testa e lo guarda dal basso in alto.*)... Posso ancora dirti fortunata che ho il tuo amore...

STEFANO E lo avrai sempre, tesoro... per quel che vale...

ANNA Sciocco!

STEFANO No, no: dovrei dimostrartelo molto di più... ma tu sai, ho anche l'arte che mi perseguita. Tante volte, quando sto studiando un quadro, una composizione, una tonalità, che sento e non riesco ad esprimere, sto male, soffro e non posso pensare ad altro... L'arte è follia... una follia sottile che incombe nella sua opera creativa su tutti i nostri pensieri... fa svanire dalla nostra mente tante altre realtà...

ANNA Tante altre sofferenze, Stefano... Io non sono artista, ma capisco, capisco tante cose e penso che l'ispirazione artistica sia una cosa sublime... Ti osservo tante volte quando lavori e non riesci a concretare la tua idea o la tua visione: prendi il pennello con mano convulsa, tracci un segno, poi ti arresti nervoso... Il tuo gesto di strizzare rabbiosamente il tubetto sulla tavolozza vien fatto con la stessa espressione con la quale, invece dell'inocuo tubetto, tu stessi stringendo la gola a un nemico... Ti osservo e ti invidio... Credi tu di soffrire in quei momenti?... No, Stefano, quella non è sofferenza; quello è sogno che ti astraie da

tante miserie quotidiane; è un privilegio divino, è l'illusione della sofferenza, perché, quando tu hai finito, senti un senso di liberazione che canta in tutto il tuo spirito, senti la gioia invadere il tuo essere...

STEFANO È vero.

ANNA È come la sofferenza amorosa che viene appagata e ripagata dall'amore...

STEFANO Sì...

ANNA E l'unica mia vera gioia è di vederti così, padre e figlio delle tue opere; vivo anch'io con esse, perché, se pur non ho contribuito alla loro creazione, ho assistito al loro sviluppo progressivo... mi sento un po' come una madre senza figli che finisce con l'amare la creatura non sua.

STEFANO Come sei buona, Anna... Dovrei passare tutta la mia vita in ginocchio davanti a te.

ANNA Caro...

STEFANO (*Le prende la testa fra le mani.*) Lo dico sul serio, sai.

ANNA Io mi accontento del tuo amore così come è... Posso dirmi abbastanza contenta di non aver desiderato alcun altro uomo da quando ti ho conosciuto...

STEFANO (*scherzosamente*) E prima?

ANNA Va là, matto!

STEFANO (*Tiene fra le sue una mano di Anna, battendovi lievi e accelerati colpi affettuosi. Il clima è tornato normale. Pausa.*) Beh, sai che cosa facciamo? Andiamo fino al piazzale incontro a Gaia.

ANNA (*Si dimena svogliatamente.*) Ah, non ho voglia di muovermi con questo caldo; poi ho sonno... penso che è meglio che io vada a letto. Saranno presto le undici, ormai...

STEFANO Guarda tu... Due passi non ti farebbero male.

ANNA (*c. s.*) No, no... (*Si alza.*) Io vado a nanna.

STEFANO Allora, come vuoi... (*Si alza e resta fermo, indeciso.*) Non so se devo andare nemmeno io...

ANNA Tu hai voglia di sgranchir le gambe.

STEFANO (c. s.) Sì, ho voglia di muovermi... (*Deciso, va vicino ad Anna e la bacia.*) Torno presto, tesoro; arrivederci.

ANNA Arrivederci.

STEFANO Spegni tu le luci qui fuori?

ANNA Sì, va pure; faccio io.

STEFANO Grazie. Ciao. (*Esce.*)

ANNA Addio... (*Fa due passi senza scopo e sospira, indi fa un gesto come per cacciar via un pensiero; mette le sedie in ordine, spegne le luci, entra in casa e chiude la porta.*)

Dopo un po' si spengono anche le luci all'interno. La scena resta illuminata dalla luna. Momento di silenzio. Si odono due voci che si avvicinano; dapprima confuse, diventano lentamente più chiare e percettibili prima che Gaia e Stefano entrino in scena.

GAIA Mi dispiace proprio che il papà se ne sia già andato.

STEFANO La signora Vittoria ha voluto che l'accompagnasse, poi ha detto che era stanco.

GAIA (*Entra seguita da Stefano. È molto allegra. C'è una vivacità quasi insolita nel suo fare.*) Guarda, guarda, Stefano, com'è carino questo giardinetto sotto la luna!

STEFANO (*Si ferma un momento per cercare le chiavi e poi si avvicina alla porta e apre.*)

GAIA Vai dentro subito, Stefano? Mi piacerebbe tanto stare un po' qui al fresco! (*Siede su una sedia a sdraio e incrocia le mani sopra la testa.*)

STEFANO (*fermo davanti alla porta socchiusa, incerto*) Sì... (*Torna indietro, va verso la lampada e fa per accendere.*)

GAIA (*con uno scatto*) No, non accendere... perché vuoi rompere questo incanto? È bello così...

STEFANO Come vuoi... (*Cerca nelle tasche inutilmente.*) Aspettami un momento, vado a prendere le sigarette.

GAIA (*contenta*) Sì.

STEFANO (*Entra in casa camminando in punta di piedi.*)

GAIA (*Lo segue con gli occhi mentre si allontana, poi quando è scomparso alza la testa e guarda la luna. Declamando lentissima*) Che fai tu luna in ciel? Dimmi che fai, silenziosa luna. Sorgi la sera e vai contemplando i deserti, indi ti posi... Somiglia alla tua vita la vita del pastore: sorge in sul primo albore, muove...

STEFANO (*riapparendo sulla porta*) Con chi stai parlando?

GAIA (*Scuotendosi, si volta e sorride.*) Ah, niente! Guardando la luna mi era venuta in mente la poesia di Leopardi.

STEFANO (*Si avvicina e siede.*) Siamo romantici stasera, nevvvero?

GAIA (*sorpresa*) Perché, non è bello essere romantici?

STEFANO Sì, sì... dipende... (*Accendendo una sigaretta*) Anna deve essere già addormentata: tutte le luci erano spente.

GAIA È andata a letto presto.

STEFANO Sono le undici, del resto.

GAIA (*birichina*) Vorresti dirmi con questo che andresti a dormire anche tu?

STEFANO No, no... anzi, mi fa piacere star qui; non ho sonno... e poi, in realtà, il chiaro di luna è uno spettacolo sempre nuovo: sembra quasi un ritorno a tempi trascorsi, a tempi tranquilli, senza gioie, senza dolori... senza passioni... Forse il giardino dell'Eden era così, e la vita allora non era altro che un sogno continuato, senza urti, senza eccitazioni... senza improvvisi risvegli...

GAIA Credi tu, Stefano, che sia esistito il giardino dell'Eden?

STEFANO Non so se lo credo, ma certo *sento* che deve essere esistito. Quel senso di tranquillità che sentiamo talvolta intorno a noi, i nostri sogni, le nostre illusioni, questa stessa luce piatta lunare che sembra non abbia un principio o una fine, richiamano alla mia mente qualche cosa che, nella lontananza dei tempi, *doveva* esistere: né bene, né male... né gioia, né dolore...

GAIA (*Non ha nemmeno seguito le ultime parole.*) Sai, Stefano, che è simpatico davvero Salvini?

STEFANO (*Sorpreso della diversione, la guarda. Dopo una breve pausa si*

riprende.) È stato proprio quello che ho pensato quando ti ho visto con lui poco fa.

GAIA (*delusa*) Ah... lo trovi simpatico anche tu?

STEFANO No; mi sono immaginato che quello era il tuo pensiero.

GAIA Ah...

STEFANO (*guardandola serio*) Senti, Gaia; io non riesco proprio a comprenderti: non vuoi bene a Orazio?

GAIA (*Alza una spalla con noncuranza e fa una smorfia.*)

STEFANO Non gli vuoi bene?

GAIA (*sgraziata*) Oh, che ne so io?

STEFANO È male, vedi, è molto male quello che fai: manchi di lealtà verso di lui... Egli ha fiducia in te e tu lo ricambi così...

GAIA (*c. s.*) Ma io non faccio niente di male.

STEFANO Non dico che tu abbia fatto o abbia intenzione di far male, ma perché ti sei fidanzata se credi di non volergli bene?

GAIA (*con sofferenza*) Perché... Ah, Stefano, non parlare...

STEFANO No; sento il dovere di dirti questo... E non sono ancora passati quindici giorni dal vostro fidanzamento...

GAIA (*implorando quasi istericamente*) Non parlare, ti ho detto, Stefano!

STEFANO Ma, Gaia, che cos'hai?

GAIA (*Si prende la testa fra le mani e la scuote disperatamente.*)

STEFANO (*La osserva e dopo un momento di incertezza si alza e va a sedersi vicino. Pianissimo*) Gaia... Gaia...

GAIA (*Non risponde; tiene il capo fra le mani, immobile.*)

STEFANO (*toccandole un braccio*) Gaia...

GAIA (*Alza la testa volgendo direttamente gli occhi a Stefano. Sul suo viso è una malinconia dolcissima. Stefano, come un automa, le prende le mani.) Stefano... (parola appena accennata).*

STEFANO (*È vieppiù incerto, preso da emozione vivissima. Come per salvarsi*) Ascolta, Gaia: non devi...

GAIA (*d'un fiato, coprendosi gli orecchi con le mani*) Non dirmi nulla... non dirmi nulla... (*Si alza con la testa fra le mani e, a passi lenti, misu-*

rati, entra in casa.)

STEFANO (*Ha gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto.*)

In questo momento la luna illumina in pieno una delle finestre al piano superiore. Appare nell'inquadratura Anna che indossa una vestaglia bianca; è immobile come una statua.

TELA

ATTO TERZO

Due anni dopo. *Lo studio di Stefano, sito al piano rialzato, luminoso per una grande veranda nel fondo attraverso la quale si può vedere il paesaggio dei monti. A sinistra una porta che conduce per una scalinata nel giardino, a destra un'altra porta che comunica con l'interno. Una grande scrivania settecentesca, sulla quale sono alcuni libri, una piccola scultura e un tagliacarte che sembra un pugnale. Due quadri settecenteschi alle pareti; altri quadri senza cornice, per terra, appoggiati a rovescio contro il muro. Sul grande cavalletto c'è una tela alla quale Stefano sta lavorando. Gaia è seduta in una poltrona, in posa.*

GAIA *(Piega lievemente il capo e guarda l'orologio sul polso. Ha un gesto di preoccupata meraviglia. Si rimette in posa. Dopo qualche secondo)* Hai finito, Stefano?

STEFANO *(Si allontana dal cavalletto e osserva il suo lavoro.)* Ecco, io credo che se non ci fosse stato di mezzo l'affare di questo segreto, non sarei stato capace di concludere in così breve tempo. *(Gaia è rimasta immobile. Egli si volta a guardarla.)* Oh, puoi ridere, se vuoi, ora: mi riposo un momento gli occhi. *(Come egli le si avvicina, Gaia muove lentamente la testa.)* Allora, questo segreto?

GAIA *(accennando un sorriso)* Non appena avrai finito.

STEFANO *Ho finito.*

GAIA Ma se hai detto in questo momento che vuoi riposarti gli occhi? Vuol dire che l'opera non è completa..

STEFANO Eh, sono sciocchezze, ormai! *(Guarda la tela e poi la ragazza.)* Ecco... si tratta forse di una piccola ombreggiatura qui. *(Le passa una mano sotto il collo.)*... Dio, che bella gola hai, Gaia! Freme e pulsa come una cosa viva di vita propria! *(Si china e la*

bacia con trasporto.)

GAIA (*divincolandosi*) Basta, Stefano; può venire qualcuno!

STEFANO Oh, non c'è pericolo: sono fuori tutti. (*Si risollewa e, in piedi dietro a lei, con le mani che macchinalmente le accarezzano il collo, osserva il quadro. È soddisfatto della sua opera, e i suoi occhi brillano di felicità.*) Oh, il tuo collo! L'ho sentito nel quadro come lo sento ora sotto le mie mani... Guarda la tua bocca, la tua bocca divina... e gli occhi! I tuoi occhi: un mondo, un acquario... Eccole là le saette rosse che solcano la cupola azzurra... l'iride che freme, pulsa e ribolle come un frutto di mare, e poi quel buio, quell'abisso sul quale l'iride scende a picco nel nero della pupilla... Tutte le materie sono nei tuoi occhi: lo smalto, il velluto, la seta, le gemme, i colori, l'acqua, il fuoco! La luce, la vita si spandono da essi... E tu non volevi che io ti facessi il ritratto!... Oh, Gaia! Ripenso a quel giorno, quando, più di due anni fa, tuo padre mi offerse di prenderti per modella, e io dissi che non mi sentivo perché eri troppo difficile! E sarebbe stato difficile, sai, allora, perché fra me e te c'era una barriera, c'era il mistero inconscio del nostro amore non rivelato. Poi, quando la barriera è caduta, e io mi sentivo non solo capace, ma avevo il bisogno di lavorare con te, tu non hai voluto... e, dopo quasi due anni, quando mi ero ormai rassegnato al tuo ostinato rifiuto, un giorno mi capiti qui, metti sul cavalletto una tela, ti siedi su questa poltrona e mi dici: "Eccomi, Stefano; oggi devi cominciare il mio ritratto..." Sei una bestiolina ben curiosa, sai, Gaia; ma perché?

GAIA (*Alza il capo all'indietro verso di lui e guardandolo dice con voce dolcemente malinconica.*) Perché avevo paura che tu legassi troppo la mia anima... avevo paura... (*Si interrompe e diventa seria.*) Stefano, ti ho detto che non parlerò prima che il lavoro sia completato.

STEFANO Che cosa volevi dire?

GAIA Non insistere... ti prego. (*Guarda l'ora al polso.*) Le cinque: presto, Stefano, riprendi; fra pochi minuti devo andare.

STEFANO Dove devi andare?

GAIA Finisci: dopo ti dirò tutto.

STEFANO (*Si rimette al lavoro, ma è agitato, nervoso; guarda la ragazza, il quadro; prende la tavolozza, strizza rabbioso un tubetto, intinge il pennello, mescola i colori e prova a dipingere; le mani gli scendono lungo i fianchi. Riprova, ma il suo sforzo è inutile, non può lavorare. Come preso da disperazione, posa tavolozza e pennelli e si pianta furioso davanti a Gaia.*) Dove devi andare?

GAIA (*Lo guarda con sofferenza mista a timore; muove le labbra come volesse dir qualcosa.*)

ORAZIO (*dal giardino*) Gaia, Gaia!

STEFANO (*Si volta di scatto e Gaia balza in piedi.*) Orazio?

GAIA (*d'un fiato*) Sì. Taci. Aspetta un momento. (*Va alla finestra.*) Scusami, Orazio; non abbiamo ancora finito. Ti dispiacerebbe tornare fra un quarto d'ora, venti minuti?

ORAZIO Va bene, ma mi raccomando, perché poi vieni tardi.

GAIA Sì, sì; fra venti minuti sarò libera. Arrivederci.

ORAZIO Arrivederci.

STEFANO (*Nel frattempo si è lasciato cadere nella poltrona dove sedeva Gaia. È immobile, col capo fra le mani. Gaia si allontana lentamente dalla finestra, gli si avvicina e gli accarezza i capelli. Egli alza la testa di scatto; i suoi occhi sono freddi, crudeli.*) Orazio... che cosa vuol dire?

GAIA (*dolcemente*) Non guardarmi così, Stefano: se tu sapessi quanto ti voglio bene...

STEFANO (*c. s.*) Da quanto tempo ti sei riappacificata con Orazio? E perché? Era questo il segreto?... (*Con sarcasmo*) Volevi il tuo ritratto come mio regalo di nozze?

GAIA Oh, Stefano... Perché parli così?

STEFANO (*China il capo.*) Avevo costruito una nuova vita su di te...

GAIA E io avevo visto nascere tutta la mia vita intorno a te... e non potevamo... (*molto lento e staccato*) viene il giorno in cui si comprende; basta guardare intorno a noi, la vita di quelli che ci vivono vicini, quella che è la vita di tutti... la funzione vera dell'amore nel mondo.

STEFANO E il nostro, il mio almeno, non è amore?

GAIA Sì, Stefano; ma è solo amore, il fantasma dell'amore... Che cosa...

ANNA (*dall'interno*) Sei qui, Stefano?

STEFANO (*Si alza di scatto e ripreso il pennello si rimette davanti alla tela. Gaia torna a posare.*) Sì.

ANNA (*Entra.*) Ciao, Gaia.

GAIA Ciao.

STEFANO (*con indifferenza, guardando la tela*) Come mai così presto?

ANNA Mi sentivo stanca; sono andata un po' in su, fino alla chiesa, ma non avevo voglia di camminare... (*Siede.*) Andrò un altro giorno a far visita ai Finetti.

STEFANO (*c. s.*) Non ti aspettavano oggi?

ANNA No... Avevo detto alla signora che sarei andata uno di questi giorni, senza precisare.

STEFANO Ah!

Permane nell'atmosfera un senso di imbarazzo e di sospensione. Gaia è ferma, in posa, e Stefano dà macchinalmente qualche piccolo tocco col pennello.

ANNA (*come per rompere il pesante silenzio*) Non avete preso il tè?

STEFANO (*c. s.*) No. È uscita anche Giovanna.

ANNA Allora vado subito a prepararlo. (*Si alza.*)

GAIA (*Ormai non può più resistere. Si alza.*) No, Anna; tu sei stanca: permetti che vada io... È un'ora che son qui ferma e ho voglia di muovermi. (*Cercando di sorridere*) Potete fidarvi: l'ho fatto tante volte!

ANNA Non importa, Gaia: è una fatica così da poco...

GAIA No, fammi un piacere: lascia che vada io.

ANNA Allora, come vuoi... Sai dov'è il tè?

GAIA Sì, sì: in quell'armadio bianco vicino alla finestra.

ANNA Se non è sulla tavola, è là dentro.

GAIA Va bene. (*Esce in fretta.*)

Stefano posa il pennello e va a sedersi alla scrivania; apre un libro e si mette a leggere.

ANNA (*Fa alcuni passi e si ferma davanti al cavalletto. Ammira.*) È proprio il tuo capolavoro, Stefano.

STEFANO (*Alza appena la testa.*) Ah...

ANNA È magnifico... Come hai saputo rendere quegli occhi! (*Stefano la guarda; lei prende un pennello e lo batte macchinalmente sulla tavolozza.*)

STEFANO (*scattando*) Lascia stare quel pennello!

ANNA (*calmissima, con semplicità*) Stefano, non sei più capace di dominarti... Non devi essere così, Stefano... con me.

Stefano osserva Anna come per indovinare il vero significato delle sue parole. Quasi contemporaneamente s'ode battere alla porta che viene dal giardino.

ANDREA (*da fuori*) Si può? (*Entra.*) Disturbo?

ANNA (*Ricomponendosi, gli va incontro e gli stringe cordialmente la mano.*) Ma vi pare, Andrea? Tutt'altro...

STEFANO (*Senza alzarsi, porge la mano ad Andrea con indifferenza.*) Buondì, Andrea.

ANNA Son diversi giorni che non vi fate vedere! Molti malati?

ANDREA Abbastanza: c'è da fare tutto il giorno... (*Si guarda attorno con meraviglia.*) Non è qui, Gaia?

ANNA Sì, sì, ma ha voluto andar giù lei a preparare il tè per risparmiarmi la fatica... Accomodatevi, Andrea; ne prenderete una tazza anche voi.

ANDREA No, grazie; devo scappare. Ero diretto dai Faler: c'è il bambino che non sta bene... Ah, ma cose da poco... (*Sorride.*) Ho colto l'occasione per venirvi a dare una buona notizia. (*Guarda i due per capire se quelli già la conoscono.*)... Vi ha detto niente Gaia?

ANNA (*dubitosa*) Non saprei...

STEFANO A proposito di che cosa?

ANDREA (*con entusiasmo*) Sapete? Ha fatto pace con Orazio!

ANNA (*Guarda Stefano di sfuggita.*) Davvero? Dovete essere contento, Andrea!

STEFANO (*Si alza e si mette ad osservare il quadro, voltando le spalle ad Andrea.*) Tu devi essere contento...

ANDREA (*tanto contento da non notare lo strano agire di Stefano*) Immaginatevi! Devono essere almeno quindici giorni... e fino a ieri, io non ne ho saputo proprio niente! Che tipo curioso!

ANNA Forse voleva essere perfettamente sicura prima di dirvelo.

ANDREA Oh, lo penso anch' io. (*A Stefano*) E tu, che ne dici, Stefano?

STEFANO (*senza voltarsi*) Certamente.

ANDREA (*Guarda in direzione della tela.*) È il ritratto di Gaia al quale stai lavorando?

STEFANO Sì.

ANDREA (*Seguito da Anna, si avvicina, inforca gli occhiali e guarda.*) Lasciami vedere... Meraviglioso! Questo è proprio il tuo capolavoro!

STEFANO (*indifferente*) Sì, me l'ha detto anche Anna.

ANDREA (*osservando la pittura*) Ma questa è una Gaia nuova, trasfigurata... Quello sguardo... sembra quello di una vera donna... Non l'avevo mai vista così... È strano... Hai fatto proprio un miracolo, Stefano.

STEFANO (*Lo guarda senza parlare e accende una sigaretta.*) Ti pare?

ANNA (*con un sospiro appena trattenuto*) Sì, è stato un vero miracolo. (*Guarda Stefano di sfuggita.*)

ANDREA (*Si allontana lentamente dal quadro come per ritrarne un'idea più completa.*) Strano... se penso a Gaia, penso a una bambina... guardo questo ritratto e mi trovo davanti a una donna... Non capisco... (*Guarda alternativamente Anna e il dipinto. Ad Anna*) Voi e Gaia non vi assomigliate affatto, eppure... eppure... (*Si riavvicina al quadro.*) Gli occhi... l'espressione... Ecco: forse anche questo si può spiegare... (*A Stefano*) Il vostro amore è una cosa così

grande, così perfetta, che tu in qualsiasi donna finisci col vedere Anna. (*Anna si volta e guarda fuori dalla finestra. Stefano è imbarazzatissimo e non sa come fare a darsi contegno.*) Quale cosa meravigliosa è l'amore! (*È ripreso dalla coscienza della necessità di andarsene.*) Beh, beh! Adesso devo scappare. (*I due si voltano verso di lui.*) Congratulazioni, Stefano! (*per gioco*) e se non saprai che cosa regalare a Gaia per le nozze... (*Indica il dipinto.*)

STEFANO Oh... questo non so; pensavo alla Biennale... ma, forse...

ANDREA Ti pare, Stefano? Scherzavo... (*Gli stringe la mano.*) Arrivederci! Arrivederci, Anna.

ANNA Quasi quasi, pensavo di venire anch'io con voi. Avete posto nella macchina?

ANDREA Certo: sono solo.

ANNA E starete via molto?

ANDREA No. Adesso vado dai Faler, poi devo tornare per andare dall'altra parte del paese: fra un quarto d'ora, al massimo, potrete essere di nuovo qui.

ANNA Allora vengo con voi. Permetti, Stefano?

STEFANO Sì, sì: fai pure. (*Accompagna fin sulla porta i due che escono. Sta un momento a guardarli, fa un cenno di saluto e ritorna lentamente verso il centro; si ferma davanti al ritratto e lo osserva, muto, immobile.*)

GAIA (*rientrando col vassoio*) Eccomi, finalmente! Pare impossibile! Come al solito, quando si sta a guardare, l'acqua non bolle mai. (*Si guarda attorno.*) Ma, dov'è Anna?

STEFANO È uscita con tuo padre.

GAIA (*Posa il vassoio sulla scrivania.*) Mio padre?

STEFANO (*con fredda ironia*) Sì, tuo padre, il quale ha avuto la delicata idea di venire ad annunciare a noi per primi il tuo prossimo matrimonio.

GAIA Ah... (*Siede un po' lontana.*)

STEFANO (*Siede alla scrivania e gioca col tagliacarte.*) Ah, era così felice!... È giusto. Anche tu devi esser felice: sposerai l'uomo ideale,

giovane, bello, *robusto*... e poi, tutto nella convenzione, tutto nella legalità... si tronca questo amore peccaminoso...

GAIA (*subito*) Stefano!

STEFANO (*con più forza*) Avrai il giovane maschio sempre a tua disposizione...

GAIA (*c. s.*) Stefano!

STEFANO (*cambiando: cupo*) Colpa mia, del resto... Ero così cosciente, cosciente del male che facevo... eppure mi volevo convincere che non era un male... Forse è questo... è la giovinezza... io, ormai...

GAIA Taci: non bestemmiare su quello che è stato e quello che è il nostro amore.

STEFANO Quello che è il nostro amore?

GAIA (*piano*) Sì, Stefano, io ti amo, come ti ho amato il primo giorno in cui ho sentito sorgere in me il sentimento dell'amore... Tu sei stato per me il principe azzurro, l'uomo dei miei sogni di giovinetta...

STEFANO (*guardandola, dubbioso*) E adesso...

GAIA (*senza notare l'interruzione*) Io sono sempre stata cosciente del male che facevo, ma non ho mai cercato di convincermi che non fosse un male: questa è la differenza fra me e te... Capisci ora come io ti possa ancora voler bene?

STEFANO (*Si alza e le si avvicina.*) Dici che mi vuoi bene e vuoi lasciarmi per sposarti con lui...

GAIA Ti ho detto, Stefano, viene il giorno in cui si comprende... basta guardare intorno a noi... Tu credi che Anna non sappia nulla?

STEFANO (*con precipitazione*) Vuoi dire che ha scoperto...?

GAIA No: Anna *sa*... ha sempre saputo tutto... ha avuto coscienza del nostro amore prima ancora che fra di noi ci fosse stata la rivelazione.

STEFANO (*come per convincersi*) Ma è assurdo!

GAIA Tutta la intuizione femminile è basata sull'assurdo... sfuma-

ture, presentimenti... Tu non hai mai osservato Anna in questi due anni?... Anna è vissuta nell'ombra della nostra passione, si è logorata nell'attesa... Oh, come ho sentito tutto questo!... E io la capisco perché ti ho conosciuto... Anna è la creatura più sublime alla quale io abbia mai potuto pensare, e mi dispiace, pur avendolo capito fin da principio, di non averti lasciato solo per lei... ma ciò che mi legava a te era più forte di qualsiasi bellezza di sacrificio, era il sentimento puro, elementare che si era sprigionato da tutto il mio essere... e io non potevo resistere.

STEFANO (*implorante*) Ma che cosa sarà del nostro amore, di questa magica costruzione che è sorta come per un incanto in una notte d'estate?

GAIA Non è sorta, Stefano: esisteva dentro di noi, e noi ne abbiamo permesso la rivelazione... e non dovevamo... La colpa è mia, in fondo... *io* non dovevo... ma allora sentii che c'era soltanto un uomo nella mia vita che poteva farmi diventare una vera donna... (*con voce di pianto*) ed eri tu, Stefano... perdonami se ti ho fatto tanto male... perdonami... ti voglio ancora *tanto* bene...

STEFANO Ma se è vero che mi vuoi bene, perché vuoi tornare da lui?

GAIA Perché?... Per liberarmi di te, per liberarti di me, per troncare questa follia che sta struggendo tre anime. (*Si alza piangendo silenziosamente, poi d'improvviso si volta e abbraccia Stefano.*) Stefano, amore mio!

STEFANO Gaia... (*Rimangono abbracciati.*) Gaia, tu non puoi abbandonarmi...

GAIA (*Si stacca da lui scuotendo lentamente la testa.*) No, Stefano, ci sono troppe cose fra noi: Anna... mio padre... tutte le convenzioni del mondo... Il nostro amore non potrà mai essere completo... Anche nei nostri momenti più belli, io sento che c'è un vuoto nel fondo, un abisso che nessuna ebbrezza di sensi può colmare... c'è il vuoto di una mancanza di scopo... Ho compreso la grandezza, la perfezione del nostro amore spirituale e la

meschinità dei nostri baci... Un mese fa, in soffitta, ho rivisto le mie bambole, cari, dolci ricordi... e ho compreso, Stefano, ho compreso che cosa fosse quel senso di vuoto, quella tristezza che mi prendeva dopo i nostri abbracci... Allora... (*Pausa*) Ti ho dato di me tutto quello che potevo darti e ho voluto lasciarti un ultimo ricordo, e ho voluto darti un'ultima gioia... con quello. (*Indica il ritratto.*) Quest'ultimo mese è stato per me un mese d'inferno... come per un malato che conosce il suo male e può contare i suoi giorni di vita. E ogni giorno pensavo: 'ecco passato un altro giorno'; e acceleravo col pensiero il tuo lavoro per uscire dall'incubo, dalla maledizione, e lo rallentavo perché l'illusione vivesse qualche giorno di più... (*Con voce rotta da pianto*) Stefano, tu non sai che cosa ho sofferto in questo mese!... E dovevo ridere, mostrarmi pervasa dalla felicità di lavorare con te, di stimolare il tuo istinto creativo, di darti il modo di fissare nella tua opera l'eternità del nostro amore... perché era questo che io volevo, Stefano, che i nostri due anni divini venissero concretati là dentro per dare almeno a te la felicità del ricordo... Io invece... io, dovrò dimenticare... Ecco il grande, il terribile segreto che ho tenuto dentro di me durante questo lungo mese: un segreto che mi ha straziato, mi ha... distrutto... (*Scoppia a piangere disperatamente.*)... Io non morirò mai per te, Stefano, perché tutta la bellezza, la poesia del nostro amore resterà là, fissata in quei colori, in quella espressione, nelle vibrazioni che hai provato creandomi e che potrai rinnovare guardandoli... e tu, e tu, invece, sarai morto, dovrai morire per me... Che cosa potrò io custodire del nostro amore? (*Si asciuga le lagrime.*) È stata atroce la tua domanda, quando mi hai chiesto con amara ironia se volevo il regalo di nozze. Come potrò io domani guardare ancora quel ritratto che racchiude la nascita di me stessa all'amore e la irrealtà di un sogno fissato in spazi lontani?... No, Stefano, se tu non hai capito quanto mi sia costato quel quadro, non potrai mai comprendere la grandezza non solo del *mio* amore, ma dell'amore in se stesso... (*Sempre più calma*) Forse, ti sarà sem-

brata una sciocchezza che le mie vecchie bambole mi abbiano aperta la mente alla realtà della vita, ma io credo che basti anche meno... un segno, una vibrazione... una tristezza nostra o degli altri... Giunge la nostra ora, e giunge per tutti... Ma perché, perché, Stefano, dobbiamo aprire gli occhi? (*Calmissima*) Io adesso vedo quale sarà la mia vita... Sono riappacificata con Orazio: fra due mesi egli sarà laureato, fra tre mesi ci sposeremo, fra un anno... fra un anno, forse, ti avrò dimenticato.

STEFANO Io non potrò mai dimenticarti, Gaia.

GAIA Sì, Stefano, anche tu mi dimenticherai: ritornerà anche per te la realtà, e il sogno... (*Dà uno sguardo al quadro, poi si butta piangente fra le braccia di Stefano.*) Oh, io non dovrò più vedere nemmeno il sogno!

STEFANO (*con veemenza*) Senti Gaia, non possiamo lasciarci... fuggiremo insieme, costruiremo la nostra vita, il nostro amore completo. Andremo in un luogo lontano da tutti, dove nessuno ci conosce; potremo essere veramente come marito e moglie, potremo realizzare...

GAIA Stefano, ti scongiuro, taci, non voler forzare la mia decisione: potrei forse, d'accordo con te, non badare a opportunità, all'onore convenzionale, ma non siamo soli, Stefano, dobbiamo pensare a chi vive vicino a noi: c'è Anna, c'è mio padre; la nostra fuga sarebbe forse la loro fine, e non possiamo, Stefano, non ne abbiamo il diritto... (*Prende fra le mani la testa di Stefano e lo costringe a guardarla.*) Senti, siamo forti... Fra qualche minuto Orazio sarà qui, e io dovrò andare...

STEFANO No!

GAIA (*dolcemente*) Sì, Stefano, e fra un paio di giorni andrò a Padova da mia zia.

STEFANO (*con rabbia*) Per essere vicina a lui.

GAIA (*c. s.*) No, per essere lontana da te... In questi pochi minuti che ci rimangono, vuoi provare a finire quella leggera ombreggiatura del collo?

STEFANO (*La guarda un momento con lo sguardo stranamente fisso.*) Siediti là. (*Indica la poltrona.*)

GAIA (*Siede e si mette in posa.*) Ecco: così?

Stefano come un automa va dietro le spalle di Gaia e le circonda la testa con ambedue le mani, scende lungo le guance e si ferma sul collo. È preso da un tremito nervoso; non si capisce se cerchi la plastica precisa del collo o se stia per strozzarla. Gaia ha la sensazione di un pericolo imminente: trema, ma non può muoversi, è come ipnotizzata. Egli respira affannosamente; d'un tratto si precipita alla scrivania e afferra il tagliacarte.

GAIA (*Lo segue con gli occhi sbarrati e, quando lo vede impugnar l'arma, china la testa gridando*) Stefano!...

Ma egli non vuole colpir Gaia, e il grido di lei lo arresta mentre sta per piantare il pugnale nella tela. Resta così un attimo, indeciso, con l'arma in aria. S'ode di fuori la voce di Orazio che chiama.

ORAZIO Gaia! Gaia!...

Stefano lascia cadere le braccia lungo il corpo e china il capo.

GAIA (*Balza in piedi e, dopo una brevissima pausa*) Stefano... addio. (*Stefano sembra non udire.*) Stefano... (*implorante*) guardami... (*Lo prende per un braccio, lo gira verso di lei e gli afferra tutte due le mani.*) Stefano, guardami... (*Stefano solleva lentamente il capo e la guarda. Restano così qualche secondo.*)

ORAZIO (*da fuori*) Gaia!

GAIA (*Si stacca di colpo da Stefano e corre alla finestra.*) Vengo, Orazio, vengo. (*Fa per tornare verso Stefano, poi si arresta. Con un filo di voce*) Addio... (*Si volta e fugge per la porta del giardino.*)

Stefano non risponde e si lascia cadere sulla poltrona con la testa fra le mani. Silenziosamente s'apre la porta interna ed entra Anna.

ANNA (*Cammina lentamente fin vicino a lui e si ferma. Leggermente curvandosi*) Stefano... (*Egli non risponde. Lei si inginocchia.*) Stefano...

guardami, sono io, la tua Anna...

Le tenebre coprono progressivamente la scena. Quando nel fondo è buio completo, due ombre a braccetto attraversano il proscenio.

GAIA (*con voce chiara, quasi allegra*) Sai, Orazio? Stefano ha finito il ritratto.

ORAZIO Oh! Sia lodato Gesù Cristo!

GAIA Sempre sia lodato.

TELA

FINE

Altri scritti
inediti

Indice della sezione

- 243 La campagna [commedia incompleta]
- 261 Il corriere d'Italia: viaggio agli antipodi
- 273 Evasione
- 283 Elogio dei vagabondi
- 289 I cercatori
- 296 Massimo Stürmese è tornato
- 302 L'isola che non è caduta
- 305 Da Melbourne a Sydney
- 308 Quando la fantasia dorme...
- 310 Destino minore

LA CAMPAGNA

[commedia incompleta]

ATTO PRIMO

La scena presenta un piccolo piazzale erboso circondato da una staccionata rustica per tener lontano il bestiame. Si vede a sinistra, di scorcio, una costruzione in legno, tipo rifugio, con una scaletta esterna che porta al piano superiore. Sfondo di montagne rocciose, suono lontano di campanacci, grida di vaccari. Nel fondo, oltre la staccionata, passa la strada alla quale si accede da un piccolo cancello. Sullo spiazzo erboso, davanti all'abitazione, un tavolo rustico e alcune panche. Sul tavolo un fucile, stracci, olio, scovolini e quant'altro occorre per pulire armi. Pomeriggio avanzato di fine settembre.

Marco, il padrone, un giovanotto sulla trentina dall'aspetto sportivo, osserva il Moro, uno dei vaccari, che sta strofinando a tutta forza con lo scovolo dentro la canna di un altro fucile.

MORO (*Dà un ultimo colpo, estrae la bacchetta, porta la culatta all'altezza dell'occhio destro e guarda dentro la canna.*) Fff... Oh, adesso mi pare che vada bene. (*Passando il fucile a Marco*) Guardate, signor Marco: è come uno specchio.

MARCO (*Prende il fucile e scruta nella canna.*) Bravo, Moro! Sei riuscito a far scomparire anche quella macchia famosa!

MORO (*soddisfatto*) Eh, braccio ci vuole!

MARCO Oh, per quello ne ho anch'io; ma è anche una barba continuare a strofinare per un' ora... Bene, bene... Porgimi quello straccio pulito ché gli do la passata finale.

MORO (*porgendo lo straccio*) Ecco... Io, intanto, do una lustratina

anche a questo. (*Prende l'altro fucile che è sul tavolo e comincia il lavoro.*)

MARCO (*passando con cura lo straccio sulle canne del proprio fucile*) Che arma! Sono proprio contento dell'acquisto. Hai visto stamane quella pernice?

MORO (*con ammirazione*) Se l'ho vista? Sarà stata a sessanta metri! Io vi dico la verità, padrone, non mi sarei nemmeno sognato di sparare.

MARCO Eeh, tu temi di sprecare le cartucce, eh, Moro!

MORO Oh, non è proprio per quello, tanto le pagate voi; ma è perché, a quella distanza, anche se gli uccelli si colpiscono, raramente si riesce a raccogliarli. Van via feriti, si mettono in ala, e, finché davanti a loro c'è il vuoto, vanno... e vanno a morire chissà dove... E allora che gusto c'è?

MARCO Eppure, hai visto come è venuta giù accartocciata.

MORO (*con un fondo d'invidia*) Eh, sì! Con una schioppettata così, c'è da star contenti per un mese! (*Rievocando, con gli occhi spalancati*) E come filava! Era partita da quei cespugli sotto il roccione. (*Indica un monte nel fondo.*) Saran stati cento metri sopra di voi. Fischiava, quando vi passò sopra... *Tan!*... Imbalsamata! Una nuvoletta di penne, e giù a precipizio nel vallone... Mi pare ancora di sentire il colpo quando ha battuto sul sasso!

MARCO (*soddisfatto*) E che riporto, quello di Floc! È andato giù al galoppo col naso in aria, e giunto in fondo al vallone si è arrestato di colpo e ha cominciato ad avanzare lentissimo; poi ha avuto uno scatto, ha girato la testa e ha puntato per un attimo. Quando tu gli hai gridato "via!" è andato di corsa verso il selvatico.

MORO (*con convinzione*) È andato diretto perché ha sentito che era morto, altrimenti avrebbe fermato di nuovo.

MARCO L'ha riportata su senza nemmeno bagnare una penna! Questi son cani!

MORO È quasi migliore della vecchia Timba.

MARCO Nnn... migliore no: una cagna come quella non l'avremo

più. Ti ricordi come lavorava sulle beccacce?
MORO Avete ragione... Povera Timbetta!... A proposito, mi hanno detto che Giovanin ha visto una beccaccia nella valle del Brusà.
MARCO Davvero? Mi sembra un po' presto.
MORO Sì che è presto, ma ne abbiamo trovate tanti anni alla fine di settembre anche qui sotto, alla sorgiva.
MARCO Magari cominciasse il passo così in anticipo!
MORO Sapete che cosa possiamo fare domattina? Battiamo quella covata di coturnici che abbiamo trovato nelle rocce della Storta, e dopo ci caliamo giù e passiamo il bosco del Lovo. Le prime si mettono sempre là.

Spunta sulla strada Menego, un tipo di vecchio mendicante, che avanza lentamente appoggiandosi a un bastone. Una barba bianco-giallastra gli incornicia il volto maestoso illuminato da due occhi chiarissimi. Molto alto, piuttosto grosso di corporatura, è un uomo che deve esser stato fortissimo. Avanza senza guardarsi attorno fino a metà scena; qui si ferma, si avvicina alla staccionata e vi si appoggia levandosi il cappello e scoprendo così la fronte vastissima e il cranio calvo, rosso e lucido. È una figura cinquecentesca. Nel suo fare non c'è alcuna umiltà, ma naturalezza: una signorilità che contrasta con le sue misere condizioni le quali, appunto per il contrasto, servono a marcare ancor più il suo carattere. I due, che gli voltan la schiena, presi dal loro conversare, non si sono accorti della sua presenza.

MENEGO (*dopo esser rimasto un po' in silenzio con il cappello in mano*)
Buona sera, signor Marco.
MARCO (*Si volta.*) Oh, voi, Menego! Venite avanti! Come va?
MENEGO (*aprendo il cancelletto ed entrando*) Grazie, grazie. Per grazia di Dio la salute e la fame non mancano.
MARCO (*porgendogli alcune monete*) Prendete... Allora, quanti ne avete compiuti quest'anno?
MENEGO (*guardando il denaro*) Siete troppo buono, signor Marco... Ottantuno, signor Marco, ottantuno...
MARCO E come avete passato l'inverno scorso? Credevo quasi che

aveste cambiato strade: non vi ho mai visto giù in campagna.

MENEGO Eh, è stata fame questo inverno... Le gambe, sapete. Ho avuto i dolori; non mi sono mai spinto oltre Sant'Antonio. Ho tirato avanti... Sapete, qualcosa la gente dà... ma non si deve approfittare, non si deve disturbare troppo.

MARCO Ma adesso, state bene.

MENEGO Sì, sì: posso camminare... e se io non posso camminare mi sento morire.

MARCO Volete dormire qui alla malga stanotte?

MORO Sì, venite lì; vi daremo una fetta di polenta calda e una ciotola di latte.

MENEGO Grazie, grazie. Allora, se non darò troppo disturbo, dormirò sul fienile.

MORO Il vostro posto c'è sempre.

Spunta sulla strada la figura di don Roboamo, il parroco del villaggio, un omaccione dai capelli rossi e il viso aperto e gioviale. Indossa una sottana stracciata e stinta che gli arriva appena al polpaccio, lasciando vedere i lunghi calzoni neri che gli scendono sulle grosse scarpe chiodate.

ROBOAMO (*dalla strada*) Oh, Marco! Beato chi si può vedere.

MARCO (*con vivacità*) Benedetto, don Roboamo! Che piacere! (*Gli va incontro.*)

ROBOAMO (*entrando*) Ho sentito che siete quassù già da dieci giorni, ma non vi siete mai fatto vedere. (*Gli stringe la mano con effusione.*)

MORO Buona sera, don Roboamo.

MENEGO (*levandosi il cappello*) Riverisco.

ROBOAMO Ciao, Moro... Oh, Menego, anche voi siete qual!

MENEGO (*Fa per andarsene.*) Signori...

ROBOAMO Aspettate, aspettate... giacché vi vedo... (*Prende da sotto la sottana alcuni spiccioli e li dà al mendicante.*) Benedetto uomo, bisogna venirvi a cercare per darvi qualcosa.

MENEGO (*Ringrazia sorridendo, saluta tutti, esce e si allontana lungo la*

strada.)

ROBOAMO Già, gli anni scorsi la vostra prima visita era per me...
ma quest'anno...

MARCO Mi dovete scusare, don Roboamo...

ROBOAMO Vi pare? Allora, sono venuto io.

MORO *(Ha finito di pulire il secondo fucile.)* Ecco, anche questo è a posto. *(Lo posa sul tavolo vicino all'altro.)*

MARCO Portali dentro tutti e due.

MORO Va bene. *(Esegue.)*

Comincia a spandersi nel silenzio il suono secco, ritmicamente ripetuto, delle coppe di legno percosse dal casaro per richiamare le mucche attorno alla malga. È l'ora della mungitura.

MARCO Sono proprio contento di vedervi. Sedetevi.

ROBOAMO *(Sedendo, lo minaccia amichevolmente col dito.)* Eh, lo so perché non siete ancora stato a trovarmi e a fare la partita di carte alla sera!

MARCO *(ridendo)* Ho alcuni amici giù all'albergo...

ROBOAMO Sappiamo, sappiamo...

MORO *(uscendo di corsa dall'abitazione)* Il casaro batte la coppa: è l'ora di mungere. Debbo scappare... Buona sera, don Roboamo.

ROBOAMO Addio, Moro, arrivederci.

MORO *(Esce di corsa dal cancello e scompare dietro il lato sinistro dell'abitazione.)*

ROBOAMO *(sempre scherzoso)* E, a quanto pare, non sono amici del genere dello scorso anno... Bravo, bravo... così mi piace. Avete ormai anche voi una certa età, dovete pensare all'avvenire, a farvi una famiglia... siete solo, dovete...

MARCO *(interrompendolo)* Ma vi sbagliate, don Roboamo; non c'è niente in vista. Io non ho alcuna intenzione di sposarmi, per ora.

ROBOAMO Come, come? Quella signorina che è qui col papà non è forse...

MARCO Siamo molto amici... mi piace, ma...

Cessa il suono delle coppe.

ROBOAMO Ma, che cosa? Se vi piace!... Ho saputo anche che è di ottima famiglia. Suo padre ha una grande casa editrice... Che cercate di più?

MARCO Voi vedete l'affare, eh?

ROBOAMO (*serio*) Ragazzo mio, il matrimonio è qualche cosa di solido... una istituzione coi piedi per terra... L'amore... l'amore è uno svolazzo... Questo ci insegna la Chiesa che è l'eterna maestra e sa che cosa siano le grandi illusioni... Dobbiamo guardarci... C'è sì nel matrimonio l'unione dell'uomo e della donna, che ha tutta l'apparenza di essere la cosa più importante, ma ci sono invece i figli, il problema economico, la condizione sociale da conservare. Il matrimonio rappresenta l'ordinamento politico ed economico della procreazione, il nocciolo di tutti gli ordinamenti umani... Consistenza ci vuole... consistenza...

MARCO Voi ragionate bene, don Roboamo; ma io non penso a sposarmi, e la signorina mi pare che ci pensi ancor meno di me.

ROBOAMO Ancor meno di voi? Ma che razza di donna è? (*Pensieroso*) Eppure, domenica l'ho vista a messa.

MARCO È una buona figliola, sapete! Ma è una donna moderna; ha vissuto sempre a Milano...

ROBOAMO (*fra sé*) Moderna...

MARCO Figlia unica, è abituata a lavorare; aiuta suo padre nella direzione della casa editrice... È una donna indipendente...

ROBOAMO Quanti anni ha?

MARCO Dev'essere sulla trentina...

ROBOAMO Ah, come voi, allora... E dove l'avete conosciuta?

MARCO Questa estate ai bagni a Venezia. Era ospite di una signora che conosco.

ROBOAMO Ma è una ragazza seria, nevvvero?

MARCO Serissima...

ROBOAMO (*conciliante*) E allora?... Andiamo...

MARCO Siete un bel tipo... Volete che mi sposi per forza! Sto tanto bene così!

ROBOAMO Vi pare di star bene.

MARCO Ho i miei cani, i miei animali, la terra giù al piano e l'alpeggio per la bella stagione... Che posso domandare di più?

ROBOAMO Non dovete domandare: dovete dare di più. Tutti abbiamo doveri nella vita; non possiamo trincerarci nel nostro egoismo felice.

MARCO Sarebbe come dire che la felicità non è di questa terra...

ROBOAMO Non è vero nemmeno questo, perché vi sono altre felicità che vi possono attendere.

MARCO (*cambiando*) Ecco, don Roboamo, c'è anche un altro fatto: che lei non si ridurrebbe mai a fare la mia vita; e un altro ancora: che io ho vissuto abbastanza in città per capire che quella non può essere la mia vita.

ROBOAMO Vediamo, ragazzo mio... Voi credete che lei vi voglia bene?

MARCO Può darsi...

ROBOAMO Oh, se non vi volesse bene, probabilmente non sarebbe venuta quassù in questo posto quasi sconosciuto e frequentato solo da villeggianti dei dintorni.

MARCO Suo padre cercava un luogo per andare a caccia...

ROBOAMO Sì, sì, ma se la signorina non avesse voluto venire... Io scommetto che lei non aveva mai sentito nominare Spresiano...

MARCO Il posto l'ho suggerito io, è vero...

ROBOAMO (*Fa ripetuti cenni affermativi.*) Sono convinto che mangeremo i confetti.

MARCO Bah!

ROBOAMO Sì, decidetevi... *Et de hoc satis*... Ditemi piuttosto, come va la caccia?

MARCO Non c'è male: ci sono delle belle covate di coturnici.

ROBOAMO Io ho un segugio, quest'anno! Ieri mattina mi ha scovato una lepre sotto le rocce del Cornetto e l'ha tenuta in piedi per

tre ore, finché dopo che avevo girato tutto il monte mi è passata a tiro e ho potuto spararle. Che cane!

MARCO E il mio Floc... Vorrei che fosse qui il Moro per raccontarvi!

Sulla strada compare Luisa. Marco, che l'ha vista, le va incontro.

MARCO (*aprendo il cancello*) Oh, signorina, benvenuta! Siete sola?

LUISA Il papà è lungo la strada; ha detto che stamattina gli avete fatto romper le gambe a forza di camminare... Verrà su pian pianino.

MARCO Permettete, don Roboamo, che vi presenti la signorina Barrini.

ROBOAMO (*Si alza un po' impacciato.*) Molto fortunato di conoscervi.

MARCO (*rivolto a Luisa*) E questo è il nostro parroco.

LUISA Di vista ci conosciamo già: non c'è molta gente qui.

ROBOAMO Un paesetto che non è nemmeno un villaggio... Poca gente, ma tutta buona, sapete.

MARCO (*c. s.*) Prego: sedete.

ROBOAMO Io adesso devo andare.

LUISA Vi ho fatto paura io?

ROBOAMO Vi pare? Ho un ammalato da vedere... Devo proprio andarmene.

LUISA Mi dispiace...

ROBOAMO Oh, non mancherà l'occasione di incontrarci ancora...

LUISA Credo bene... (*Gli porge la mano.*) Allora, arrivederci.

ROBOAMO Arrivederci. Arrivederci Marco... (*con significato*) e non dimenticate di venirmi a trovare.

MARCO (*accompagnandolo*) Non mancherò, don Roboamo, non mancherò. Arrivederci.

Il prete esce e si allontana nella direzione donde è venuto. Marco gli fa un ultimo cenno con la mano, e quindi torna e siede vicino a Luisa.

MARCO Tesoro... (*Si guarda attorno e poi la bacia di sfuggita.*) Sai di che cosa abbiamo parlato poco fa?

LUISA Oh, immagino: avrete parlato di caccia.

MARCO Sì... di caccia grossa...

LUISA Ma qui non c'è caccia grossa...

MARCO Invece, pare ci sia... Sai, abbiamo parlato di te... (*Ridendo*) Don Roboamo vuole che ti sposi...

LUISA Sicché, io sarei la selvaggina... Ma la selvaggina in questo genere di caccia è rappresentata normalmente dal marito...

MARCO Si vede che io rappresento una preda di poco conto...

LUISA Sciocco...

MARCO Tu, mi sposeresti?

LUISA (*Lo guarda un attimo, pensierosa.*) Temo di volerti troppo bene, Marco, perché mi verrebbe da rispondere subito di sì... ma...

MARCO (*accarezzandola*) Che cosa?

LUISA E tu mi sposeresti?

MARCO (*con semplicità*) Sì... anche subito.

LUISA E quale sarebbe la nostra vita?

MARCO Quella di adesso.

LUISA La mia o la tua?

MARCO (*con certezza*) La mia.

LUISA (*Lo guarda in silenzio come in preda a una viva emozione.*) Sei un grande bambino... Sei un poeta della vita... Io invece, forse anche per il mio mestiere, ne sono un po' la critica... L'amore, però, potrebbe colmare molte distanze...

MARCO È tanto bello volersi bene.

LUISA Tu sei un poeta, Marco; vivi per il piacere delle sensazioni del vivere... senza alcuno scopo costruttivo...

MARCO Che cosa vuoi costruire? Tutte le costruzioni umane hanno, per quanto grandi, meravigliose, hanno qualche cosa di amaro nel fondo, non c'è che la natura che può riflettere la gioia piena e tranquilla della creazione. Sarà la nostra insufficienza, la nostra insaziabilità, ma più sentiamo di avvicinarci alla perfezio-

ne con le nostre opere, più ci sentiamo invischiati, sprofondati nel desiderio o meglio nella libidine del progredire: è un'eterna spirale della quale non riesci mai a vedere la fine... e dove conduce? No, Luisa, no... Tutte le costruzioni del nostro cervello sono illusorie, come la civiltà che si siamo formata, il legame che attraverso secoli di cosiddetto progresso ha finito per stroncare tutto il nostro senso naturale di libertà. La civiltà, questo prodotto tanto decantato del cervello umano, non ha saputo far altro che dare ai deboli l'illusione della libertà e ai forti la coscienza della loro impotenza.

LUISA L'uomo veramente forte dovrebbe essere in grado di forgiarsi un proprio destino, di dominare...

MARCO (*cambiando, quasi allegro*) Va là, va là, Luisa... (*Indica le montagne nel fondo.*) Guarda questo tramonto... quel rosso che digrada dalle cime e diventa cupo nel fondo... la luce blu che spazza quel pascolo... (*le passa un braccio dietro la schiena e la attira vicina*) e una donna vicino, amorosa... Che c'è d'altro da chiedere?

LUISA Ora no, ma domani?

MARCO Domani è domani. *Oggi si vive...* Domani... chissà?

LUISA E tu avresti intenzione di far sempre questa vita? D'inverno giù in campagna, d'estate un mese al mare... e poi quassù... Che cosa faresti? Che cosa farei io?

MARCO Quello che han fatto i miei vecchi. Certo, è una vita molto modesta: ci sarebbe appena di che vivere se fossimo in due, ma piuttosto di lavorare in città, chiuso in un ufficio, con un orario stabilito, credo farei più volentieri la vita dei miei contadini... Aria, libertà... salute!

LUISA (*con dolcezza*) E tu credi che potrebbe dispiacermi una vita per quanto modesta vicino all'uomo che amo?

MARCO Non ti dispiacerebbe, ma non la faresti...

LUISA Mi sembrerebbe di mancare a un dovere... mi sembrerebbe un tradimento verso di te e verso di me... Io credo che l'intelligenza abbia dei doveri... Se dopo laureato tu avessi provato ad

esercitare la tua professione, forse...

MARCO (*bonario*) Ho provato, Luisa, ho provato... Sono stato per due anni nello studio di un grande avvocato a Roma... Dicevano anche che riuscivo bene... Son dovuto scappare... Non era la mia vita... Che vuoi? Per quanto abbia cercato, non sono riuscito a trovare una giustificazione della attività professionale... I professionisti in genere, e particolarmente gli avvocati, non sono altro che dei magnaccia i quali speculano sulle più abiette miserie umane: l'odio, l'invidia, la prevaricazione, il sopruso... Credo meno disprezzabile il magnaccia vero e proprio, perché almeno specula su un bisogno elementare degli uomini. In fondo egli non è altro che un accaparratore, un monopolista... un commerciante, in altre parole.

LUISA (*disorientata*) Ma allora, quale sarebbe la vita che si dovrebbe fare?

MARCO (*Si stringe nelle spalle.*) Qui, almeno, si ignora un po' il mondo, si ha talvolta la sensazione di esser soli, padroni della nostra vita, del nostro destino, di forgiarci un sistema proprio con radici umane, materiali e spirituali... A tutto vi è campo nella natura, perché la natura è l'assoluto, la realtà, mentre nella vita organizzata delle città tutto è convenzione...

LUISA C'è qualche cosa di vero in quello che dici, ma non vi è nulla di assoluto, nemmeno la realtà: ogni individuo ha la propria, e la tua non è certo quella dei tuoi contadini.

MARCO C'è una realtà che è assoluta per tutti: quella del lavoro in rapporto alla natura.

LUISA (*senza ironia*) E tu lavori?

MARCO (*interdetto*) Ma... io...

LUISA Ti ho detto che sei un poeta, Marco... Tu guardi la gente che lavora e ti illudi che la realtà di questa gente sia la tua... È la potenza della creazione... Ma perché non cerchi di entrare nel campo della tua realtà? Perché non lavori secondo le tue possibilità?

MARCO (*sorpreso*) E come dovrei lavorare?

LUISA (*Pausa*) Perché non scrivi, per esempio?

MARCO Scrivere?

LUISA (*suadente*) Tu sei innamorato della natura, la capisci... Perché non traduci per altra gente questi tuoi sentimenti? Potresti suscitare delle emozioni, far vedere ad essa tante cose che da sé non è capace di vedere... (*Marco la guarda interessato.*) Per questo, vedi, la funzione dell'arte è divina, perché si può dire che per la maggioranza essa crei i sentimenti, i colori, le visioni, gli aspetti... Ricordo Jerome il quale dice scherzando in un suo libro che la natura ha imparato dai pittori a colorire i tramonti... (*Indica il fondo.*) Ebbene, credi che la gente si fosse accorta di questa meravigliosa gamma digradante prima che l'artista l'avesse fissata sulla tavola o sulla tela?

MARCO (*assorto*) Scrivere...

LUISA (*c. s.*) Sì... Con la tua opera potresti dare a qualcuno che è costretto a vivere in città l'illusione di trovarsi fuori, di respirare quest'aria libera, di vivere in questo senso di libertà sconfinata per la quale tu vorresti sacrificare anche la tua intelligenza.

MARCO (*La guarda sorridendo.*) Scrivere... Vorrei essere capace...

LUISA (*molto dolcemente*) Non hai fiducia in te stesso... Ebbene, ho letto le tue lettere e ho abbastanza il senso del mestiere per giudicare; ti dico solo questo: promettimi che proverai, e sarò io stessa a domandarti di sposarmi. Sono certa che quella è la tua strada.

MARCO (*abbracciandola teneramente*) Cara... quanta fiducia...

LUISA Io ti amo anche così... Come uomo rappresenti l'ideale per me, ma come marito, no... Vedi, io voglio essere superba del nome che porterò; non potrei sopportare che si dicesse di te: "Quello è quel tale che ha sposato la figlia del grande editore Barrini..." Capisci?

MARCO Nel tuo ambiente... ma qui, saresti la moglie di Marco Pedrin...

LUISA (*Fa un gesto vago, come per interromperlo.*)

MARCO (*Soprappensiero, non se ne accorge e continua.*) Del resto, sarebbe bello scrivere... vivere sempre vicino a te... (*Pausa.*) Non sarebbe possibile far questo continuando la mia vita?

LUISA Non sarebbe possibile, Marco. A parte tutto, mio padre ha me sola, son sempre vissuta vicino a lui, sono la sua segretaria da quasi dieci anni... Come potrei abbandonarlo?... Forse col tempo, un po' per volta... ma io sono certa che quando tu ti sarai avviato per la tua vera strada...

MARCO (*evidentemente lusingato*) Tu, ci credi proprio?

LUISA (*Avvicina il capo alla sua spalla e vi si appoggia con tenerezza.*) Caro... io sì.

Restano così per qualche momento, poi, a un tratto, Marco si volta di scatto verso la strada e si scosta da lei bruscamente.

MARCO Attenta: sento dei passi...

LUISA Che importa?... Fra poco sono certa che non avremo più nulla da nascondere...

MARCO (*La guarda con tenerezza, poi, avendo visto comparir sulla strada il professor Barrini, si alza e gli va incontro per aprirgli il cancello.*) Carissimo professore!

BARRINI (*Avanza lentamente.*) Oh, le mie povere gambe! Mi avete quasi ammazzato questa mattina a forza di camminare... Eh, ormai son passati anche per me i bei tempi!

MARCO Bisogna guadagnarsele le pernici...

LUISA Sei proprio così stanco, papà?

BARRINI (*Si lascia cadere su una panca e si appoggia al tavolo. È un uomo di media statura, magro; porta i baffi e ha una barba brizzolata non molto lunga, una di quelle barbe, apparentemente disordinate, di moda fra i deputati delle sinistre prima della guerra. Ha in mano alcuni fogli spiegazzati.*) Sono esausto... Peggio che se avessi letto un manoscritto di un giovane autore che cerca il nuovo stile... Dio mio! Non sognatevi di mettervi a scrivere anche voi, amico Pedrin! È terribi-

le dover leggere... Già, perché naturalmente se scriveste dareste da leggere a me i vostri lavori...

LUISA Come sei scortese, papà!

MARCO Ma... io...

BARRINI Scherzo! Si capisce... ma se voi sapeste! (*A Luisa sventolando in aria i fogli che tiene in mano*) Anche quassù mi ha pescato quel farabutto! Chi gli avrà dato il mio indirizzo?

LUISA Chi è?

BARRINI Quell'amico di tua cugina, la quale ha tanto insistito per farmelo conoscere... Forloni...

LUISA Ma è un uomo d'ingegno, papà!

BARRINI Sì, d'ingegno fin che vuoi, ma, come si fa? È impossibile pubblicare un romanzo come il suo... (*Cattedratico*) Vedete, il pubblico italiano è abituato a leggere libri congegnati con una certa logica... C'è la sequenza dei tempi da rispettare... A noi, il libro piace chiaro, ben tornito, ben finito... Abbiamo una tradizione nostra... Joyce, Hemingway, Dos Passos, Faulkner... tutta roba che va bene in America... Altra mentalità... Vorrei quasi dire, mentalità più elementare...

LUISA (*Sorride.*) Va là, papà...

MARCO Più elementare?

BARRINI Proprio: più elementare. Che volete che vi dica? A me l'espressionismo dei grandi autori moderni americani dà un'impressione curiosa; essi prendono i materiali più svariati: sensazioni, fatti, paesaggi, uomini... ne fanno una palla e la gettano con tutta forza contro un muro... poi, invece di un romanzo, vi danno da leggere questo muro col materiale spiacciato sopra...

MARCO Anche se qualcuno non li conoscesse, basterebbe questa vostra figurazione per invogliarlo a leggere... In realtà, hanno una ispirazione e una tecnica meravigliose.

BARRINI Sì, è meraviglioso, non discuto... Ma, caro amico, io faccio l'editore: devo preoccuparmi di pubblicare libri da vendere.

LUISA Ma come spieghi il successo da noi di quegli autori?

BARRINI È la solita mania dell'esotismo... Se uno scrittore nostro scrivesse un libro come *Pilone*, per non dir niente di *Ulisse*, avrebbe finito la sua carriera.

LUISA Sai che cos'è, invece? Siete proprio voi, gli editori, ad essere ammalati di esotismo: quando un libro è scritto da uno straniero, lo pubblicate anche se non val nulla.

BARRINI Oh dio! In parte è vero... Ma noi seguiamo il gusto del pubblico.

LUISA E dovrete formarlo, invece.

MARCO (*ridendo*) Questa diventa come la storia della gallina e dell'uovo...

LUISA No, potete credere a me che ho le mani in pasta: è proprio colpa degli editori.

BARRINI Starei fresco se mi rimettessi completamente a te per le nostre edizioni! In tante cose hai buon senso, ma per altre!... Del resto, (*mostrando i fogli*) voglio sentire che cosa ne pensa anche il nostro avvocato di certa prosa... (*A Luisa*) Dunque, come ti dicevo, Forloni ha pescato il mio indirizzo. Oggi, hai visto anche tu le lettere che sono arrivate... tutte missive normali, dall'aspetto onesto... ebbene, chi lo avrebbe detto? In una ho trovato questi cinque fogli dattilografati in carta velina con una novella di Forloni... (*Desolato*) Mi scrive brevemente per dirmi che, poiché il suo romanzo non mi va, ha pensato di scrivere alcune novelle: ne ha già qualcuna di pronta e mi acclude la prima... (*Con un sospiro*) Sono terribili questi giovani autori... Non si sa proprio come salvarsi... Beh... Mentre salivo pian piano vi ho dato un'occhiata: si intitola "La neve"... C'è un gruppo di persone in un salotto che osserva la neve che cade nel giardino... Inquadratura di rami ischeletriti... freddo... chiacchiere inconcludenti; poi, in questa atmosfera che sembra quasi russa, una signora esce a dire: "Le falde di neve che cadono mi fanno pensare alle anime dei bambini non nati..." (*Allarga le braccia, desolato.*) È pazzesco!

LUISA (*contrariata*) Ma è meraviglioso, papà!

BARRINI Meraviglioso? Che ne dite voi, Pedrin?

MARCO Per me...

MORO (*da fuori*) Signor Marco, signor Marco... (*Entra trafelato da sinistra.*) Il Pin ha fatto volare una beccaccia...

MARCO (*balzando in piedi*) Davvero? Dove?

Anche Barrini ha un lieve scatto e si volta.

MORO Giù, sotto la sorgiva. Cercava una mucca che non era venuta a farsi mungere, e, appena passato il grosso cespuglio di faggi, le ha quasi messo il piede sopra: *frrrr... pa pa pa pa...* via una bella mora grossa così... si è rimessa circa venti metri più in là nell'altra valletta...

MARCO Prendi i fucili... (*A Barrini*) Venite anche voi, professore?

BARRINI Eh, eh... mi tenta... (*Si alza e siede di nuovo.*) Ah, le mie povere gambe! Vi seguitò col pensiero...

MORO (*Esce dall'abitazione coi due fucili e ne porge uno a Marco.*) Ecco...

MARCO (*affrettatamente*) Allora, vogliate scusarmi, professore. Scusatemi, signorina. Sarò di ritorno fra un quarto d'ora al massimo; poi verrò giù anch'io fino all'albergo con voi.

BARRINI Certo, certo... andate.

MARCO (*Parte di corsa seguito dal Moro.*) Arrivederci.

LUISA Buona caccia!

MARCO (*voltandosi sempre correndo*) No, no...

LUISA (*Lo segue con gli occhi.*) Perché ha detto: no, no?

BARRINI (*bonario*) Bambina mia, non si fanno mai gli auguri a un cacciatore; al massimo, si dice: in bocca al lupo... Porta scalogna, sai... Vedrai che sbaglia la beccaccia...

LUISA Oh, poco male...

BARRINI Poco male? La prima beccaccia?... Tu non puoi capire l'importanza che ha per il cacciatore una beccaccia... È una bestia curiosissima che assume i tipi di volo più strani: talvolta si alza come un'oca e vola via seguendo una linea come un binario; talaltra si leva come un piccione senza coda, velocissima, e ti fa

virate improvvisate peggio di un beccaccino... (*Come fra sé*) Sì, in fondo è bella perché rappresenta l'imprevisto... È l'incertezza che ci attrae...

LUISA È strano come si senta il bisogno di distruggere tutte le cose che ci interessano, che ci danno delle emozioni... dei sentimenti... tutte le cose che in fondo si amano... (*Barrini la guarda senza capire.*) Sentì, papà... tu credi che Marco...

BARRINI La sbaglierà?... Ci scommetto che ne avresti piacere...

LUISA No, no: tu hai sempre la fissazione della caccia... (*Con esitazione*) Volevo domandarti... che cosa ne pensi di Marco?

BARRINI (*dopo una pausa*) Ecco: la prima impressione è stata ottima...

LUISA E dopo?

BARRINI Dopo... (*La guarda.*) Dopo, non ho più osservato lui: ho osservato te... Ci voleva poco a capire che la vostra era qualche cosa di più di una amicizia... di una semplice simpatia... Non so... invecchio... sono egoista... Non ho potuto fare a meno di pensare...

LUISA Che cosa, papà?

BARRINI (*senza notare l'interruzione*) Mi son chiesto quale uomo di quelli che hai conosciuto prima avrebbe potuto convincerti a venire quassù fra questi quattro borghesucci in vacanza... D'altronde dovrai farti anche tu la tua vita un giorno o l'altro... È la ruota eterna che gira...

LUISA Papà...

BARRINI (*battendola affettuosamente su una mano*) Sì, sì, ragazza mia, è giusto... in fondo, non ho mai capito come tu non abbia pensato di sposarti fino ad ora.

LUISA Ecco, papà... è perché, vedi, lui è differente da tutti gli altri uomini che ho conosciuto... È un uomo che vive modestamente e si accontenta della sua vita... non ha alcun desiderio di ricchezza... non mi ha chiesto di sposarmi... Questo, vedi, è un punto molto importante per me... Ho troppo avuto l'impres-

sione che gli altri cercassero l'affare... Tu, che ne pensi?

BARRINI (*evasivo*) Il matrimonio è una tale avventura... è come un salto: mentre si prende la rincorsa si ha la certezza di cascare in piedi... poi... Non badare troppo a quello che dico, ma, sai, gli uomini sono tutti buoni e cattivi... È l'ambiente, molto... le abitudini di vita, le affinità spirituali quelle che possono dare qualche riferimento... Marco è forse un'anima vecchia, come direbbero i teosofi, un'anima che ha già passato molte incarnazioni ed è sulla soglia dell'esperienza indifferente... Altra razza... Io temo che tu ami in lui l'imprevisto... Prima hai detto una frase: è strano come si senta il bisogno di distruggere tutte le cose che si amano... Tu sei troppo legata alla vita, all'attività... Non vedo altri punti di contatto se non la vostra diversità presente...

LUISA (*con scatto*) Ma l'amore, papà, l'amore... Quello che volevo chiederti era appunto questo: se tu credi che anche lui mi voglia veramente bene.

BARRINI Se non lo sai tu, bambina...

LUISA Vedi, papà, mi sembra di essere innamorata per la prima volta... mi pare che lui mi voglia bene, ma ho timore, tanto timore che non mi ami quanto vorrei io... Anche prima, hai visto, son venuti a dirgli che c'era una beccaccia e lui è partito di corsa... come si fosse dimenticato d'un tratto che io esistevo... Sono rimasta male...

BARRINI (*con sicurezza*) Eh! Ma come si fa? Davanti a una beccaccia...

Luisa lo guarda e scuote lentamente la testa.

TELA

IL CORRIERE D'ITALIA

Viaggio agli antipodi

Con questo articolo hanno inizio le corrispondenze che Arnaldo Zuppa, il nostro inviato speciale, ci manderà dal Sud Africa, la terra dei diamanti, dell'oro, dei feroci zulu e dei valorosi boeri. Egli attraverserà tutta l'Unione, visitando la Colonia del Capo, l'Orange, il Transvaal e il Natal. Dalle miniere d'oro del Witwatersrand a quelle di diamanti di Kimberley, dalle grandi foreste costiere al deserto desolato del Kalahari, dove ancora si vedono i letti dei fiumi disseccati da millenni; dalle vaste fattorie e piantagioni alle città sorte ai confini di un mondo cinquant'anni fa sconosciuto, egli darà una sintetica visione del paesaggio, del popolo, dell'anima e dei problemi sudafricani.

Città del Capo, 2 aprile 1939

Mi avevano detto che a chi giunga dal mare le coste sudafricane offrano una visione indimenticabile. Sarà. Intanto, premetto che avevo passata una nottata da cane: da cane che ha mangiato qualcosa di indigesto e che vuol liberarsene. Voglio dire che la sera prima, non appena fatta la curva in fondo al Continente Nero, la barca ha cominciato a ballare e io ho passata la notte a pancia in giù, abbracciato stretto alla cuccetta per non esser buttato fuori. Ho poi anche finito con l'addormentarmi, e quando mi sono svegliato ho visto filtrar dall'oblò un po' di luce biancastra. Il bastimento pareva fermo; s'udiva appena il ronfano sordo dei motori a *ralenti*. Presto presto, mi son detto, vestiamoci in fretta e andiamo a vedere.

Nebbia, nient'altro che nebbia. Dio, che nebbia! Sul ponte mi son trovato solo e in un mare di nebbia.

"Dove siamo?" ho chiesto a un marinaio, un'ombra, che mi passava vicino.

"Stiamo per arrivare."

"Passato il Capo?"

"Quale capo?"

"Quello di Buona Speranza."

"Aaah... chissà?"

Beh, insomma, questa mattina è stata una delusione. Poi sul ponte son capitate altre persone, e tutti con gli occhi fuori dalla testa che sembravamo tante lumache. Infine si sente un fischio, una mezza sirena, cui risponde subito la sirena della nostra nave. Pare facciano una gara. *Piiiiii... Uuuuu... Piiiiii... Uuuuu...* Il pulcino che cerca la chiocchia. Si devono esser trovati perché non si sente più niente. Ecco, lo vediamo anche noi, il rimorchiatore. Manovra della gomena che vien buttata in basso. Pennacchio di fumo che ci precede.

Solo a due o trecento metri dalla banchina abbiamo cominciato a vedere qualcosa: macchinari, torri di ferro, forse case, ma tutto immerso in una tonalità triste fra il fumo e la nebbia, chiuso nel fondo da una specie di barriera ancora più scura. Proprio una barriera rettangolare, non un monte, sembrava la Montagna della Tavola: un "blocco monolitico di acciaio", come ha detto il *Corriere della Sera* parlando dell'Asse.

È brutta una prima delusione perché lascia un fondo di amaro; e poi quando ho visto nel sole la vera bellezza dei luoghi, m'è rimasto dentro quel fondo di tristezza, d'incubo, di terra sporca, che so io? di essere arrivato proprio all'altro mondo.

Beh, come dicevo, siamo riusciti a vedere la banchina dove c'era un bel gruppo di persone in attesa. Mi son quasi buttato fuori dalla ringhiera a rischio di cascare in acqua per cercar fra la gente quel mio compaesano che è qui da tanti anni. Se non lo avessi trovato sarebbe stato un bel pasticcio. Va bene, sapevo il nome dell'albergo, avevo l'indirizzo del Consolato, dell'agenzia turistica, ma non conoscendo una parola d'inglese oltre a *water, sprint, swing, upper cut* (e chissà poi come si pronunciano davvero), andavo a rischio di trovarmi imbrogliato assai. Per fortuna, c'era. Mi son sentito chiamare: "Arnaldo! Arnaldo!" e m'è sembrata la voce di mia madre una volta che da piccolo mi son perso in un bosco. Aveva intorno una casacca blu da lavoro e mi ha detto che aveva lasciato il suo banco di frutta per venirmi incontro. Son rimasto un po' male a vedermelo così. Avevo sentito dire che aveva fatto fortuna con il

commercio, che aveva negozi di qua di là, automobili... Beh, poverino, mi ha fatto un monte di feste. Per fortuna che qui nessuno mi conosce. In ogni modo mi è stato utile perché mi ha messo su un tassì e ha dato al guidatore l'indirizzo dell'albergo. Mi ha fatto però rabbia sentirlo parlare inglese con tanta disinvoltura, ma già, immagino che lo parlerà da cane.

Sistemate le mie cose all'albergo, ho mostrato al portiere un foglietto con l'indirizzo del Consolato e gli ho detto: "*Taxi please*". Ci siamo capiti benissimo, e dopo dieci minuti vi ero già. Non ho tempo da perdere. Il mio biglietto circolare mi dà due giorni di sosta, e devo veder tutto, saper tutto per farne un piatto appetitoso per i lettori del mio giornale.

Mi avevano detto che il console è un uomo intelligente, ma è un tipo che dà poca soddisfazione. Gentilissimo, però: ha voluto accompagnarli lui stesso a visitare la città. Anche qui, in fondo, è come da noi: a parte i neri, ci son vie, case, semafori, guardie, automobili e gente che passa. I neri mettono una nota di colore. Siamo andati in funicolare sulla Montagna della Tavola. In cima c'è uno *chalet* con una ragazza bionda bionda che vende bibite in ghiaccio e tè coi pasticcini. Bella vista. Si vede, sotto, la città distesa ad arco dalla parte di dentro e da quella di fuori, ossia da quella del monte e da quella del mare. Non so se mi spiego bene: voglio dire che il mare fa un'insenatura e i monti si elevano poco più addentratati attorno. Lì in mezzo c'è la città. Lontano sull'acqua un'isoletta, già asilo di lebbrosi e ora sede di un allevamento di conigli: Robben Island. Bel nome; e poi, non so perché mi ricorda Malakua, l'altro asilo di lebbrosi che si vede dal Devil's Peak a Honolulu. Almeno così ho letto in una corrispondenza di Paolo dalle Haway.

Abbiamo visitato il Castello, la più antica costruzione del Capo, fatto dagli olandesi verso la fine del 1600. In fondo non è altro che un grande cortile cinto di mura a forma di stella, con dentro alloggiamenti, granai, prigionieri e il *Kat*, la residenza del Governatore a quei tempi. È un palazzotto sì e no che da noi in qualsiasi paesetto se ne vedono di più grandi e più belli. Mi ha fatto da ridere il guar-

diano che si sbracciava a mostrarmi le iscrizioni dei prigionieri sulle pareti delle celle. 'Hai voglia!' pensavo: 'se tu venissi a vedere da noi in Palazzo Ducale!' Poi, dopo avermi accompagnato al Museo — dio, che roba — e alla Biblioteca, il console ha voluto che andassi a pranzo con lui.

Mentre si mangiava ho approfittato per fargli delle domande e prendere qualche appunto. Gli italiani non sono molti: alcuni vivacchiano, altri stanno bene; l'idea fascista è in continuo progresso, sebbene ci siano alcuni elementi... (grazie, ho capito; questo me l'aveva già detto il mio amico fruttivendolo). C'è anche un partito locale di netta tendenza fascista. Qualche cifra e altre notizie che potrei aver avuto anche in Italia. Ma io volevo sapere qualcosa di più.

"Il popolo," gli ho chiesto, "com'è il popolo? Le sue aspirazioni?"

"Buona gente. Lavorano e aspirano a migliorare la loro condizione."

"La religione?"

"Cristiani. Protestanti in maggioranza. Qualche cattolico."

"La politica?"

"C'è gran cagnara durante le elezioni. Poi, in generale, nessuno se ne occupa più."

"E le donne? Come sono le donne?"

"Le bianche, volete dire? Amico mio, si sa, tutto il mondo è paese."

Ma se tutto il mondo è paese, che cosa ci sono venuto a fare? Va bene che un bravo inviato speciale può fare le sue corrispondenze anche dal giornale, ma io sarei proprio qui per niente. Bisogna che trovi il modo di fare un pezzo caratteristico, di colore. Non troverò io materia che mi dia la possibilità di cominciare un articolo come quello di Paolo dal lago Ciad? Un capolavoro.

Bellissima, mollemente sdraiata a prua della lunga piroga, la Regina, nuda, solcava le acque ancestrali e azzurre del lago sotto la spinta delle larghe pagaie mosse all'unisono da venti negri erculei e

giganteschi. I suoi occhi marrone, piccoli occhi di vipera o di pantera, erano fissi su un uomo disteso al suo fianco, un uomo robusto dallo sguardo freddo e risoluto, dalla mascella volitiva: un bianco. Quell'uomo ero io.

Ma intanto devo fare l'articolo con il poco che ho. E per fortuna che sono stato previdente e mi son portato dall'Italia il *De Agostini* e un altro libro che parla del Sud Africa. Avessi trovato qui almeno una guida in francese. Insomma farò quel che posso.

Posdomani nel pomeriggio partenza per Johannesburg. Il console ha già telegrafato al suo collega pregandolo di venire a prendermi alla stazione. Sarà un problema riconoscerci: lo dicevo oggi al console.

"Oh, lo riconoscerete subito," mi ha detto: "è un uomo alto, magro, con un pizzetto grigio e ha una voglia di fragola sulla guancia sinistra."

"Meno male," ho detto. "Ma lui come farà?"

"Basta uno, mi pare." E ha soggiunto guardandomi la giacca: "E poi, non avete il...?"

Mi son guardato il risvolto e mi sono accorto che mi mancava il distintivo. Ho avuto l'impressione di esser diventato rosso come i bargigli di un gallo.

"Oh... mi dispiace," ho detto però subito: "mi sono cambiato e..."

Sta fresco che scendo a Johannesburg col distintivo! Ci son troppi italiani là. E io non voglio mica fare la fine di Nicola Bon-servizi.

Arnaldo Zuppa

IL GIORNO SEGUENTE

Viaggio agli antipodi

Chiediamo venia ai nostri fedeli lettori i quali senza dubbio saranno rimasti perplessi e indignati dalla lettura del precedente articolo qui apparso a firma di Arnaldo Zuppa. Ebbene: la corrispondenza era falsa!

Le forze demosocialmassoniche annidantisi ancora nell'ombra a tramare contro il Fascismo trionfante, verdi della loro bile impotente, con la potenza del denaro hanno trovato il modo di far sostituire il testo effettivamente pervenutoci, e che ora pubblichiamo, con quel meschino libello, saturo di veleno e di insinuazioni sulla fede insospettabile del principe dei giornalisti nostri, di rappresentazioni false del suo spirito sempre entusiasta e del vero animo degli Italiani all'estero.

I colpevoli diretti e indiretti di questa turpe manovra, i venduti, cioè, e quelli che per loro incuria hanno resa possibile una simile turlupinatura, sono stati individuati e saranno puniti.

Con la sostituzione del direttore, della redazione e del proto, siamo in grado di dare assicurazione che ciò non avverrà mai più.

Città del Capo, 3 aprile 1939

È stata una visione indimenticabile, anche se ero tutto solo a godermela. Legato saldamente all'albero di prua, novello Prometeo incurante degli spruzzi delle onde che quasi imitando il mitico avvoltoio mi si buttavano addosso e spazzavano il ponte, ho visto sorgere nel sole nascente le coste del Sud Africa, roride della spuma della risacca come Venere che sorge dal mare.

Soltanto la cortesia del capitano, che ben mi conosce, m'ha permesso d'essere lassù: gli altri passeggeri, anche i pochissimi che non soffrivano, erano per suo ordine chiusi sotto coperta. E lo spettacolo è stato così tutto mio: l'ho sentito più mio anzi nella solitudine per il rombare delle onde e il senso di smarrimento che dà all'anima umana il trovarsi sperduti in un mare in tempesta, nel quale sali e scendi fra un cavallone e l'altro nelle ampie voragini verdastre che sembrano valli infernali.

Ma se la cortesia del capitano mi ha permesso di trovarmi lassù, solo la mia lunga assuetudine alle burrasche dei mari di tutta la Terra mi ha dato la possibilità di restarvi, fermo, incantato, a godere del vento, del suo ululare fra il sartame, del gemer lungo sotto di me della nave sbalottata qual fuscello di piuma, fremente a tratti per l'elica rimasta a mezz'acqua come un cavallo cui si tolgano i finimenti di dosso.

Se il tuo animo è forte, ti par d'essere un semidio in quei mo-

menti, mentre intorno a te mugga la rabbia impotente del mare e del vento: il Superuomo che ha vinto il Destino e sorride.

Prima la costa biancheggiante di spuma, poi le montagne, poi le piccole case degli uomini: questo è stato il mio primo incontro con la terra dei valorosi boeri, il primo contatto visivo con questo paese ricchissimo, dove ancora una volta il Genio della nostra razza ariana si è affermato con la sua superiorità; dove i nostri connazionali, come in tutto il mondo, con il lavoro, con la mente, hanno scritto pagine indimenticabili.

Butto giù queste affrettate impressioni personali per un bisogno del cuore, appena sbarcato. Le notizie le darò dopo, quando il mio spirito si sarà permeato dello spirito della città, quando i miei occhi l'avranno assorbita completamente, si saranno abbeverati del paesaggio, dei colori, dell'anima di questo popolo nella sua vera sostanza. E via via scriverò della bellezza dei monti che ci circondano, dei musei, delle biblioteche, dell'architettura, dei costumi, dei problemi sia economici che sociali.

Ho la fortuna di aver qui un grande amico, uno di quegli Italiani che più all'estero onorano il nome della Patria. Emigrato giovanissimo come mozzo su una nave da carico, egli ora possiede palazzi, terreni e automobili. La sua residenza privata a Spring Bock sulle amene pendici della Montagna della Tavola è una villa grandiosa con parco, dove non si sa se ammirare di più la sobria linea architettonica rinascimentale della costruzione, la bellezza delle piante secolari nel giardino all'italiana o i giuochi d'acqua che, per la scarsità della stessa, sono alimentati da un costoso impianto meccanico.

Me lo son visto capitare in banchina con una Rolls Royce grande come un Carnera. Ha voluto vedermi sistemato all'albergo e presentarmi personalmente al Consolato. Poi, per i suoi impegni, ha dovuto momentaneamente lasciarmi. Ma son rimasto in buona compagnia.

Il console è il vero tipo dinamico del funzionario della nuova Italia. Senza por tempo di mezzo, ha voluto accompagnarmi a far una scorrazzata in macchina attraverso la città e i dintorni. Abbia-

mo fatto colazione a Simonstown, sulla strada che conduce al Capo di Buona Speranza, il quale si allunga nel mare verso sud con una stretta penisola di una trentina di chilometri, simile alla branca di una tenaglia da dentista. Terreno montuoso e vista magnifica. Dopo aver mangiato, siamo andati proprio fino all'estremo lembo di terra dove ci sono il faro e la colonna di Vasco da Gama, questo Colombo minore. Nel ritorno ci siamo fermati a Rondebosch dove ci sono l'Università e il monumento a Cecil Rhodes, il famoso filibustiere, tipico rappresentante della cricca finanziaria di Londra, l'ispiratore della vergognosa guerra contro i Boeri per assicurarsi l'oro e i diamanti: l'uomo più funesto alla libertà del Sud Africa. Il monumento in sé non è altro che la copia di un bassorilievo che si trova a Londra nei giardini di Kensington, e davanti c'è il busto che riproduce le fattezze di questo grand'uomo. Sotto vi si può leggere il seguente epitaffio: *To the Spirit and Life-work of Cecil John Rhodes who loved and served South Africa*. Non faccio ai miei lettori l'insulto di tradurlo, né lo commento.

Ero appena rientrato al Mount Nelson, il grande albergo dove alloggiavo, che mi son visto capitare il mio amico il quale veniva a prendermi, ora con una Isotta Fraschini, più grande della Rolls Royce, per accompagnarci a pranzo nella sua residenza sontuosa.

Ho passato una serata deliziosa. Piatti italiani, preparati da un cuoco italiano. Non queste brodaglie di *soup* che servono qui, arrostiti insapori e verdure cotte nell'acqua, ma una pasta asciutta solenne, zampone di Modena autentico, conservato in frigorifero, e bottiglie di vini italiani. Entrambi ci siamo commossi: ci pareva di trovarci nella nostra Patria tanto lontana, e abbiamo parlato di tante cose, di tanti cari ricordi.

Il mio amico è non solo un fervente fascista, ma mi ha detto che lo è stato sempre e che il suo abbonamento a *Il Popolo d'Italia* risale al '21. Prima della Marcia su Roma! Ci siamo abbracciati.

Fa piacere trovare dei camerati di così pura fede sebbene siano vissuti tanti anni lontano dalla Patria. Ci conforta, e ci conferma della bontà della nostra Idea, della divina certezza del nostro De-

stino Imperiale.

E son tutti così qui gli Italiani, stretti intorno alle nostre Istituzioni, fedeli, sicuri dell'immane luce che si diffonde dai colli fatali di Roma.

Io andrò fra loro e mi farò riconoscere. E ognuno mi riconoscerà per il distintivo che porto all'occhiello, piccolo simbolo della grande passione che mi brucia dentro. Duce! Duce!

Arnaldo Zuppa

SEI ANNI DOPO

L'IDEA DEMOCRATICA

La bava verde

Il corsivo saturo di insinuazioni e di veleno, apparso ieri su *L'Arnaldo del Popolo* a firma Gip, è senza dubbio opera o frutto d'ispirazione di qualche collega invidioso che forse aspira al mio posto in questo grande giornale.

Ebbene: sappia il collega che le sue bassezze non mi toccano, né intaccano la mia onorabilità, la mia buona fede, il mio sincero spirito democratico.

Sì, perché posso dirlo a testa alta, con gli occhi fissi nei suoi occhi: son sempre stato antifascista; ho sempre odiato la prevaricazione e il sopruso; il mio animo non si è mai piegato alla lode bugiarda, agli evviva delle folle osannanti agli effimeri successi di una pazza politica destinata a sfasciarsi come ogni edificio elevato sul nulla.

Non voglio qui ripetere la storia del mio apporto con la penna all'opera del Governo dopo il 25 luglio 1943. Il mio articolo "La patria è salva!" è del 28 dello stesso mese. Dopo l'otto settembre, io, ufficiale in servizio presso il Comando Generale, non ho esitato un istante a seguire i miei superiori nel Sud, incontro alle armate dei Liberatori avanzanti.

Chi poi più di me ha contribuito con discorsi alla radio, con

scritti, a suscitare, sviluppare, mantenere e potenziare lo spirito di resistenza nell'Italia occupata? Chi meglio di me ha cantato da radio Palermo la bellezza, la santità, la poesia della vita partigiana? Legga il libellista invidioso il mio libro recente *Abbiamo sonato le nostre campane*. E mediti, e impari.

Ma non voglio parlare di questo, ch  ripugna alla mia innata modestia vantare il poco che ho potuto fare per la salvezza d'Italia: voglio riportare, piuttosto, un fatto obiettivo per dimostrare il mendacio del mio calunniatore e l'esatta visione ch'io ebbi delle cose anche nei tempi pi  oscuri: io, che soltanto nel '33 ho ceduto, forzato ad accettare l'iscrizione al partito. E se questo   stato un dramma di molti, per me fu una tragedia, alla quale mi sono piegato perch  non venisse tolto il pane di bocca ai teneri miei figlioletti!

Ma basta! oh basta! rievocare tanta tristezza! la vile transazione con la coscienza che ancora mi umilia.

Ricorda qualcuno lo scandalo successo ai primi di aprile del '39 in seguito alla pubblicazione di una mia corrispondenza da Citt  del Capo su *Il Corriere d'Italia*?

Ricorda quel tale che il giorno seguente in testa a un'altra mia corrispondenza apparve un corsivo nel quale si spiegava che la pubblicazione del giorno prima era dovuta a una manovra di elementi antifascisti, i quali erano riusciti all'ultimo momento a sostituire il mio articolo con un altro di falso?

Allora si fece circolare la voce che il proto, allettato da una somma vistosa, s'era lasciato convincere a sostituire, nella composizione gi  in piombo e rivista, il mio pezzo con un altro della stessa misura.

In realt , un fatto simile potrebbe anche succedere, perch , dato il via dopo la prova definitiva,   possibile che nessuno della redazione pensi a riguardare il giornale, sebbene a quei tempi, con quel po' po' di terrore che c'era, era pi  probabile che la direzione avesse voluto vedere copia per copia. Tanto   vero che allora vi rimisero il posto una decina di innocenti.

Non ho parlato finora perch  mi tenevo legato da un giuramen-

to; ma, per il mio stesso onore, è giunta l'ora di svelare come il fatto è avvenuto.

È sempre stata mia abitudine, giungendo in luoghi per me nuovi o trovandomi in situazioni particolarmente interessanti, di buttar giù qualche nota per me: specie di zibaldone dal quale trarre spunto e materia per eventuali futuri articoli. Orbene, anche quella volta, la sera stessa del mio arrivo a Città del Capo scribacchiai le mie note, e il mattino seguente, a mente fresca, preparai la corrispondenza per il giornale. Non so come avvenne, ma fatta l'accompagnatoria, per la fretta di andare a impostare, in luogo di mettere nella busta l'articolo, vi misi le impressioni che avevo scritte per me e che erano rimaste lì sul tavolo.

Me ne accorsi di ritorno all'albergo, quando volendo riprendere lo zibaldone mi trovai invece la corrispondenza che non avevo mandata. Ormai c'era poco da fare: presi quest'ultima e, unitavi una lettera di scuse per il direttore, la spedii per espresso. La conclusione fu che le due lettere partirono con lo stesso piroscampo e giunsero a destinazione alla distanza di un'ora una dall'altra. Di ritorno in Italia, seppi com'erano andate le cose.

L'espresso, giunto per primo, fu consegnato al segretario di redazione, un giovane svagato, assunto a quel posto per aver vinto i Ludi Littoriali di poesia. Egli l'aperse e lo mise disteso sul tavolo per passarlo insieme con tutta l'altra posta che doveva arrivare di lì a un'ora al redattore capo, che non s'era ancor visto. Nel frattempo, un colpo di vento o qualcosa di simile portò via l'accompagnatoria, che il giovane s'era ben guardato di leggere, o che, avendo letta, non aveva capita (non si seppe mai nulla di certo). Poi arrivò il grosso della posta, che egli aperse ugualmente. Vista l'altra mia corrispondenza, la mise sopra alla prima, e così esse giunsero sul tavolo del redattore capo.

Quel giorno vi fu indubbiamente un insieme di circostanze concomitanti. Non bastasse il fatto che il direttore era a Roma, convocato dal Minculpop, il redattore capo si sentiva male e aveva fretta di tornare a casa per mettersi a letto. Trovate le due corri-

spondenze unite, pensò che una, quella con l'accompagnatoria ordinaria, fosse la prima, e l'altra la seconda. Diede sì e no un'occhiata alle due prime righe (ho una pessima calligrafia, e soltanto uno dei nostri linotipisti sapeva decifrarla), e confermato nella sua idea la siglò e la passò subito per la composizione. Io ero al di sopra di ogni sospetto. Poi, dopo aver spulciato tutte le notizie e dato disposizioni, raccomandando in modo particolare l'impaginazione del mio articolo, se ne andò, affidando il seguito delle operazioni, che non dovevano avere più alcun imprevisto, all'impaginatore e ai correttori. Uno di questi, tuttavia, nel rivedere le bozze, fu preso da un dubbio. Ne parlò all'impaginatore e insieme andarono dal segretario di redazione. Il bravo giovane, questa volta, lesse il pezzo e tagliò corto. Disse che non vi trovava nulla di antifascista (che scemo!) e che, se il redattore capo aveva siglato il manoscritto, evidentemente era dello stesso parere. La mattina il giornale fu sequestrato.

Non aggiungo altro. Legga quel tale signore che cosa vi era scritto.

Arnaldo Zuppa

EVASIONE

Sebbene nato in un paese democratico per eccellenza qual è l'Australia, il signor Stud, direttore dell'allevamento, sapeva mantenere le distanze. Con Jack e Giovanni, semplici *jackaroos*, parlava assai poco, pur avendo anch'essi l'onore di sedere alla sua tavola, e tutt'al più parlava di cose di nessuna importanza, come si rivolgesse non a un cane o a un cavallo, ai quali anche nell'ira si dicono cose sensate, o a un porco, un cappone, verso cui la parola tradisce spesso un fondo di affetto; ma a una formica, una mosca, un servo negro giunto da poco, qualcosa di simile insomma: esseri per i quali ogni ragionamento sembra sprecato, come pure ogni moto dell'anima, e a cui, in mancanza d'altri, ci si sente spinti talvolta a parlare per dar forma sonora a un pensiero.

I quattro uomini avevano appena finito di pranzare, e già gli occhi dei due apprendisti, stanchi delle consuete dodici ore di cavallo per le distese sconfinite della *station*, tendevano a chiudersi.

— Avete pensato per le patate, Mr. Stud? — chiese Don, il capo.

Il direttore fece un lento cenno di assenso. — Domattina possono andare. Fateli partire con la Ford. E ritornino prima di sera in tempo per mungere e innaffiare l'orto.

Quando furono fuori, Don spiegò di che si trattava. Lo scozzese dell'emporio di Augathella aveva telefonato che gli era arrivato un carico di patate. Dovevano andarne a prendere un paio di sacchi.

— È un'idea ubriacante! — esclamò Giovanni.

— Siamo d'accordo: verrei anch'io volentieri, — disse Don; — ma non fate scherzi. Domani sera dovete essere di ritorno.

— Sai bene, — disse Jack insinuante: — centosessanta miglia con la Lizzy... Lo scherzo potrebbe farcelo lei.

A parte il fatto di potersi allontanare sia pur per un giorno dall'allevamento, si fosse trattato di andare con la Chevrolet ultimo modello del signor Stud, i due giovani non sarebbero stati tanto

contenti. Gli imprevisti stessi che la vecchia Ford con cambio a pedale poteva offrire erano altrettante cause di eccitazione e di segrete speranze: una riparazione ad Augathella che richiedesse un paio di giorni, o un guasto per strada che li costringesse ad accamparsi finché Don non fosse venuto a rimorciarli... Speranze un po' vaghe, ché quando s'era riusciti a metterla in moto quella carcassa non si fermava più, tuttavia... In ogni modo, avrebbero preso le loro precauzioni: viveri per tre o quattro giorni e acqua abbondante, perché di questa anche Lizzy ne consumava assai.

Il mattino alle cinque, un'ora prima dello spuntar dell'alba, la macchina fu spinta fuori della tettoia.

Il nome di Highill, dato all'allevamento, era dovuto al fatto che la *homestead* era stata costruita su un rialzo del terreno, il quale per contrasto con la piana assoluta che lo circondava poteva sembrare una collina, o addirittura una collina alta, come letteralmente la parola significa, sebbene il dislivello fosse sì e no di sei metri. Dall'abitazione ai pascoli c'era quindi una lieve discesa che talvolta serviva ad avviare il motore. Con la manovella non c'era nemmeno da pensarci.

Come al solito provarono così. S'era alzato anche il capo e s'era messo al volante. Gli altri erano pronti a spingere.

— Via! — disse Don.

La macchina si avviò veloce per la discesa.

— Attenzione! Attacco.

La frizione emise un gemito lungo. La Ford ebbe un sussulto, avanzò un poco rallentando rapidamente e si fermò.

— Niente da fare, — disse Don saltando a terra: — ci vuole il cavallo.

Questo era il secondo mezzo di partenza, cui più spesso dovevano ricorrere. Giovanni fece una corsa e tornò con un cavallo che per misura precauzionale avevano tenuto nel recinto della fattoria invece di lasciarlo a pascolare fuori impastoiato. Con la bestia che tirava, la vecchia Lizzy, quasi si fosse convinta dell'inutilità di una resistenza, si arrese subito: una breve corsa, e *teuf teuf* il motore si

mise in moto. Don scese subito lasciandola tutta agitata e fremente.

— Mi raccomando l'acqua! — gridò, — e ritornate stasera. Se non vi vedo, domani vi verrò incontro con la Chevrolet.

— Non importa, — disse Jack. — Sta tranquillo per noi: non ci succederà nulla.

— Beh insomma, — borbottò il capo. — Accidenti che non posso venire anch'io!

Con un giovanile balzo iniziale Lizzy partì, lasciandolo a testa bassa, pensoso.

Insensibile alle timide condizionali speranze, il motore continuò imperterrito nei suoi scoppi staccati, mentre dal tappo del radiatore usciva una sottile striscia di fumo. Il ritmo degli scoppi e le accidentalità della pista si traducevano attraverso le balestre durissime in continui sussulti e sobbalzi, quasi la macchina volesse imitare lo scappar dei canguri che di tanto in tanto si vedevano per la piana biancastra, o il passo rapido e duro di qualche raro casuario che sembrava una donna grassa la quale corresse calzata di scarpe col tacco altissimo.

Non era certo un comodo viaggiare, ma ci sarebbe voluto ben altro per fiaccare l'entusiasmo dei due, bene allenati alle lunghe ore d'ambio del cavallo. L'indomani, con tutta probabilità la sera stessa, sarebbero ritornati all'inferno, ma oggi era la libertà, era la bevuta di birra che li attendeva e l'aspettazione di un fatto eventuale che avrebbe loro permesso di star lontani anche per più di un giorno dalla metodica e dura vita della *station*.

Arrivarono ad Augathella dopo le undici, e lasciata la macchina da McQuenn, lo scozzese dell'emporio, corsero subito al bar. La prima persona che vi incontrarono fu il vecchio Bob, uno dei due salariati di Highill, il quale avrebbe dovuto trovarsi accampato con il compagno in un pascolo lontano dalla fattoria per il taglio del *burr*, un'erba che produce fiori pieni di piccole spine, dannose per il vello delle pecore. Non appena vide i due giovani entrare, egli fece un movimento come volesse fuggire o nascondersi; poi, invece,

sorrise modestamente e andò loro incontro.

— Ieri sera, — disse subito, — è passato Oliver con la posta e ci ha detto che doveva ritornare stamattina presto per portare del filo zincato da recinti ai Forster. Era un paio di giorni che mi si era rotto l'orologio e non si sapeva più quante ore si facessero: così ho pensato di approfittare dell'occasione. Noi non vogliamo imbrogliare Mr. Stud, ma non vogliamo neppure restare imbrogliati... Questa mattina non so cosa sia successo: l'autocarro non voleva partire. Oliver sta riparandolo.

— Oh, stai tranquillo, Bob! — lo interruppe Jack porgendogli la mano: — noi non siamo spie, e degli affari del direttore non ci importa nulla. Intanto beviamo. Padrone, tre birre grandi!

Mentre la schiuma scura della *stout* indugiava intorno alle labbra dando una sensazione di crepitante frescura, il liquido inghiottito a garganella scendeva veloce nello stomaco dei due assetati. Dopo Jack pagò Giovanni, e quindi fu la volta di Bob. Il terzo turno si svolse a tempo rallentato, a sorsi calmi, ponderati e ben gustati. E i tre cominciarono a chiacchierare.

— Oh dimmi: è vera la storia dell'orologio? — domandò Jack.

— Sì, — disse Bob quasi offeso. — Perché?

— Non sapevo che qui ci fosse un orologiaio. Il mio va per qualche ora e poi si ferma. Vorrei quasi farglielo vedere.

— Il mio l'ha riparato bene... Almeno va ancora, — disse Bob dopo averlo tratto di tasca e portato all'orecchio. — È un *dago*. Dicono che sia bulgaro... chissà di che dannato paese è? E dicono anche che abbia con lui una donna di quelle. Io non l'ho vista.

— Si potrebbe provare: che ne dici? — chiese Jack a Giovanni, e senza attendere la risposta si fece indicare da Bob dov'era la bottega.

Augathella, nel suo piccolo, era un villaggio già fornito di tutto: nell'unica strada di terra rossa polverosa, larghissima, c'erano vari negozi, un albergo, un'officina meccanica, un laboratorio di carradore, la chiesa, una banca e una ventina di abitazioni private. La casa dell'orologiaio era l'ultima a sinistra di tutte queste costruzioni,

proprio al limite dove la strada per progressiva impercettibile degradazione cominciava a ridiventare la semplice pista che veniva dall'infinito e vi tornava.

Attraversato in fretta il paese, i due *jackaroos* si trovarono davanti a una baracca con la porta al centro e due finestre ai lati, delle quali una era la vetrina. C'erano in mostra due vecchie sveglie, un orologio rotondo da parete, due saponette, scatole di cipria e rossetto, limette da unghie arrugginite, e un bottiglia che l'etichetta lasciava supporre fosse piena d'acqua di colonia. A parte l'eterogeneità della merce, v'era un aspetto di disordine e di sporcizia che dominava su tutti gli oggetti. In realtà la mostra dava più l'idea di una bottega di rigattiere che per scarsità di commercio e di mezzi fosse stato costretto a limitarsi al traffico di quella poca roba. Mancava soltanto un paio di scarpe usate, e poi il quadro si sarebbe potuto dire perfetto.

Un poco delusi essi entrarono. Dietro un piccolo banco a lato della vetrina stava seduto un uomo che al loro ingresso si alzò. Era di media statura, magrissimo, con due occhi scuri infossati e capelli neri che partivano rigidi ma arruffati da una scriminatura laterale; aveva mani piccole, scarne, con grossi nodi e una pelle giallo scura quasi da mummia. La sua vista non faceva certo buona impressione, tanto che, fermatisi davanti al banco, entrambi erano rimasti senza parola.

— Desiderate?

L'accento era duro, straniero, ma l'atteggiamento umile, servile.

— Aaah, — Jack si scosse e allentò la cinghietta dell'orologio da polso. — Va male. Si ferma spesso.

— Vediamo vediamo.

Giovanni si guardò attorno: oltre al banco con gli utensili da lavoro, nella stanza c'erano soltanto due sedie allineate contro la parete di fianco all'altra finestra. Il tavolato era sporco con larghe fessure piene di terra. Nel fondo v'era un tendone divisorio in due partite, alto poco più di un paio di metri; di là veniva un rumore di stoviglie e di qualcosa che stava friggendo. L'aria era impregnata

dell'odore di uno scadente soffritto di grasso con aglio. Mentre osservava gli pareva che le parole dell'orologiaio si mescolassero fondendosi con i rumori e gli odori della vita che s'udiva dietro la tenda.

— Certo certo, — diceva l'uomo, — vedo vedo... — esaminava l'interno dell'orologio con l'occhiale a tubo, — ma occorre un po' di tempo... forse un'ora, forse più. Ormai è mezzogiorno: non potreste ritornare più tardi?

— E quando? — chiedeva Jack. — Siamo qui di passaggio e dovremmo ripartire non appena mangiato.

— Vedrò per le due, cercherò...

— Se potete per le due, altrimenti...

In quel momento si udì al di là della tenda una specie di gemito che subito scivolò in un accordo seguito da una voce che cantava. L'uomo non si mosse, come non avesse sentito, ma i due giovani si voltarono di scatto da quella parte. Era senza dubbio un vecchio grammofono a tromba: la voce e i suoni erano bassi, rauchi e confusi; nelle pause si udiva il fruscio della puntina sul disco. Eppure quella musica che era sorta improvvisa nel silenzio aveva uno strano fascino.

— Chi è che suona? — domandò Jack.

Solo allora l'orologiaio sembrò accorgersi di qualcosa. Sorrise d'un sorriso singolare e disse: — È la padrona di casa.

Al tempo stesso, dopo un lieve ondeggiamento, fra i due pezzi di tenda si formò un pertugio tenuto aperto da ambo le parti da due dita piegate ad artiglio, e apparvero un ricciolo nero, un pezzetto di fronte e un occhio. Si poteva immaginare che questo ridesse.

I due guardavano immobili, affascinati, mentre il grammofono continuava a versare la sua canzone che pareva venisse da un altro mondo.

— E allora? — La voce dell'uomo venne a scuoterli.

— Allora... — disse Jack, — credo che possiamo aspettare, nevrero, Giovanni? Prima c'è anche un sole che ammazza.

— Eh sì, — approvò l'altro *jackaroo*.

— Tuttavia, venite a vedere un po' prima. — E l'uomo rifece il suo strano sorriso.

Prima di uscire gli occhi di entrambi tornarono a girarsi verso la tenda, che ora era chiusa. Mentre passavano la porta, sembrò che il grammfono prendesse forza per liberarsi dell'ultimo ritornello.

Fill 'em up, fill 'em up, it is my birthday!...

Durante il pasto, Jack e Giovanni non fecero altro che parlare dell'angelica visione apparsa nello spiraglio della tenda.

— Hai visto che occhi?

— E che bei capelli!

— Dev'essere una magnifica ragazza!

Questa era la conclusione comune; e pareva ad entrambi che l'occhio nero appena intravisto galleggiasse pieno di voluttuosa dolcezza perfino nella zuppa, nell'*Irish stew*, nel fondo della tazza di tè.

Mangiarono in fretta e poi andarono dallo scozzese a pesare le patate. Tutto fu fatto molto alla svelta, e dopo averle insaccate e caricate sulla macchina, essi si accorsero che era soltanto l'una e mezza. Per guadagnare un po' di tempo andarono al bar. Jack era fremente: non resisteva più. Fecero appena in tempo a bere un paio di whisky che egli disse:

— Andiamo a vedere. Ha detto anche lui che potevamo andar prima.

Si avviarono di buon passo. Prima di arrivare in fondo al villaggio, videro un uomo che usciva dalla casa dell'orologiaio.

— Hai capito perché voleva farci aspettare? — disse Giovanni: — prima aveva altri impegni.

— Meglio così: ora siamo sicuri che è libera.

L'osservazione lasciò trasparire un po' di dispetto, ma il loro andare non subì arresti di sorta né incertezze per l'inevitabile incontro con colui che era uscito di là. La strada era deserta e aveva un tale aspetto di campagna che i tre sentirono la necessità di ac-

cennare un saluto. Sembrò anche a Giovanni che sulle labbra dell'uomo, una persona grassa, piuttosto anziana, vagolasse un significativo sorriso.

Quando entrarono, l'orologiaio aveva fra le mani l'orologio di Jack.

— Siete venuti in anticipo, — disse: — non sono ancora le due. Ma spero di non aver molto da fare. Sedetevi intanto.

I giovani sedettero sulle sedie di fianco alla finestra e stettero in attesa guardando con la coda dell'occhio la tenda. Nonostante la loro apparente indifferenza, non vedevano altro che quella specie di sipario dietro il quale da un momento all'altro doveva indubbiamente succedere qualche cosa.

L'aria era stagnante e faceva un caldo d'inferno che pareva precipitasse dal coperto di lamiera zincata.

Passarono due o tre minuti nei quali si udì di là appena qualche fruscio, poi all'improvviso il tendone si mosse. Quattro occhi erano pronti, sbarrati a carpire la prima visione.

Ridente, a passetti pieni di grazia, avvolta in una vestaglia di spugna azzurra con un grosso cordone attorno ai fianchi, lei fece il suo ingresso nella parte della baracca riservata a bottega. Aveva il capo circondato di riccioli neri fittissimi, che per l'esiguità della fronte le cadevano quasi sugli occhi. La testa faceva pensare a un montone. Le sue braccia erano tanto corte che pareva non dovessero arrivarle nemmeno all'anca; la corporatura era bovina, e la statura superava di poco quella di un pigmeo. Poteva essere fra i quaranta e i cinquanta. Era semplicemente ributtante.

Giovanni chiuse gli occhi. La voce ingrata dell'orologiaio sonò come nel buio di una caverna.

— Oh Miss Fuller, posso presentarvi questi due giovanotti?... — e rivolto a loro: — Miss Fuller, la padrona di casa.

Giovanni socchiuse le palpebre e vide Jack che fissava impietrito la donna che avanzava verso di loro sorridente, bilanciando il corpo a piccoli passi di danza. Come Circe che aveva mutato gli uomini in porci, egli pensò, sovvenendogli un ricordo di scuola: il

guaio era che se anche essi erano porci, lei non sarebbe mai stata Circe.

Ma Jack pareva ipnotizzato. Era disgusto, era paura ciò che lo faceva restare così immobile con gli occhi sbarrati?

— Vi piace ballare? — disse lei fermandosi davanti a loro. — Io sono ballerina. Ho ballato in Europa, e poi a Sydney e a Melbourne. Ma aspettate un momento che attacco il grammofono.

Contrariamente al suo aspetto, la voce aveva un certo fascino: era piena, dolce, giovanile. Anche Giovanni sentiva di star affondando suo malgrado in una atmosfera magica. Quando ella fu scomparsa dietro la tenda, essi si guardarono l'un l'altro per un istante mentre un sorriso da ebeti sfiorava le loro labbra.

Non passò un minuto che si udì gracchiare di là la canzone del mattino, e subito la donna riapparve a passo di danza.

— Avanti, balliamo!

Andò direttamente da Jack, gli passò un braccio attorno alla vita e costringendolo a prendere il ritmo lo guidò in mezzo alla bottega. Dapprima pareva ci fosse in lui un po' di resistenza, ma poi il vortice lo prese, e i movimenti dei due divennero armonici. Girando, presto vennero a trovarsi a contatto con la tenda: lei allungò una mano, la scostò, e sempre allacciati essi scomparvero in un ondeggiamento di drappaggi.

In quel momento, Giovanni ebbe l'impressione di soffocare.

— Jack! — gridò; ma subito si sentì come spaventato dal suono della propria voce, e si guardò attorno stupito di quel che aveva fatto. Gli pareva di aver compiuto un incredibile atto di coraggio.

L'uomo era tutto curvo sul banco e il grammofono continuava a sonare. L'irradiazione della lamiera diventava sempre più opprimente. Egli trasse di tasca il fazzoletto e se lo passò sulla fronte. E allora, come per caso, i suoi occhi si fermarono sull'apertura luminosa della porta.

Movendosi a passi cauti, quasi involontari, quasi qualcuno lo spingesse da dietro, egli arrivò sulla soglia e qui si fermò, come fosse in bilico.

Oh sì! meglio i cavalli, le pecore, le lunghe estenuanti ore di sole! Fece i due scalini d'un salto e si mise a correre come un pazzo.

Dallo scozzese gli ci volle l'aiuto di due uomini e un buon quarto d'ora per mettere in moto la Ford.

All'uscita vide Jack che stava arrivando. Camminava curvo, ciondoloni con gli occhi a terra; ma non appena fu vicino alla macchina ebbe uno scatto di energia e vi balzò dentro agilmente.

— Vigliacco! — disse. Poi riabbassò il capo e si lasciò dondolare passivo dal sobbalzare di Lizzy.

ELOGIO DEI VAGABONDI

Cosa è successo dei trecento Ugonotti che in quel lontano giorno del 1689 sbarcarono quaggiù forse per liberarsi di tutte le garanzie e le *places de sûreté* che erano state loro accordate con gli editti di Nantes e di Nîmes? Io sono convinto che malgrado la parificazione dei diritti la notte di San Bartolomeo aveva lasciato nella mente di quegli emigranti un desiderio di tagliar corto col vecchio mondo, se negli attuali discendenti si è spento ogni ricordo e ogni storia.

Solo nei nomi, solo in quelle facce, in quegli occhi profondi e pensosi, in quella espressione di vinti vincitori è ancora vivente un po' di anima della vecchia Europa. La loro vita attuale ha pienamente aderito alla forma di pensiero della terra nuova con quel senso di leggerezza e di semplicità con cui qui tutta la gente vive e, anche senza un soldo, senza una casa sua, non si preoccupa del domani, perché sa che domani come oggi ci sarà un'altra casa, un altro *springbock* da abbattere con la vecchia carabina che non sbaglia.

Il problema dei *poor whites* (bianchi poveri) che tanto preoccupa il governo dell'Unione Sudafricana, sia per ragioni di prestigio, sia per ragioni sociali, è un problema che fa ridere se lo consideriamo dal punto di vista umanitario.

La questione sociale giustifica le preoccupazioni del governo o per meglio dire del governo dominante capitalista. Su una popolazione bianca di quasi due milioni, circa il 25% è formato da questi poveri senza leggi, senza bisogni di ricchezze o comodità, che, per la loro stessa indipendenza dall'aggregato sociale organizzato, costituiscono una specie di repubblica ideale dell'anarchia; se un giorno sorgesse un capo, egli potrebbe far ritornare i fasti della guerriglia boera e paralizzare la vita economica del paese. Sono troppo vivi fra questa gente i ricordi della sopraffazione subita.

La Fondazione Carnegie si preoccupò essa pure del problema e diede incarico nel 1928 alla chiesa riformata olandese di compiere un'inchiesta.

La relazione uscita alla fine del 1932 ci dà un quadro impressio-

nante delle condizioni di vita di questi vagabondi, specialmente di quelli che, o per minorate condizioni fisiche o per l'illusione di una vita più facile, si piantano in tende o baracche nelle vicinanze delle grandi città.

Ma l'errore sta appunto qui, nel confondere questi disgraziati rifiuti umani, questa gente tarata, con la maggioranza di essi che vive in carrozoni e viaggia quasi continuamente da un punto all'altro dell'Unione.

Io parlo per esperienza personale perché ho conosciuto da vicino, molto da vicino, la vita degli *hoboes* (vagabondi) americani e australiani, gli unici che possano paragonarsi ai bianchi poveri del Sudafrica, e il giorno che per il cervello mi passerà il dubbio che esista la felicità sulla terra il mio pensiero correrà certamente ad essi.

C'è tanta poesia e nel contempo tanta sincerità nel loro vivere che la poesia stessa incarnandosi nell'individuo si fonde perfettamente in lui e ne diventa la forma di espressione.

Chi mi potrà mai far dimenticare i giorni di vagabondaggio nel Sud Australia e nel Nuovo Galles del Sud lungo il Darling? Eravamo tre disperati, di giorno si tendeva trappole ai conigli, appostandole nascoste fra gli scarsi arbusti vicino alle buche sulla distesa bianca assolata, e la quantità della preda che mai mancava era il solo termometro della nostra felicità, perché se la carne ci procurava gli arrostiti affumicati, le pelli costituivano la nostra ricchezza, il superfluo: tabacco e birra.

Alla sera dopo il pasto si accendeva un gran fuoco per scaldarci, perché dopo il tramonto l'aria era fredda, ci si preparava il giaciglio con pochi sterpi e quando poi veniva il sonno ci si arrotolava tutti e tre nelle due uniche coperte. Nulla ci mancava ed eravamo convinti che non ci saremmo mai divisi. Ma, come tutto, anche la *Rabbit Slaughtering Co.* (Società per il macello dei conigli) ebbe fine; fu quando arrivammo a Menindee, circa ottanta miglia a est di Broken Hill, e la barista scoperse che io ero italiano.

Le nostre qualità, buone e cattive (quelle cattive sono dipese dal

tipo di emigranti dei quali si è inondato il mondo fino allo scoppio della guerra) non ci hanno creato una fama di simpatia nel mondo inglese, però le donne di tutti i paesi hanno di noi un'opinione piuttosto lusinghiera. Dunque anche questa ragazza aveva molto sentito parlare degli italiani e forse desiderava avere un'esperienza personale in materia. Fatto sta che cominciò a sorridermi, favorirmi di nascosto del padrone qualche bicchiere di whisky troppo pieno, insomma a dimostrarmi nel modo più chiaro la sua simpatia. I miei due compagni se ne accorsero subito e malgrado la faccia un po' scura non dissero nulla. C'era fra di noi il patto che tutto doveva essere in comune, ma il caso presente non era stato previsto.

Quella notte si doveva dormire in una specie di tettoia adiacente al *general store* (tipo di magazzino generale diffuso un po' dappertutto all'interno, dove si vende qualsiasi genere di prima necessità: alcolici compresi). Dopo la cena ci ritirammo e io mi misi fermo con gli altri ad aspettare che si addormentassero; poi, quando mi parve il momento opportuno, mi allontanai piano piano con mille precauzioni, feci il giro di fuori fino all'abitazione e scivolai dentro un finestrino aperto. Devo confessare che mi sembrava di commettere un tradimento. Perché proprio io dovevo godere di quella preferenza?

Per un'ora dimenticai tutto, ma dopo mi ritornò il pensiero dei compagni, non seppi resistere e ne parlai a lei. Come quasi tutte le buone azioni della mia vita anche questa finì male: mi disse che ero un porco e mi pregò di andarmene.

Credo anche che fosse un po' stanca: io avevo ventidue anni ed ero stato nel *bush* per due mesi.

Quando rientrai nella tettoia cercai invano i compagni; nel posto dove li avevo lasciati c'erano la mia coperta, il sacco e il fucile. Mi sentii abbandonato, solo in terra straniera con una donna vicina che forse mi odiava inutilmente.

La coscienza mi rimordeva.

Io mi sono lasciato prendere la mano dall'amenità del ricordo,

ma in realtà la mia esperienza fra questi vagabondi mi ha dato la sensazione precisa della loro mancanza di bisogni, del loro alto senso di solidarietà e morale (sempre relativa e rispetto al gruppo), della necessità che i capitalisti in fregola umanitaria non si interessino di loro.

È un mondo a parte che ha altri fini, altri scopi, altre idealità rispetto a tutti gli uomini della strada. Essi rappresentano un ritorno atavico alle leggi della natura primeva. È vero che per ogni bianco in Africa esiste il dovere di far sentire al nero la superiorità della razza e che è quindi prudente impedire che il bianco viva come l'indigeno, ma io credo che se i *poor whites* avessero la mano libera, concluderebbero col render l'Africa più bianca di quello che possa vantarsi di esserlo l'Australia, dove a forza di domenicali partite di caccia — le famigerate *nigger hunting parties* — i neri sono ridotti a circa 60 000 nell'estremo nord a vivere di lucertole e di serpi.

E qui vien da domandarsi se sia migliore politica di conquistatori questa o quella dei più o meno volontari arruolamenti che chiude i nativi nei campi di Johannesburg per sfruttarli nel lavoro delle miniere. Certo, gli azionisti di Londra non hanno alcun dubbio! Tanto più che la tesi esisteva anche prima.

Sorge anche il dubbio che il tanto agitato problema dei *poor whites* non sia altro che un trucco degli inglesi a scapito dei boeri, dato che questi nelle statistiche ne rappresentano oltre il 90%. In quelle medesime statistiche viene dimostrato esaurientemente che ogni aiuto loro prestato si è rivelato inutile per incapacità o malvolere, sia nelle concessioni sia negli impieghi, ma non si dice come possano avere influito su questa gente e sui loro padri il soggiorno per anni nei campi di concentramento e la vita dei primordi della colonizzazione, in cui ogni giorno di più era un giorno regalato dal Signore.

Il loro livello di vita è invero molto basso, ma le loro necessità non possono nemmeno assimilarsi a quelle del disoccupato inglese, che ha un sussidio sufficiente per mangiare, ma ha il cervello roso dal tarlo della noia, della disperazione di non saper come occupare

il tempo, e dalla vergogna di essere considerato come un sopportato dall'umanità. Il *poor white* invece non è mai nell'ozio perché ha dinanzi a sé la natura che gli impone una fatica quotidiana; le necessità stesse del suo pane, le caratteristiche medesime del suo spirito che lo spinge sempre ad andare, a variare ambiente, non gli permettono di conoscere quelle conseguenze di disperazione che prendono forma nelle azioni rivoluzionarie. Il capitalismo e, per esso le classi dirigenti, continuano a commettere errori su errori nella valutazione dei bisogni della povera gente di tutti i paesi e anche qui fanno lo stesso. Creano preoccupazioni di necessità che per questa gente non esistono, agitano problemi che mai sorsero nel suo cervello. In fondo, chi ha creato le teorie delle rivoluzioni se non i figli medesimi di quella ricchezza che ha sempre dominato e dominando ha voluto che i soggetti al suo potere, oltre a ubbidire, si prosternassero davanti alla sua felicità o meglio alla sua libidine di felicità? Si può concludere che è difficile perdonare agli altri la loro pace.

Mentre dico questo il mio amico Jack Del Port sorride, e in questo si rivela un *british subject*: un uomo che ha assorbito, che si è inquadrate in pieno nella mentalità media inglese, per la quale i problemi sociali non esistono se non come una forma mentale divertente. Egli è uno dei discendenti dei trecento Ugonotti e sorride... sorride forse pensando all'estesa fattoria di Paarl dove i frutti crescono come nella terra di Canaan e alla fabbrica dove migliaia di questi frutti che non possono raggiungere allo stato fresco il mercato vengono posti in scatola e spediti oltremare.

La strage di San Bartolomeo, la pazza vecchia Europa, il pericoloso viaggio degli antenati sono cose lontane, dimenticate. Capeto, già chi era Capeto? Il nome non gli è nuovo; deve averne sentito parlare qualche volta dal nonno. Ma chi era? Forse un re di Francia?

Povero Jack! La tua ignoranza del passato è rilevante, ma nei tuoi occhi c'è una luce di secoli andati e di esperienze sovrapposte,

c'è quella luce che invano tu cerchi nei popoli nuovi come questi anglosassoni i quali in tutte le loro azioni hanno un che di meccanico, di previsto, di organizzato per la gran macchina di produzione della ricchezza; il tuo sguardo, tutta la tua espressione è differente; amico Jack, tu non lo sai, ma nei tuoi occhi c'è la luce latina.

I CERCATORI

Quando entrai nel *pub* vidi la schiena di un uomo che mi pareva di conoscere. Stava reggendo con la sinistra un bicchiere pieno e teneva una gamba sollevata nel tentativo di metterla in squadra. Traballava un poco e di tratto in tratto si appoggiava col gomito sullo spigolo del banco, ma resisteva in piedi.

— Dammi un'occhiata! — gridò al barista, — e poi dimmi che sono ubriaco e non darmi da bere. — Abbassò la gamba e con un gesto largo sparse il contenuto del bicchiere per terra. — Acqua... puah! — fece. Era evidentemente sborniato.

— Va bene, — disse il barista, — te ne do un altro e poi fila. Non voglio grane qui dentro. Me ne hai date abbastanza ieri.

— Ieri... — L'uomo ondeggiò e fece un passo indietro. — Ieri... è stato quello sbronzo che è venuto ad attaccar briga! Vorrei proprio vedere che venisse dentro adesso, — mugolò stringendo i pugni.

— Va via, Jack. — Il barista, che gli stava già versando il whisky, ritirò la bottiglia. — Va all'inferno, — disse con voce ferma: — qui non bevi più. — Si voltò verso di me, che m'ero fermato all'altra estremità del banco. — E per voi?

— Whisky, — dissi forte.

L'altro, che intanto aveva posato le braccia e la testa sul banco, come sopraffatto dalla sventura, si sollevò girandosi lentamente verso di me. Io lo vedevo in tralice, occupato a guardare il barista che mi stava versando il liquore.

— Che io sia dannato se tu non ci sei scappato a Wilcannia! — Si staccò dal banco e partì in volata a passi lunghissimi con le braccia tese in avanti. — *Hullo Arthur!* — urlò afferrandomi una mano e stringendola con forza. — Sei stato un porco maledetto quella volta, ma ti abbiamo perdonato. Io sì. E anche Bill, immagino. È morto.

— Morto? — dissi.

— Sì. E pensa che avevamo trovato lavoro! — Tacque e si mise

a guardare il bicchiere. — Fammi bere, Arthur, — implorò, facendo l'atto di prenderlo.

— Lascia stare, — disse il barista, allontanandogli la mano.

— Allora bevi tu, Arthur, e poi fammi annusare. E poi andiamo via da questo letamaio.

Bevetti in fretta e gli passai il bicchiere. Lui vi cacciò dentro il naso e stette così mentre pagavo. Tuttavia non era abbastanza ubriaco da non accorgersi che avevo tratta di tasca una sterlina.

— Tu sei un vero amico, — disse appoggiandosi alle mie spalle per uscire.

Jack l'avevo incontrato con Bill, il suo compagno, un anno prima lungo il Darling. Ero capitato nel loro campo che stavano cocendo una pecora davanti a un gran fuoco e io non avevo nulla da mangiare. Così c'eravamo uniti e avevamo vagabondato un po' insieme in cerca di lavoro.

Ma essi avevano una strana teoria sul lavoro. Ancora la stessa sera Bill mi aveva detto: "Il lavoro, vedi, è come un minerale. Ci sono tanti che cercano i minerali; ma cosa trovano? Sassi, trovano. Il lavoro vero, quello buono, è come un minerale prezioso e sta nascosto. Se hai fortuna lo trovi, se non ne hai ti succede quello che capita a noi: sono due anni che cerchiamo, inutilmente."

Insomma, non è che io la pensassi in modo molto differente, ma avevo dovuto lasciarli perché bevevano troppo anche per me; tanto più che non avevano il becco di un quattrino e chi pagava ero sempre io.

Sebbene ora fossi in cerca di un compagno per andare a Coolgardie, dove avevano aperto un altro campo d'oro, non sapevo nemmeno io se ero contento o no di aver ritrovato questo vagabondo dal viso lungo equino, tutto rughe e infossature e vene che pareva gli stessero per scoppiare. Perciò mi tenni sulle generali nelle manifestazioni di affetto.

— Sei ricco tu, — mi disse quando fummo fuori. — Tu sei miracoloso. Mi ricordo di quella volta a Wilcannia, fu l'ultima, quando dopo averli finiti tutti, hai tirato fuori altri due scellini.

— Come è stata di Bill? — gli chiesi.

— Avevamo trovato lavoro nella fonderia a Port Pirie, e lui ci ha lasciato la pelle.

— Ma, come è morto?

— È caduto davanti alla bocca di un forno ed è rimasto lì troppo tempo.

— Aveva bevuto?

— Può darsi che avesse bevuto. Mi ha fatto impressione e son venuto via anch'io. Troppo triste. E tu cosa sei venuto a fare a Port Augusta?

— Sono qui per vedere se riesco a saltare sul transcontinentale. Jack si fermò puntandomi un dito sul viso. — Tu vuoi andare a Kalgoorlie.

— Sì. Ma sembra che occorra prendere il biglietto. Costa troppo: sono cinque sterline e due scellini.

— Hai ragione: ci stanno più di dieci bottiglie. È tutta la mia idea.

— Che cosa?

— Andare a Kalgoorlie. Ho sentito che hanno aperto altri terreni a nord di Coolgardie. Dicono che hanno trovato certe pepite! Pensa se pescassimo un buon *claim*. Quello sarebbe lavoro! Sarei contento anche per Bill.

— Ma bisogna arrivare fino a Kalgoorlie, — dissi, — e io non ho nemmeno i soldi per il mio biglietto.

— Però li hai per un paio di bottiglie. — Abbassò la voce. — Io sono già d'accordo: parto stasera. — Si batté un pugno sullo stomaco. — Se prendi le bottiglie, faccio partire anche te. Ci sono i tubi. Il mio fagotto è già dentro. E il tuo dov'è?

— Alla stazione. Ma quali tubi?

— Sss... Prima le bottiglie, poi ti dico dei tubi.

Così chiacchierando, pian piano eravamo arrivati in fondo al paese, alle ultime case di legno nerastro, intervallate da larghi tratti di terreno incolto, disposte qua e là, come sentinelle avanzate nel deserto. Quasi tutti i paesi e le città dell'Australia, se si eccettuano

pochissimi del Sud, finiscono così, e a un certo punto si fondono in quella terra senza confini e senza colore che dà l'impressione del nulla. Sembra che siano arrivati fin lì con un atto di forza e che presi dallo sgomento si siano fermati, in bilico fra la vita e l'eternità. Forse per questo si beve molto in Australia: perché, si voglia o no, l'alcool, se rende instabile l'equilibrio del corpo, serve bene a mantenere quello dell'anima.

Mi ero già informato: se non si era d'accordo con qualcuno, era quasi impossibile salire sul transcontinentale senza biglietto. Erano tutti vagoni di prima e seconda a cuccette numerate, col bagagliaio, e un solo carrozzone comune. Non si poteva nemmeno fare il solito trucco di passare da un vagone all'altro prima e dopo il controllo. I passeggeri son pochi e in due giorni i controllori fanno in tempo a vederti, voglio dire a distinguere la tua fisionomia. Treni merci era un caso che ve ne fossero. Insomma, se volevo andare a Kalgoorlie, c'era poco da aver dubbi: dovevo comprare le bottiglie.

Mentre stavo lì pensando, Jack s'era buttato con la testa sotto un cespuglio e aveva preso sonno. Io me ne andai a far le provviste, persi un po' di tempo qua e un po' là, e quando tornai era già quasi buio. Intanto al mio compagno era passata la sbornia; ma il treno partiva alle dieci. In tre ore c'era tutto il tempo di prenderne un'altra. Perciò mi diedi da fare per tirarlo alla stazione, dove dovevo ritirare il mio sacco. Venimmo subito via per non farci notare.

— Adesso mi spiegherai questa storia dei tubi, — gli dissi. — Non mi avrai mica imbrogliato? Le bottiglie le ho, io.

Jack era diventato serio e taciturno come il suo solito. — Vieni con me, — disse. — È anche ora di andarci a mettere a posto.

Proseguimmo al di là della stazione lungo la zona di smistamento, e quando fummo un po' avanti passammo tra i fili del reticolato e saltammo in mezzo ai binari. C'erano qua e là qualche carrozza e qualche carro vuoto o già carico. Attraversammo fra l'uno e l'altro, finché egli si fermò davanti a un vagone sul quale c'erano degli enormi tubi di ferro. Sempre in silenzio, saltò su un respingente facendomi poi segno di passargli la roba, che calò nell'interno del

carro nello spazio libero fra il termine del carico e la sponda. Io ero in pensiero per le bottiglie e lo raggiunsi in un balzo.

Quando fummo dentro tutti e due, egli si infilò nel tubo che conteneva già il suo fagotto, e io mi cacciai in un altro per prova. Poi ne uscii, srotolai la coperta e la distesi doppiata all'interno; e così, rientrato, m'avvolsi tutto, dopo aver messo in fondo il sacco e le due bottiglie. Di lì a poco si udi sbuffare una locomotiva vicina. Ci fecero un po' di manovra, e infine sentimmo che il carro veniva agganciato. Mi arrotolai ancor meglio nella coperta e presi sonno. Così partimmo nella notte verso il Nullarbor Plain per attraversare il Gran Deserto Victoria.

Di giorno, mentre il treno viaggiava, noi si usciva dai tubi. L'eterno paesaggio del *bush* australiano fuggiva sotto i nostri occhi che restavano un attimo fissi, per rinnovarsi con movimento costante, sempre uguale: terra biancastra, appena venata di rosa sporco, con sparsi e radi cespugli incolori, con piante striminzite incolori; senza ombre, senza varianti, livellato, desolante come il paesaggio di un mondo perduto. Solo il rumore del treno e il pensiero dell'attività che si svolgeva nelle carrozze che ci precedevano davano a noi un senso di vita, e un sorso di whisky ogni tanto.

Passammo così il primo giorno dormicchiando, bevendo e mangiando. Nel sacco io avevo un'altra bottiglia, e per questo mi cacciai più spesso nel tubo a dormire, sebbene vi facesse un caldo d'inferno.

Passò anche la seconda notte, e cominciammo il mattino con l'aprire una scatola di salmone per il *breakfast*. Nonostante fossimo d'accordo di non bere alcool prima del pomeriggio, quando si ebbe mangiato, Jack disse: — Ho tutto qui sullo stomaco e nel *water-bag* è rimasta poca acqua. Un gocchetto ci metterà a posto.

Andai nel tubo a prendere la bottiglia, ancora la prima, e bevemmo. Il salmone ci aveva messo sete. La bevemmo tutta. Poi stappai anche l'altra e cominciammo a raccontarci le nostre avventure. Era meraviglioso come l'alcool scioglieva la lingua a quell'uo-

mo tanto taciturno. Gli scioglieva la lingua e lo faceva diventare come un bambino. Volle che ci mettessimo a giocare a rimpiattino. Per nasconderci non c'era che l'interno dei tubi. Insomma, andò a finire che lui si cacciò dentro il mio. Ebbi un bel dirgli: "T'ho trovato, t'ho trovato"; per farlo uscire dovetti tirarlo per i piedi. Venne fuori tutto d'un pezzo con la terza bottiglia. Era tempo. Riuscii a stento a strappargliela e a finire le due dita che v'erano rimaste.

Intanto il treno stava rallentando. Me ne accorsi quando era già fermo. Guardai fuori affacciandomi sulla sponda: da una parte non c'era nulla; dall'altra, due baracche di legno dipinte di bianco, e più avanti, il serbatoio d'acqua: il solito serbatoio rotondo di lamiera ondulata, presso il quale s'era fermata la locomotiva.

Stavo lì, reggendomi col mento sulla sponda del carro, e vidi che qualcuno cominciava a scender dal treno: stirarsi di braccia, di gambe, allungarsi di colli e passi forti e veloci. Sarebbe piaciuto anche a me poter toccare la terra, e per farmi passar la tentazione pensavo di tirar dentro la testa, quando mi accorsi che tutti i passeggeri s'erano fermati e guardavano in direzione delle baracche.

Fra il rado cespugliame, c'era uno strano gruppo di gente che si avvicinava camminando dondoloni a passi lunghi e cadenzati. Se non avessero avuto indosso certi vestiti sbrindellati, avrei giurato che erano scimmie. C'era uno in testa che pareva proprio uno scimmione.

Allungai una mano nel carro in cerca di Jack; annaspai un poco, ma non riuscii a trovarlo.

— Jack, ci sono gli aborigeni, — dissi rotolandomi indietro. Lui era disteso sul fondo del carro, nello stretto spazio fra il termine dei tubi e la sponda.

— Alzati e vieni a vedere! — Lo scossi, ma pareva morto. Allora presi il sacco dell'acqua e gliene versai un gocchetto fra le labbra. Era un mezzo infallibile: cominciò a soffiare, poi aperse gli occhi e bestemmiò.

— Lasciami stare! Cosa vuoi?

— Vieni a vedere: ci sono gli aborigeni.

Si passò le mani sul viso. — Quali aborigeni?

— I negri.

— Non ci sono negri in Australia. Sono morti tutti.

— Questi non sono ancora morti. Guarda.

Ci spingemmo l'un l'altro e riuscimmo a veder fuori. Tutti i passeggeri s'erano radunati in circolo, e nel mezzo spuntavano delle teste pelose e un paio di mani nere, tese in alto.

— Dobbiamo scendere, — disse Jack: — non ne ho mai visti.

Dopo lunghi sforzi precipitammo giù dal vagone, e ci troviamo per terra senza nulla di rotto. Non so quanto tempo restammo lì a sfregarci le ossa, so che a un tratto sentimmo che il treno fischiava. Vidi che il gruppo si stava sciogliendo e dissi: — Presto presto, passiamo dietro il carro prima che ci vedano.

Ci trascinammo finché riuscimmo ad afferrarci ciascuno a un respingente, ma le braccia non ci tiravano su, e i piedi slittavano in qualunque posto li puntassimo. Si arrancava come dannati, quando si udì il fischiotto del conduttore. Il treno lentamente si mise in moto. Per un po' ci tenemmo con le mani al disco del respingente; poi lo dovemmo lasciare e restammo distesi per terra, poco lontani l'uno dall'altro.

Mi prese un senso d'angoscia, di fine: mi pareva d'esser rimasto solo al mondo. Poi mi ricordai di Jack e sollevai il capo in cerca di lui. Nel girarmi vidi il gruppetto degli aborigeni che stava ancora salutando il treno con una specie di fantasia. Raggiunsi carponi il mio compagno. Si teneva stretto un gomito che aveva battuto contro una traversina. Gli presi la testa e gliela diressi verso i negri.

— Eccoli là. Li vedi?

— Oh dio... — mugolò, — oh dio... e poi viemmi a dire che non abbiamo ragione di volere l'Australia Bianca, *tutta* bianca. — Mi buttò un braccio sulle spalle e mi ricacciò per terra insieme con lui.

Restammo così finché l'uomo della stazione non venne con sua moglie a rialzarci. I negri erano attorno e ci guardavano con occhi stupefatti.

MASSIMO STÜRMESE È TORNATO

Il caso di Massimo Stürmese, discusso un anno prima alla Corte d'Assise di Vicenza, s'era rivelato un tale garbuglio che i bravi giurati eran rimasti molto perplessi se fosse loro dovere il condannarlo o l'assolverlo. In aggiunta, poi, a illuminare la posizione giuridica e la conseguente colpeabilità dell'imputato, erano intervenute due perizie psichiatriche, in una delle quali, prodotta dalla difesa, Massimo era stato presentato come un povero idiota, del tutto irresponsabile delle proprie azioni, mentre nella seconda, fatta a richiesta della parte civile, egli appariva sì quale degenerato, capace di qualsiasi delitto, ma non per questo meno colpevole, perché in un tipo di delinquente nato come lui era più che spiegabile l'istinto della malvagità per se stessa, il piacere del male per il male, che è comune nei tipi di delinquenti che passano sotto il nome di mostri.

Questa perizia era firmata anche da un illustre luminare della scienza, precursore della sorgente scuola di criminologia positiva, il quale riprendendo gli studi frenologici del Gall s'era fatta una solida fama negli atenei e nelle questure del Regno. Costui aveva fatto radere accuratamente Massimo d'ogni pelo e capello e l'aveva fotografato da tutte le parti: davanti, didietro, di scorcio, dal basso in alto e dall'alto in basso; a luce piena e a luce radente, onde dar rilievo alle bozze craniche. Egli aveva allegato alla perizia una ventina di queste fotografie, che l'avvocato di parte civile, illustrando, aveva fatto passare ad una ad una per le mani di un giuri esterrefatto poiché non riusciva a riconoscere in alcuna di esse l'imputato che aveva davanti, salvo che in quel cranio pelato, nel quale però non v'era alcuna mostra di quei rigonfiamenti che nelle fotografie apparivano così manifesti.

Probabilmente, era stata proprio questa stessa perizia che aveva salvato Massimo.

L'avvocato Este di Valdagno, nonostante fosse stato nominato difensore d'ufficio, poiché era ancora giovane e doveva formarsi una clientela, aveva fatto una brillantissima arringa, nella quale, non

potendo negare il fatto e l'azione del proprio difeso, sosteneva la tesi della sua totale infermità di mente. E, richiamandosi alla perizia da lui richiesta, e mettendola a confronto con quella della parte avversaria, dimostrava che, dato e concesso che in realtà fosse stato lo Stürmese a ferire il vicebrigadiere Esposito, la sua era stata l'azione di un irresponsabile, poiché non si poteva comprendere logicamente quello che aveva fatto, mancando ogni possibile interesse, né essendovi altra ragione di vendetta o di vantaggio, ma piuttosto tutt'altro. Dunque, come aveva ben detto il suo dotto contraddittore di parte civile, l'imputato era senza dubbio nella più dannata ipotesi un demente, né poteva quindi venir condannato per un fatto che o non aveva voluto o aveva commesso fuor di coscienza, sotto l'influsso di una causalità indipendente dall'elemento volitivo. E stessero bene attenti i giurati nel rispondere ai quesiti, ché il suo raccomandato doveva essere assolto. E asciugatasi la fronte, e bevuto tutto d'un fiato un bicchiere d'acqua, aveva così finito la sua arringa: "Io non voglio insinuarmi nella vostra coscienza con le parole di Cristo, che è stato chiamato il Salvatore: 'non giudicate se non vorrete essere giudicati'; vi dico soltanto: giudicate secondo la vostra rettitudine, giudicate liberamente secondo la vostra libera coscienza. E se in voi sorgesse solo il dubbio della colpeabilità di quel povero infelice, ebbene, ricordate allora quel che dice il broccardo: *in dubio pro reo*; che nella nostra lingua vuol dire: nel dubbio è da assolvere. Non v'è maggior senso di saggezza nell'applicare la giustizia dell'attenersi ai principi tradizionali che regolano l'amministrazione di essa."

Infatti il giuri, composto in maggioranza di buoni villici, già disorientato da un'accozzaglia di parole difficili (era il primo processo della sessione), dalla vista di fotografie che parevano false, dalla violenza con la quale gli avvocati s'erano scagliati l'uno contro l'altro e dall'aria inebetita con cui l'imputato aveva seguito tutto il processo (in realtà egli era parso la vittima di uno strano rito che si fosse fatto apposta per martirizzarlo), aveva risposto negativamente a tutti i quesiti posti, riconoscendo così che Massimo non solo

non era colpevole, ma non aveva nemmeno commesso il fatto di cui era accusato.

Con tale verdetto, al presidente non era rimasto altro da fare che assolvere lo Stürmese, ordinandone l'immediata scarcerazione. Però, avvalendosi dei poteri concessigli dalla legge, egli ne aveva ordinato il ricovero in manicomio per la durata minima di un anno.

La permanenza nella casa di cura aveva finito per rimbecillire del tutto il povero Massimo, tanto che al suo ritorno a Campo d'Albero i suoi compaesani avevano stentato a riconoscerlo.

Magro, pallido, con la testa rasata, il camminare dinoccolato, egli era apparso alla sua Santa e agli altri come un simbolo, una larva d'uomo tornato dal paese degli spettri. I muscoli gli si erano inffacciditi nell'inerzia, il torace gli si era incassato nelle spalle, l'occhio, che già prima non era brillante, ora appariva spento del tutto, e il suo sguardo vagolava qua e là come egli fosse perduto e cercasse luoghi, persone e oggetti noti, ma in fondo non gli importasse nemmeno di questo.

Santa c'era rimasta male assai al suo arrivo; e quando alla sera se l'era portato a letto, non aveva avuto nemmeno il coraggio di andargli vicino. Lui s'era disteso e non s'era più mosso.

Spenta la lucerna, ella era rimasta rannicchiata nella sua parte del letto, senza desideri, solo divorata dal pensiero che da quel giorno avrebbe dovuto mantenere anche lui, curarlo come un bambino. Chissà se almeno sarebbe stato capace di portare al pascolo la vacca e l'agnello...

Tante cose aveva pensato in quel principio di notte silenzioso, e tutte le mettevano un incubo sul cuore, un'oppressione che a lungo andare s'era convertita in un senso diffuso di tristezza, il quale pian piano attenuava la forza della sua preoccupazione rabbiosa e la portava a pensare con nostalgica dolcezza, piena di rimpianto verso di sé, ai tempi felici della sua giovinezza, dei primi anni di matrimonio, quando lui era forte come un toro e aveva braccia che nello stringerla quasi la stritolavano.

E aveva indugiato a lungo in tali pensieri che, rimuginati, diven-

tavano sempre più dolci. Più volte nel silenzio l'orologio del campanile aveva battuto e ribattuto le ore, ed ella pian piano aveva sentito il suo spirito allentarsi, e invaderla una specie di dolcezza che ben ricordava. Da ultimo, anche il nuovo Massimo, lo straniero ch'era arrivato quel giorno, era scomparso.

Era Massimo, il suo uomo, colui che dormiva vicino a lei: era quel giovanotto che andava a trovarla a Bolca, che ballava con lei, che andava con lei a castagne per i boschi... odore di terra umida, punture di ricci, foglie gialle croccanti... quel giorno ch'era stata sua per la prima volta... oh, perché allora ne aveva tratto così scarso piacere, perché s'era sentita tanto fredda e indifferente?... quei baffetti che le davano un eccitante solletico sulle guance...

Senza accorgersi, si era girata nel letto e si era voltata verso di lui. Poi, lentamente, come tante volte aveva fatto, aveva allungato un piede verso il suo posto: aveva sentito lo spazio freddo che li divideva a poco a poco intiepidirsi e tornare il calore, e quando il suo dito era giunto a contatto della gamba villosa di lui, ella aveva avuto un brivido. Ma l'uomo non s'era mosso.

Era sempre stato così lui: duro di sonno. Insensibilmente lei aveva aumentato la pressione del piede sulla gamba, e Massimo, disturbato nel suo riposo, aveva emesso un grugnito.

Anche una volta faceva così: "*Gnnn*," faceva, e poi se la pressione era tanto forte da svegliarlo, borbottava: "*Sa elo che?*"

Allora lei senza parlare attraversava lo spazio freddo e gli si faceva vicina vicina sempre in silenzio, e le pareva di diventare piccola piccola e grande al tempo stesso. "*Ah, te si ti...*" Le braccia poderose subito si aprivano, e allora...

Anche questa volta ella aveva aumentato la pressione sulla gamba finché aveva sentito che lui la ritraeva. Allora s'era fermata, irrigidendosi tutta nell'attesa. Quanto era durato il silenzio? Un secondo? Un'eternità era durato; poi Massimo aveva emesso un altro brontolio confuso, ma subito la sua voce s'era schiarita: "*Sa elo che?*"

Pareva vi fosse quasi un accento di paura nella domanda, tanto che lei, già avviata a muoversi alla prima sillaba, aveva sentito il bi-

sogno di rassicurarlo: " *Son mi, son la Santa.*" " *Aaah, la Santa...*" Le parole s'erano confuse in un rumore indefinibile fra il sospiro e lo sbadiglio.

La donna lo aveva sentito rigirarsi. Allora era proprio il suo Massimo colui ch'era tornato e ch'era lì vicino a lei. Allungando una mano avrebbe potuto toccarlo, sentirlo; bastava che lei si fosse mossa di pochi centimetri e avrebbe potuto appagare, spegnere quell'ondata di desiderio che ora la faceva fremere tutta e soffrire. Sentiva i palpiti accelerati del proprio cuore, sentiva che tutto il corpo era pervaso da un flusso di calore. Ma perché non si muoveva? Perché non aveva il coraggio di superare quel piccolo tratto freddo e avvicinarsi a lui?

Nel suo cervello vuoto che viveva del solo desiderio animale, una figurazione andava prendendo forma: un'immagine che le aveva pietrificato di colpo l'ardore del desiderio: due piccoli punti neri che salivano lungo la strada che veniva da Crespadoro. Ella era sullo sperone ad attenderli. Si avvicinavano lentamente e ingrandivano prendendo forma. Ben presto sarebbe stato possibile distinguerli. Ecco, anzi già si vedevano bene: don Gildo, il curato, con la corta sottana e le alte ghettoni nere, e una strana figura di uomo che camminava tutto curvo, le braccia ciondoloni, le gambe allargate e piegate sulle ginocchia... Era questo l'uomo ch'ella attendeva? E più la distanza scemava, più egli le sembrava straniero. Quando l'aveva avuto proprio davanti e ne aveva vista la faccia, aveva sentito la voglia di urlare. Che più dicevano quegli occhi spenti, quelle labbra cascanti, pallide, sulle quali vagava uno stupido sorriso? E ora quella faccia, isolata, come staccata dal corpo le galleggiava di sopra nel buio: le medesime labbra, la stessa espressione assente; solo gli occhi s'erano ravvivati e la guardavano come volessero penetrarla tutta. Il cuore le batteva sempre più forte, le pareva quasi che le mancasse il respiro; sentiva un incubo pesare su di lei come in un brutto sogno; e sopra tutto questo, e sopra di lei, c'era quel viso che la fissava sempre più intensamente.

No, ora ella non poteva più reggere quello sguardo, quello spa-

simo: aveva bisogno d'aria, di respirare, di muoversi. S'allungò tutta di colpo irrigidendosi, poi di scatto buttò via le coperte mugolando e gemendo.

Risvegliato di soprassalto, Massimo emise un urlo. Senza più sapere quel che faceva, Santa gli si gettò addosso e si mise a stringerlo stringerlo, dicendogli con voce soffocata: "Son io; son io... svegliati!"

Ma quella sera Massimo non si svegliò: rimase fermo, tutto rattrappito, preso da terrore.

L'ISOLA CHE NON È CADUTA

Mentre la nave infilava lentamente l'imboccatura del porto della Valletta, ci si guardava l'un l'altro sorpresi: le dighe, i bastioni, tutto il pezzo di città che si vedeva davanti apparivano intatti, con pochi segni di decadimento, che poteva esser stato causato non da bombe, ma da vetustà o da qualsiasi evento accidentale quale un fulmine, in alto, e in basso il batter di una prua perduta nella nebbia o per giuoco di correnti.

Nessuno di noi era stato a Malta dopo la guerra, perché l'isola, scarsa di traffici, priva di materie prime, è tagliata fuori da tutte le linee di grande comunicazione e si può dire che viva soltanto per l'ordinamento difensivo della flotta inglese del Mediterraneo e di questa. Ciò spiega e giustifica la cura britannica, gelosa ed esclusiva, nel tenerla, i favori concessi ai suoi abitanti, e le costrizioni che impone ad essi. La legge varata dal partito di Strickland nel 1934 concernente l'abolizione della lingua italiana dagli atti ufficiali con sostituzione del dialetto maltese, che è un misto di arabo e siroli-banese, è uno dei tanti aspetti di tale cura, per istillare in questo popolo, che in fondo si sente italiano, uno spirito più che nazionale, direi campanilistico, nel quadro dell'impero. Come pure a rafforzare i legami è diretta la fortissima emigrazione, a quasi totale carico dello stato, verso i Dominion, particolarmente l'Australia, e verso la stessa Inghilterra. La deviazione dalla rotta usuale del *Toscana* era dovuta appunto allo scopo d'imbarcare quattrocento maltesi diretti in Australia, i quali non avevano trovato posto in un piroscafo inglese partito il giorno prima.

Si guardava, come dicevo, meravigliati, cercando le tracce dei quattromila bombardamenti subiti durante la guerra, e non si vedeva nulla. Solide antiche mura, quasi continuazione delle rocce grigiastre che sorgevano dall'acqua, si sviluppavano in alto con blocchi d'arenaria giallo rossiccia squadriati a reggere le sovrastanti costruzioni e le strade che circondano la parte alta della città. Soltanto nell'interno del porto si cominciò a vedere qualche notevole

segno di danni: un ponte di ferro lungo la diga, che era sostenuto da un pilastro nel mezzo, troncato e portante nel vuoto; un fianco di un torrione sventrato e qualche parte che tradiva la ricostruzione: ma erano segni scarsi e non davano certo l'impressione che potevamo aver noi allora dai nostri comunicati e dai giornali di un'isola distrutta, massa di rovine, i cui abitanti e difensori fossero costretti a una vita primitiva di cavernicoli. Era stata dura sì la vita durante la guerra — ci disse un prete maltese che incontrammo per via — ma più che per i bombardamenti per la scarsità del cibo. E c'era stato un tempo in cui anche le munizioni erano finite, tanto il blocco della fortezza era stato effettivo. Ma i veri profittatori di questa lotta che li aveva ridotti allo stremo furono proprio i nostri nemici di allora in gran parte, e in non piccola parte gli azionisti dell'industria pesante.

I primi bombardamenti, fatti dall'aviazione italiana, cominciarono in modo assai strano e quasi inspiegabile per i maltesi. Delle centinaia di bombe che cadevano, ne scoppiavano pochissime, tanto che, fatta la prima esperienza e visto che i nostri piloti miravano bene, dirigendo i loro attacchi contro le navi alla fonda, i campi d'aviazione e l'Arsenale, coloro che si trovavano lontani da questi obiettivi diretti non correvano nemmeno più a ripararsi negli attrezzatissimi rifugi che il comando inglese aveva fatto apprestare per la popolazione civile nel sottosuolo roccioso. Allora, forse convinti che i loro fratelli italiani erano gran brava gente, la quale nel dubbio di far loro del male disinnescava quante più bombe poteva prima di lanciarle, i maltesi della città alta se ne stavano tranquilli nelle loro case, e i più coraggiosi spiavano dalle finestre le fantastiche luci del fuoco di sbarramento. Ma poi i tempi cambiarono: venne l'aviazione tedesca, e anche le bombe italiane cominciarono a scoppiare.

La lotta continuò a essere cavalleresca, e soltanto le zone d'interesse militare restarono obiettivo delle incursioni, ma inevitabilmente qualche parte della città venne gravemente colpita e qualche bomba vagante cadde anche sulle case lontane. E se dal porto,

chiuso com'è tutto attorno dalla collina, ciò non si poteva vedere, salita poi la larga strada asfaltata che attraverso i bastioni di Santa Barbara conduce alla Barracca Alta, dal piazzale antistante l'intatto Auberge de Castille, una delle tante sedi dei Cavalieri, di rimpetto mi apparvero le rovine della Cottonera. È questa una parte del centro abitato costruita dal Gran Maestro Nicolò Cottoner, la quale circonda l'Arsenale. Dei suoi tre rioni, la Cospicua, la Vittoriosa e Senglea, ben poche case son rimaste in piedi, e il solo a non subire danni sensibili fu proprio l'Arsenale che conservò fino all'ultimo la sua efficienza negli immensi locali scavati nella roccia.

E fu qui che perì la gran maggioranza dei milleduecento civili vittime della guerra, che ora riposano tutti riuniti nel cimitero della Valletta.

Girando poi per le strade strette, quasi tutte in pendio, e talvolta a gradini, di questa vecchia città dai meravigliosi palazzi che attestano le glorie dei Cavalieri di Malta e la dovizia dei mezzi di cui la Cristianità li fornì, di tratto in tratto si osserva qualche vuoto fra casa e casa con tracce di rovine. Ma la sola rovina che veramente colpisce è quella del Teatro dell'Opera nella Kingsway. Era un grandioso edificio, ricchissimo, d'ispirazione greca. La facciata è stata completamente distrutta e gran parte dei fianchi. Del tetto è rimasta soltanto l'intelaiatura di ferro.

Anche la chiesa di San Giovanni, detta dei Cavalieri, è rimasta colpita in un fianco che ora è stato completamente ricostruito. Le due sole cappelle che subirono danni nei bombardamenti furono quelle di Santa Caterina e dei Tre Re, rispettivamente appartenenti ai Cavalieri di Malta di lingua italiana e di lingua germanica.

Il lavoro di ricostruzione in genere è lento. In qualche largo si vedono muratori e tagliapietra affaccendati a ricuperare e a risquadrare con ascia e sega i teneri blocchi di arenaria rosso giallastra.

Da Melbourne a Sydney

A bordo del *Toscana*, 1 febbraio 1952

Cara Checca,

a Melbourne abbiamo avuto sei giornate meravigliose. Parlo del tempo. Come si arrivò a Port Phillip, inseguiti da un ciclone che saliva dal Polo, il barometro, che segnava 740, cominciò ad alzarsi, e il giorno seguente, pur persistendo il vento, si ebbe un magnifico sole. Lunedì, martedì e mercoledì il tempo, poi, fu simile a quello che possiamo godere in certe incantevoli giornate di settembre a Castelvechio: aria tersa, sole ancora scottante, ma temperato da una brezza fine fine che ti mette in corpo la voglia di muoverti e nel cervello una lieve ubriacatura di gioia di vivere. Il traffico del porto di Melbourne è qualcosa di impressionante. Dal North Wharf, dove eravamo attraccati, si vedevano un monte di vapori mercantili e passeggeri di tutte le nazionalità strettamente allineati lungo le numerose e lunghissime banchine che costeggiano le diramazioni dello Yarra, sul cui delta il porto è stato costruito. Soltanto a Marsiglia ricordo d'aver visto un così grande traffico.

Non mi sono mosso molto da bordo, salvo per un paio di scappate in città e qualche passeggiatina di mezz'ora fra i magazzini, lungo le larghissime strade, vuote di traffico nei primi tre giorni festivi. Perché la lunga sosta fu dovuta al fatto che arrivammo il venerdì sera, e qui, dopo le cinque, nessuno lavora. Il sabato anche è vacanza. Il lunedì, poi, festeggiarono l'Australian Day, che essendo caduto il 26, fu rinviato al 28 per non defraudare i bravi lavoratori australiani di una giornata di ferie. Le operazioni di scarico cominciarono quindi soltanto il martedì, e giovedì siamo partiti. In città mi son ritrovato subito, al contrario di Perth. La parte centrale, che è quella degli affari, non è affatto cambiata, soltanto vi è stata una grande estensione in larghezza, sicché oggi il nucleo abitato ha un raggio medio certamente non inferiore ai quaranta chilometri. Mi ha fatto molta allegria il rivedere il Carlyon's Hotel, dove quella volta entrai tutto sporco e stracciato col sacco e il fucile in spalla e

il direttore stupefatto mi chiese che cosa andavo cercando. Un tuffo nella nostra gioventù fa sempre bene, tanto più che mi pareva d'esserci entrato proprio il giorno prima.

Il sabato a mezzogiorno venne il nostro console a pranzo, e per l'occasione il Comandante mi volle a tavola con loro. Ma il fatto è che vi son rimasto in pianta stabile e ho dovuto sorbirmi altri quattro pranzi ufficiali, con grande onore, indubbiamente, ma con quanta gioia non so. I pasti col mio cretino rinforzato erano molto meno impegnativi. Tutto ciò, sebbene il Comandante mi sia personalmente molto simpatico. È un buon siciliano sul tipo di Valenti, sebbene un po' pretenzioso. Ma è veramente bravo e, sopra tutto, sincero, il che di questi tempi è già molto. Oh, non posso davvero lagnarmi della direzione e del personale di bordo, ché tutti sono stati sempre assai cortesi con me e hanno cercato di favorirmi in ogni modo.

Ho cominciato parlando del tempo. È davvero una storia curiosa: non appena si è partiti da Melbourne, il cielo si è improvvisamente caricato di nubi e un nuovo ciclone, formatosi a sud della Tasmania, ci è venuto incontro facendoci ballare di nuovo piuttosto forte, tanto che il primo giorno son rimasto quasi sempre intontito. Ora le onde si sono un poco calmate, ma più o meno sarà così fino a Sydney.

Sydney, 3 febbraio 1952

"E dopo una due tre... sette settimane..." ti ricordi la storia del piccolo naviglio? È proprio così: sono appunto sette settimane dalla partenza, e finalmente il *Toscana* è arrivato. Tutti, compreso il capitano, sembravano sorpresi della fine di questo viaggio favoloso, il quale è finito nebulosamente com'era incominciato in una fitta nebbia che copriva tutta la baia, sicché in fondo all'animo, confuso da tante sensazioni, sorgeva il dubbio di non esser veramente arrivati nel porto finale, bensì in uno strano nuovo mondo fantastico che poteva essere anche quello dal quale si era partiti. Ma poi la

nebbia fu spazzata via dal vento, apparve Sydney in pieno sole, e fu la fine del viaggio.

Ora mi trovo qui al Kirketon Hotel, dove per intercessione della vecchia neozelandese ho trovato una camera. È un albergo decente in posizione centralissima, a qualche minuto da King Cross, il quartiere dei divertimenti, ma tuttavia assai tranquillo e di prezzo conveniente. Si pagano circa 1100 lire il giorno, compreso il *breakfast*, che è un vero pasto. Sebbene anche qui si corra verso l'inflazione e i prezzi da un anno a questa parte siano aumentati dal 20 al 30%, mi pare che la vita sia molto più a buon mercato che da noi. All'Australia Hotel, il primo, paghi al massimo 2000 lire il giorno, e per un pasto comune non spendi più di 6 *sh.* cioè 420 lire: lo stesso pasto che ti costerebbe in Italia non meno di 800. Va da sé che ci sono delle sorprese, specie se ti imbrogliano; come è capitato a me per farmi portare coi bagagli all'albergo dal porto: erroneamente invece di un taxi ho noleggiato un camion e mi son sentito poi chiedere due sterline e 10, qualcosa come 3150 lire. Con un taxi comune non ne avrei spese 500. E così anche questa esperienza è fatta. E non la dimenticherò.

Come ho detto, la vita qui mi sembra nell'insieme assai conveniente. I vestiti costano come da noi, e la biancheria non molto più della metà. Tanto più se si pensa alle paghe che partono da un minimo di 17 mila lire settimanali con cinque giornate lavorative. Parlo di chi non ha un mestiere, ché chi sa fare qualcosa ne prende almeno 24.

Quando la fantasia dorme...

Quando la fantasia dorme, è ben un penoso mestiere il nostro, perché si ha la sensazione che nulla serva a farla rivivere, a manifestarsi in forma logica, acconcia e sensata.

Penso che quest'arte sia paragonabile allo spiritismo. Io non ho mai assistito a sedute spiritiche, ma so per sentito dire che in tali sedute spesso non succede nulla, oppure talvolta avviene che in luogo dello spirito invocato un folletto scherzoso si impadronisca del potere di rappresentazione dei convenuti, e alle loro domande risponda in forma incomprensibile, si diletta degli scherzi più ameni o più stupidi, facendo ammattire il povero medium, il quale, poiché è in gioco il suo onore, si sente costretto a ricorrere al trucco.

Così si può dire di noi, ché spesso la fantasia è un buco nero, profondo, dove per quanto si aguzzino gli occhi nulla si percepisce al di là della tenebra; mentre altre volte in questa fossa nera si vedono improvvisi sprazzi di luce, piccole fiamme che passano correndo come l'ombra del *salbanelo*. Ma son queste tutte immagini scombinata che, per quanti sforzi faccia, la mente non riesce a coordinare; sarebbero come, per dare un esempio, tanti quadri staccati, quali si vedono al cinematografo nella pubblicità dei film di prossima rappresentazione: quadri che anche presi a sé attirano la nostra attenzione, ci rendono vogliosi di coordinare, di costruire con essi qualcosa di logico. Ma, ahimè! non v'è da illudersi: nulla da fare.

E allora, poiché lo scrivere è un mestiere come un altro, e qualcosa si deve inventare o finger d'inventare, si tuffan le braccia in quello che ci appare come un pozzo senza fondo e si va branciando con le mani. Ed ecco: le nostre dita, che abbiamo affidate là dentro con l'impressione di protenderle nel vuoto, percepiscono qualche cosa: una confusione indescrivibile dapprima, un senso di cose che sfuggono, ma poi, bene o male, si riesce ad afferrarne una. Sempre al buio, la si gira attorno e par di riconoscerla; si sente una vibrazione del passato. La si tira fuori e la si porta in luce: si sa, la

cosa è ovattata di polvere, son passati tanti anni... La si gira e si rigira fra le dita guardandola bene, e si finisce col riconoscerla: è un ricordo.

Destino minore

Prima gli Hohenlohe, poi D'Annunzio, e ora un padrone di casa che è tanto cortese e simpatico e offre troppo buone tartine e macedonia di frutta. È un triste destino quello della Casetta Rossa che allunga il suo onesto e modesto giardino sul Canal Grande dopo il Ponte dell'Accademia.

Sarebbe un vero rifugio d'amanti, pieno di quiete incantata, delle gioie che son fatte di nulla come l'ombra, lo sciacquio del canale, il rispecchiarsi ondeggiante delle luci di notte; pieno dell'armoniosa poesia che l'essere più negato all'arte sente sorgere in sé quando è solo. E ora è diventata il luogo di ritrovo degli intellettuali.

Vi capitano un po' tutti gli artisti: quelli invitati e quelli che si invitano da sé. Bontempelli, Malipiero, Valeri sono gli arcangeli attorno ai quali svolazzano tanti angeletti, come quelli che hanno il corpo tagliato al principio del busto. Qualcuno è belloccio. L'altra sera c'era anche Elsa De Giorgi.

Quando entrammo in giardino c'era la luna e un mucchio di gente. Voci femminili dominanti. Non si capiva bene che cosa dicessero perché parlavano tutte insieme, ma dopo un po' mi sembrò di capire che trattavano la famosa questione se sia possibile raggiungere la più alta affermazione dell'arte in pittura, musica o letteratura. Se non sbaglio questo fu il tema di un referendum indetto su *Grazia* anni or sono.

Gli arcangeli erano tristi e vagavano l'occhio sconsolato fra l'acqua e un tavolo carico di pasticcini.

Vi fu un istante di silenzio, e subito una signora cominciò a parlare di teatro. Disse che era ora di finirla con gli autori stranieri. "C'è tanta roba nostra. Non abbiamo moderni? Ebbene, facciamo i classici. Eschilo, per esempio."

Bontempelli s'era appoggiato alla balaustra che chiude il giardino verso il canale e poco dopo fu seguito da altri tre o quattro.

Arturo Zanuso

Bibliografia

Opere pubblicate

"Luglio '21". *Ateneo Veneto*. Anno CXXX, Vol. 126, n. 1-2 (luglio-agosto 1939), p. 33-40. Venezia. Racconto.

"Vagabondi". *Ateneo Veneto*. Anno CXXX, Vol. 126, n. 6 (dicembre 1939), p. 313-318. Venezia. Racconto, ripreso in *Vento del Sud*.

Deserto. Milano, Garzanti, 1940. 231 p. Romanzo.

"Al Congo con Brazzà, di Elio Zorzi". *Vedetta Fascista* (ora *Il Giornale di Vicenza*), 1-11-1940. Recensione.

"Primo incontro col Sud Africa". *Vedetta Fascista*, 28-11-1940. Racconto di viaggio, ripreso in *Il Sud Africa*.

"Meditazione". *Ateneo Veneto*. Anno CXXXII, Vol. 128, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1941), p. 40-42. Venezia. Racconto, ripreso in "Emilio Ersego" (v. sotto). *Il Giornale di Vicenza*, 12-8-1943.

"Vento del sud". *L'Illustrazione Italiana*. Anno LXVIII, n. 46 (16-11-1941) - Anno LXIX, n. 10 (8-3-1942). Milano, Garzanti. Romanzo in 17 puntate. Pubblicato nella stessa rivista in 14 puntate tradotto in tedesco con il titolo "Wind aus dem Süden".

"La Svizzera del Sud Africa". *Tempo*. Anno VI, n. 181 (12-11-1942). Milano, Mondadori. Relazione di viaggio.

"La strada di Attila". *L'Illustrazione Italiana*. Anno LXX, n. 3 (17-1-1943) - n. 18 (2-5-1943). Milano, Garzanti. Romanzo in 16 puntate. Prima parte di "Emilio Ersego" (v. sotto).

"Rivoluzione messicana". *7 Giorni*. Anno IX, n. 11 (13-3-1943). Milano, Rizzoli. Racconto.

Il Sud Africa. Milano, Garzanti, 1943. 86 p. Relazione di viaggio.

"Vagabondi". *L'Ora*. Anno II, n. 27 (21-1-1945); 28-29 (4-2-1945); 30 (11-2-1945). Milano, Mondadori. Romanzo breve in 3 puntate, da *Vento del Sud* con modificazioni.

Vento del sud. Venezia, Ateneo, 1945. 296 p. Romanzo. Riedizione con modificazioni.

"Morte del contadino". *Gazzettino-Sera*. 3-4 luglio 1946. Racconto, ripreso in "Emilio Ersego".

"L'indagine". *Gazzettino-Sera*. 20-21 luglio 1946. Racconto, ripreso in "Emilio Ersego" con modificazioni.

"Banchetto sul fiume". *Gazzettino-Sera*. 19-20 ottobre 1946. Racconto, da *Vento del Sud*.

"Quattro mattoni nello zaino." *Gazzettino-Sera*. 9-10 novembre 1946. Racconto, da *Vento del Sud*.

"In viaggio per l'Australia." *Ateneo Veneto*. Anno CXLII, Vol. 135, n. 2 (luglio-dicembre 1951), p. 55-58. Venezia. Corrispondenza di viaggio.

La strada delle Piccole Dolomiti, Racconto di montanari e contrabbandieri. Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 2010. 204 p. Romanzo, prima parte del ciclo "Emilio Ersego"; già "La strada di Attila" (v. sopra).

L'osteria del magazin, Racconto di montanari e contrabbandieri. Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 2011. 192 p. Romanzo, seconda parte del ciclo "Emilio Ersego".

Il Viale degli Olmi, Racconto di montanari e contrabbandieri. Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 2012. 202 p. Romanzo, terza e quarta parte del ciclo "Emilio Ersego"; alla quarta, epilogo del romanzo, l'autore aveva dato il titolo "Excelsior".

Opere inedite (non datate)

Il giudice: Uno specchio per il giudice. 88 f. Romanzo breve. Tradotto in inglese col titolo "A Mirror for the Judge", 72 f.

Il discorso interrotto. 63 f. Romanzo breve.

Sangue Gruppo A. 60 f. Dramma in tre atti e quattro quadri.

Fantasma. 55 f. Commedia in tre atti, da *Villa Pasina*, tre momenti di Giocondo Protti.

La campagna. 19 f. Commedia (incompleta: atto I).

Il corriere d'Italia: Viaggio agli antipodi. 12 f.

Evasione. 9 f. Racconto, da *Vento del Sud*.

Elogio dei vagabondi. 7 f. Dissertazione, da *Il Sud Africa* e *Vento del Sud*.

I cercatori. 7 f. Racconto, da *Vento del Sud*.

Massimo Stürmese è tornato. 5 f. Racconto, da "Emilio Ersego".

L'isola che non è caduta. 4 f. Rapporto di viaggio.

Scritti brevi: Da Melbourne a Sydney (2 f.); Quando la fantasia dorme... (1 f.); Destino minore (1 f.).